



Benoît Malon

**La terza disfatta
del proletariato francese**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La terza disfatta del proletariato francese

AUTORE: Malon, Benoît

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La terza disfatta del proletariato francese / Benedetto Malon Vol. I, Vol. II, Vol. III. - Milano : Lotta di Classe Edit. Tip. Degli Operai, 1894 - 16. p. 126, 16. p. 115, 16. p. 131.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 novembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: HIS031000 STORIA / Rivoluzionaria

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
I.	
Preliminari.....	9
II.	
Il comitato centrale.....	53
III.	
La Comune.....	102
IV.	
Le ostilità.....	151
V.	
La popolazione parigina sotto la Comune.....	184
VI.	
I rovesci.....	227
VII.	
La Comune in provincia.....	281
VIII.	
La settimana di sangue.....	324
IX.	
Il terrore tricolore.....	392
X.	
Conclusione.....	417

BENEDETTO MALON

LA TERZA DISFATTA

DEL

Proletariato francese

VOLUME PRIMO

PREFAZIONE

Rileggendo queste pagine scritte affrettatamente, al ritorno dalla battaglia, io vi trovo parecchie lacune. Esse vedranno, nulladimeno, la luce per cominciare la serie delle smentite, che è un dovere, pei sopravvissuti al gran disastro, di infliggere ai calunniatori del popolo vinto.

È tempo che, a costo di farvi la figura dei barbari, coloro che lavorano, coloro che combattono, coloro che col loro sudore e col loro sangue conservano ed aumentano il capitale umano e sono i più attivi agenti di progresso – è tempo che gli operai entrino nelle regioni dell'idea, riservate fin qui alle classi parassite.

Un borghese repubblicano scriveva con ragione, qualche anno fa: «I vinti non hanno storia.»

Rompiamola con questa iniquità. Ma, la sappiano gli amici ed i nemici, i vinti che possono, in nome della verità e della giustizia, trascinare i vincitori alle gemonie, sono ben prossimi alla vittoria.

Quanto a voi, oscuri eroi popolari caduti nelle strade di Parigi per l'avvenimento della repubblica sociale, prigionieri, deportati, proscritti – i vostri sacrifici, le vostre

sofferenze non saranno stati inutili. Essi affrettano l'aurora del giorno in cui l'umanità, sbarazzata dai preti che abbrutiscono, dai soldati che uccidono, dai capitalisti che spogliano, si allieterà allo spettacolo di tutti i suoi figli eguali, solidali, lavoratori e liberi.

Neuchâtel (Svizzera), 31 ottobre 1871.

I. Preliminari.

La rivoluzione sociale, che ebbe testè a soccombere a Parigi, non manca di antecedenti storici nel passato; giacché non è solo ai nostri giorni che sfruttati si sollevarono contro sfruttatori e che oppressi colpirono i loro oppressori colle loro catene spezzate.

Questa lotta dell'affamato contro lo spogliatore, questa rivendicazione eterna della giustizia contro l'iniquo privilegio fu però l'avvenimento che dagli scrittori e dagli oratori di ogni epoca, tutti usciti dalle classi privilegiate, fu maggiormente infamato. Quali idee di riprovazione attirarono la rivolta degli schiavi di Roma e della Grecia, quelle dei plebei romani seguaci dei Gracchi e di Catilina, e quelle dei mercenari di Cartagine, dei Bagaudi galli, dei Jacques in Francia, dei Ciompi di Firenze, dei Cappucci bianchi delle Fiandre, dei paesani russi di Stenka Razin, degli anabattisti in Germania, ecc., ecc.! Sempre, dopo avere sterminato senza pietà questi combattenti del dolore, dopo avere inventato per essi i

più atroci supplizi, si volle altresì indicarli all'esecrazione delle generazioni future.

Sin qui, questo sistema, costantemente adottato dagli «uomini d'ordine» di ogni tempo, riescì sempre, giacchè i soli ricchi possono scrivere e sanno parlare ed i morti non ritornano giammai a protestare contro l'infamia dei loro carnefici. Ecco perchè la storia deve rifarsi, a nome dei sacrificati, degli spogliati, degli asserviti, dei calunniati, dei martiri di tutte le epoche.

Senza tener conto della differente situazione, gli «uomini d'ordine» del nostro secolo ritornarono agli errori dei loro antenati. Dopo avere, com'essi, soppresso in massa coloro che si levarono in nome della giustizia, essi li mostrarono all'opinione pubblica carichi di tante calunnie, che l'opinione pubblica dovette maledirli. Di quali misfatti, secondo i nostri contemporanei, non si sono macchiati gli operai di Lione sollevati nel 1832, gli insorti del giugno 1848 e i comunardi del 1871? Ma il tempo delle mistificazioni è cessato; oramai, tra i sopravvissuti alla disfatta, resterà sempre qualcuno per dire, in faccia al mondo, ai carnefici ed ai calunniatori: voi avete mentito! e per dire agli uomini di buona fede: ecco ciò che noi siamo, ciò che facemmo e ciò che vorremmo.

Sono queste le considerazioni che posero la penna in mano ad un soldato di questa grande causa momentaneamente vinta. Egli cercherà di dire ciò che fu, ciò che fece, ciò che volle la Comune del 1871; ma egli dirà al-

tresi ciò che sono, ciò che fecero, ciò che vogliono i suoi nemici implacabili.

*

* *

Da sessanta secoli dacchè si conosce l'umanità, la società, malgrado un incontestabile perfezionamento, malgrado profonde riforme, rimase costituzionalmente la stessa. Come seimila anni fa, esiste una minoranza insolente e crudele che approfitta dei sudori, delle sofferenze, delle privazioni ch'essa impone alla maggioranza. Come seimila anni fa, quando gli infelici sollevano il capo e chiedono che l'organizzazione sociale si occupi anche di coloro che lavorano per tutti, si risponde loro con implacabili massacri. Su questo punto, il progresso è nullo. In che cosa Catone e Cicerone, che trattavano da briganti e da scioperati i plebei romani chiedenti garanzie contro una aristocrazia avida e senza cuore e li facevano sterminare dai legionari, in che cosa erano essi più crudeli, per esempio, di Thiers o di Giulio Favre, i quali mentirono e calunniarono senza vergogna, da una tribuna donde si parla al mondo intero, per poter compiere lo sterminio dei plebei parigini chiedenti, anch'essi, garanzie contro una borghesia avida e crudele e i quali, più grandi dei plebei di Roma, si sollevarono altresì per la libertà politica dell'Europa e per l'emancipazione del proletariato universale?

Annone fece schiacciare i mercenari rivoltosi dai suoi elefanti; Thiers faceva fucilare in blocco, dopo la battaglia, gli operai di Parigi dalle orribili mitragliatrici; quale dei due supplizi è più mostruoso? Rispondano coloro che videro passare a decine quei carri di lembi di carne umana, donde sfuggivano ancora, mentre erano gettati in una fossa profonda tra due strati di calce viva, dei gemiti lugubri!

Ma su questo terreno bisognerebbe estendersi troppo: ritorno dunque all'argomento.

*
* *

Il grande sfacelo del 1789, concedendo la libertà relativa a tutti i francesi, apportò un certo miglioramento nelle condizioni dell'operaio, e soprattutto del contadino, al quale veniva permesso di acquistare la terra, adempiendosi così il suo vecchio sogno. Ma la parte del leone l'ebbe la borghesia, la quale non tardò a impadronirsi per suo uso esclusivo delle spoglie dei privilegiati d'allora e ad elevare contro il popolo una nuova aristocrazia non meno invadente e più rapace dell'antica. Essa divenne presto spietata e crudele per coloro che reclamavano la parte del popolo. Si sa come i giacobini, i rappresentanti confessi della borghesia, caddero essi stessi sotto i colpi dei termidoriani, dopo avere successivamente sacrificato al loro falso ideale i Girondini, i socialisti, decorati col titolo di *arrabbiati* (*enragés*), gli

Hebertisti ed i Dantonisti. I termidoriani incominciarono colla proscrizione in massa della Comune giacobina di Parigi e con quelle giornate di pratile in cui fu massacrato il popolo affamato e lacero. Di vergogna in vergogna, di delitto in delitto, in mezzo alle orgie degli *incroyables*, passando pel primo tentativo di terrore tricolore, colle sinistre gesta della «gioventù dorata» e dei *Compagnons de Jéhu*, quei neutri della rivoluzione riescirono facilmente a gettare la libertà francese nell'agguato del 18 brumaio. Il popolo, durante questo tempo, soffriva in silenzio o si preparava a seguire al di là delle frontiere un sanguinario ambizioso su tutti i campi di battaglia dell'Europa. Questa prostrazione, questa colpevole cecità si spiegano colla stanchezza morale che abbatteva i sopravvissuti agli anni di crisi. Le facoltà umane hanno i loro limiti: e le speranze d'una generazione di combattimento li hanno anch'esse.

La grande rivendicazione del XVIII secolo aveva vinto il passato a prezzo di sforzi inauditi, malgrado trovasse una resistenza colossale; aveva gettato il diritto divino sotto il patibolo di Luigi XVI; aveva aperto la via alle liquidazioni sociali, facilitando alla borghesia la presa di possesso dei beni della nobiltà e del clero; aveva affermato la libertà politica e posto l'eguaglianza sociale nel suo programma, infine aveva gettato l'umanità nella via delle trasformazioni radicali. Allorchè una generazione ha compiuto tali cose, essa può andarsene dicendo: ho compiuto il mio dovere nell'opera della rinnovazione. Fu dunque in mezzo a questo legittimo e gene-

rale abbattimento, nel momento in cui i fumi della gloria sanguinosa acciecarono e deviavano ogni residuo d'energia che alcuni uomini di cuore, commossi dai dolori di questo popolo che lavorava, soffriva, combatteva silenziosamente, oscuramente, eroicamente più per altri che non per lui, si dedicarono ad un'opera tale, per cui era necessaria una vitalità eccezionale in un'epoca così sfibrata. Si trattava nientemeno che di trasformare dalle sue radici la società francese. «Noi vogliamo stabilire la felicità comune; questa felicità non può raggiungersi che per mezzo dell'eguaglianza. Noi attueremo l'eguaglianza. Periscano le arti e la civiltà, noi siamo pronti a sopprimerle, purchè l'eguaglianza si attui!» Così avevano parlato quegli audaci.

Il loro mezzo era rudimentale. impadronirsi del governo, decretare e realizzare l'eguaglianza assoluta. Una vasta congiura fu dunque ordita; la propaganda più attiva aveva portato a parecchie migliaia il numero dei congiurati. Erasi fissato il giorno della rivolta, quando i capi, denunciati da un traditore, vennero arrestati. Baboeuf e Darthé lasciarono le loro teste in questo tentativo di rinnovazione sociale; la deportazione e la prigionia colpirono gli altri: Buonarotti, Germain, Maréchal, Cazin, Moray, Blondeau, Menessier, Bouin, ecc.

Naturalmente si fu prodighi di calunnie contro i vinti, secondo il sistema di coloro che già allora s'intitolavano «la gente onesta», seguendo, sotto questa onorevole denominazione, la politica consistente nel massacrare e nell'infamare gli aspiranti ad un migliore assetto sociale.

Il popolo conobbe poco questo tentativo dei riformatori del 1796; era un tempo in cui i soli avvenimenti grandiosi riescivano a commuovere.

La rivoluzione sociale, schiacciata, si rifugiò nelle società segrete, che, da quell'epoca al 1839, conservarono e rianimarono in Europa la tradizione rivoluzionaria.

Grazie però alla libertà industriale del capitale ed alla sottomissione delle classi lavoratrici, consacrate dalle assemblee legislative della Francia; grazie soprattutto all'aggrottaggio sfrenato, alimentato dalle vicende turbolenti di quell'epoca, la distinzione sociale tra borghesia e proletariato andava accentuandosi sempre più, e Fourier, fin dal 1808, scriveva queste parole profetiche:

«Il movimento sociale attuale tende a spogliare sempre più le classi inferiori a profitto delle superiori. È provato che l'industria ed il commercio, la cui influenza distrusse la feudalità nobiliare diminuendo poco a poco le servitù personali e dirette, operano attualmente, continuando il loro sviluppo, l'accrescimento delle servitù collettive ed indirette e organizzano rapidamente la feudalità mercantile, industriale o finanziaria.»

Il pericolo segnalato dall'eminente socialista non sembrava peraltro così vicino. Un altro flagello desolava allora la civiltà occidentale. L'Europa era in balia del più criminale perturbatore e si dibatteva in una guerra senza uscita; apparendo evidente che la vita sociale non riprenderebbe il suo corso normale che dopo la caduta di Bonaparte. In questa immensa orgia di guerra di cui non si prevedeva la fine, l'industrialismo non poteva svilup-

parsi abbastanza per dar vita a questa nuova feudalità che era già conosciuta in Inghilterra.

Ma vennero infine i giorni in cui la Francia espìò il disastroso appoggio dato all'avventuriero; furono i giorni delle invasioni del 1814 e del 1815, della ristorazione borbonica e di tutte le sue conseguenze.

Fu da questo momento che l'attività francese si volse interamente verso l'industria. Gli inventori francesi presero nei fasti del progresso umano un posto glorioso accanto agli inventori inglesi e tedeschi; ed i grandi opifici, le intraprese gigantesche si elevarono su tutti i punti del nostro territorio.

Il primo risultato fu una prosperità senza precedenti e l'accrescimento del benessere delle classi operaie.

Ma bentosto le cose cangiarono. Colla sicurezza pubblica e coll'aumento della popolazione, la vita industriale si sviluppò rapidamente. Vaste fabbriche, usine immense si aprirono; col mezzo di nuove applicazioni, di nuove macchine, si moltiplicarono i prodotti con una celerità, un'economia ed una perfezione fino allora sconosciute. La rapida fortuna degli industriali svegliò l'emulazione più disordinata.

Il salario degli operai, portato a un tasso enorme, in forza di questa emulazione degli industriali, attirò nei grandi centri manifatturieri una popolazione strappata alle campagne, e spinse sempre più verso la produzione eccessiva. Il consumo bentosto non corrispose più a una simile moltiplicazione di prodotti. La sproporzione tra

l'offerta e la domanda divenne sensibile; ne derivò la plethora; l'equilibrio fu rotto.

«La concorrenza straniera – dice Daniele Stern – e la concorrenza interna fra gli intraprenditori, i capifabbrica e gli operai, apportarono lo sciopero nello stesso tempo in cui rendevano necessario il ribasso dei salari. Un lotta accanita s'ingaggiò, la quale ebbe per conseguenza una miseria di nuova specie, che, colpendo una classe molto attiva, intelligente ed energica della popolazione, la spingeva convulsivamente dalla sofferenza alla rivolta, dalla rivolta a una maggiore sofferenza, e la faceva così discendere nel più irrimediabile disagio.»

La borghesia, al contrario, aveva raggiunto il suo apogeo dopo la mistificazione del 1830. Quale magnifica situazione per essa! Essa, coll'aiuto del popolo che la segue, respinge nel passato le ultime vestigia del mondo feudale e possiede insieme il potere del governo e la direzione intellettuale della società francese. Essa detiene le forze sociali, proprietà, industria, commercio, insegnamento, esercito, accademie, ecc. Col suo possesso esclusivo della scienza, ogni progresso deve passare per le sue mani, ricevere la sua marca di fabbrica, tanto nel dominio del pensiero come in quello dell'industria.

Non basta; una pleiade di pensatori, i Saint-Simon, i Fourier, i Cabet, i Giorgio Sand, i Proudhon, gli Augusto Comte, i Pietro Leroux, i Considérant, i Luigi Blanc, ecc., ecc., desiderosi di trascinare l'umanità nella grande via delle trasformazioni, mettono a nudo le sofferenze

delle masse popolari e dimostrano la necessità e la possibilità di estirpare la miseria.

Per giustificare le immense aspirazioni che vengono a galla, le scoperte scientifiche moltiplicano i prodigi; la sola appropriazione del vapore centuplica le forze dell'attività umana.

Padrona d'un presente così fecondo e di tanti elementi d'avvenire, la borghesia non ebbe che una preoccupazione; aumentare colla speculazione e col lavoro dei suoi sfruttati le sue immense ricchezze. In politica essa compresse, in filosofia ignorò, in economia proclamò il *lasciar fare, lasciar passare e il ciascuno per sè, ciascuno a casa sua*; in morale proclamò l'*arricchitevi*; in socialismo essa massacrerà.

Le sofferenze del proletariato divenivano sempre più intollerabili. Un economista, Sismondi, descriveva così questa miseria voluta, organizzata e mantenuta dall'egoismo della borghesia:

«Nessun godimento è più attaccato all'esistenza di queste classi infelici; la fame, le sofferenze, soffocano in essa ogni affetto morale. Quando si deve lottare ad ogni ora per vivere, tutte le passioni si concentrano nell'egoismo, ciascuno dimentica il dolore degli altri nel proprio: i sentimenti naturali si perdono. Un lavoro costante, ostinato, uniforme abbrutisce ogni facoltà. Si prova vergogna pel genere umano quando si vede a quale degradazione esso può scendere, a quale vita, inferiore a quella delle bestie, esso può sottoporsi.»

Malgrado questo trattamento, la classe operaia non si abbrutì. Schiacciata dal mondo ufficiale, essa si agitò. Parecchi movimenti nelle grandi città industriali, come St. Etienne, Mulhouse, Lilla, Limoges, Rouen, Clermont-Ferrand, annunciarono che il proletariato non accetterebbe senza combattere la schiavitù preparatagli dalle compagnie finanziarie e industriali.

Nel 1832 i proletari di Lione scrivevano con lettere rosse sulla loro nera bandiera di miseria: *Vivere lavorando o morire combattendo*.

Poi, discendevano eroicamente dalla Croce-Rossa ed erano vinti dopo una violenta battaglia e fucilati a frotte dopo la disfatta.

Tanto è vero che, per la borghesia possidente, l'operaio reclamante la sua giusta parte al banchetto sociale, non fu mai altro che uno schiavo rivoltato, contro il quale tutti i mezzi sono buoni, compreso lo sterminio. Per lui non v'ha diritto delle genti; se vuole migliorare la sua condizione, egli è posto fuori dell'umanità. Le fucilate del 1832 facevano prevedere le fucilate del 1848 e le mitragliate del 1871; il massacro è l'ultima ragione dell'ordine.

Tale fu la prima scaramuccia delle guerre sociali del secolo XIX, e la prima disfatta del proletariato francese.

*

* *

Dopo questo disastro, le società segrete, fedeli custodi dell'idea di Baboeuf, ripigliarono la lotta. Dopo St. Merry, dopo il massacro della via Transnonain, Barbès, Blanqui, seguiti da duecento o trecento eroi, tentarono nel 1839 di rovesciare ciò che Blanqui definì così bene nel 1848 la «tirannia del capitale». Qualche anno più tardi (1846) le palle francesi forzarono i minatori di St. Etienne a riprendere nelle miniere il loro lavoro penoso ch'essi volevano meno lungo e meglio retribuito.

Eppure era il buon tempo in cui re Luigi Filippo annunciava ogni anno al mondo che la Francia, abituandosi all'ordine, godeva di una prosperità sempre crescente.

Era anche il tempo in cui la corruzione fioriva in alto, mentre la miseria si aggravava in basso. V. Considérant poteva scrivere colla più scrupolosa verità:

«La società odierna è una cattiva matrigna, senza cuore e senza viscere, che ha bensì qualche sorriso per un piccolo numero di ricchi oziosi e bricconi, ma che prende a calci e maledice le grandi legioni dei suoi figli poveri, le cui mani sono callose, la cui schiena si curva al duro lavoro. A questi essa non parla se non per chiedere loro denaro, sudore e sangue.»

Infine scoppiano le giornate di febbraio. A questo colpo di fulmine, un grido di speranza risponde dal profondo della miseria. Gli operai delle grandi città scrivono sulla loro bandiera: *Dritto al lavoro*, e, accarezzati dai retori giunti al potere, offrono alla repubblica tre mesi di miseria.

La borghesia approfittò abilmente di questa sosta; tre precisi mesi dappoi, essa cominciò nelle strade di Parigi, sotto il caldo sole di giugno, il suo secondo San Bartolomeo di proletari. Gli operai tennero duro questa volta per tre giorni, con un eroismo ammirevole. Caddero sotto il numero e la crudeltà dei nemici. La borghesia fu spietata; fucilò, durante quattro giorni e quattro notti, migliaia d'operai. Quando fu stanca di uccidere, deportò, calunniò, terrorizzò, si accanì contro il socialismo, imbavagliò la libertà e credette di aver posto gli argini al progresso, che è quanto dire di aver salvato la sua cassa forte; mentre essa non aveva fatto altro che attirarsi tutti gli odi del proletariato tradito e decimato.

Per condurre a buon fine l'opera sanguinaria, essa adoperò contro le sue vittime il solito mezzo.

Mentre gli eroici operai di Parigi combattevano nobilmente i soldati di Cavaignac, istruiti in Africa nella ferocia e i giovani senza cervello irreggimentati da Lamartine, i giornali dell'ordine avevano parlato di saccheggi e di altre infamie; borghesi e gesuiti, oramai buoni amici, piantarono nella via di Poitiers, sotto la direzione di Thiers, una vera fabbrica di calunnie. In qualche settimana le provincie francesi furono inondate da innumerevoli libelli, dai quali si apprendeva che repubblicano rosso e socialista equivalevano precisamente a ladro, a saccheggiatore, ad assassino, ad incendiario, a malfattore della peggiore specie. Si apprendeva altresì che le grandi città erano infestate da gente che voleva spogliare i poveri ed ingrassare col lavoro altrui.

Si sa che cosa avvenne; un terzo ladrone sopravvenne che si dichiarò vero *salvatore della società*.

I repubblicani di Parigi essendo quasi tutti morti, deportati o in prigione, fu molto facile di mettere, al posto del fantasma di repubblica che ancora rimaneva, una dittatura «per dare la sicurezza ai benpensanti e far tremare i malpensanti.» Così si ebbe Bonaparte.

*
* *

Questa volta la rivoluzione era vinta per davvero. La reazione percorreva l'Europa, sopprimendo col ferro e col fuoco i moti repubblicani o socialisti di Roma, di Milano, di Vienna, di Dresda, di Pest, di Berlino e di Londra. Più che mai Dio regnava col terrore dell'inferno, i monarchi col terrore della spada, i ricchi col terrore della fame, mentre i popoli vinti riprendevano la loro catena d'oppressione e di miseria.

In compenso i capitali, che nel 1848 erano rimasti nascosti, inondavano il mercato e servivano alle speculazioni più svergognate. La monarchia borghese aveva incominciato e proseguito la corruzione della coscienza, la glorificazione dell'egoismo, l'assassinio della buona fede e la soppressione del senso morale: coll'impero era la corruzione, divenuta classe, quella che regnava. La borghesia, con tutti i rifiuti di gente raccolti dall'impero, si gettò a capo perduto nei giuochi di borsa, ed i suoi

gran sacerdoti, gli economisti cantarono il secolo del capitale.

«In questi tempi beati, dice l'uno di essi, il Laveleye, il mondo civile presentava l'aspetto d'una prosperità senza esempio. L'universo sembrava divenuto un alveare, o piuttosto un immenso opificio ed ogni popolo si applicava a consegnare allo scambio generale quei prodotti che le sue attitudini o il clima gli permettevano di creare con maggior profitto. Il vapore portava le navi sui mari ed i vagoni sulle ferrovie, stabilendo, fra tutti i mercati, comunicazioni quotidiane. L'oro colava a fiotti, e gli strumenti di credito, ben più possenti dell'oro, davano alla circolazione delle ricchezze una facilità e conseguentemente una rapidità estrema. Il trasporto delle merci, la massa dei prodotti, il totale del consumo, tutti gli elementi della fortuna delle nazioni, si calcolavano con cifre enormi. Questa vita esuberante, questa febbre di produzione erano certamente un bello spettacolo per coloro che credono che la salvezza delle società è nell'accumulazione dei capitali.»

In presenza di quest'orgia capitalista che piegava, estenuava, immiseriva la classe operaia e finiva col rendere odiosa la classe borghese, Proudhon poteva, alla sua volta, scrivere:

«La società diventa una mischia, dove la legge del più forte è surrogata dalla legge del più furbo; lo sfruttamento dell'uomo per mezzo dell'uomo succede al brigantaggio primitivo: la guerra ha per ultima parola la servitù, e questa per garante la tirannia.... La moralità

francese, nel foro interno, è distrutta; nulla più la trattiene; lo sfacelo è completo. Nessun pensiero di giustizia, nessuna stima di libertà, nessuna solidarietà fra cittadini.... Col senso morale, l'istinto di conservazione stesso sembra spento. La direzione generale è abbandonata all'empirismo; un'aristocrazia di borsa che si precipita sulla fortuna pubblica; una classe media che muore di pigrizia e di imbecillità, una plebe che si dibatte nell'indigenza e nei cattivi consigli... quale avvenire?... i meno timorosi lo sentono e se ne inquietano.... Se un po' di vita ci rimane, se ogni onore non è perduto, noi lo dobbiamo a questa fiamma sacra della rivoluzione, cui nulla riescirebbe a spegnere.»

Fortunatamente questo prodigioso sboccio di egoismo doveva portare i suoi frutti. Gli aggiotatori si abbandonarono a speculazioni talmente insensate ed immorali che il crollo, divenuto inevitabile, si avverò (1857).

Allora si moltiplicarono i fallimenti, che spostano le grosse fortune, e gli scioperi, che fanno morire di fame gli operai. Fu in questa dolorosa crisi che si disegnò bene la parte che ha il proletariato di fronte ai detentori della fortuna pubblica e ai direttori dell'attività umana. Allorchè le speculazioni egoiste e disoneste di questi ultimi produssero il disastro, essi se la cavarono col perdere un guadagno o tutt'al più parte d'una fortuna acquistata con rapidità scandalosa, mentre la classe operaia – uomini, donne, anche fanciulli, tutti ingaggiati dalla grande industria – fu precipitata in una miseria senza speranza. L'orribile spettro della fame, che si credeva

spento dopo la fine del medio evo, invase le grandi città della civiltà industriale, sotto la forma di esseri umani cenciosi e denutriti, i quali avevano lavorato, nel tempo degli affari vertiginosi, le quattordici e fino le diciassette ore al giorno, intorno ad opere estenuanti, in un'atmosfera fetida, sotto il rozzo comando o l'insulto del direttore e le esigenze sempre crescenti del padrone e tutto ciò per un salario quotidiano appena sufficiente per la loro miserabile vita d'un giorno. Ora, privi di lavoro e, conseguentemente, di risorse, essi morivano di miseria per la maggior gloria dell'ordine, per la maggior santificazione delle massime della borghesia, per la maggior fortuna di pochi arricchiti.

*
* *

Ed eccoci giunti ad uno dei momenti più solenni della storia.

Gli operai del mondo intero sanno oramai in qual conto tenere la buona volontà della classe possidente. Gli operai francesi hanno un argomento di più per convincersene: il ricordo dei massacri di giugno. Scorre nei centri industriali un soffio di liberazione: salviamoci da noi stessi. Coincidenza fortunata; la camicia di forza in cui l'umanità soffoca, scoppia da ogni parte; un brivido agita i due mondi; in India il popolo si rivolta contro i capitalisti inglesi; l'America del Nord combatte per la emancipazione dei negri; l'Irlanda e l'Ungheria si agita-

no; la Polonia si solleva! L'opinione liberale in Russia impone un principio d'emancipazione dei contadini slavi. Mentre la gioventù russa, entusiasmata dagli scritti di Tchernichewski, di Herzen, di Bakounine, si fa propagandista della rivoluzione sociale, la Germania, agitata da Carlo Marx, da Lassalle, da Becker, da Bebel, da Liebknecht, ecc., entra nel movimento socialista. Gli operai inglesi, conservando la tradizione dei Cartisti e il ricordo di Ernesto Jones e di Owen, sono in pieno movimento associazionista. Nel Belgio, in Svizzera, in Italia, perfino in Ispagna gli operai accorgendosi che i loro politici li ingannano cercano i mezzi per migliorare le loro condizioni. Gli operai francesi rinvengono dal torpore in cui li avevano gettati i disastri di giugno e di dicembre. Dappertutto infine il movimento si accentua e i proletari tendono ad unirsi per realizzare le loro aspirazioni, vaghe ancora, ma ardenti.

Il 28 settembre 1864 i delegati degli operai francesi, inglesi e tedeschi, che avevano già avuto degli abboccamenti preliminari, davano una sostanza alle aspirazioni operaie. In un meeting tenuto a St. Martin's Hall, a Londra, e convocato a favore della Polonia, essi posero le basi dell'*Associazione internazionale dei lavoratori*.

«Considerando, dissero questi riformatori, che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere l'opera dei lavoratori stessi; che gli sforzi dei lavoratori per conquistare la loro emancipazione non devono tendere a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti eguali diritti e doveri e a distruggere la dominazione di ogni classe;

«Che la soggezione economica del lavoratore ai detentori dei mezzi di lavoro, che è quanto dire delle fonti della vita, è la causa prima della sua schiavitù politica, morale e materiale;

«Che l'emancipazione economica dei lavoratori è conseguentemente il gran fine a cui ogni movimento politico deve, come mezzo, essere soggetto;

«Che tutti gli sforzi fin qui fatti fallirono per difetto di solidarietà tra gli operai delle diverse professioni in ciascun paese e dell'unione fraterna fra i lavoratori dei diversi paesi;

«Che l'emancipazione del lavoro non essendo un problema nè locale, nè nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi in cui la vita moderna esiste e necessita per la propria soluzione il loro concorso teorico e pratico;

«Che il movimento il quale riappare fra gli operai dei paesi più industriali d'Europa, facendo nascere nuove speranze, dà un solenne avvertimento agli operai stessi di non ricadere nei vecchi errori e li spinge a combinare immediatamente questi sforzi ancora isolati;

«Per tali ragioni è fondata l'*Associazione internazionale dei lavoratori*;

«L'Associazione e tutte le società o individui aderenti, riconoscono come base del loro contegno verso tutti gli uomini la verità, la giustizia e la morale, senza distinzione di razza, di credenza o di nazionalità. Essi considerano come un dovere di reclamare per tutti i diritti di uomini e di cittadini.»

Dopo quest'atto così importante per le sue conseguenze, sortito dalle necessità economiche della nostra epoca, l'umanità entra in una nuova fase; ogni speranza è permessa; il popolo tante volte ingannato e sempre rimesso alla catena, lavorerà esso stesso ed esclusivamente alla propria emancipazione. È in sè stesso ch'egli cercherà le sue aspirazioni; non attenderà più un messia. Il socialismo che fin qui non fu che sêtte e teorie discordanti, s'incarna nel proletariato e diviene davvero la moderna buona novella annunciata a tutti coloro che soffrono, che lavorano per l'avvenimento della giustizia. L'agitazione operaia trovò nell'*Internazionale* la sua forma di espansione: essa diviene generale in tutti i centri industriali d'Europa, rivendicando il diritto alla vita con scioperi formidabili, creando migliaia di società operaie, mettendo a nudo le ingiustizie della vecchia società e piantando, nei Congressi internazionali, le assise del nuovo mondo.

La borghesia, come i monarchi, non vide in questo gigantesco movimento che dei motivi di repressione. Gli apostoli della nuova idea non uscivano dalle prigioni governative che per incontrarsi coll'odio dei padroni coalizzati per farli morir di fame chiudendo loro gli opifici; nulla valse però a scoraggiare questi lottatori. In Francia, malgrado le provocazioni, essi poterono raggruppare centinaia di migliaia d'aderenti e divenire i più temibili avversarii dell'impero; a Parigi specialmente i rivoluzionarii puri, stanchi delle vuote parole delle riunioni pubbliche e disgustati della politica in seguito al

tradimento dei deputati radicali nel 1869, si schierarono sotto la bandiera socialista della perseguitata *Internazionale*.

Si può asserire veramente che, verso la metà del 1870, il movimento progressista, nelle grandi città di Francia, era passato negli operai, coll'Internazionale per centro direttivo e che la separazione era completa tra i repubblicani puri o radicali borghesi e i socialisti; l'odio comune contro l'impero non impediva che i dissensi si manifestassero con attacchi violenti.

Il ricordo del giugno serviva ad aumentare questa divisione. Si rammenta che, in seguito all'offerta di discussioni sulla situazione economica, fatta da qualche oratore delle riunioni pubbliche, un gruppo popolare rispose brutalmente, ma lealmente: «I vinti di giugno non discutono coi loro carnefici! essi attendono.»

La classe dirigente era affatto al disotto della situazione. Sempre più divorata dall'egoismo, essa non accettava alcuna idea nuova e non aveva che insulti e calunnie per combattere le aspirazioni della classe operaia. Questa, invece, marciava piena di fede nell'avvenire, alla conquista della giustizia.

L'avvenimento prossimo della repubblica in Francia era dunque gravido d'una formidabile lotta sociale, che, si poteva prevederlo, avrebbe messo in fiamme l'occidente. Frattanto i numerosi scioperi, che colpivano i grandi centri industriali della Francia, indicavano bastantemente che i proletari francesi, sentendosi abbastanza forti per non avere più a subire in silenzio

l'oppressione sociale degli industriali, più grave, più dolorosa molte volte dell'oppressione politica, intendevano proseguire fino al compimento dell'opera del miglioramento della loro condizione.

Fu allora che, ridotto a questo passo dalla sua politica di compressione, Bonaparte dichiarò guerra alla Germania.

Fu un colpo di folgore per l'Europa stupefatta. L'*Internazionale* non aveva avuto il tempo di provvedere; la federazione parigina organizzò in fretta una dimostrazione a favore della pace e lanciò ai lavoratori di tutti i paesi il seguente manifesto

«*Lavoratori!*

«Ancora una volta, sotto pretesto dell'equilibrio europeo e dell'onore nazionale la pace è minacciata da politici ambiziosi:

«Lavoratori francesi, tedeschi, spagnuoli! Le nostre voci si uniscano in un grido di riprovazione contro la guerra.

«Oggi le società non possono avere altra base legittima che la produzione e la sua equa ripartizione.

«La divisione del lavoro, aumentando ogni giorno le necessità dello scambio, rese le nazioni solidali.

«La guerra per una questione di preponderanza o di dinastia non può essere, agli occhi dei lavoratori, che un'assurdità criminosa.

«In risposta alle acclamazioni bellicose di coloro che si esonerano dall'imposta del sangue, e che trovano nelle

pubbliche calamità una fonte di nuove speculazioni, noi protestiamo, noi che vogliamo *la pace, il lavoro, la libertà*.

«Noi protestiamo:

«contro la distruzione sistematica della razza umana;

«contro la dilapidazione del denaro del popolo, che non deve servire che a fecondare la terra e l'industria;

«contro il sangue sparso per l'odiosa soddisfazione di vanità, di amor proprio, di ambizioni monarchiche offese o insaziabili.

«Sì, con tutta l'energia protestiamo contro la guerra, come uomini, come cittadini, come lavoratori. La guerra è il risveglio degli istinti selvaggi e degli odii nazionali; è il mezzo ipocrita con cui i governi soffocano le pubbliche libertà; è la distruzione della ricchezza generale, opera delle nostre fatiche quotidiane.

«Fratelli tedeschi:

«in nome della pace, non ascoltate le voci stipendiate o servili che vorrebbero ingannarvi sul vero spirito della Francia;

«restate sordi alle provocazioni insensate, perocchè la guerra tra noi sarebbe guerra fratricida. Restate calmi, come può farlo, senza compromettere la propria dignità, un grande popolo forte e coraggioso.

«Le nostre divisioni non condurrebbero, al di qua e al di là del Reno, se non al trionfo completo del dispotismo.

«Fratelli spagnuoli, anche noi, vent'anni fa, credemmo di veder spuntare l'alba della libertà. La storia dei nostri errori vi serva almeno di esempio. Padroni oggi dei vostri destini, non piegatevi come noi sotto una nuova tutela; l'indipendenza da voi conquistata, già suggellata col vostro sangue, è il bene sovrano. Perderlo, credeteci, è poi popoli la causa dei rimpianti più amari e più acuti.

«Lavoratori d'ogni paese, checchè avvenga dei nostri sforzi comuni, noi, membri dell'*Associazione internazionale dei lavoratori*, che non conosciamo più frontiere, noi vi indirizziamo, come pegno di solidarietà indissolubile, i voti ed i saluti dei lavoratori della Francia.»

(*Seguono le firme*).

Gli internazionali di Berlino risposero:

«Lavoratori francesi!

«Anche noi vogliamo la pace, il lavoro, la libertà! E però ci associamo con tutto il cuore alla vostra protesta ispirata da un entusiasmo ardente contro tutti gli ostacoli opposti al nostro sviluppo pacifico e principalmente contro la guerra selvaggia. Animati da sentimenti fraterni, uniamo le nostre mani alle vostre, e vi affermiamo, da uomini d'onore incapaci di mentire, che nei nostri cuori non si trova il menomo odio nazionale; che noi subiamo la forza e non entriamo se non nostro malgrado nelle bande guerriere che spargeranno la miseria e la rovina nei tranquilli campi dei vostri paesi.

«Noi pure, noi siamo uomini di combattimento! Ma vogliamo combattere lavorando pacificamente, con tutte le nostre forze, pel benessere nostro e dell'umanità; vogliamo combattere per la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza; combattere contro il dispotismo dei tiranni che opprimono la santa libertà, contro la menzogna e la perfidia, da qualunque parte vengano. Solennemente vi promettiamo che nè il rumore dei tamburi, nè il tuonar dei cannoni, nè la vittoria, nè la disfatta riesciranno a distrarci dal nostro lavoro per l'unione dei proletari di tutti i paesi. Noi pure non conosciamo più frontiere, giacchè sappiamo che al di qua e al di là del Reno, che nella vecchia Europa come nella giovane America, vivono i nostri fratelli, coi quali siamo pronti a marciare incontro alla morte pel raggiungimento del nostro fine: la repubblica sociale.

«Vivano la pace, il lavoro, la libertà!

«In nome dei membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori di Berlino.»

«GUSTAVO KWASNIEWSKI.»

Durante questo scambio di proteste pacifiche tra i lavoratori dei due paesi, gli eserciti marciavano l'uno contro l'altro. Il sangue stava per scorrere a torrenti. Qualche mese più tardi, questi stessi internazionali francesi, che stigmatizzano con tanta autorità questi macelli umani, saranno forzati a dirigere operazioni militari ed a so-

stenere un assedio sanguinoso; tanto il fatto è lontano dall'aspirazione.

Non è qui il luogo di narrare come, un mese dopo l'apertura delle ostilità, una nazione, la prima potenza militare d'Europa, vide, in una serie ininterrotta di disfatte colossali, distrutti, prigionieri o bloccati i trecento mila uomini che il suo governo aveva gettato contro un milione di nemici. L'imperatore capitolava vilmente a Sèdan con ottantacinque mila uomini; il resto dell'esercito era assediato in Metz ed i tedeschi vittoriosi invadevano il nord e l'est della Francia e si precipitavano a marcie forzate su Parigi.

*

* *

All'annuncio di questi fulminei avvenimenti, la capitale abbattè, con una sollevazione unanime, l'impero; fece appello al patriottismo francese; si dispose a sostenere un lungo assedio, a combattere ad oltranza; e si drizzò fiera in faccia all'invasore.

Trascinato dalla grandezza del pericolo in cui si trovava l'indipendenza nazionale, il proletariato dimenticò le giornate di giugno e gli odii della borghesia, e si unì ad essa, rinviando le questioni sociali. — Aggiusteremo più tardi i conti, dicevano gli operai; intanto salviamo la Francia. — La borghesia pur essa sembrò dimenticare; ma ciò non durò lungo tempo.

L'insufficienza del governo, che odiava meno i prussiani degli operai (contro i quali, come osò poscia scrivere Favre a Gambetta, esso veramente doveva difendersi più che contro il nemico) e che, secondo il generale Trochu, suo capo, «non faceva che un simulacro di difesa, non essendo questa difesa che una sublime follia del popolo,» non tardò a farsi sentire.

In tale situazione, le personalità del partito rivoluzionario e i delegati dell'*Internazionale* si misero in relazione. Essi si riunirono alla sede del Consiglio federale dell'*Internazionale*, nella piazza della Corderie du Temple. I delegati dei clubs portarono in queste riunioni il linguaggio violento delle assemblee popolari. La riunione divenne in breve una semplice delegazione delle sezioni dell'*Internazionale* e dei clubs; e prese il titolo di *Comitato centrale repubblicano dei venti circondari di Parigi*. Questo Comitato si diede a organizzare in ogni circondario un Comitato di vigilanza, che doveva stimolare i municipi ed aiutare l'opera della difesa. Il Comitato centrale si attribuì eguale scopo di fronte al governo, a cui significava spesso i voti del popolo. Col titolo di *Proposta al governo* un manifesto rosso fu affisso a Parigi; esso indicava parecchie misure radicali, come la leva in massa, l'acceleramento dell'armamento, e le requisizioni. Lo si stracciò nel centro di Parigi. Tra coloro che firmarono ricordiamo i cittadini Avrial, Beslay, Briosne, Chalain, Combault, Camélinat, Chardon, Demay, Duval, Dercure, Fraenkel, Ferré, Flourens, Johannard, Jaclard, Lefrançais, Langevin, Longuet, Malon,

Oudet, Pottier, Pindy, Ranvier, Régère, Rigault, Serail-ler, Tridon, Theisz, Trinquet, Vaillant, Varlin, Vallés, ecc., ecc.

Nei clubs incominciavano le critiche violenti contro il contegno del governo. Flourens discese, il 6 ottobre, alla testa di cinque battaglioni, da Belleville, e un tentativo di dimostrazione per la guerra ad oltranza ebbe luogo, l'8 ottobre, sulla piazza dell'Hôtel-de-Ville.

Per tutta risposta, il governo parlò di «agenti prussiani» pagati per agitare Parigi ed i giornali dell'ordine si scagliarono contro i «miserabili» che, in presenza ai prussiani, volevano «ostacolare la difesa». La scissura tra borghesia e proletariato era nuovamente un fatto compiuto. Con astuzia ch'ebbe pieno successo, il governo evocò agli occhi della borghesia parigina lo spettro del socialismo pronto a divorarla. La borghesia lasciò ben presto da parte il suo patriottismo per correre alla sua cassa. Essa prese un atteggiamento di odio verso i sobborghi, ossia verso la classe operaia, e si abbandonò, senza riserva, nelle braccia di quei vili governanti, che preparavano le vergogne della Francia, e che eccitando, per servirsene, gli odii sociali, rendevano inevitabile la terribile esplosione di marzo.

Fu allora, che, nello stesso momento, si apprese la disfatta del Bourget, la capitolazione di Metz, e l'arrivo di Thiers, e un progetto di armistizio.

Il giornale il *Combat* aveva annunciato, due giorni prima, in seguito ad un'indiscrezione di Rochefort a Flourens, questa capitolazione, ma nessuno aveva volu-

to credervi, e la gente dell'ordine aveva tentato di farla pagar cara a quel giornale. Ma questa volta, il dubbio non era lecito, Parigi comprese che la si preparava alla capitolazione; vi fu, nei sobborghi, un generale ed irresistibile moto di collera; si discese armati sull'Hôtel-de-Ville, alle grida: Abbasso Trochu! Abbasso Thiers! Abbasso la capitolazione! Viva la difesa ad oltranza!; si portavano manifesti colle iscrizioni: Viva la repubblica! Non vogliamo armistizio! Viva la Comune! Leva in massa!

Era il 31 ottobre.

S'invase l'Hôtel-de-Ville, e si catturò il governo. Indi i capi improvvisati della rivoluzione decisero, in mancanza di meglio, la nomina d'una Commissione provvisoria, incaricata di far procedere all'elezione di una Comune entro 48 ore. Ciò fatto, i battaglioni rivoluzionari, credendosi sicuri della vittoria, ritornarono trionfalmente, a suon di musica, sotto una pioggia fitta, nei loro sobborghi, ove la gioia era generale. Qualche ora più tardi, nello stesso tempo in cui si pubblicava il manifesto ufficiale convocante gli elettori allo scrutinio, i battaglioni borghesi del centro ed i *mobili* bretoni ristabilivano il governo.

L'indomani, un manifesto altezzoso e minaccioso di Giulio Favre condannava il moto insurrezionale e dichiarava nulla e non avvenuta la promessa di elezione, nonostante che egli ed i suoi colleghi l'avessero giurata.

I parigini, chiamati a pronunciarsi con un *sì* o con un *no* pel mantenimento del governo, risposero *sì* con una

maggioranza schiacciante. Tutti i partigiani dell'ordine si erano fatti in quattro per arrivare a questo risultato. Si mostrava l'esercito pronto a rivoltarsi se il governo non fosse mantenuto e, come ultimo spauracchio, la capitolazione. Si distribuiva il *Journal officiel* gratuitamente in tutti i quartieri. Si parlava della salvezza della Francia, e si domandava, in nome della patria, che un mutamento di governo avrebbe gettata nelle braccia dello straniero, un voto di fiducia. Parecchi operai si lasciarono commuovere; altri si astennero. Pure vi furono 63 mila nemici irreconciliabili del governo borghese, che risposero no.

Si accordò però una soddisfazione derisoria al moto del 31 ottobre. I parigini furono chiamati a eleggere in ogni circondario un *maire* e tre aggiunti. I sobborghi elessero undici socialisti alle funzioni municipali: Ranvier, Flourens, Lefrançais, Dereure, Jaclard, Millièrè, Malon, Poirier, Héliçon, Tolain e A. Murat. Ma Ranvier, Flourens, Lefrançais, Millièrè e Jaclard erano già in prigione insieme a Vermorel, Vallès ed altri; Blanqui e Felice Pyat, egualmente perseguitati, avevano potuto sfuggire alle ricerche.

Il governo, dopo il suo trionfo plebiscitario non aveva più riguardi pei rivoluzionarii; pure, per dare una soddisfazione al sentimento pubblico, mostrò di credere per un momento alla difesa, incoraggiò le sottoscrizioni pei cannoni, annunciò, una sera di novembre, che l'ora delle grandi risoluzioni era suonata, e fece la sortita di Cham-

pigny, che si ridusse, come è noto, a due vittorie incomplete e sterili.

Durante questo tempo, la carestia cresceva. V'erano, nei sobborghi, miserie inaudite. Una famiglia aveva al giorno 1 fr. 50, 2 fr. 50 al più per alimentarsi, e la carne era limitata a razioni di 30 grammi, e i legumi erano introvabili, e v'era assoluta mancanza di legna da bruciare mentre il freddo era eccezionale. Le municipalità fecero sforzi lodevoli per attenuare le miserie; ma che poteva fare l'assistenza? I socialisti ed i giornali radicali reclamavano con maggiore insistenza, e sempre inutilmente, il riparto egualitario delle risorse comuni. E le sofferenze divenivano sempre più intollerabili e la situazione di Parigi andava sempre più peggiorando.

Quelli dei sobborghi vedevano avvicinarsi la catastrofe, senza che il governo si occupasse di evitarla, e si eccitavano. Questi proletarii armati di cui non si voleva saperne, non potevano adattarsi all'idea di una capitolazione; essi domandarono «la sortita in massa, la gran battaglia *torrenziale*, l'impiego contro i prussiani di tutti mezzi di distruzione cui può fornire la scienza, l'esperimento del fuoco greco, l'esplosione dei forti e delle mura piuttosto che la resa, e, se ciò fosse necessario, la suprema *battaglia della disperazione in Parigi*, cui era meglio vedere distrutta che disonorata.»

Quest'ordine di idee, che il governo non disapprovava troppo, lasciando dire ad uno dei suoi membri: Piuttosto Mosca che Sédan, trovava modo di applicarsi violentemente nei clubs dei sobborghi, ove si malediceva alla

vigliaccheria dei reazionari, partigiani della capitolazione affine di conservare in tutto le loro proprietà.

Come unica misura d'eccezione, il governo organizzò compagnie di guerra nella guardia nazionale. Questi cittadini fecero coraggiosamente il loro dovere negli avamposti. Messi in prima linea a Montretout, essi mostrarono ciò che avrebbero fatto se il governo li avesse impiegati prima. Ma il motivo per cui erano stati fatti sortire, era quello di contenerli; ed oramai non era più tempo.

E pensare che coloro, che non vollero adoperare contro la Prussia le forze offerte dal patriottismo degli operai, diranno più tardi all'Europa che questi operai furono vili davanti al nemico! – mentre la verità è che, durante tutto l'assedio, essi non cessarono dal chiedere di poter combattere, e mentre il governo della capitolazione li scartò sempre per un interesse che oggi è ben conosciuto e mentre la borghesia, nella sua paura insensata del socialismo, non mancò di avere contro di essi maggior timore e maggior odio che non contro i prussiani.

La sortita di Montretout-Buzenval terminò con una ritirata, come le precedenti.

Questa volta lo scoraggiamento fu generale. Le sofferenze avevano raggiunto il periodo acuto; le razioni del pane erano a 300 grammi, e si vedeva con rabbia che tanti sforzi, tante privazioni andavano a terminare in una catastrofe oramai inevitabile. I più fiduciosi tentarono l'insurrezione del 22 gennaio, allo scopo di rovesciare il

governo incapace o traditore e di decretare la *sortita della disperazione*.

Il moto fallì e il governo si affrettò a firmare l'armistizio del 28 gennaio, che abbandonò al nemico i forti e disarmò i baluardi. La classe operaia nutrì, da questo giorno, un motivo d'odio di più contro la borghesia incapace e vile che, essendo stata al potere, aveva trascinato Parigi nell'abisso.

Questi operai corrucciati mandarono all'assemblea nazionale che doveva riunirsi a Bordeaux dei partigiani della guerra ad oltranza, dei socialisti, per odio contro il governo che li aveva ingannati o perseguitati. La provincia, invece, battuta dalla reazione e snervata dall'imbelle governo di Tours, nominò, per odio contro la repubblica che voleva la guerra ad oltranza, i fantasmi dei partiti monarchici e liberali che avevano per divisa la pace ad ogni costo. Che poteva mai aspettarsi da simili elezioni? Le disgrazie della Francia erano preparate.

«Benchè isolata, durante cinque mesi dalla Francia e dal mondo – dicono P. Lanjalley e P. Corriez nella *Storia della rivoluzione del 18 marzo* – la città di Parigi non aveva nulla perduto della sua incomparabile grandezza ed era rimasta il focolare più intenso della civiltà moderna. Ben profondo fu lo stupore che la colse, allorché essa apprese la composizione dell'assemblea nazionale. Parigi, che aveva voluto la «guerra ad oltranza», si trovò in presenza a paesani che, nella maggior parte, avevano desiderato la «pace ad ogni costo». Un

contrasto così inatteso produsse sulla popolazione parigina un'impressione dolorosissima. Contemplando questa maggioranza «rurale» – come l'aveva qualificata molto felicemente Gastone Cremieux di Marsiglia – Parigi comprese che questa «immagine fedele della Francia», incarnazione delle idee retrive e delle viltà egoiste della massa campagnuola, era ostile alla repubblica e tendeva a ricostituire al più presto una monarchia.... Mentre Parigi lottava e soffriva non solo per la propria difesa, ma ancora e soprattutto per la causa della Francia, la provincia, i cui eletti stavano per imporre la legge a Parigi, professava l'idea antisociale del «ciascuno per sè, ciascuno a casa propria» e concludeva, in ultima analisi, alla dissoluzione di ogni organismo sociale, alla disorganizzazione di ogni società.»

I proletari socialisti di Parigi non potevano rinunciare al tentativo di reagire contro questa deificazione dell'egoismo, segnale di irremediabile decadenza; essi promisero a sè stessi di vegliare sull'onore della Francia e sulla salvezza della repubblica, seriamente minacciati dall'assemblea monarcheggiante di Bordeaux. Dai loro timori, dalle loro aspirazioni uscì un'idea comune, che, senza precedente intesa, venne formulata simultaneamente in parecchi clubs: «solidarizzare i diversi battaglioni della guardia nazionale.»

Alcuni tentativi furono messi in opera e, nel 15 febbraio, ebbe luogo al Waux-Hall una riunione di delegati; non si decise nulla, ma si presero accordi di massima; fu convenuto che la forma federativa, di cui l'internaziona-

le era il modello, sarebbe accettata nell'organizzazione. Il 24 febbraio una nuova adunanza di ben duemila delegati tenutasi nella stessa località prese la seguente risoluzione:

«La guardia nazionale protesta, per mezzo del proprio Comitato centrale, contro ogni tentativo di disarmo e dichiara che, occorrendo, essa vi resisterà colle armi.»

Ciò fatto, i convenuti si recarono all'imponente dimostrazione repubblicana che avveniva alla piazza della Bastiglia.

Due giorni dopo, eccitate dal cittadino Piazza, cento mila guardie nazionali, rispondendo all'appello rivoluzionario, si portarono su Neuilly, coi fucili carichi e le giberne ben provviste. Si era loro detto che i prussiani stavano per occupare frodolentemente Parigi – ed esse volevano, a prezzo della loro vita, impedire questa violazione del trattato. Ma, non avendo constatato nulla d'insolito, ritornarono, portando in trionfo i cannoni e le mitragliatrici ch'erano state piantate nella piazza Wagram e che si temeva dovessero rapirsi dai prussiani. Questi cannoni, trascinati con entusiasmo dal popolo, uomini, donne e fanciulli spinti da una stessa ebbrezza di patriottismo, vennero appostati nei sobborghi, a Bati-gnolles, a Montmartre, a Belleville, sulla piazza dei Vosgi, ecc., e dati in guardia al popolo armato, malgrado i clamori dei reazionari che gridarono al sacrilegio.

*

* *

Durante questo tempo l'assemblea di Bordeaux eleggeva come capo del potere esecutivo il rappresentante dell'egoismo borghese, Thiers; insultava Garibaldi e dava ripetuti attestati del proprio odio contro Parigi, ingiuriando talvolta i suoi difensori dall'alto della tribuna. Come si poteva attenderselo, essa faceva la pace coi prussiani perdendo due provincie e cinque miliardi e sottoscriveva all'occupazione parziale di Parigi.

Questa vile pace colla clausola relativa a Parigi diede l'ultimo colpo all'esasperazione degli operai della capitale. Il primo loro movimento fu di opporsi colla forza all'entrata dei prussiani. Ma il Comitato centrale che erasi aggiunto alcuni membri del Consiglio federale parigino dell'Internazionale, come più pratici, pubblicò, il 28 febbraio, il seguente manifesto:

«Comitato centrale della guardia nazionale.

«Il sentimento generale pare sia di non opporsi all'entrata dei prussiani in Parigi. Il Comitato centrale, che aveva espresso una contraria opinione, dichiara di aderire alla seguente risoluzione:

«Si stabilirà attorno ai quartieri, che il nemico deve occupare, una serie di barricate allo scopo di isolare completamente questa parte della città. Gli abitanti della regione circondata dovranno escirne immediatamente.

«La guardia nazionale, d'accordo coll'esercito formato in cordone nel circuito, veglierà a che il nemico, isolato così su un suolo che non sarà più la nostra città, non

possa in alcun modo comunicare colle altre parti di Parigi.

«Il Comitato centrale impegna dunque tutta la guardia nazionale a prestare il suo concorso all'esecuzione delle misure necessarie per raggiungere tale scopo e per evitare ogni aggressione, che avrebbe per effetto il rovesciamento immediato della repubblica.»

Queste prescrizioni sagge insieme ed energiche, furono puntualmente osservate, senza il concorso dell'esercito, che si ritirò sulla riva sinistra; ed i prussiani non ebbero ad applaudirsi della loro entrata in Parigi.

Il governo felicità Parigi pel suo atteggiamento dignitoso e patriottico e si potè credere per un momento che tutto sarebbe rientrato nella calma. Ma rimanevano i cannoni. I giornali dell'ordine domandavano che, o per amore o per forza, essi fossero rimessi al posto primitivo. Vinoy, che, per molte ragioni, detestava l'elemento radicale, ossia l'elemento operaio della guardia nazionale, era anche troppo disposto a far uso della forza. Egli tentò dunque, il 14 marzo, di impadronirsi dei cannoni in piazza dei Vosgi. Ma il suo tentativo fallì miserevolmente, giacchè le guardie nazionali *federate* dell'undicesimo circondario facevano buona guardia. Durante tal tempo proseguiva l'organizzazione della guardia nazionale in *federazione*.

Per iniziativa di Jaclard, Bergeret, R. du Bisson, Tribalet, Grêlier, ecc., un *Comitato federale repubblicano* dei battaglioni di Montmartre stava formandosi; il Co-

mitato centrale inviò i suoi delegati e i due Comitati si fusero. Dietro suggerimento dei membri del Comitato delegati dal Consiglio federale parigino dell'Internazionale, una nuova assemblea generale dei delegati fu decisa poi 3 marzo. Essa ebbe luogo, e votò gli statuti della *Federazione repubblicana della guardia nazionale*.

Il primo atto del Comitato centrale definitivo fu di procedere, su proposta di Varlin, a rielezioni generali nella guardia nazionale. 200 battaglioni su 270 riconobbero il Comitato centrale, il quale fece, allora, affiggere il seguente manifesto:

REPUBBLICA FRANCESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

«Il Comitato centrale della Guardia nazionale, nominato in un'assemblea generale di delegati di più di 200 battaglioni, ha la missione di costituire la federazione repubblicana della guardia nazionale affinché questa sia organizzata per proteggere il paese meglio che nol poterono sin qui gli eserciti permanenti e per difendere, in tutti i modi, la repubblica minacciata.

«Il Comitato centrale non è un comitato anonimo; esso è la riunione di mandatari di uomini liberi cogniti dei loro doveri, affermant i loro diritti e decisi a fondare la solidarietà fra tutti i membri della guardia nazionale.

«Esso protesta dunque contro tutte le accuse che tendessero a snaturare l'espressione del suo programma per

impedirne l'esecuzione. I suoi atti furono sempre firmati; essi non hanno che un movente, la difesa di Parigi. Esso respinge con disprezzo le calunnie tendenti ad accusarlo di eccitamento al saccheggio d'armi e di munizioni ed alla guerra civile.

«Lo spirare dell'armistizio sul cui prolungamento il *Journal Officiel* del 26 febbraio era rimasto muto, aveva eccitato la legittima emozione di tutta Parigi. La ripresa delle ostilità era infatti l'invasione, era l'occupazione, erano tutte le calamità che subiscono le città nemiche.

«Cosicchè la febbre patriottica, che, in una notte, sollevò e mise in armi tutta la guardia nazionale, non fu l'influenza d'una commissione provvisoria nominata per l'elaborazione degli statuti, ma fu l'espressione reale dell'emozione sentita dal popolo. Allorquando la convenzione relativa all'occupazione fu compiuta ufficialmente, il Comitato centrale, con una dichiarazione affissa in Parigi, impegnò i cittadini ad assicurare, col loro concorso energico, la stretta esecuzione di quella convenzione.

«Alla guardia nazionale spettava il diritto e il dovere di proteggere, di difendere i suoi focolari minacciati. Sollevatasi tutta intera, spontaneamente, essa sola, col suo atteggiamento, seppe rendere l'occupazione prussiana un'umiliazione pel vincitore.

«Viva la repubblica!

«Parigi, 4 marzo 1871.

«ARNOLD, GIULIO BERGERET, BOUIT, CASTIONI, CHAUVIERE, CHOUTEAU, COURTY, DUTIL,

FLEURY, FRONTIER, GASTEAU, ENRICO FORTUNE, LACORD, LAGARDE, LAVALETTE, MALJOURNAL, MATTÈ, MATTIN, OSTYN, PICONEL, PINDY, PRUDHOMME, VARLIN, ENRICO VERLET, VIARD.»

Intanto che organizzava la guardia nazionale e parlava all'opinione pubblica, il Comitato non trascurava i mezzi della difesa materiale; importanti lavori di difesa si eseguivano alle alture di Montmartre e di Chaumont, ove era la maggior parte dei cannoni condottivi dal parco Wagram. Questi lavori si iniziarono sotto la direzione di Poulizac, comandante dei franchi tiratori, il quale, più tardi, si fece uccidere nelle file dei versagliesi, e sotto quelle di L. Brin, che anch'egli passò a Versailles. Ciò mostra che il primo movimento di federazione della guardia nazionale era più patriottico che rivoluzionario. La prima idea di organizzare la guardia nazionale era partita da una riunione borghese, dal Club Valentino, e dai consigli di famiglia di diversi battaglioni. Ma lo spirito radicale dei sobborghi, l'imperizia e gli attacchi del governo, come pure l'influenza dell'Internazionale, vennero bentosto a dare alla federazione il suo carattere rivoluzionario e socialista.

Già gli operai non erano i soli malcontenti contro l'assemblea. L'effetto della «legge sulle scadenze» si faceva sentire e colpiva crudelmente il piccolo commercio parigino. I primi biglietti potevano essere presentati il 13 marzo. I creditori furono senza pietà; si parlò di

275.000 protesti nei giorni 14, 15 e 16 marzo. Erano 50.000 cittadini colpiti o minacciati di rovina.

A Bordeaux, l'assemblea aveva ratificato, appunto nel 1.º marzo, i preliminari di questa pace disastrosa. In seguito a tal voto, quattro deputati socialisti, Rochefort, Rane, Tridon e Malon, diedero le loro dimissioni. Felice Pyat dichiarò che si sarebbe astenuto dal partecipare alle sedute. I deputati d'Alsazia e di Lorena, con Gambetta alla testa, si erano egualmente dimessi. La maggioranza monarchica continuava alla più bella nei suoi attacchi contro Parigi e la repubblica, forzava Vittor Hugo a ritirarsi e dava un principio di attuazione al suo sogno favorito; la «decapitalizzazione» di Parigi fissando Versailles per sua sede.

Ci si teneva assolutamente all'odio della Francia contro Parigi. Così avvenne che, un bel mattino, i giornali conservatori di provincia, obbedendo a non so quale parola d'ordine, appresero ai francesi che Parigi insorta era messa a fuoco ed a sangue. Questi giornali aggiungevano, con quel linguaggio di cui gli uomini d'ordine hanno soli il segreto, che bisognava stavolta che la Francia facesse rispettare le sue decisioni, ponendo nell'impossibilità di nuocere «questi miserabili agitatori, questa impura lega dei sobborghi» troppo poco sterminati in giugno. Per tre giorni si eccitarono tutti i sentimenti della collera francese contro Parigi, e raggiunto lo scopo, si annunciò cinicamente che Parigi non era affatto insorta; che lo si era detto per isbaglio.

Pure i proletari parigini non dubitavano nemmeno di essere così odiati dalla provincia. Quelli che ne ritornavano e raccontavano ciò che vi avevano udito, non erano sempre creduti. Eppure l'atteggiamento della stampa dell'ordine a Parigi avrebbe dovuto convincerli. Si domandava con insistenza un atto di forza per «sbarazzare l'Aventino demagogico, l'Acropoli dell'ammutinamento (Montmartre)» e per mettere i «guardiani di cannoni» nell'impotenza.

Il governo entrò decisamente in tal via colla nomina di Valentin, ex ufficiale di gendarmeria, a prefetto di polizia e del generale d'Aurelle, celebre per la crudeltà verso i suoi subordinati, a comandante in capo della guardia nazionale, la quale aveva, per parte sua, acclamato Garibaldi.

Pure, se il governo si fosse limitato a questo, la guerra civile poteva ancora evitarsi.

Difatti, la guardia dei cannoni incominciava a stanca-re i federati. Il Comitato centrale d'artiglieria si dichiarò pronto a rimetterli alla legione d'artiglieria della guardia nazionale se questa veniva ricostituita. I delegati del 61.° battaglione (di Montmartre) fecero un passo ufficioso verso Clemenceau, *maire* del 18.° circondario e deputato, affinché egli trattasse la riconsegna pura e semplice, non urtando l'amor proprio della guardia nazionale. Il governo non ignorò queste intenzioni pacifiche; ma una soluzione, che, in ultima analisi, conservava alla guardia nazionale le sue armi, lasciando intatta la sua potente *federazione repubblicana*, non poteva essere

di sua convenienza. Il governo di Thiers voleva ostinatamente un conflitto, o tutt'almeno voleva arrivare al disarmo degli operai, troppo rivoluzionari, troppo socialisti oramai per non essere una minaccia permanente dell'ordine borghese; nuove truppe erano arrivate e il governo si credeva abbastanza forte. L'attacco del 18 marzo contro i sobborghi fu quindi deciso nei consigli di questo governo pieno d'odio.

«Ed ecco – sono parole dell'indirizzo del Consiglio generale a tutti i membri dell'Internazionale – ecco che Parigi doveva deporre le armi per ordine di Bordeaux e riconoscere che la rivoluzione del 4 settembre non era che una semplice trasmissione di potere da Bonaparte ai suoi regali avversari, oppure dichiararsi il paladino-martire della Francia, cui era impossibile preservare da una totale rovina rigenerandola, senza la distruzione rivoluzionaria delle condizioni sociali e politiche da cui era sorto il secondo impero.

«Parigi, abbattuta da cinque mesi di fame, non ebbe un momento d'esitazione. Risolse eroicamente di correre tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, malgrado i cannoni prussiani puntati sopra di essa sulle alture dei suoi propri forti. Pure, abborrendo dalla guerra civile alla quale Parigi stava per essere trascinata, il Comitato centrale continuava in un atteggiamento di pura difesa, malgrado le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la concentrazione minacciosa di truppe in Parigi e nei dintorni.»

Che tutto il sangue che sarà versato ricada sugli aggressori, su questi uomini feroci, la cui cieca ambizione sarà cagione di tanto lutto, di tanta rovina, di tanto dolore, di tanta disperazione.

II. Il comitato centrale.

Come l'uomo del 2 dicembre, il governo di Thiers incominciò il suo colpo di Stato con un manifesto notturno, pieno di minacce. Mentre lo si affiggeva si dava il segno d'allarme nei quartieri centrali di Parigi per chiamare i borghesi contro gli operai dei sobborghi impreparati a tale attacco; e l'esercito era spinto all'assalto di Batignolles, di Montmartre, di Popincourt, della Villette, di Belleville e di Montrouge.

Quest'aggressione inaspettata sembrò dapprima riescire nel punto principale. I cannoni lasciati a Batignolles furono conquistati senza colpo ferire, alle cinque del mattino; si cominciava a ritirare quelli di Montmartre; le alture erano occupate e Vinoy, che stava prudentemente sul *boulevard* di Clichy, potè per un momento credere alla vittoria.

Il generale Lecomte, che conduceva la colonna dell'attacco, lanciò dapprima uno squadrone di gendarmeria all'assalto delle alture. Una compagnia di venti-

cinque uomini del 61.º battaglione ne stava, in quel giorno, alla guardia; Turpin, oppostosi risolutamente ai gendarmi, cadde mortalmente ferito. La compagnia nella via dei Rosiers subì una violenta scarica, fu infine circondata ed obbligata ad arrendersi a discrezione. Già i soldati avevano seguito i gendarmi, riempivano i fossati, distruggevano i lavori di difesa dei federati – allorquando la fortuna cangiò.

Erano le 6 del mattino; la generale batteva in Montmartre, le guardie federate e la popolazione scendevano in massa nella strada. Una colonna di federati occupò risolutamente le alture della via Müller; il generale Lecomte fece loro sbarrare il passo e comandò il fuoco. I soldati si rifiutarono di tirare. Rinnovò l'ordine, eguale rifiuto. – Arrendetevi allora! disse ironicamente il generale esasperato. Non domandiamo che questo, risposero imperturbabili i soldati, e molti di essi aggiunsero l'atto alla parola gettando le loro armi. Tosto la folla li circonda, li acclama; i federati sollevano i calci dei loro fucili in alto; da ogni parte si fraternizza; in uno slancio spontaneo federati, soldati, curiosi, uomini e donne si abbracciano piangendo; le mani si stringono con effusione, alle grida incessanti di: Viva la Repubblica! Fu un momento solenne. Lecomte fatto prigioniero col suo stato maggiore è condotto al posto di picchetto del Château-rouge.

Al basso della via Houdon i cacciatori a cavallo si rifiutano egualmente di caricare la folla. Solo un capitano s'avanza colla spada sguainata; ferisce un soldato di li-

nea, ma cade morto sotto un colpo di fucile. Sul *boulevard* esterno i gendarmi, riparati dalle baracche, tirano sui federati, ma ben tosto sono circondati ed a mala pena possono ritirarsi rapidamente. Si menava le mani egualmente al passaggio Piemontesi e sulla piazza Pigalle; ma dappertutto una folla, per lo più di donne, circondava i soldati e riesciva farli passare dalla parte del popolo. Già Vinoy batteva in ritirata sulla piazza Clichy e di là nell'interno di Parigi. Da questa parte l'aggressione governativa era vinta davvero e i federati riconducevano trionfalmente i cannoni.

A Belleville, al Château-d'Eau, al Luxembourg la situazione era identica; dovunque i soldati fraternizzavano coi federati e i gendarmi e le guardie di città erano costrette a fuggire. Nell'interno di Parigi, i battaglioni borghesi avevano positivamente rifiutato di prestarsi a un secondo «giugno» e non si facevano scrupolo di condannare il contegno del governo.

Questo scacco inatteso non riuscì a mutare le risoluzioni del governo, che fece ancora affiggere i seguenti proclami, pieni d'insulti e di calunnie inopportune contro i vincitori:

REPUBBLICA FRANCESE.

«Guardie nazionali di Parigi.

«Si diffonde l'assurda voce che il governo prepari un colpo di Stato.

«Il governo della repubblica non ha nè può avere altro scopo che la salvezza della repubblica.

«Le misure da esso prese erano indispensabili pel mantenimento dell'ordine; egli volle e vuole farla finita con un Comitato insurrezionale i cui membri, quasi tutti ignoti alla popolazione, non rappresentano che delle dottrine comuniste e metterebbero Parigi a sacco e distruggerebbero la Francia, se la guardia nazionale e l'esercito non si levassero a difendere, di comune accordo, la patria e la repubblica.

«Parigi, 18 marzo 1871.

«A. THIERS, DUFAURE, E. PICARD, G. FAVRE, G. SIMON, POUYER-QUERTIER, generale Lo FLÔ, ammiraglio POTHUAU, LAMBRECHT, de LARCY.»

Alle Guardie Nazionali.

«Il governo vi chiama a difendere la vostra città, le vostre famiglie, le vostre proprietà.

«Alcuni uomini illusi, ponendosi al disopra delle leggi, non obbedendo che a capi occulti, dirigono contro Parigi i cannoni sottratti ai Prussiani.

«Essi resistono colla forza alla guardia nazionale ed all'esercito.

«Lo tollererete voi?

«Volete voi, sotto gli occhi dello straniero, pronto ad approfittare delle nostre discordie, abbandonare Parigi alla rivolta?

«Se voi non la soffocherete nel suo germe, soccomberà la repubblica e forse la Francia!

«La loro sorte è nelle vostre mani.

«Il governo volle lasciarvi le vostre armi.

«Impugnatele risolutamente per ristabilire il regime delle leggi, per salvare la repubblica dall'anarchia, ossia dalla sua perdita; raggruppatevi intorno ai vostri capi; è il solo mezzo di sfuggire alla rovina e al dominio straniero.

«Parigi, 18 marzo 1871.

«Il ministro dell'interno E. PICARD; il generale comandante superiore della guardia nazionale D'AURELLE.»

Già vedemmo che la borghesia si rifiutava di rispondere a quegli appelli replicati alla guerra civile. Si suonava la generale in tutti i sobborghi, irti di barricate, ed i federati scendevano in battaglioni a Parigi, occupavano la Bastiglia, i mercati, la piazza Vendôme, parecchi ministeri, le caserme della Courtille, del principe Eugenio, la prefettura di polizia e si recavano contro l'Hôtel-de-Ville, che il governo evacuava frettolosamente.

Verso sera avvenne un disgraziato incidente. Il generale Clemente Thomas, distintosi nell'assedio coi suoi proclami insolenti e calunniosi contro la guardia nazionale di cui era generale, fu riconosciuto, nella piazza Pigalle, arrestato e condotto al posto di guardia della via dei Rosiers, ove trovavasi da pochi momenti il generale

Lecomte. La presenza di Thomas, detestato nei sobborghi, sovraccitò la folla e fu causa della morte di Lecomte. Le grida di morte! si fecero udire. Vi furono cittadini coraggiosi che si costituirono in tribunale di guerra allo scopo di salvare i due prigionieri. Ma prevalse il sentimento del giusto odio del popolo contro Thomas, aiutato dall'odio non meno vivo dei soldati di Lecomte contro il generale.

«Si rimprovera con violenza a Clemente Thomas – narrano Lanjalley o Corriez – d'aver fatto tirare sul popolo nel 1848, d'aver fatto massacrare inutilmente le guardie nazionali a Montretout. Egli risponde a mala pena a queste accuse formali. Tosto, da un movimento della folla egli è trascinato fuori dal giardino. Al suo apparire sorge un tumulto indescrivibile. Tutte le accuse, tutti gli odi, tutte le passioni selvaggie di questa folla eccitata si manifestano in un momento sotto l'influenza di molteplici ricordi: le durezza dell'assedio, l'agonia dei cari, la morte tutto intorno; sacrifici sovrumani resi inutili dall'incapacità o dal tradimento dei capi militari. Thomas è uno di questi. Mentre egli discende dai gradini, un colpo di fuoco parte; il suo cappello è attraversato da una palla. Lo si conduce presso il muro del giardino, davanti a un drappello di franchi tiratori e di soldati di linea con alquante guardie nazionali. Da ogni parte una folla enorme, con gran numero di donne, reclama l'esecuzione immediata. Thomas, pallidissimo, chiede di parlare; non può, per l'emozione. Prima che ne venga

l'ordine, parte un colpo di fuoco; Thomas cade bocconi. La fucilata continua. Si conduce il generale Lecomte.

«Allorchè Thomas aveva lasciato la sala ove sedeva il Consiglio di guerra, la discussione sulla condanna di Lecomte erasi proseguita con molta animazione. Gli oppositori alla sua esecuzione, fra gli altri un ufficiale garibaldino, non trovavano ascolto. La folla furiosa li minacciava violentemente; essa li trascinò fin presso al giardino. Lecomte fu spinto vicino al cadavere di Thomas. Egli era in preda ad un'estrema commozione; tremava, le gambe gli si piegavano. Quest'uomo, che nel mattino comandava, a tre riprese, con sangue freddo, con calma, il fuoco sulla folla, non seppe morire dignitosamente. Si fa fuoco su lui; egli cade supino, mostrando la faccia. La folla si disperde allora gridando: viva la Repubblica! abbasso i traditori!»

Nè il Comitato centrale, nè quello di Montmartre, nè la municipalità del 18.º circondario avevano saputo nulla di questi fatti; essi appresero contemporaneamente la notizia dell'arresto dei due generali e quella della loro esecuzione, che, del resto, non sarebbe stato in loro potere di impedire. Ciò non tolse che il *Journal officiel* di Thiers attribuisse al Comitato centrale questa doppia esecuzione.

Ma intanto il governo fuggiva a Versailles, portando seco libri e cassa ed impiegati, e lasciando Parigi nella più completa disorganizzazione. Tale fu la criminosa ostinazione degli uomini di Versailles; cacciati da Parigi, essi partirono per ritornare rafforzati ed imporsi colla

rovina e coi massacri in nome della Francia, la quale però accettava la rivoluzione parigina e, nelle grandi città, suscitava sanguinose insurrezioni per sostenerla, mentre tutti i suoi rappresentanti più autorevoli domandavano la fine della crociata della reazione contro la capitale abbattuta da tante sofferenze.

Il Comitato di Montmartre lanciava colonne di esploratori su tutti i punti dell'interno di Parigi, ed il Comitato centrale, abbastanza imbarazzato della sua inattesa vittoria, sedeva all'Hôtel-de-Ville, ove un'immensa folla armata veniva ad applaudirlo. Gli operai erano definitivamente padroni di Parigi.

L'indomani la vittoria dei proletari parigini era annunciata dai seguenti proclami:

REPUBBLICA FRANCESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

AL POPOLO .

«Cittadini,

«Il popolo di Parigi scosse il giogo che si tentava imporgli.

«Calmo, impassibile nella sua forza, esso attese senza paura e senza provocazione i pazzi svergognati che volevano attentare alla repubblica.

«Questa volta i nostri fratelli dell'esercito non vollero portare la mano sull'arca santa delle nostre libertà. Grazie a tutti; e che Parigi e la Francia gettino insieme le

basi d'una repubblica, d'un governo che chiuderà per sempre l'era delle invasioni e delle guerre civili.

«Lo stato d'assedio è tolto.

«Il popolo di Parigi è convocato nelle sue Sezioni per le elezioni comunali. La sicurezza dei cittadini è affidata alla guardia nazionale.

«Il Comitato centrale della guardia nazionale:

«ASSI, BILLIORAY, FERRAT, BADICK, ED. MOREAU, CARLO DUPONT, VARLIN, BOURSIER, MORTIER, GOLTHIER, LAVALETTE, FR. JOURDE, ROUSSEAU, CARLO LULLIER, BLANCHET, J. GROLLARD, BARROUD, H. GERESMIE, FABRE, POUGERET.»

REPUBBLICA FRANCESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

Alle guardie nazionali di Parigi.

«Cittadini,

«Incaricati da voi di organizzare la difesa di Parigi e dei vostri diritti, abbiamo la coscienza d'aver adempiuto a questa missione; aiutati dal vostro coraggio generoso e dal vostro ammirabile sangue freddo, abbiamo cacciato il governo che ci tradiva.

«Ora il nostro mandato è cessato e noi ve lo riconsegniamo, non pretendendo di prendere il posto di coloro che l'ira popolare rovesciò.

«Preparate dunque e fate tosto le vostre elezioni comunali e dateci per ricompensa questo solo: di vedere stabilita per vostra opera la vera repubblica.

«Intanto noi conserviamo, in nome del popolo, l'Hôtel-de-Ville.

«*Parigi, dall'Hôtel-de-Ville, 19 marzo 1871.*

«Il Comitato, ecc.»

Nei sobborghi la gioia era generale; si credeva definitivo il trionfo, ed i giornali popolari esclamavano:

«La Francia del popolo data dal 18 marzo l'êra nuova come la sua bandiera. La Francia dei nobili morì nell'89 colla bandiera bianca! La Francia borghese è morta nel 71 colla bandiera tricolore! Non più caste, non più classi!

«La Francia del diritto, del dovere, del lavoro, del popolo, di tutti, incomincia, giovane, nuova, viva, ardente come la sua bandiera scarlatta...» (*Le Vengeur*).

«Morite in pace, o genti di Versailles. È questo il giorno dell'emancipazione comunale della Francia, la quale, per correre nelle braccia di Parigi, scavalcò già il *mannequin* dell'ordine vestito da spettro di Banco, da voi inutilmente gettato tra le gambe della repubblica.» (*Cri du peuple*).

Pure, mai rivoluzione aveva più sorpreso i rivoluzionari. Essa infatti era sorta e si era sviluppata per le vi-

gliaccherie, le pretese insensate, le aggressioni stupide ed i calcoli feroci dei rappresentanti dell'ordine borghese repubblicano e monarchico, di questi egoisti ciechi che sognano di mantenere i loro privilegi colla schiavitù del proletariato. Il proletariato era rimasto vincitore – ma in qual situazione!

In faccia a Parigi, a Versaglia siedono un governo ed un'Assemblea di recente eletta, composti quasi totalmente di uomini senza scrupolo, che odiano la repubblica, detestano Parigi, esecrano i sobborghi e il socialismo e sono i diretti rappresentanti di tutte le speranze monarchiche, di tutte le paure della gente satolla, di tutte le vigliaccherie, di tutti gli odî del passato contro il progresso. Prima loro cura era stata il tentativo di ammutinare la provincia contro Parigi e di chiamare a Versailles, col consenso dei prussiani, tutte le forze di cui disponeva la Francia per lanciarle contro Parigi.

Dall'altra parte 800.000 tedeschi occupano ancora il territorio francese, tengono la metà dei forti di Parigi, di quella Parigi contro la quale hanno tanti rancori, essendo pronti del resto a intervenire ove i difensori dell'«ordine» non possano venire a capo di domare la rivoluzione.

D'altronde in parecchi dipartimenti, abbindolati da intriganti monarchici, non si capiva la sollevazione di Parigi in quel momento. Versailles sola poteva parlare alla Francia e ne approfittava per mentire alla nazione e per calunniare Parigi, isolata e dichiarata colpevole.

Era bene la classe operaia, senza guide e senza capi riconosciuti, che era arrivata al potere. Inesperta e generosa, essa non vedeva la situazione nella sua realtà terribile. Non pensava che quei vili aggressori, dopo essere fuggiti ed essere stati battuti nei loro tentativi di guerra civile, ritornerebbero alla carica e cercherebbero, a prezzo di torrenti di sangue, di domare Parigi. Essa salutava l'aurora d'un nuovo mondo, senza vedere che sull'orizzonte si accumulavano le tempeste.

Il Comitato centrale, ad eccezione di Varlin, Assi e Ranvier, era composto di sconosciuti, usciti dalle viscere della folla; il che gli valse molti attacchi. Esso vi rispose con un documento che importa riprodurre:

Federazione repubblicana della guardia nazionale.

COMITATO CENTRALE.

«Se il Comitato centrale della guardia nazionale fosse un governo, esso potrebbe, per la dignità dei suoi elettori, evitare di giustificarsi. Ma la sua prima dichiarazione essendo stata questa ch'esso non pretendeva prendere il posto di coloro che il popolo aveva rovesciati, tenendoci a rimanere onestamente nello stretto limite del mandato confidatogli, esso rimane un aggregato di persone, che hanno il diritto di difendersi.

«Figlio della repubblica, che ha per divisa la parola *fraternità*, esso perdona ai suoi detrattori, ma vuol convincere gli onesti che accolsero per ignoranza la calunnia.

«Esso non fu occulto; i suoi membri firmarono tutti i suoi manifesti. Se i loro nomi sono oscuri, essi non si sottrassero però alla responsabilità.

«Esso non fu sconosciuto, perchè sorto dai liberi suffragi di 215 battaglioni della guardia nazionale.

«Esso non fu fautore di disordini, giacchè la guardia nazionale, che ne accettò la direzione, non commise ne eccessi nè rappresaglie, e si mostrò imponente e forte colla correttezza e la moderazione del suo contegno.

«Nullostante le provocazioni non mancarono, e il governo, coi mezzi più vergognosi, non ristette dall'attentato più odioso: la guerra civile.

«Il governo calunniò Parigi provocandole contro la provincia.

«Spinse contro noi i fratelli dell'esercito, cui fece morire di freddo sulle nostre piazze.

«Volle imporvi un generale in capo.

«Con tentativi notturni tentò di toglierci i nostri cannoni, che noi gli avevamo impedito di consegnare ai prussiani.

«Infine, col concorso dei suoi complici di Bordeaux, esso disse a Parigi: Tu ti mostrasti eroica: noi abbiamo paura di te; dunque ti strappiamo la tua corona di capitale.

«Che fece il Comitato per rispondere a questi attacchi? Fondò la federazione, predicò la moderazione, anzi la generosità; nel momento in cui incominciava l'attacco a mano armata, esso diceva a tutti: Non aggressione; non reagite se non all'ultima estremità!

«Esso chiamò a sè tutte le intelligenze e le capacità! chiese il concorso del corpo degli ufficiali; aprì le sue porte quante volte vi si batteva nel nome della repubblica.

«Da qual parte erano dunque il diritto e la giustizia? Da quale la malafede?

«È una storia troppo breve e recente perchè ciascuno non se ne ricordi. Se noi la scriviamo alla vigilia del giorno in cui ci ritireremo, è per rammentarla, ripetiamo, agli onesti, che leggermente raccolsero le calunnie degne soltanto di chi le aveva lanciate.

«Uno dei motivi più grandi della collera di quegli ultimi è l'oscurità dei nostri nomi. Ahimè! molti di questi erano conosciuti e fu una notorietà fatale!...

«Sapete qual è uno degli ultimi mezzi che essi adoperarono contro di noi? Essi rifiutano il pane alle truppe che preferiscono lasciarsi disarmare al tirare sul popolo. E ci chiamano assassini, essi, che puniscono il rifiuto di assassinare col mezzo della fame!

«Lo diciamo indignati: il fango sanguinolento, con cui si cerca macchiare il nostro onore, è un'ignobile infamia. Mai una sentenza di morte fu da noi firmata; mai la guardia nazionale partecipò all'esecuzione d'un delitto.

«Che interesse vi avrebbe essa, vi avremmo noi? È assurdo ed infame.

«No, davvero, è quasi una vergogna la nostra difesa. È la nostra condotta che mostra chi noi siamo. Abbiamo forse brigato posti od onori? E non è perciò che noi,

sconosciuti, ottenemmo la fiducia di 215 battaglioni? La notorietà si acquista a buon mercato: basta a ciò un po' di retorica o un po' di vigliaccheria; lo provarono esempi recentissimi.

«Caricati d'un mandato, grave di responsabilità, noi lo compiemmo senza esitazione, senza paura; ad ora prossimi alla sua fine, diciamo al popolo: Ecco il mandato che ci affidasti; là, ove incomincerebbe il nostro interesse personale, finisce il nostro dovere; fa la tua volontà. Noi rientriamo nelle tue file, abbandonando l'Hôtel-de-Ville a testa alta colla certezza di meritare la stretta della tua mano leale e robusta.

«I membri del Comitato centrale:

«A. ARNAUD, ASSI, FILLIORAY, FERRAT, BABICK, ED. MOREAU, C. DUPONT, VARLIN, BOURSIER, MORTIER, GOUHIER, LAVALLETTE, F. JOURDE, ROUSSEAU, C. LULLIER, ENRICO FORTUNÈ, G. ARNOLD, VIARD, BLANCHET, J. GROLLARD, BARROUD, H. GÉRESME, FABRE, POUGERET, BONIT.»

I primi atti del Comitato centrale furono, dopo tolto lo stato d'assedio, l'amnistia per tutti i reati politici e la convocazione degli elettori per nominare un Consiglio comunale, nel 22 marzo.

Il *Journal officiel*, diretto da Longuet pubblicò successivamente:

1. Una nota dei reduci dalle prigioni, che erano stati mandati da Versailles per commettere dei delitti, affine di dare nuovo pretesto alle accuse dei nemici del popolo.

2.° Un invito agli impiegati di riprendere il servizio entro 48 ore, sotto pena di destituzione. (Gli impiegati erano partiti per Versailles).

3 ° La copia d'un manifesto affisso pei vari quartieri, del seguente tenore

REPUBBLICA FRANCESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

MORTE AI LADRI.

«Ogni persona presa in flagrante delitto di furto sarà immediatamente fucilata.»

4.° Un gran numero di norme concernenti la polizia della città.

Infine i seguenti documenti:

Parigi, 19 marzo 1871.

CITTADINI,

«La giornata del 18 marzo, che si cerca interessatamente a mostrare sotto una luce odiosa, sarà chiamata nella storia la giornata della giustizia del popolo.

«Il governo caduto, sempre inabile, volle provocare un conflitto, senza rendersi conto della propria impopolarità e della fratellanza delle differenti armi.

«L'esercito intero, comandato ad essere fratricida, rispose col grido: Viva la repubblica, viva la guardia nazionale!

«Soli due uomini, impopolari da sei mesi per atti veramente iniqui, furono colpiti dalla giustizia popolare.

«Il Comitato della federazione della guardia nazionale protesta fin d'ora contro ogni calunnia tendente ad insinuare che quelle esecuzioni avvennero per suo ordine.»

«Oggi 20, tutti i ministeri sono costituiti: la prefettura di polizia funziona; tutte le amministrazioni riprendono il loro corso; e noi invitiamo i cittadini alla calma ed alla fiducia.»

«La storia imparziale constaterà che la rivoluzione del 18 marzo è una nuova tappa importante nella marcia del progresso.

«I proletari della capitale, in mezzo alla debolezza e al tradimento dei governanti, compresero ch'era suonata per essi l'ora in cui dovevano salvare la situazione impadronendosi della direzione degli affari politici.»

«Essi usarono del potere loro rimesso dal popolo, con una moderazione e con una saggezza che non si seppero troppo lodare.

«Essi rimasero calmi davanti le provocazioni dei nemici della repubblica e prudenti in presenza dello straniero.

«Essi diedero prova del massimo disinteresse e di un'assoluta abnegazione. Appena giunti al potere si affrettarono a convocare i comizi popolari per la nomina immediata dei rappresentanti comunali, nelle mani dei quali essi abdicarono la loro autorità di un giorno.

«Non v'ha esempio nella storia d'un governo provvisorio più pronto a deporre il suo mandato nelle mani degli eletti del suffragio universale.

«Dinanzi a una condotta così interessata, onesta, democratica, ciascuno si chiede con stupore come possa esservi una stampa così ingiusta, disonesta, svergognata da versare la calunnia o l'oltraggio su cittadini rispettabili, i cui atti non meritano che elogi.

«Gli amici dell'umanità, i difensori del diritto, vittoriosi o vinti, saranno dunque sempre le vittime della menzogna?

«I lavoratori, quelli che tutto producono e nulla godono, che soffrono la miseria in mezzo al cumulo dei prodotti, frutto del loro lavoro e del loro sudore, dovranno dunque sempre essere esposti all'oltraggio?»

«Non sarà giammai lecito ad essi di lavorare per la loro emancipazione, senza attirarsi un coro di maledizioni?»

«La borghesia, che raggiunse la propria emancipazione da quasi un secolo, che li precedette nella via della rivoluzione, non comprende essa in oggi che la volta dell'emancipazione del proletariato è arrivata?»

«I disastri e le pubbliche calamità, nelle quali la sua incapacità politica e la sua decrepitezza morale ed intellettuale piombano la Francia, dovrebbe pure provarle ch'essa ha finito il suo tempo, ch'essa ha compiuto la missione impostale nell'89 e ch'essa deve, se non cedere il posto ai lavoratori, almeno lasciarli arrivare alla loro volta all'emancipazione sociale.

«In presenza alle attuali catastrofi, è necessario il concorso di tutti per la nostra salvezza.

«Perchè dunque si ostina essa nel rifiutare al proletariato la sua parte legittima di emancipazione?»

«Perchè gli contesta il diritto comune, opponendosi risolutamente al libero sviluppo dei lavoratori?»

«Perchè mette essa continuamente in pericolo tutte le conquiste dello spirito umano, compiute dalla grande rivoluzione francese?»

«Se dopo il 4 settembre scorso la classe governante avesse lasciato libero corso alle aspirazioni e ai bisogni del popolo; se avesse accordato francamente ai lavoratori il diritto comune, l'esercizio di tutte le libertà; se avesse loro permesso lo sviluppo di ogni facoltà, l'esercizio di ogni diritto, la soddisfazione di ogni bisogno; se non avesse preferito la rovina della patria al certo trionfo della repubblica in Europa, noi non ci troveremmo al punto in cui siamo e i nostri disastri si sarebbero evitati.

«Il proletariato, di fronte alla minaccia permanente dei suoi diritti, alla negazione delle sue aspirazioni, alla rovina della patria e delle sue speranze, comprese essere suo dovere imperioso e suo diritto assoluto di prendere in mano i propri destini e di assicurarne il trionfo colla conquista del potere.

«Ecco perchè esso rispose colla rivoluzione alle provocazioni insensate e criminose d'un governo cieco e colpevole, che non temette di scatenare la guerra civile in presenza all'invasione e all'occupazione dello straniero.

«L'esercito, che il potere sperava avere contro noi, rifiutò di volgere le armi contro il proletariato, a cui tese una mano fraterna.

«Che le poche gocce di sangue versato ricadano sul capo dei provocatori della guerra civile e dei nemici del popolo, che da quasi mezzo secolo furono gli autori di tutte le nostre lotte intestine e di tutte le nostre rovine nazionali.

«La marcia del progresso, un momento interrotta, riprenderà la sua via e il proletariato compirà, malgrado tutto, la propria emancipazione!»

PARIGI È NEL DIRITTO.

«...L'assemblea, col suo voto di diffidenza e d'odio contro Parigi, ove rifiutò di sedere, l'Assemblea di Bordeaux e di Versailles disconobbe i servigi resi da Parigi

e lo spirito generoso e devoto della sua popolazione. Essa non è più degna di avere la sua sede nella capitale.

«Collo spirito profondamente reazionario di cui essa diede prova, colla ristrettezza delle sue vedute, col suo carattere esclusivo e rurale, coll'intolleranza verso i più illustri e devoti cittadini, quest'assemblea provinciale mostrò di non essere all'altezza degli avvenimenti e la sua incapacità di prendere e fare eseguire risoluzioni energiche, indispensabili alla salute della patria.

«Non v'ha che una Assemblea liberamente eletta, senza pressioni dello straniero, senza influenze ufficiali e reazionarie, e sedente a Parigi, a cui la Francia intera possa riconoscere il carattere di sovranità nazionale e delegare il potere legislativo o costituente.

«Fuori dell'indipendenza e della libertà delle elezioni e fuori di Parigi, non esistono che delle false parvenze di rappresentanza nazionale e d'assemblea sovrana.

«Si affretti dunque l'attuale Assemblea a compiere la trista bisogna affidatale: quella di risolvere la questione della pace o della guerra, e sparisca al più presto. Essa non ebbe che un mandato limitato e non può, senza violare la sovranità del popolo, arrogarsi il potere costituente e il diritto di emanare leggi organiche.

«È a Parigi che spetta il dovere di far rispettare la sovranità del popolo e di esigere che non si arrechi offesa ai suoi diritti.

«Parigi non può separarsi dalla provincia, nè tollerare che la si separi da essa.

«Parigi fu, è ancora e deve restare definitivamente la capitale della Francia, la testa e il cuore della repubblica democratica, una e indivisibile.

«Essa ha dunque il diritto incontestabile di procedere alle elezioni d'un Consiglio municipale, di amministrarsi da sè, come s'addice a qualunque città democratica, e di vegliare alla libertà e alla quiete pubblica coll'aiuto della guardia nazionale, composta di tutti i cittadini, elettori diretti dei loro capi mediante il suffragio universale.»

Questo era il linguaggio della rivoluzione. Importa, per poter fare un giusto apprezzamento, di conoscere il linguaggio degli uomini dell'ordine.

Ecco che cosa si leggeva nel *Journal officiel* di Versailles del 19 marzo:

«...Si chiede, con dolorosa sorpresa, quale possa essere lo scopo di questo deplorabile attentato; dei malevoli non temettero di spargere la voce che il governo preparava un colpo di Stato, che parecchi repubblicani erano stati arrestati. Sono odiose calunnie. Il governo, sorto da un'assemblea nominata dal suffragio universale, dichiarò ripetutamente di voler fondare la repubblica, coloro che vogliono rovesciarla sono gli uomini del disordine, gli assassini che seminano lo spavento e la morte in una città che non può salvarsi che colla calma e col rispetto delle leggi. Questi uomini non possono essere che gli stipendiati del nemico o del dispotismo. I loro delitti, lo speriamo, solleveranno la giusta indignazione del popolo parigino, che infliggerà loro il meritata castigo.»

Guardie nazionali di Parigi!

«Un Comitato, che si arroga il nome di Comitato centrale, dopo essersi impadronito d'un certo numero di cannoni, coperse Parigi di barricate e, durante la notte, prese possesso del Ministero di giustizia. Esso tirò sui difensori dell'ordine e fece dei prigionieri. Esso assassinò, con sangue freddo, il generale Clemente Thomas e un generale dell'esercito, Lecomte.

«Chi sono i membri di questo Comitato? Nessuno a Parigi li conosce. I loro nomi sono nuovi per tutti; non si saprebbe neppur dire a qual partito essi appartengano. Sono essi comunisti, bonapartisti o prussiani? Sono essi gli agenti d'una triplice coalizione? Chiunque essi siano, essi sono i nemici di Parigi, da loro abbandonato al saccheggio, i nemici della Francia, da loro abbandonata ai prussiani, i nemici della repubblica; ch'essi fra poco abbandoneranno al dispotismo. I loro delitti abbominevoli tolgono qualunque scusa a chi osasse seguirli o subirli.

«Volete prendervi la responsabilità dei loro assassinî e delle rovine ch'essi vanno ammonticchiando? Allora statevi pure con essi. Ma se vi importano l'onore e i vostri più sacri interessi, unitevi al governo della repubblica e all'assemblea nazionale.

«Parigi, 19 marzo 1871.

«I ministri presenti a Parigi: DUFAURE, J. FAVRE, E. PICARD, J. SIMON, ammiraglio POTHUAU, generale LE FLÔ.»

Nello stesso giorno Thiers spediva la seguente circolare nei dipartimenti:

«Il governo è tutto riunito a Versailles e così pure l'assemblea sta per riunirsi.

«L'esercito, forte di 40.000 uomini, vi è concentrato in buon ordine sotto il comando del generale Vinoy. Vi arrivarono tutte le autorità, tutti i capi dell'esercito. Le autorità civili e militari non eseguiranno altri ordini se non quelli del governo legale sedente a Versailles, sotto pena d'essere considerati traditori.

«I membri dell'assemblea nazionale sono invitati ad affrettare il loro ritorno per essere presenti alla seduta del 20 marzo.

«Il presente dispaccio sarà fatto conoscere al pubblico.

«A. THIERS».

Tutti gli impiegati dell'amministrazione di Parigi riceveranno una nota del seguente tenore:

«Per ordine del capo del potere esecutivo siete invitato a recarvi a Versailles per mettervi a disposizione del governo».

«Per ordine del governo, è vietato di dar corso o di distribuire alcun oggetto di corrispondenza *originaria di Parigi*.

«Ogni oggetto *di quest'origine* che pervenisse al vostro ufficio in dispacci chiusi da Parigi o altrimenti dovrà essere invariabilmente rispedito su Versailles.»

Per parte sua, l'assemblea adottava all'unanimità il seguente proclama, gravido di massacri pel futuro:

L'Assemblea nazionale al popolo ed all'esercito.

«CITTADINI E SOLDATI,

«Il più grande attentato che possa commettersi presso un popolo che vuole esser libero, una rivolta aperta contro la sovranità nazionale, aggiunge in questo momento un nuovo disastro a tutti i mali della patria. Dei criminali, degli insensati, all'indomani dei nostri rovesci, quando appena lo straniero s'allontanava dai nostri campi rovinati, non temettero di portare in questa Parigi, ch'essi pretendono onorare e difendere, più che il disordine e la rovina: il disonore. Essi la macchiarono d'un sangue che solleva contro loro la coscienza umana e loro interdice nello stesso tempo di pronunciare la nobile parola *repubblica*, ch'è senza senso priva dell'inviolabile rispetto del diritto e della libertà.

«Già, noi lo sappiamo, la Francia intera respinge con indignazione quest'odiosa impresa. Non paventate da parte nostra una debolezza morale, che aggraverebbe il

male, patteggiando coi colpevoli. Noi vi conserveremo intatto il deposito affidatoci per salvare, organizzare e costituire il paese; questo grande e tutelare principio della sovranità nazionale noi lo teniamo dai vostri liberi suffragi.

«Noi siamo i vostri rappresentanti e i vostri soli mandatari; è da noi, è in vostro nome che la menoma parcella del nostro suolo dev'essere governata e, a maggior ragione, questa città eroica, cuore della nostra Francia, che non è fatta per lasciarsi a lungo sorprendere da una minoranza faziosa

«Cittadini e soldati, si tratta del primo dei vostri diritti; sta a voi di mantenerlo. Per fare appello al vostro coraggio, per reclamare la vostra energica assistenza, i vostri rappresentanti sono unanimi; essi vi scongiurano di serrarvi strettamente intorno a quest'assemblea, che è la vostra opera, la vostra immagine, la vostra unica salvezza.»

— È il partito del brigantaggio, gridava Trochu nell'assemblea nazionale.

— Preferisco essere stato vinto dagli infami al non averli combattuti, soggiungeva Thiers.

— Combattiamo senza tregua questa ciurmaglia composta degli elementi più detestabili, vociferava Giulio Favre.

— Sì, sì; chiamiamo, se occorre, la provincia e marciamo su Parigi, bisogna finirla, esclamava Saisset.

Ecco che cosa si diceva a Versailles. Si poteva di già prevedere che ogni tentativo di accomodamento sarebbe

brutalmente respinto e che la soluzione sarebbe sanguinosa.

I giornali dell'ordine di tutta Europa ebbero un linguaggio non meno violento. A niuno saltò in mente di cercare se, nella rivoluzione del 18 marzo, non vi fosse un fondo di rivendicazione legittima.

Erano stati operai a toccare l'arca santa del potere, questo privilegio degli sfruttatori dei popoli; guai ad essi! La morte e l'esecrazione potevano sole espiare un simile attentato. Rari giornali repubblicani parlarono di conciliazione.

Non basta. Anche in Parigi, la rivoluzione era contestata dall'elemento borghese. I quartieri centrali non volevano riconoscere il Comitato centrale e si disponevano, in attesa di meglio, a non rispondere al suo appello per le elezioni. I giornali reazionari diedero un corpo a quest'ostilità colla seguente pubblicazione

Dichiarazione della stampa agli elettori di Parigi.

«Attesochè la convocazione degli elettori è un atto di sovranità nazionale;

«Che l'esercizio di questa sovranità non ispetta che ai poteri emanati dal suffragio universale;

«Che quindi il Comitato installatosi all'Hôtel-de-Ville non ha diritto nè veste per tal convocazione.

«I rappresentanti dei sottosegnati giornali considerano la convocazione degli elettori pel 22 marzo come

nulla e non avvenuta ed eccitano gli elettori a non tenerne conto.»

(*Seguono i nomi di 36 giornali*).

Quando si tratti di combattere il socialismo repubblicani borghesi e clericali vanno a braccetto. E questo spiega come i giornali aderenti al manifesto siano di tutte le tinte.

Il *Journal officiel* così vi rispose:

«La stampa reazionaria ricorse a menzogne ed a calunnie per gettare il discredito sui patrioti che fecero trionfare i diritti del popolo.

«Noi non possiamo attentare alla libertà della stampa; solamente, avendo il Governo versagliese sospeso il corso ordinario dei tribunali, noi preveniamo i pubblicisti di mala fede, ai quali, in tempi normali, sarebbero applicabili le leggi di diritto comune sulla calunnia e sull'ingiuria, ch'essi saranno immediatamente deferiti al Comitato centrale della guardia nazionale.»

Frattanto i *maires* e gli aggiunti di Parigi, unitamente a qualche deputato della Senna, si adunarono per provvedere alla *mairie* della Banca (2.º Circondario). La maggioranza non voleva riconoscere il movimento; la minoranza chiedeva che si annodassero relazioni col Comitato centrale, osservando che l'aggressore era il Governo e che il Comitato centrale rappresentava, in ogni modo, la difesa trionfatrice del popolo attaccato dalla reazione.

Questa minoranza, in cui figuravano Millière, Lockroy, Poirier, Jaclard, Malon, fu oggetto di vivaci attacchi. Essa domandava come i figli della rivoluzione potessero rinnegare il 18 marzo. Si rispose colla scusa dell'imminenza d'un conflitto tra Parigi e Versailles, colla sicura sconfitta di Parigi, poichè Versailles avrebbe sempre trovato l'aiuto dei prussiani, i quali non avrebbero ritenuto il Comitato centrale abbastanza solvibile pel pagamento dei cinque miliardi. Ora, dicevano essi, noi dobbiamo fare il possibile per evitare un tale conflitto, pur salvaguardando la rivoluzione compiuta dal popolo; quando la conciliazione apparirà impossibile, allora combatteremo per Parigi. — È così del resto ch'essi agirono o l'avvenire giustificò anche troppo i loro timori.

Finalmente l'adunanza municipale s'accordò nel biasimo contro il governo e in un duplice tentativo di conciliazione, l'uno presso il governo, l'altro presso il Comitato. Tirard, Demarest, Vautrain e Dubail si recarono alla *mairie* del 1.º circondario, ove ancora trovavasi Giulio Ferry, il quale non potè loro dir nulla. Di là andarono al Ministero degli esteri ov'era l'avvocato Hendlè, segretario di Giulio Favre. Hendlè chiese loro anzitutto se la notizia dell'uccisione di Clemente Thomas e di Leconte era accertata. Alla risposta affermativa dei delegati, egli replicò:

— Non è possibile alcuna concessione alla sommosa; noi non patteggiamo cogli assassini.

E fu tutto. Era non sappiamo se più ridicolo o triste il vedere questi uomini del 4 settembre, portati all'Hôtel-

de-Ville da qualche migliaio di schiamazzatori, in un momento di sorpresa, chiamare «sommossa» una rivoluzione di Parigi e rifiutarsi ad ogni trattativa con essa! Una simile pretesa in questa Francia, in questa Parigi, così agitate dalle rivoluzioni durante ottant'anni, potrebbe dirsi il colmo dell'oltracotanza se non fosse stato uno de' quei pretesti che si mettono innanzi per avere l'occasione di soffocare nel sangue e sotto le rovine le rivendicazioni popolari.

Intanto sei della minoranza: Millièrè, Malon, Tolain, Clémenceau, Villeneuve e Poirier andavano all'Hôtel-de-Ville dal Comitato centrale. Al quale esposero che la rivoluzione doveva conservare il suo carattere municipale; che, nello stato in cui trovavasi la Francia, tal carattere non poteva assolutamente essere politico e trascinare lo scioglimento dell'Assemblea, che il miglior mezzo di risolvere la situazione senza intervento prussiano, senza guerra civile, pur consacrando l'avvenimento della rivoluzione municipale, era di rimettere l'Hôtel-de-Ville e il potere amministrativo nelle mani delle municipalità elette in Parigi, le quali, alla loro volta, avrebbero fatto tutto il possibile perché le elezioni comunali avessero luogo. Come guarentigia, il Comitato centrale conserverebbe la direzione della guardia nazionale e sarebbe incaricato del mantenimento dell'ordine in Parigi; dovendosi intendere che la prefettura di polizia fosse abolita per sempre.

Varlin, che presiedeva la seduta del Comitato, rispose che la situazione rivoluzionaria era forse meno tesa di

quello che si credesse; che, d'altronde, arrivando disgrazie, ogni responsabilità doveva spettarne agli aggressori e non alla guardia nazionale, la quale si era limitata a difendersi; che però il Comitato non rifiutava la conciliazione; voleva solo che la rivoluzione comunale fosse assicurata. Su tal terreno l'intesa fu facile e tre delegati del Comitato: Varlin, Jourde e Moreau vennero alla *mairie* della Banca per le definitive intese.

L'assemblea trovò che i suoi delegati si erano troppo avanzati. Fu una penosa discussione di sei ore. Finalmente nella notte tra il 19 e il 20 si terminò coll'accordarsi sulle basi poste all'Hôtel-de-Ville tra i delegati dei *maires* e il Comitato.

Bonvalet, A. Murat e Denisot vennero designati a prendere possesso dell'Hôtel-de-Ville nel mattino del 20 marzo. Allorchè essi si presentarono, i membri del Comitato centrale dichiararono di non poter riconoscere l'impegno accettato dai loro delegati, perocchè l'effetto ne sarebbe stato di disarmare la rivoluzione del 18 marzo. Il Comitato centrale aveva ragione. L'atteggiamento dei *maires* era però allora leale; ma avevano torto di credere alla possibilità di trattare coll'assemblea.

Pure le trattative non furono totalmente rotte. Nella seduta del 23 marzo dell'assemblea nazionale, i deputati dell'estrema sinistra reclamarono energicamente le elezioni municipali per Parigi. Insisterono specialmente Lockroy, Millièrè, Tolain e Clémenceau. L'Assemblea rispose con insulti contro Parigi; l'atroce requisitoria di Favre contro gli operai l'aveva resa furibonda di odio.

Davanti a così desolante spettacolo, Clémenceau gridava: A voi dunque la responsabilità di ciò che accadrà! E Floquet esclamava: Ma questi uomini sono pazzi!

*
* *

Due forze andavano sempre più affermandosi in Parigi una in faccia all'altra. Più di 30.000 reazionari in armi occupavano il 2.°, 8.° e 6.° circondario e parte del 5.°, 7.°, 9.° e 10.° Era da temersi un conflitto. I *maires* tentarono un altro mezzo per evitarlo. Si formulò un programma di transazione. Provvisoriamente Dorian sarebbe *maire* di Parigi, Langlois generale della guardia nazionale, Edmondo Adam prefetto di polizia; Vinoy e Picard sarebbero posti da parte. Una legge verrebbe presentata all'Assemblea di Versailles per autorizzare le elezioni municipali a Parigi e l'elezione d'un generale in capo della guardia nazionale.

Era una proposta nata-morta. Essa partiva dalla maggioranza dell'adunanza municipale e rivelava nei suoi autori una completa ignoranza della situazione.

I *maires* nominarono, non potendo far meglio, Saisset a generale provvisorio della guardia nazionale. Era un passo ancor più sbagliato. Essi venivano a dare un capo militare alla reazione in Parigi e a porre sè stessi tra i reazionari.

Fu allora che si separarono rumorosamente da essi L. Melliet, aggiunto al 13.° circondario, Malon, aggiunto al

17 °, e Dereure, aggiunto al 18.°, dichiarando con proclami di aderire al movimento comunale. Infatti Versailles erasi mostrata ostinata a non fare concessioni a Parigi; onde continuare a parlare di conciliazione non era che prestarsi, scientemente o inscientemente, al giuoco dell'assemblea e della reazione.

L'ammiraglio Saisset accettò la nomina, dopo avutane la ratifica dal governo e pose il suo quartier generale al Grand-Hôtel. Le guardie nazionali dell'ordine si misero con premura sotto il suo comando.

In un proclama ai parigini, Saisset garantì in nome dell'assemblea nazionale: 1.° il mantenimento della repubblica; 2.° le franchigia municipali e le elezioni a breve termine; 3.° l'elezione del generale della guardia nazionale; 4.° modificazioni alla legge sulle scadenze; 5.° un progetto di legge sui fitti favorevole ai conduttori nel limite dei fitti di 1200 franchi.

I federati, ben sapendo che l'assemblea non aveva che insulti da dispensare ai parigini, strapparono questo proclama, che chiamavano un tranello. Difatti l'assemblea nulla aveva accordato; e Saisset mentiva.

I *maires* fecero un tentativo disperato, inviando alla seduta dell'assemblea tredici delegati, che si presentarono colla sciarpa municipale. Non si ebbe altro risultato che di far loro subire gli insulti della maggioranza monarchica e di accrescere l'exasperazione dei parigini. Un testimonio oculare così descrive l'accoglienza avuta da quei tredici:

«23 marzo, ore sei e mezza pomeridiane. Lascio ora il palazzo dell'assemblea, sotto il colpo della più dolorosa emozione. La seduta si chiuse con una di quelle spaventose tempeste parlamentari che rammentano la Convenzione. Ma almeno ai tempi della Convenzione, lo scioglimento distrugge la tristezza tragica del dramma; la patria, la repubblica escono più grandi da queste crisi; e la discussione più accanita si risolve in deliberazioni eroiche. Nulla di questo, oggi.

«Le due prime tribune di destra della prima galleria si aprono; gli spettatori ne escono, e tredici *maires* di Parigi, colla sciarpa tricolore, si presentano.

«Applausi frenetici e grida di viva la repubblica! sui banchi di sinistra. Ma, su qualche banco di destra si scatenava non più la collera, ma il furore, il delirio. Si grida all'attentato! Si mostrano i pugni ai *maires*. Buon numero di deputati si slanciano verso la tribuna, minacciando Baze, che vi si dimena, minacciando il presidente. È un tumulto spaventoso, indescrivibile.

«Diminuito l'uragano, l'estrema destra si avvia per uscire. Il presidente, dopo un vano scampanellio, si copre e dichiara sciolta la seduta. L'agitazione è al suo colmo nelle tribune, che si vuotano lentamente. I poveri *maires* sono là, in piedi, con un'aria d'imbarazzo, colla cera desolata. Arnaud (dell'Ariège) li raggiunge e li fa partire.»

Ecco come i versagliesi comprendevano e volevano la conciliazione.

*
* *

Nel frattempo era accaduto un grave avvenimento.

Un appello era stato diretto, il giorno 21, agli «uomini d'ordine» e qualche adunanza ebbe luogo, in seguito alla quale, nell'indomani, vi fu un tentativo di una dimostrazione contro-rivoluzionaria. La relazione dei fatti trovasi nel seguente rapporto, steso dopo una inchiesta ordinata dal Comitato centrale:

«Alle ore 1 e mezza, la dimostrazione che si organizzava sin dal mezzodì sulla piazza del nuovo teatro dell'Opera, mosse per via della Pace. In prima fila un gruppo molto esaltato nel quale le guardie nazionali riconobbero i signori de Heckeeren, de Coetlogon e H. de Pène, già famigliari dell'impero, agitava violentemente una bandiera senza leggenda. Arrivata alla sommità della via nuova S. Agostino, la dimostrazione circù, disarmò e maltrattò due guardie nazionali staccate come sentinelle avanzate; esse dovettero ritirarsi, senza fucili, malmenate nelle vesti, sino alla piazza Vendôme. Immediatamente le guardie nazionali si posero in ordine di battaglia all'estremità della via nuova dei Petits-Champs.

La prima fila aveva l'ordine di sollevare in aria il calcio dei fucili se venisse sbaragliata, e di ripiegarsi dietro la terza; così la seconda; la terza doveva incrociare la baionetta, ma era espressamente raccomandato di non tirare.

Un migliaio della folla si trovò bentosto in faccia alle guardie nazionali, gridando: abbasso gli assassini, abbasso il Comitato! e gettando loro in viso i più grossolani insulti. I più infuriati afferrano i loro fucili. Si strappa la sciabola ad un ufficiale. Le grida raddoppiano; si tratta non più d'una dimostrazione, ma d'una rivolta. Un colpo di revolver ferisce alla coscia Maljournal, luogotenente di stato maggiore e membro del Comitato centrale. Il generale Bergeret, comandante della piazza, accorso sin dai primi momenti, intima ai ribelli di ritirarsi. Per cinque minuti si ode il rullio dei tamburi. Si fanno dieci intimazioni, alle quali rispondono nuove grida e nuovi insulti. Due guardie nazionali cadono, gravemente ferite. Pure, i loro camerati esitano e tirano in aria. I rivoltosi tentano di rompere le file e di disarmarli. Una fucilata disperde in un attimo la sommossa. Il generale Bergeret ordina di cessare il fuoco; gli ufficiali egualmente. Pure alcuni colpi si odono ancora; da qualche casa si era tirato sulle guardie nazionali. Di queste due sono uccise, otto ferite.

«Tra i morti portati all'ambulanza del Credito mobiliare è il visconte di Molinet.

«Un gran numero di revolvers e di bastoni a stocco venne raccolto nella via della Pace.

«I valori trovati indosso ai ribelli furono suggellati e depositati.

«Solo il sangue freddo e la fermezza del generale Bergeret riescono a contenere la giusta ira delle guardie nazionali e ad evitare maggiori mali.

«Il generale americano Shèridan, testimonio oculare, asserì di aver veduto partire colpi di fuoco da parte dei dimostranti.»

Resta dunque stabilito che gli «uomini d'ordine» avevano attaccato la piazza Vendôme a mano armata. In Parigi il fatto non ebbe altro risultato che di confinare i reazionari nei loro quartieri.

Non furono perciò interrotte le trattative tra l'Hôtel-de-Ville e l'adunanza municipale.

Ma la rivoluzione andava guadagnando terreno. Nel giorno 23 i federati occupavano, senza colpo ferire, la municipalità del 1.° circondario. Due delegati del Comitato centrale, Varlin e Jourde, eransi presentati alla Banca che aveva loro anticipato un milione. Il governatore della Banca, Rouland, aveva loro detto: «Vi aspettavamo; ad ogni mutamento di governo noi facciamo di queste anticipazioni. Avviene sempre che il governo spodestato porti con sè dei fondi e che il governo trionfante ce ne chieda.»

Il Comitato poteva così pagare le guardie nazionali federate e soccorrere i bisogni più immediati delle municipalità dei sobborghi.

Poco dopo fu concluso un nuovo accomodamento tra due delegati del Comitato, Ranvier e Arnold e l'adunanza dei *maires*, in forza del quale le elezioni furono stabilite pel 30 marzo. I *maires* speravano ancora che l'assemblea legalizzerebbe le elezioni prima di questa data, per evitare la guerra civile.

Il Comitato non sanzionò quest'accomodamento, dichiarando che la propria dignità non gli consentiva di sottoscrivere a una nuova proroga e ch'esso manteneva la data già fissata del 26 marzo. Contemporaneamente esso prendeva delle misure militari, nominava Brunel, Eudes e Duval capi militari all'interno. I tre generali annunciarono con proclami che non tollererebbero alcun turbamento all'ordine pubblico. Lullier, il primo capo militare del Comitato, era stato arrestato per avere minacciato il Comitato Centrale. Questo Lullier, che più tardi doveva cospirare con Versailles per la caduta di Parigi, e le cui eccentricità erano già state fatte note al Comitato dei venti circondari, aveva commesso un grosso errore non facendo occupare, insieme ai forti del sud, il Monte Valeriano; cosa facile nei primi giorni.

Egli si accontentò di una banale promessa fattagli dal comandante del forte «di non far tirare sul popolo». Così egli lasciava scoperta Parigi su tutto il lato nord-ovest e la presa della città non poteva più essere che questione di tempo; protetto dal Monte Valeriano, il nemico poteva elevare tutte le opere d'attacco possibili e rendere insostenibili i baluardi occidentali. Ed è ciò che anche accadde.

Frattanto si leggevano in Parigi i proclami seguenti:

«Parigi, dopo il 18 marzo, non ha altro governo che quello del popolo; è il migliore.

«Mai rivoluzione si compie in tali condizioni. Parigi è divenuta città libera; la sua enorme centralizzazione non

esiste più; la monarchia è morta constatando la propria impotenza.

«In questa città libera ognuno ha il diritto di parlare, senza pretesa d'influire in alcun modo sui destini della Francia.

«Parigi chiede:

1.° L'elezione della sua *mairie*.

2.° L'elezione dei *maires*, aggiunti e consiglieri municipali dei suoi venti circondari.

3.° L'elezione di tutti i capi della guardia nazionale.

«Parigi non intende separarsi dalla Francia, per la quale dovette subire l'impero, il governo della difesa nazionale, tradimenti e vigliaccherie. Essa dice solamente alla Francia: Sostienti come io mi sostenni; opponiti all'oppressione come io mi opposi.

«Il comandante delegato all'ex-prefettura di polizia E. DUVAL.

«I delegati aggiunti: E. TEULIÈRE, EDOARDO ROULLIER, L. DUVIVIER, CHARDON, VER-GNAUD, MONTON.»

«Cittadini! La causa delle nostre divisioni deriva da un malinteso. Da avversari leali, affine di dissiparlo, noi esponiamo ancora i nostri legittimi motivi di rancore.

«Il governo, sospetto alla democrazia in forza della sua stessa composizione, pure era stato da noi accettato,

con riserva di vegliare perch'esso non tradisse la repubblica, dopo aver tradito Parigi.

«Noi facemmo, senza colpo ferire, una rivoluzione. Era un sacro dovere; eccone le prove: Che cosa domandavamo noi?

«Il mantenimento della repubblica come unico governo possibile e indiscutibile.

«Il diritto comune per Parigi, cioè un consiglio comunale nominato degli elettori.

«La soppressione della prefettura di polizia, reclamata dallo stesso prefetto de Kératry.

«La soppressione dell'esercito permanente e il diritto per voi, guardia nazionale, di essere sola ad assicurare l'ordine in Parigi.

«Il diritto di nominare tutti i nostri capi.

«Infine la riorganizzazione della guardia nazionale su basi che garantiscano il popolo.

«Come rispose il governo a tali legittime rivendicazioni? Ristabilì lo stato d'assedio, diede il comando a Vinoy, che lo prese con piglio minaccioso. Attentò alla libertà di stampa, sopprimendo giornali. Diede per capo alla guardia nazionale un generale impopolare, incaricato di sottometterla ad una disciplina di ferro e di ricostituirla antidemocraticamente. Installò la polizia alla prefettura nella persona del generale Valentin ex colonnello dei gendarmi.

«L'Assemblea stessa non ristette dall'insultare Parigi, che avea provato il suo eroismo.

«Noi tenevamo dei cannoni pagati da noi e sottratti ai prussiani; si tentò impadronirsene a mano armata, di notte.

«Non si voleva nulla accordare; e noi ci sollevammo, pacificamente, ma in massa.

«Si oppone che l'Assemblea, presa dalla paura, ci promette per un'epoca (indeterminata) l'elezione comunale e quella dei nostri capi; e che quindi la nostra resistenza non ha più motivo di continuare:

«È un cattivo argomento. Troppe volte fummo ingannati per non credere d'esserlo ancora; la mano sinistra, per lo meno, riprenderebbe ciò che darebbe la destra e il popolo sarebbe ancora una volta vittima della menzogna e del tradimento.

«Vedete, infatti, come il governo agisce: per mezzo di Giulio Favre esso lancia, nella Camera, il più spaventoso appello alla guerra civile, alla distruzione di Parigi per mezzo della provincia e versa su noi le più odiose calunnie.

«Cittadini! la nostra causa è giusta, è la vostra; cooperate dunque con noi al suo trionfo. Non badate ai consigli di gente comprata, che vuol seminare la discordia nelle nostre file; che se la vostra opinione è diversa, protestate mediante il voto, come è dovere d'ogni buon cittadino.

«Disertare le urne non è provare d'aver ragione; è assomigliarsi, col sotterfugio dell'astensione, le debolezze degli indifferenti, dei pigri e dei cittadini senza fede politica.

«Gli onesti ripudiano simili compromessi.

«Prima di compiere l'atto, dopo il quale noi dobbiamo ritirarci, abbiamo tentato quest'appello alla ragione ed alla verità.

«Il nostro dovere è compiuto.

«Dall'Hôtel-de-Ville, 24 marzo 1871 (*seguono le firme del Comitato centrale*).»

Il movimento diveniva sempre più generale e la fermezza del Comitato centrale finiva col trionfare di tutti gli ostacoli.

Questo Comitato, composto da «sconosciuti», giusta il rimprovero dei borghesi, aveva spiegato una grande abilità politica in quei giorni tormentosi. Conciliante nella forma, ma ben deciso nel fatto, esso approfittò di tutti gli errori di Versailles e non ne commise alcuno. Mentre un grido di guerra civile percorreva tutte le vie di Parigi e per più volte fu solo un caso ch'essa non iscoppiasse in tutto il suo orrore a maggior gloria di Thiers, Favre e consorti, il Comitato «calmo nella sua forza», com'esso si diceva al popolo parigino, deliberava all'Hôtel-de-Ville con piena tranquillità e serenità. Erano uomini che sapevano ciò che volevano e decisi a tentar tutto per la riuscita.

Li aveva particolarmente sostenuti il concorso della popolazione operaia, che, non partecipando ai timori troppo politici dei rivoluzionari teorici, non vedeva che il lato rivoluzionario della situazione e si gettava nel movimento, senza pensare alle conseguenze, con abnegazione eroica. In quei giorni d'entusiasmo non ci fu un

solo attentato contro le persone, una sola rissa. Quest'ordine senza polizia era tale che un giornale della rivoluzione, il *Vengeur*, poteva scrivere con tutta verità:

«Quale cangiamento! Quale miglioramento! Non più Bonaparte! Non più Troppmann! Non un omicidio, non un furto! Non un cadavere alla Morgue! La Corte d'assise vuota come il Louvre!»

Dalla parte dei prussiani l'orizzonte si schiariva un po'. Essi avevano dichiarato il loro non intervento finchè i moti parigini non compromettessero gli interessi della pace. Il Comitato centrale dichiarò che non aveva veste per discutere i preliminari di questa pace. A Parigi si diceva che la Comune era proclamata o stava per proclamarsi a Lione, a Marsiglia, a St. Etienne, a Tolosa, a Limoges.

Queste notizie esaltavano i federati. Quando tutta la Francia ci si metterà – dicevasi – i versagliesi dovranno per forza riconoscere la legittimità della nostra rivoluzione. Non vi sarà più sangue versato e noi potremo rientrare nei nostri opifici colla coscienza di aver lavorato per la rigenerazione della Francia.

Così parlavano quegli oscuri eroi della rivoluzione, che avevano abbandonato il lavoro e la famiglia per farsi soldati del diritto e della giustizia. Essi non sapevano a qual grado doveva arrivare l'ostinatezza d'un vecchio implacabile e di mente ristretta, d'un vecchio che aveva promesso in faccia al mondo ed aveva giurato a sè stesso di ristabilire, a qualunque prezzo, l'ordine borghese in Parigi. Certamente se Thiers ed i versagliesi avessero

avuto il menomo buon volere, i conciliatori non mancavano nè mancavano le basi d'una intesa; la popolazione parigina voleva la pace; il Comitato centrale non domandava di meglio che di non spingere le cose agli estremi. Ma gli aggressori vinti nel 18 marzo volevano una rivincita sanguinosa e, perchè Parigi non s'illudesse, non si accontentarono di rifiutare alla città vittoriosa tutti i suoi reclami; ma dalla tribuna copersero d'ingiurie, d'insulti, di provocazioni, di calunnie l'eroica ed infelice popolazione, di cui meditavano il massacro.

*
* *

Se parecchi membri dell'Internazionale avevano partecipato alla direzione del movimento, la grande associazione in corpo non aveva ancora assunto un atteggiamento. Essa entrò nella rivoluzione col seguente manifesto:

**Associazione internazionale dei lavoratori.
Consiglio Federale delle sezioni parigine.
Camera Federale delle società operaie.**

«Lavoratori;

«Una lunga serie di rovesci, una catastrofe che sembra dover trascinare alla completa rovina il nostro paese, ecco il bilancio della situazione creata alla Francia dai suoi governi.

«Abbiamo noi perduto le condizioni necessarie per rilievarci da quest'abbassamento? Siamo noi degenerati al punto di subire con rassegnazione il dispotismo ipocrita di coloro che ci abbandonarono allo straniero e di non ritrovare dell'energia se non per rendere irrimediabile, mediante la guerra civile, la nostra rovina?

«Gli ultimi avvenimenti dimostrarono la forza del popolo parigino; noi siamo convinti che un accordo fraterno dimostrerà fra breve la sua saggezza.

«Il principio d'autorità è ormai impotente a ristabilire l'ordine nella strada, a ravvivare il lavoro nell'officina e tale impotenza è la sua negazione.

«La non solidarietà degli interessi creò la rovina generale, produsse la guerra sociale; è alla libertà, all'eguaglianza, alla solidarietà che si deve chiedere di assicurare l'ordine su nuove basi, di riorganizzare il lavoro, che è la sua condizione prima.

«Lavoratori! La rivoluzione comunale afferma questi principi e rimuove ogni causa di conflitto nell'avvenire. Esitereste a darle la vostra sanzione definitiva?

«L'indipendenza della Comune è il pegno d'un contratto, le cui clausole, liberamente dibattute, faranno cessare l'antagonismo delle classi ed assicureranno l'eguaglianza sociale.

«Noi rivendicammo l'emancipazione dei lavoratori; la delegazione comunale ne è la guarentigia, poichè deve fornire ad ogni cittadino i mezzi di difendere i suoi diritti, di controllare efficacemente gli atti dei suoi mandata-

ri, incaricati della gestione dei suoi interessi e di determinare l'applicazione progressiva delle riforme sociali.

«L'autonomia di ciascun Comune toglie ogni carattere d'oppressione alle sue rivendicazioni ed afferma la repubblica nella sua più alta espressione.

«Lavoratori! Noi combatteremo, noi impareremo a soffrire pel nostro principio egualitario; non sapremo ritirarci quando possiamo aiutare a porre la prima pietra dell'edifizio sociale.

«Che cosa chiedemmo?

«L'organizzazione del credito, dello scambio, dell'associazione, al fine di assicurare al lavoratore il valore integrale del suo lavoro.

«L'istruzione gratuita, laica, integrale.

«Il diritto di riunione e d'associazione, la libertà assoluta della stampa, la libertà del cittadino.

«L'organizzazione municipale dei mezzi di polizia, di forza armata, d'igiene, di statistica, ecc.

«Fummo già ingannati dai nostri governanti, lasciandoci pigliare al loro gioco, allorquando essi accarezzavano e comprimevano, a vicenda, le fazioni il cui antagonismo assicurava la loro esistenza.

«Oggi il popolo parigino vede chiaramente la situazione; si rifiuta a far la parte del fanciullo diretto dal precettore; e nelle elezioni municipali, prodotto d'un movimento che a lui stesso si deve, esso ricorderà che il principio dirigente l'organizzazione d'un gruppo, d'una associazione, è quello stesso che deve governare l'intera società; ed, allo stesso modo ch'esso respingerebbe un

amministratore o presidente imposto da un potere estraneo, così respingerà qualunque *maire*, qualunque prefetto imposto da un governo estraneo alle sue aspirazioni.

«Esso affermerà il suo diritto, superiore al voto d'un'assemblea, di essere padrone nella propria città e di costituire, secondo le proprie convenienze, la sua rappresentanza municipale, senza pretendere d'imporla agli altri.

«Domenica, 26 marzo, ne siamo convinti, il popolo di Parigi si farà un onore di votare per la Comune.

«I delegati presenti alla seduta della notte del 23 marzo 1871:

«Consiglio federale delle Sezioni parigine dell'Associazione internazionale: AUBRY (federazione di Rouen), BOUDET, CHANDESAIGUES, COIFÈ, V. DEMAY, A. DUCHÊNE, DUPUIS, LEO FRÆNKEL, H. GOULLÈ, LAUREAU, LIMOUSIN, MARTIN LÈON, NOSTAG, C. ROCHAT.

«Camera federale delle Società operaie: CAMELINAT, DESCAMPS, ÈVETTE, GALAND, HAAN, HAMET, JANCE, J. LALLEMAND, LAZZARO LÈVY, PINDY, EUGENIO POTTIER, ROUVEYROLES, SPOETLER, A. THEISZ, VÈRY.»

Ogni giorno un numero maggiore di avversari incominciava ad esitare; e molti esitanti si decidevano per noi. Saisset, dopo avere inutilmente trasportato 16 mi-

tragliatrici nella via della Banca, era ridotto a dover licenziare i suoi «uomini d'ordine».

Nulla di più strano della divisione di Parigi in due campi.

Nei quartieri occupati dai federati si circolava liberamente e regnava l'allegria. Si gridava a pieni polmoni: viva la repubblica, viva la Comune. L'idea rivoluzionaria, dapprima vaga, erasi fissata sull'elezione d'una Comune è su una radicale riforma sociale. Nè si dimenticava la fraternità dei popoli; al suono della marsigliese e all'agitarsi delle bandiere rosse, si udiva il grido di: Viva la repubblica universale!

Nei quartieri borghesi invece s'arrestavano tutti quelli che avevano l'aria di abitanti dei sobborghi; si imprecava contro i «saccheggiatori, briganti, ubbriaconi dei sobborghi». In tre giorni si arrestarono almeno seicento persone.

Nel 25 marzo l'atteggiamento degli «uomini d'ordine» ammassati sulla piazza della Borsa, fu talmente provocante che i federati non evitarono un conflitto se non acconsentendo a sfilare, coi calci dei fucili sollevati in aria, sui *boulevards* interni.

Lo zelo di questa gente finì col compromettere i *mairies*, che si trovarono trasformati in rappresentanti visibili della reazione. Questi se ne avvidero, e si indussero ad accettare le elezioni comunali; ch'è quanto dire a riconoscere la rivoluzione del 18 marzo. La situazione era tesa e gli «uomini d'ordine» dovettero, pel momento, nascondersi.

Nel 26 marzo 230.000 elettori, aderenti alla idea comunale, andarono a votare con una calma ammirevole. Questa bella e imponente manifestazione parigina rianimò le speranze.

Mentre Parigi votava, Thiers telegrafava a tutta la Francia:

«La Francia, risoluta e sdegnata, si serra intorno al Governo ed all'Assemblea nazionale per reprimere l'anarchia, che tenta dominare Parigi.

«Un accordo, a cui il Governo è estraneo, si stabilì fra la pretesa Comune e i *maires* per l'appello alle elezioni; queste avverranno senza libertà e quindi senza autorità morale.

«Il paese non se ne preoccupi e confidi. L'ordine sarà ristabilito a Parigi e dovunque.

«A. THIERS.»

Sì, l'ordine borghese si ristabilirà, pur troppo, ancora una volta, col massacro di Parigi. Ma quanto sangue ci costeranno le aspirazioni monarchiche, l'accecamento, l'ostinazione, la crudeltà di quell'assemblea sanguinaria e di quel feroce vecchio!

III. La Comune.

La proclamazione della Comune ebbe luogo il 28 marzo, con una solennità veramente imponente.

Il *Journal Officiel* di Parigi fece di questo grande avvenimento una relazione, il cui tono entusiasta è in armonia coi sentimenti del popolo, trascinato da questo spettacolo:

«Oggi, verso le 3 pom., più di 60.000 guardie nazionali erano sotto le armi, sfilando, fiere e dignitose, con un ordine ammirevole, nelle vie e sui *boulevards* e dirigendosi verso l'Hôtel-de-Ville, al suono squillante delle fanfare e dei tamburi, a tempo di marcia. I battaglioni dei sobborghi avevano un aspetto marziale, austero. Si sarebbe detto che il selciato trasaliva sotto i loro passi cadenzati.

«I loro vessilli erano sormontati da berretti frigi, simbolo d'indipendenza e di libertà, e le loro baionette avevano una frangia rossa in memoria del sangue versato dal popolo per la sua emancipazione.

«Marciavano, cogli occhi raggianti e la gioia sulle labbra, soldati d'ogni arma. Era un corteo imponente!

«Sulla piazza dell'Hôtel-de-Ville erano riuniti il Comitato centrale e i membri della Comune.

«Una piattaforma s'eleva davanti alla porta centrale. Sovra essa, in mezzo a trofei di bandiere, sta il busto della repubblica decorato con una sciarpa rossa. La bandiera della Comune è spiegata e davanti ad essa si trovano in gruppo quelle di tutti i battaglioni.

«Il Comitato è seduto presso un grande tavolo; dietro ad esso si vedono gli eletti del popolo in sciarpa rossa.

«La piazza scintilla di baionette; più di 20.000 uomini vi si trovano affollati. Nelle vie adiacenti i battaglioni ed un'immensa moltitudine di popolo si muovono in lunghe file. Tutta la guardia nazionale è presente.

«Tosto si fa un profondo silenzio. Il Comitato centrale dichiara spirato il proprio mandato e rimette i suoi poteri alla Comune di Parigi. Il cittadino Assi proclama il nome dei membri di esso e li presenta al popolo.

«In quel momento l'anima dei cittadini si eleva, riempiendosi d'un'indicibile emozione; indi un'immensa acclamazione esce da tutti i petti: viva la Comune, viva la repubblica! L'entusiasmo raddoppia quando le artiglierie fanno tremare la terra. È un momento grandioso. Ciascuno si riporta alle giornate eroiche della prima rivoluzione; si direbbe che il soffio, dei nostri padri anima tutti questi uomini, trasformati ad un tratto.

«La gioia, la speranza si leggono su tutti i volti ; alcuni piangono.

«Il cittadino Ranvier s'avanza. Egli spiega al popolo il grande atto che si è compiuto. Dopo di lui parlano i cittadini Assi e Lavalette, i cui discorsi si alternano cogli inni della marsigliese e del canto «della partenza».

«Alle 5 comincia la marcia. Davanti all'impalcato che copre il bassorilievo di Enrico IV, i capi dei battaglioni stringono la mano ai membri della Comune....»

Eppure coloro, che non si lasciavano completamente ubbriacare da questo spettacolo e il cui pensiero correva al di là delle mura di Parigi, provavano una grande inquietudine, una tristezza involontaria. In questa formidabile guerra che la reazione stava per muovere contro la rivoluzione, sarebbe il popolo, finalmente, questa volta, vincitore?

Il Comitato centrale sembrava non dubitare che la vittoria fosse definitiva. Esso emanò, nella sera, il seguente proclama:

FEDERAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE.

«Cittadini!

«Oggi assistemmo allo spettacolo popolare più grandioso che abbia mai commosso i nostri animi: Parigi acclamava la sua rivoluzione e scriveva il suo nome in una pagina bianca della storia.

«Duecentomila liberi vennero ad affermare la loro libertà e a proclamare, al suono delle artiglierie, la nuova istituzione. Vadano gli spioni di Versaglia a dire ai loro padroni come vibrino i petti di tutto un popolo; riferi-

scano loro lo spettacolo grandioso di un popolo che riprende la sua sovranità al grido: morire per la patria!

«Cittadini!

«Noi rimettemmo a voi i poteri che ci concedeste. Permettete che, in quest'ultimo momento del nostro effimero dominio, noi vi ringraziamo.

«Aiutateci nel nostro compito dal vostro patriottismo e dalla vostra saggezza, noi adempimmo, senza violenza, ma senza debolezza, i doveri del nostro mandato. Paralizzati dal sentimento di lealtà che ci impediva di fare atto di governo, pure potemmo, appoggiandoci su voi, preparare in otto giorni una rivoluzione radicale. I nostri atti li conoscete; li sottomettiamo al vostro giudizio. Ma, prima di passare noi stessi al tribunale della vostra opinione, noi vogliamo dire che nulla di bene si fece se non per vostro mezzo; noi vogliamo proclamare altamente che voi affermaste la vostra forza soprattutto colla vostra generosità e che, se avete reclamato ed imposto rivendicazioni, non avete mai adoperato rappresaglie.

«La Francia deve rigenerarsi con una libertà calma e con un lavoro assiduo. La vostra libertà sarà garantita energicamente e per sempre dai vostri eletti d'oggi. Il lavoro dipende da voi soli. Raggruppatevi dunque con fiducia intorno alla vostra Comune, facilitate i suoi lavori, prestandovi alle riforme indispensabili. Camminate sulla via dell'avvenire con fermezza, con coraggio; predicate coll'esempio, dimostrando il valore della libertà, ed arriverete sicuramente al prossimo raggiungimento del fine.

«Viva la repubblica universale!
«*Hôtel-de-Ville di Parigi, 28 marzo 1871.*

«I MEMBRI DEL COMITATO CENTRALE».

La prima seduta della Comune ebbe luogo nello stesso 28 marzo, alle nove di sera, colla presidenza di Carlo Beslay, anziano d'età. Fu una seduta penosa. L'elemento moderato, composto di quindici borghesi, di cui Tirard era l'oratore, si urtò violentemente contro l'elemento rivoluzionario. Vi fu uno scambio di parole acerbe, in seguito alle quali Tirard dichiarò che, poichè il «Consiglio municipale» esorbitava dalle sue attribuzioni arrogandosi il diritto di far della politica, egli si ritirava. – Ritirandomi, soggiunse, ho anche un altro fine: voglio tagliar corto alle discussioni appassionate che, senza mia volontà beninteso, io solleverei. Vi accompagno con voti sinceri nel compito difficile che vi assumete.

Gli si rispose che la *Comune*, sorta da una rivoluzione parigina, aveva per obbligo di amministrare Parigi, abbandonata da un governo fautore della guerra civile e che, incontestabilmente, l'eccezionalità della situazione necessitava e giustificava misure eccezionali; lasciata ampia libertà di ritirarsi a coloro che non comprendevano che tale era il loro mandato.

Prima che la seduta terminasse si votò che la guardia nazionale e il suo Comitato avevano ben meritato di Parigi e della repubblica.

Nella seduta del 29 marzo il Comitato centrale depose solennemente i suoi poteri nelle mani della Comune. I

suoi delegati dichiararono ch'essi non sarebbero oramai che il gran consiglio di famiglia della guardia nazionale. L'adunanza, tenuta in mezzo all'entusiasmo generale, si sciolse al grido di: viva la Comune! viva la repubblica universale!

La Comune si divise poscia in dieci commissioni, composte come segue:

Commissione esecutiva: Eudes, Tridon, Vaillant, Lefrançais, Duval, Felice Pyat, Bergeret, Delescluze.

Commissione delle finanze: Vittorio Clément, Varlin, Jourde, Beslay, Régère.

Commissione militare: Pindy, Eudes, Bergeret, Duval, Chardon, Flourens, Ranvier.

Commissione della giustizia: Rane, Protot, Leone Meillet, Vermorel, Ledroit, Babick.

Commissione della sicurezza generale: Raoul Rigault, Ferré, Assi, Cournet, Oudet, Chalain, Carlo Gérardin.

Commissione delle sussistenze: Dereure, Champy, Ostyn, Clément, Parisel, Emilio Clément, Enrico Fortuné.

Commissione del lavoro, industria e scambi: Malon, Fränkel, Theisz, Dupont, Avrial, Loiseau-Pinson, Eugenio Gérardin, Puget.

Commissione delle relazioni estere: Delescluze, Ranc, Pasquale Grousset, Ulisse Parent, Arturo Arnould, Antonio Arnould, Carlo Gérardin.

Commissione dei servizi pubblici: Ostin, Billioray, G. B. Clément, Martelet, Mortier, Rastoul.

Commissione dell'insegnamento: Giulio Vallès, dottore Goupil, Lefèvre, Urbain, Alberto Leroy, Verdure, Demay, dottore Robinet.

Alla fine della seduta il cittadino Beslay lesse il seguente discorso:

«Cittadini, la vostra presenza in questo luogo attesta a Parigi ed alla Francia che la Comune è fatta. L'emancipazione della Comune di Parigi è, senza alcun dubbio, l'emancipazione di tutte le comuni della repubblica.

«Da cinquant'anni la vecchia politica ci addormentava coi grandi paroloni di decentramento e di governo del paese per mezzo del paese. Frasi che non ci diedero nulla.

«Più valorosi dei nostri antenati, voi faceste come il savio, che camminava per dimostrare l'esistenza del moto; avete camminato e si può star certi che la repubblica camminerà con voi.

«È questo il coronamento della nostra vittoria pacifica. I vostri avversari vi dissero che colpivate la repubblica. L'avete colpita come l'arbusto colpisce la terra nella quale è sprofondata.

«Sì, è mediante la libertà completa della Comune che la repubblica metterà radici tra noi. La repubblica non è oggi più ciò che era nei grandi giorni della nostra rivoluzione. La repubblica del 93 era un soldato che, per combattere i nemici interni ed esterni, doveva centralizzare

tutte le forze della patria; la repubblica del 1871 è un operaio, che ha sopra tutto bisogno di libertà per fecondare la pace.

«*Pane e lavoro!* Ecco il nostro avvenire, la certezza della nostra rivincita e della nostra rigenerazione sociale; e, così compresa, la repubblica può ancora fare della Francia il sostegno dei deboli, la protettrice dei lavoratori, la speranza degli oppressi e il fondamento della repubblica universale.

«L'emancipazione della Comune è dunque, lo ripeto, l'emancipazione della stessa repubblica; ciascun gruppo sociale ritroverà la piena indipendenza, la completa libertà d'azione.

«La Comune si occuperà degli interessi locali; il Dipartimento di quelli regionali; il Governo di quelli nazionali.

«E, diciamolo altamente, la Comune nostra sarà la Comune modello. Chi dice lavoro dice ordine, economia, onestà, controllo severo; e non è nella Comune repubblicana che Parigi troverà delle frodi di centinaia di milioni.

«Per sua parte, così ridotto, il governo non potrà più essere altro che il docile mandatario del suffragio universale e il custode della repubblica.

«Ecco, secondo me, o cittadini, la via da seguire; entratevi risolutamente e arditamente. Non oltrepassiamo questo limite del nostro programma ed il paese e il governo saranno lieti di applaudire a questa rivoluzione,

così grande e così semplice, e che sarà la rivoluzione più feconda della nostra storia.

«Viva la repubblica! viva la Comune!»

Infine, prima di separarsi, la Comune votò il seguente proclama ai parigini:

«Cittadini, la vostra Comune è costituita. Il voto del 26 marzo sanzionò la repubblica vittoriosa.

«Un potere vilmente aggressore vi aveva presi alla gola; voi l'avete, legittimamente difendendovi, respinto dalle vostre mura.

«Oggi i delinquenti abusano della vostra generosità di non averli perseguitati, per organizzare alle porte stesse della città un focolare di cospirazione monarchica. Essi invocano la guerra civile, mettono, in opera tutte le corruzioni, accettano tutte le complicità, osano persino mendicare l'appoggio dello straniero.

«Appelliamo contro queste mene esecrabili il giudizio della Francia e del mondo.

«Cittadini, voi vi siete date istituzioni, che sfidano ogni attentato.

«Voi siete i padroni dei vostri destini. Forte del vostro appoggio, la vostra rappresentanza riparerà i disastri prodotti dal potere decaduto; l'industria compromessa, il lavoro sospeso, le transazioni commerciali paralizzate riceveranno un impulso vigoroso.

«Oggi avrete l'attesa decisione sui fitti; domani quella sulle scadenze; i servizi pubblici ristabiliti e semplificati, la guardia nazionale riorganizzata.

«Gli eletti dal popolo domandano a questo ch'egli, per la sicurezza del trionfo della repubblica, li sostenga colla sua fiducia. Essi faranno il loro dovere.

«LA COMUNE DI PARIGI.»

Prima di procedere non sarà privo d'interesse di conoscere la composizione della Comune. L'internazionale ebbe 17 eletti, il Comitato centrale 13, il gruppo blanquista 7, la stampa radicale e il partito rivoluzionario 9, i *clubs* 21, il partito moderato o borghese 15. Questi ultimi non assistettero, per lo più, alle sedute e pochi giorni dopo si dimisero tutti.

Nei primi dieci giorni d'aprile si ebbero sei nuove dimissioni, di Ranc, di Ulisse Parent, di Robinet, di Lefèvre, di Fruneau e di Goupil.

Le dimissioni degli eletti dalla borghesia erano previste; essi non accettavano la Comune e tanto meno le tendenze socialiste dei delegati dei sobborghi. Ma le sei ultime dimissioni furono meno spiegabili. La Comune le considerò come una fuga prima del combattimento. Dal punto di vista degli avvenimenti che seguirono, questa ritirata può essere giudicata ancor più severamente. Bene spesso i provvedimenti più gravi furono presi a maggioranza di solo qualche voto. Per esempio la formazione di un Comitato di salute pubblica non fu decretata che a maggioranza di sei voti. Si può sostenere che, se Ranc e compagni avessero meno temuto di impegnare la loro responsabilità, la minoranza socialista sarebbe

divenuta maggioranza e le conseguenze di tal fatto sarebbero state inapprezzabili.

Tra coloro che rimanevano gli internazionali erano i più conosciuti dalla popolazione operaia. Varlin e Malon lottavano per la causa operaia sin dal 1865. Nel 1869, epoca in cui l'Internazionale ebbe il suo momento di crisi, quei due cittadini, aiutati da Combault e da altri, ne continuarono con frutto la propaganda. Essi, e specialmente Varlin, non mancavano di influenza nelle sezioni internazionali e nelle società operaie ed erano riesciti a fondare gruppi numerosi sia a Parigi sia nei dipartimenti. Theisz, Avrial. Langevin, Pindy erano i principali rappresentanti della Camera federale delle società operaie. Assi era conosciuto dopo lo sciopero del Creuzot. Frenkel, austriaco, aveva fondato una sezione tedesca dell'Internazionale a Parigi. Eugenio Gérardin, Clémence, Chalain, Vittorio Clément e Dereure erano egualmente notissimi nelle società operaie. Lefrançais, meno esclusivamente internazionale, era soprattutto conosciuto per la sua attiva propaganda socialista nei clubs. Tutti, più o meno, avevano subito condanne sotto l'impero. Essi si conoscevano tra loro; avevano lottato insieme, abitato insieme le prigioni; era un gruppo di amici. Le loro tendenze federaliste, le loro convinzioni socialiste, la loro pratica nell'organizzazione e nell'amministrazione li allontanavano dal terrorismo empirico del 93. Essi, ad eccezione di Dereure e di Chalain, passati alla maggioranza, formarono sin dal primo giorno un gruppo compatto, che sedette a sinistra e s'intitolò socialista e che fu suc-

cessivamente rinforzato da Giulio Vallès, Vermorel, Ostyn, Arturo Arnould, Tridon, Berlay, Jourde, Verdure e Babick.

La minoranza socialista voleva anzitutto che si indirizzasse un manifesto alla Francia e si inviasse un *ultimatum* a Versaglia per precisare i limiti della rivoluzione comunale e arrivare, se fosse possibile, al riconoscimento delle franchigie comunali di Parigi. Essa votò, in generale, contro i provvedimenti che riteneva arbitrari, come la soppressione di giornali e protestò contro diversi arresti, che giudicava inutili. Ebbe Vermorel, Jourde, Lefrançais e Theisz per oratori più ascoltati.

Gli altri eletti formarono la maggioranza, con a capo Felice Pyat, Miot, Grousset e Gambon. I suoi portavoce abituali erano Ferrè, Rigault, Billioray, Chalain, Amouroux. Chardon, Urbain, Ledroit, Parisel, Ranvier, Enrico Fortuné e Blanchet.

Qui predominava il giacobinismo, grazie all'influenza di alcuni uomini del 1848 ed al passaggio nelle società segrete della maggior parte dei giovani rivoluzionari, che li seguivano. La preponderanza del giacobinismo, del resto, si esplicava solo sulla politica, considerata dalla maggioranza solo dal lato autoritario, ma non escludeva il socialismo, la cui legittimità era contestata da soli due o tre di essa. È da notare che, in generale, i decreti socialisti raccolsero l'unanimità dei voti.

*

* *

Sarà utile dare la caratteristica di qualche individualità spiccata, la cui influenza si fece specialmente sentire nei deliberati della Comune.

Vermorel era un giornalista, giovane ancora (era nato nel 1841) ma già quasi un veterano della stampa militante. Primo, nel *Courrier Français*, egli aveva inalberato, sotto l'impero, la bandiera del socialismo. Perseguitato e calunniato da tutti i partiti politici, ma specialmente dagli uomini della sinistra, i cui tradimenti egli aveva coraggiosamente svelato, egli s'era, in ricambio, guadagnato la stima degli operai socialisti, che ne conoscevano il talento e l'integrità di carattere. Eletto nella Comune, senza aver brigato la candidatura, egli abbandonò il suo villaggio nelle vicinanze di Lione, ove si trovava allora, per venire a Parigi ad occupare il posto a cui era chiamato. Eppure egli aveva il presentimento della sconfitta e, fin dappprincipio, disperando della rivoluzione, suo unico pensiero fu di mantenerla nella via della giustizia e di morire degnamente per essa.

Delescluze, sebbene appartenente, pel suo passato, ai rivoluzionari del 1848, nella qual epoca si era segnalato per un'energica propaganda repubblicana durante la presidenza di Bonaparte, essendo poi stato deportato a Cajenna sotto l'impero, — non si racchiuse però in un giacobinismo ristretto e si mostrò accessibile ad idee più avanzate. Egli rimase, più che potè, al di fuori dei due partiti. Votò talvolta colla maggioranza, talvolta colla minoranza, conservando sempre su ambedue una in-

fluenza giustificata dalla sua devozione alla causa, dal suo coraggio, dalla sua austerità.

Protot, noto per la sua partecipazione al Congresso di Liegi, per la discussione sostenuta al Congresso dell'Internazionale a Ginevra nel 1866 contro Fribourg e i mutualisti parigini, per la sua condanna nel processo della Società segreta del caffè della *Renaissance* e per la sua difesa di Mégy, spiegò, nei due mesi della Comune, una grande attività. per la riforma giudiziaria, da lui conscienziosamente studiata.

Tridon era stato uno degli organizzatori del Congresso di Liegi (1865), che fu il vero risveglio della gioventù latina, la cui prima idea spettava a Blanqui. In un libro vivacissimo, perseguitato dall'impero, Tridon riabilitò quegli *Hebertisti*, da lui così ben definiti «i grandi dannati della storia» e divenne, sebbene in un circolo ristretto, un vero capo-partito, sotto la direzione di Blanqui.

Vallès è una natura possente e bella, sviata dalle disillusioni politiche della nostra generazione. Il trionfo dell'impero, da lui combattuto alle barricate del 3 dicembre, lo abbattè e ne fece un refrattario. È vero ch'egli portò vigorosi colpi agli avversari della rivoluzione, che nel 1869 si portò nell'ottavo Circondario come «candidato della miseria», che ebbe sempre lagrime pel popolo e maledizioni per l'oppressore; ma la rivoluzione si aspettava qualche cosa di più dal suo incontestabile talento. Egli era popolarissimo a Belleville.

Se un uomo dei nostri tempi potè studiare il cammino delle rivoluzioni in Francia, questi è certamente Carlo Beslay, l'anziano nella Comune, che porta allegramente i suoi 77 anni. Nato alla vita politica sotto il «terror bianco» del 1815, egli fu eletto deputato dopo il 1830 e fece parte anche della Costituente del 1848. Così egli dice di sè: «Partito dall'opposizione bonapartista sotto la Ristorazione, passai pel liberalismo ed il repubblicanismo per arrivare al socialismo.» Difatti, sino dal 1848, egli si attaccò a Proudhon di cui rimase l'amico ed il discepolo. Capitalista per posizione, egli era però partigiano, in qualità di mutualista, dell'abolizione dell'interesse del denaro. Industriale, aveva fatto parecchi tentativi di associazione tra i suoi operai. Egli era il primo borghese che entrasse nell'Internazionale. Dal 1865 in poi egli frequentò le adunanze della via des Gravilliers e rimase sempre membro della grande associazione.

Pasquale Grousset, professore, còrso d'origine, già redattore della *Marseillaise*, erasi fatto rimarcare per un opuscolo intitolato *il sogno d'un irreconciliabile*, ove avevano trovato posto le idee socialiste più avanzate. Egli difese, con un certo talento, le idee giacobine alla Comune.

Rigault, conosciuto da parecchi anni nel quartier latino, aveva fatto la sua apparizione nei sobborghi come uno dei più assidui oratori delle pubbliche riunioni, ove parlavano in quel tempo, col maggior successo, Lefrançais, Flourens, la signora Paola Mink, Longuet, Lissagaray, Gaillard, Ranvier, Tolain, Peyrouton, Chemalé,

G. Casse, F. Ducasse, Héliçon, Jaclard, Amouroux, Briosne, Poirier ed altri. I blanquisti, che lo ammettevano nelle loro riunioni, dicevano ch'egli aveva le qualità d'un prefetto di polizia; egli era, difatti, con Ferré, il capo di quel gruppo di giovani, che, come Dacosta, Chalain e Le Moussu, si credevano anch'essi nati per la polizia. Tutti questi si precipitarono sulla prefettura di polizia come su una preda; ma vi fecero male gli interessi della Comune.

Assai più noto e, soprattutto, più amato era il buono e bravo Flourens. Figlio del celebre scienziato, sulla cui cattedra egli stesso aveva professato, egli s'era fatto notare al ritorno dall'isola di Candia, per la cui indipendenza aveva combattuto contro i Turchi. Oratore applaudito delle pubbliche riunioni, redattore nella *Marseillaise*, popolarissimo nei sobborghi, egli fu alla testa di tutti i tentativi d'insurrezione contro l'impero. Dopo la manifestazione del 10 gennaio (funerali di Vittore Noir), egli voleva che si marciasse su Parigi e s'indusse con difficoltà a perdonare a Rochefort d'aver fatto prevalere il contrario avviso. Gli uomini del 4 settembre lo nominarono maggiore di trincea per ingraziarsi Belleville; ma egli non resistette a lungo alla politica dell'aspettativa e, nel 6 ottobre, scese da Belleville alla testa di sei battaglioni. Nel 31 ottobre i membri del governo dovettero la vita alla sua generosità; per ricompensa lo imprigionarono. Liberato nel 21 gennaio dal popolo, egli non partecipò ai fatti del 22 e, ciò non ostante, fu, nel 10 marzo, in contumacia, condannato a morte. Alla Comune si notò il

suo silenzio. Egli, d'ordinario così espansivo, restava continuamente preoccupato. Vedeva egli la situazione nella sua terribile realtà? Aveva egli un presentimento della prossima morte, colla quale egli doveva suggellare la sua devozione alla causa del popolo?

Invece l'operaio fonditore Duval, generale della 3.^a armata comunale, da silenzioso che era divenne nella Comune estremamente loquace. Egli prendeva molto di spesso la parola ed aveva deposto parecchi progetti, quando venne assassinato, per ordine di Vinoy, dopo la disfatta del 4 aprile.

Miot, già rappresentante del popolo, è conosciuto specialmente pel processo detto dell'Opera-comica (1862), ove egli fu il principale condannato (3 anni di prigione).

Si rammenta l'agitazione prodotta dal rifiuto d'imposte all'impero da parte di Gambon nel 1869. Questo antico rappresentante del popolo, deputato nel 1851, il più socialista e il più simpatico dei giacobini del 1848, è notissimo nella democrazia francese.

Uno degli uomini della Comune, che abbia occupato maggiormente la pubblica opinione, è senza dubbio Felice Pyat, letterato socialista prima del 1848, deputato più tardi, esiliato nel 1851, uno dei fondatori della Comune rivoluzionaria dei proscritti francesi a Londra. Rientrato in Francia in seguito all'amnistia del 1868, egli scrisse con successo nel *Rappel* e ritornò a Londra dopo una condanna a sei mesi di carcere. Dopo il 4 settembre egli fondò due giornali: il *Combat* ed il *Vengeur*,

nei quali condusse una lotta accanita contro gli uomini della Difesa nazionale, accusandoli incessantemente d'incapacità, di doppiezza, di vigliaccheria. Egli fu alla Comune il corifeo del neo-giacobinismo, il che lo rese francamente antipatico a' suoi colleghi socialisti.

Insieme a Flourens, il Consiglio di guerra del 10 marzo aveva condannato a morte il vecchio campione della rivoluzione radicale, Blanqui. Arrestato il 17 marzo nel mezzogiorno della Francia, Blanqui non poté venire ad occupare alla Comune il seggio, a cui l'avevano mandato gli elettori di due circondari. I suoi colleghi, sapendo di quale utilità sarebbe stato per la rivoluzione comunale quest'organizzatore di tante cospirazioni, usarono ogni mezzo per ottenerne la liberazione. Offrirono in ricambio la liberazione dell'arcivescovo di Parigi e di tutti i preti che si volessero; ma Thiers, per motivi di cui parleremo in seguito, rifiutò la proposta.

*

* *

Sin dai primordi si poté constatare che, in generale, i membri della Comune avevano la tendenza tutta francese di parare gli avvenimenti colle frasi o di pigliarsela coi risultati immediati invece di ricercare le cause. Giovani quasi tutti, essi mancavano della calma che s'impone nelle situazioni difficili. La loro vivacità li esponeva ai rimproveri di Delescluze, di Vermorel, d'altri, impensieriti, a ragione, del predominio di preoccupazioni e

d'attacchi personali. Questa tendenza alle recriminazioni violente i membri della Comune l'avevano contratta nelle adunanze pubbliche sotto l'impero e nei clubs dopo il 4 settembre. In quei tristi giorni la critica, anche feroce, era giustificata dal contegno infame del governo; il popolo vi si era abituato e gli oratori più violenti erano i più applauditi. Questa foggia d'eloquenza fu portata da essi anche nelle discussioni della Comune, sebbene non degenerasse mai nel basso insulto.

Parecchi degli eletti mancavano oltreciò degli studi e dell'esperienza necessari agli uomini politici; ma non bisogna dimenticare che la classe operaia si trovava al potere per la prima volta. Ad eccezione di qualche letterato, tutti avevano avuto una vita di lavoro e di fatiche; il poco che sapevano l'avevano appreso nei rari momenti di riposo. Il peggio era che la maggioranza, troppo imbevuta della grande rivoluzione dal lato giacobino e teatrale, era naturalmente disposta a non preoccuparsi delle realtà, a non rendersi conto degli ostacoli, a sacrificare i principî, importati nella politica dalla nuova scuola socialista, alla riescita. Questa tendenza della maggioranza soprattutto fu combattuta dalla minoranza socialista.

Ma ciò ch'ebbero tutti fu il grande amore degli oppressi, l'odio delle ingiustizie. Essi sentivano vagamente che, rappresentando i proletari parigini insorti, essi rappresentavano la gran causa di tutti coloro che soffrono le iniquità sociali. Onde, pur differendo nei mezzi, essi si mostrarono, in generale, pronti a dare la loro vita per af-

frettare l'avvenimento di questo mondo novello, cui intravedevano nella «repubblica sociale universale».

Uno dei tratti salienti della Comune fu, infatti, l'attuazione, nel suo stesso seno, di quell'internazionalità ch'essa proclamava e che fino allora non era mai stata consacrata in una rappresentanza di governo: mentre essa dichiarò che accoglierebbe gli eletti del popolo, qualunque fosse la loro nazionalità. È così che accettò il cittadino ungherese Frenkel, eletto dal 13.° circondario.

Le sedute si tennero sempre nella sala detta del Consiglio municipale, ch'era bassissima, quasi priva d'aria e la cui atmosfera opprimente le rendeva penose e snervanti, massimamente avvenendosi esse per lo più di notte; essendo il giorno dedicato all'amministrazione e al disbrigo degli affari.

*

* *

I provvedimenti che s'imponavano per la loro urgenza erano il regolamento delle locazioni e delle scadenze; il ristabilimento della amministrazione della città di Parigi, che si trovava completamente disorganizzata; la consacrazione legale delle più ovvie rivendicazioni rivoluzionarie e la direzione delle operazioni militari.

Perciò le prime deliberazioni della Comune furono le seguenti:

1. Condono generale dei fitti pel periodo dall'ottobre 1870 all'aprile 1871.

2. Soppressione della vendita degli oggetti depositati al Monte di piet .

3. Abolizione della coscrizione.

4. Separazione della Chiesa e dello Stato; soppressione del bilancio dei culti. Confisca, a vantaggio della Comune, dei beni di manomorta.

5. Decreto accordante una pensione da 300 a 1200 franchi ad ogni federato ferito combattendo per la Comune.

6. Decreto accordante una pensione di 600 franchi alla compagna, legittima o no, del federato morto davanti al nemico ed una pensione di 365 franchi per ogni figlio, riconosciuto o no, fino all'et  di 18 anni.

7. Creazione d'un Consiglio di guerra in ogni legione.

8. Creazione d'una Corte marziale sotto la presidenza di Rossel.

9. Messa in accusa dei membri del governo di Versailles, dopo l'aggressione contro Parigi.

10. Convocazione delle Camere sindacali operaie e delle Camere sindacali del commercio e dell'industria per invitarle a presentare dei progetti di legge sulle scadenze.

11. Decreto sulle scadenze, autorizzante i pagamenti a rate, a partire dal 15 luglio e accordante una proroga totale di tre anni.

12. Decreto affidante la direzione amministrativa dei loro rispettivi circondari ai membri della Comune, sotto loro responsabilit .

13. Interdizione del cumulo degli impieghi e fissazione del maximum degli stipendi in franchi 6000 annuali.

14. Fissazione degli emolumenti dei membri della Comune in 15 franchi al giorno.

15. Adozione delle famiglie delle vittime del 22 gennaio e del 18 marzo.

16. Decreto ordinante che ogni arresto da parte della Sicurezza generale dovrà notificarsi al delegato della giustizia, che provvederà sulla conferma dell'arresto. Vietate le perquisizioni senza regolare mandato.

17. Attribuzione, se del caso, d'una pensione alimentare alla moglie che chiederà la separazione coniugale.

18. Decreto per l'organizzazione d'una Sezione del Tribunale civile della Comune di Parigi. Abolizione della procedura ordinaria. Le parti autorizzate a difendersi personalmente. Gli uscieri facoltizzati a sostituire i procuratori.

19. Organizzazione del giurì per assicurare ai cittadini in modo completo il giudizio dei propri pari, l'elezione dei magistrati, la libertà di difesa.

20. Attribuzione d'uno stipendio fisso agli uscieri, notai, cancellieri dei tribunali, dispensandoli dalle cauzioni e coll'obbligo in essi di versare mensilmente al delegato alle finanze le somme percepite per gli atti di loro competenza.

21. Attribuzione, dopo inchiesta e riservati i diritti del proprietario, degli opifici abbandonati alle associazioni operaie.

22. Decreto elevante lo stipendio dei maestri e delle maestre a franchi 2000 e quello dei loro assistenti dei due sessi a franchi 1500.

23. Decreto ordinante l'abbattimento della colonna Vendôme: «Considerando che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo della forza bruta e della falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente dei vincitori ai vinti, un attentato perpetuo ad uno dei tre grandi principi della repubblica francese: la fraternità».

24. Decreto ordinante che, per metter fine alle esecuzioni dei prigionieri fatte ostensibilmente dai Versagliesi, si potranno prendere degli ostaggi fra i partigiani di Versaglia.

25. Interdizione delle ammende e delle ritenute negli opifici e nelle amministrazioni.

26. Abolizione del giuramento politico e professionale.

27. Istituzione di medici incaricati di constatare a domicilio la nascita, nell'interesse della conservazione dei neonati.

28. Apertura, in ogni *mairie*, d'un registro d'offerte e domande di lavoro, colle relative condizioni.

29. Nomina d'una Commissione d'iniziativa per le riforme sociali. Questa Commissione, alla sua volta, faceva appello ai delegati dell'Internazionale, delle società operaie, dei comitati democratici, dei gruppi industriali

e scientifici, agli ingegneri ed architetti ed a tutte le iniziative.

30. Riforma del servizio di verifica dei pesi e misure.

31. Introduzione d'un capitolato fissante il salario della mano d'opera in tutti i contratti della Comune. Con questo provvedimento si voleva ricondurre la concorrenza al suo principio scientifico e cioè si voleva circoscriverla ai soli limiti del profitto, con garanzia pel compratore della sincerità di qualità e di fabbricazione e pell'operaio di un salario ragionevole. Il contrario quindi di ciò che ora avviene colla concorrenza fatta a spese della qualità e del salario, con inganno del compratore e con isfruttamento dell'operaio.

32. Riscatto, verso indennità, dal Monte di pietà degli oggetti depositati per una somma non superiore ai 25 franchi.

33. Soppressione del lavoro notturno nei forni. Abolizione dei mediatori di collocamento, ecc., ecc.

I due decreti di cui si fece maggior rimprovero alla Comune sono quello relativo agli ostaggi e quello relativo alla colonna Vendôme.

Il primo fu necessitato dalle esecuzioni dei prigionieri fatte pubblicamente dai versagliesi: assassinio di Duval e di due ufficiali dello Stato maggiore, assassinio di Flourens, assassinio dei federati sorpresi dai cavalieri del marchese di Galiffet, che se ne vantò in un pubblico proclama; macello sistematico di tutti i soldati passati alla Comune, autorizzato da una nota del *Journal offi-*

ciel di Versailles, nella qual città si progettava di istituire appositi tribunali. La presa di ostaggi non potè nulla contro i mali trattamenti usati dai versagliesi verso i prigionieri, ma mise un freno al loro ardore di massacri dopo la battaglia. È vero ch'essi se ne vendicarono, inaugurando la guerra delle sorprese e dei massacri notturni. La legge degli ostaggi fu adunque imposta alla Comune per difesa della vita dei suoi uomini.

La demolizione della colonna Vendôme mancava forse d'opportunità, ma rispondeva ad un pensiero generoso e giusto, alla riprovazione delle guerre tra i popoli ed alla fraternità internazionale.

*

* *

Amministrativamente la Comune si trovava davanti ad una città di 2 milioni d'abitanti, davanti ad una moltitudine d'interessi ch'essa doveva difendere e dirigere.

Il governo aveva lasciato gli uffici deserti e le casse vuote; bisognò dunque organizzare una polizia, un personale giudiziario, un'amministrazione dei servizi pubblici, un'amministrazione militare, il servizio delle ambulanze, l'assistenza pubblica, l'insegnamento, officine per la fabbrica di munizioni e d'armi. l'amministrazione delle *mairies*, ecc. Bisognò inoltre vegliare alla direzione dei musei e delle biblioteche, all'approvvigionamento di Parigi assediata e provvedere alle enormi difficoltà d'una situazione eccezionale.

Infine, in piena febbre di battaglia, bisognò montare e mettere in movimento una macchina governativa complicatissima.

Le prime Commissioni provvidero alle necessità più urgenti; ma, caduta la Commissione esecutiva, in cui dominava la minoranza e divenuta, in seguito a ciò, la maggioranza più compatta, si dovettero eleggere nuove Commissioni; tanto più che le elezioni supplementari del 16 aprile portavano nuovi elementi nella Comune.

A queste elezioni supplementari la reazione rinfacciò nuovamente il piccolo numero di votanti che vi parteciparono. Con maggiore buona fede si sarebbe riconosciuto che la diminuzione dei voti dipendeva da due cause: dei sobborghi i più ardenti partigiani della Comune erano sul campo di battaglia; dei quartieri borghesi la maggior parte degli elettori erano emigrati a Versailles, ove spaventavano i provinciali col racconto d'immaginari pericoli corsi a Parigi.

Comunque sia, la Comune accettò come eletti tutti coloro che avevano ottenuto la maggioranza assoluta dei voti.

Di questi Cluseret, Pottier e Johannard (tutti e tre dell'Internazionale), Pillot, Sicard, J. Dugand, Philippe, Lonclas, A. Dupont, Viard e Trinquet sedettero colla maggioranza; Serallier, J. Andrieu e Longuet (tutti e tre della Internazionale), Courbet e Arnold colla minoranza. Menotti Garibaldi non comparve. Rogeard e Briosne declinarono il mandato, non avendo (come del resto quasi

tutti gli eletti del 16 aprile) raccolto il numero legale dei voti.

Coll'entrata dei nuovi eletti le forze della Comune non subirono adunque alcun cambiamento.

Nella seduta del 20 aprile ebbe luogo una discussione tempestosissima fra la Commissione esecutiva, sostenuta dalla minoranza e la Commissione di sicurezza generale, appoggiata dalla maggioranza. La Commissione esecutiva, avendo tentato invano di togliere dalla sicurezza generale Rigault e Ferrè, ai quali rimproverava arresti arbitrari e soppressioni di giornali senza autorizzazione, dovette dimettersi ed a maggioranza fu presa la seguente risoluzione

«1.° Il potere esecutivo resta affidato, provvisoriamente, ai delegati riuniti delle nove Commissioni tra le quali la Comune ripartì i lavori e le attribuzioni amministrative.

«2.° I delegati saranno nominati dalla Comune, a maggioranza di voti.

«3.° I delegati si riuniranno ogni sera e prenderanno, a maggioranza di voti, le decisioni relative a ciascuno de' loro dipartimenti.

«4.° Ogni giorno essi daranno conto alla Comune, in Comitato segreto, dei provvedimenti presi o discussi da essi e la Comune deciderà.»

Le elezioni per le *deliberazioni* e le *Commissioni* diedero i seguenti risultati:

Delegazioni: Guerra: Cluseret; *finanze:* Jourde; *sussistenze:* Viard; *relazioni estere:* Pasquale Grousset; *istruzione:* Vaillant; *giustizia:* Protot; *sicurezza generale:* R. Rigault; *lavoro e scambio:* Fraenkel; *servizi pubblici:* Andrieu.

Commissioni: Guerra: Delescluze, Tridon; Avrial, Ranvier, Arnold.

Finanze: Beslay, Billioray, Vittore Clément, Lefrançais, Felice Pyat.

Sicurezza generale: Cournet, Trinquet, Vermorel, Ferrè, Dupont.

Istruzione: Courbet, Verdure, Giulio Miot, Vallès, G. B. Clément.

Sussistenze: Varlin, Parisel, V. Clément, Arturo Arnould, Champy.

Giustizia: Gambon, Dereure, Clémence, Langevin, Durand.

Lavoro e scambio: Theisz, Malon, Serailier, C. Longuet, Chalain.

Relazioni estere: Meillet, Carlo Gérardin, Amouroux, Johannard, Vallès.

Servizi pubblici: Ostyn, Vèsinier, Rastoul, Ant. Arnaud, Pottier.

*

* *

Dopo la guerra, di cui ci occuperemo in appresso, la cosa più importante per la Comune fu certamente l'amministrazione delle finanze.

Questo dipartimento fu con molta intelligenza amministrato da Jourde, che trovò il mezzo di sovvenire a tutte le spese reclamate dalla situazione, pur rimanendo in una legalità da far disperare i nemici della rivoluzione. Egli riorganizzò i diversi servizi delle entrate, come il dazio, le contribuzioni, la locazione dei mercati, i tabacchi, i francobolli, il registro, le entrate diverse della città di Parigi, ecc. Così egli riescì ad assicurarsi un'entrata di 5 o 600.000 fr. al giorno. Le spese sorpassavano le entrate di circa 200.000 fr. Questo *deficit* quotidiano fu coperto con diverse rimesse della Banca di Francia (ove la Comune aveva delegato Beslay) sulle somme depositate dalla città di Parigi e col rientrare delle contribuzioni relative alle ferrovie. Ecco la decisione che spiega questo provvedimento:

«Il delegato al Ministero delle finanze,

«Viste le leggi e i regolamenti sui rapporti tra lo Stato e le compagnie ferroviarie;

«Considerando che importa determinare in qual proporzione le imposte di ogni natura dovute dalle dette compagnie possono percepirsi dalla Comune di Parigi;

«Che occorre fissare provvisoriamente il quantum della somma da reclamarsi sull'arretrato delle imposte dovute pel periodo anteriore al 18 marzo, ma che, in seguito alla guerra colla Germania, alcune compagnie su-

birano perdite considerevoli, di cui è giusto che si tenga loro conto;

«Considerando che è il caso di stabilire le basi, su cui verrà percetta l'imposta del decimo e che è equo di fissare al ventesimo del debito totale delle altre imposte speciali alle ferrovie la parte applicabile alla Comune di Parigi dopo il 18 marzo 1871;

Decreta:

«Art. 1. Le compagnie del Nord, dell'Est, dell'Ovest, d'Orleans e di Lione verseranno al Tesoro, nel termine di quarantotto ore dalla pubblicazione del presente, la somma di due milioni, imputabile all'arretrato delle loro imposte e ripartibili come segue tra le dette compagnie:

Compagnia del Nord	fr. 303.000
Compagnia dell'Ovest	fr. 275.000
Compagnia dell'Est	fr. 354.000
Compagnia di Lione	fr. 692.000
Compagnia d'Orleans	fr. 376.000

Art. 2. Dal 18 marzo l'imposta del decimo sui viaggiatori e sui trasporti a grande velocità sarà percetta sull'entrata lorda delle stazioni di Parigi.

«Art. 3. L'abbonamento pel registro delle azioni ed obbligazioni, le imposte di trasmissione e sui titoli al portatore, e i decimi su di esse, le patenti, i diritti di licenza e di circolazione, le spese di polizia e di sorve-

gianza amministrativa e tutte le altre imposte analoghe si percepiranno sulla somma totale dovuta per tali imposte in ragione del ventesimo di questa somma, prendendo per base il prodotto netto dell'esercizio precedente.

«Art. 4. Le contribuzioni fondiarie saranno dovute nella loro totalità nel circondario della Comune di Parigi.

Art. 5. Le compagnie ferroviarie verseranno, entro otto giorni, ai diversi preposti della Comune, l'ammontare delle imposte di qualunque natura, dovute dal 18 marzo al 20 aprile 1871 inclusivamente.

«Partendo dal 20 aprile il conto si chiuderà regolarmente e si salderà ogni decimo giorno.

«Il membro della Comune delegato alle finanze

JOURDE.»

La Comune spendeva circa fr. 800.000 al giorno, di cui più di 600.000 erano divorati dalla guerra. Risulta dalle spiegazioni di Jourde davanti al Consiglio di guerra che il totale delle spese della Comune, durante tutto il suo dominio, si elevò a 53 milioni. A questo proposito rimarchiamo che «il più bell'esercito della Francia» costava alla nazione tre milioni al giorno. 300.000 padri di famiglia, soldati di un'idea, non costavano che quella meschina paga, loro tanto rinfacciata. Le spese dell'esercito comunale non raggiungevano il quinto di quelle dell'esercito versagliese. Il popolo solo conosce il disinteresse e sa morir povero, oscuro, per un'idea. I milioni, le decorazioni, le lodi ufficiali sono pei suoi nemici, che

sfruttano il suo lavoro intitolandosi «galantuomini» e chiamando lui, il pagatore universale, il Cireneo di tutti i tempi, l'eroe di tutte le cause giuste: «un ammasso di malfattori e di reduci della galera».

In una delle prime sedute di maggio Jourde presentò un bilancio riassuntivo del movimento di fondi dal 20 marzo al 30 aprile. Questo documento, pubblicato da vari giornali, provò che i conti della Comune erano tenuti dal segretario generale delle finanze G. Durand con esattezza scrupolosa. Negli ultimi tempi della Comune non v'era da tenere che una buona contabilità, dacchè la Banca di Francia erasi assunta il servizio di cassa della Comune, impegnandosi a versare ogni giorno fr. 800.000 alle finanze pei bisogni del governo comunale. Tal misura indica – tra parentesi – l'impudenza dei giornali reazionari, i quali, dopo la disfatta, accusarono singoli uomini della Comune di essersi appropriati centinaia di migliaia di franchi. Avrebbero dovuto prenderli alla Banca, ch'era il vero cassiere della Comune.

Un altro fatto. Verso il 10 maggio una compagnia inglese mandò un delegato alla Commissione delle finanze offrendogli 50 milioni verso consegna di determinati quadri. Tale vendita, soggiungevano i finanzieri inglesi, sarà risolvibile e, durante un termine da stabilirsi, i quadri non saranno che un pegno nelle nostre mani, che voi potrete liberare restituendoci la somma anticipata. La Commissione delle finanze, non riconoscendosi autorizzata a disporre di oggetti appartenenti alla nazione a vantaggio della sola Parigi, diede un rifiuto reciso. Ed

ecco perchè i giornali versagliesi annunciarono che la Comune faceva denaro cogli oggetti d'arte del Louvre.

La delegazione delle sussistenze non ebbe che a vegliare alla conservazione ed allo sfogo dello stock lasciato dal governo del 4 settembre. Importa notare che questo stock era ragguardevole; onde il governo della difesa nazionale mentiva pretendendo di aver capitolato davanti alla fame. I commestibili abbandonati erano, nella massima parte, deteriorati; il che prova ch'erano immagazzinati prima dell'assedio. Pure si potè trarne discreto partito. I salumi furono distribuiti copiosamente ai federati di servizio; si apersero oltreciò magazzini di vendita in diversi circondari e, alla caduta della Comune, l'approvvigionamento non era affatto esaurito; lo stesso dicasi delle munizioni, lasciate in una quantità inapprezzabile.

La Commissione di lavoro e di scambio era stata creata dietro domanda degli internazionalisti delegati alla Comune. Sfortunatamente non era il tempo di riforme sociali. Ad essa però si deve quanto fu fatto in tal campo.

La Commissione dei servizi pubblici dovette riorganizzare tutti i servizi di viabilità, di illuminazione, di condotta, di cimiteri, ecc. Fu un'organizzazione condotta attivamente da Ostyn, primo delegato a quei servizi. Il suo successore Andrieu non fece che seguirne le traccie. I servizi pubblici dovettero inoltre occuparsi delle requisizioni di alloggi, che furono numerose, trattandosi di dar ricovero a migliaia di vittime del bombar-

damento. Ma la vera somministrazione dei servizi pubblici spettava ai *maires* di circondario, che avevano una certa autonomia e funzionarono colla massima libertà.

La delegazione all'istruzione non ebbe il tempo di funzionare. Le diverse municipalità avevano preso l'iniziativa della soppressione dell'insegnamento religioso. Essa ratificò questa risoluzione, aumentò gli onorari dei maestri e delle maestre e si occupava di fondare una scuola modello per l'inaugurazione del metodo sperimentale, quando avvenne la caduta della Comune.

La delegazione dei rapporti esteri doveva essere soprattutto un comitato di propaganda. È ciò che il delegato Pasquale Grousset non comprese subito. Verso la fine d'aprile, però, egli spedì in provincia un certo numero di delegati, scelti con più o meno criterio e le cui istruzioni troppo limitate non permisero di far gran che. La ragione era l'impossibilità per i parigini di giudicare del vero stato della Francia, in mezzo al precipitare continuo degli avvenimenti. Le elezioni municipali del 30 aprile formarono lo stupore della gran capitale, che non riusciva a capire come i comuni francesi potessero essere favorevoli alla causa di Parigi. Quando l'esercito di provincia si mostrava fanatico per la repressione e per la vendetta.

Il movimento delle grandi città della Francia essendo, come vedremo, abortito, sembrava dovesse risulterne una reazione generale. Nulla di tutto questo; e lo dimostrò appunto il voto del 30 aprile. Giusta quanto asserirono i delegati della Comune in provincia, i contadini

accolsero favorevolmente il seguente manifesto, ispirato dalla signora André Léo, e diffuso in più di 100.000 copie:

COMUNE DI PARIGI.

Ai lavoratori delle campagne.

«Fratello, ti s'inganna. I nostri interessi sono i medesimi. Ciò ch'io domando, tu pure lo vuoi; l'emancipazione ch'io reclamo è la tua. Che importa se il pane, il vestito, il tetto, il soccorso mancano piuttosto nella città che nella campagna a chi produce tutta la ricchezza di questo mondo ? Che importa che l'oppressore si chiami, piuttosto gran proprietario che industriale? Da te, come da noi, la giornata è lunga e faticosa e non apporta nemmeno ciò che basta ai bisogni fisici. A te, come a me, mancano la libertà, il piacere, la vita dello spirito e del cuore. Noi siamo ancora e sempre, tu ed io, i vassalli della miseria.

«Ecco più d'un secolo, o contadino, o povero giornaliero, che senti ripetere che la proprietà è il sacro frutto del lavoro e che lo credi. Ma apri adunque gli occhi e guardati intorno; guarda te stesso e vedrai che è una menzogna. Eccoti vecchio; tu hai sempre lavorato; tutti i tuoi giorni li passasti colla vanga o colla falce in mano, dall'alba alla notte – eppure ora tu non solo non sei ricco, ma non hai nemmeno un tozzo di pane per la tua

vecchiaia. Tutti i tuoi guadagni se n'andarono ad allevare dei figli, che la coscrizione va a strapparti o che, accasandosi alla lor volta, condurranno la vita da bestie da soma che tu hai condotto, per finire miserabilmente come te, poichè il vigore perduto dei tuoi muscoli non ti consente più di trovar lavoro – mentre i tuoi figli saranno funestati dallo spettacolo e dal peso della tua vecchiaia, che ti obbligherà, bentosto, a cercare di porta in porta una spregevole e fredda elemosina.

«Ciò non è giusto; non lo senti, o fratello contadino? Vedi dunque bene che ti s'inganna; poichè, se fosse vero che la proprietà è il frutto del lavoro, tu saresti proprietario, tu che hai tanto lavorato. Tu possederesti quella piccola casa, con un giardino e un orto, che fu il sogno, lo scopo, la passione di tutta la tua vita, ma che tu non riescisti a raggiungere – o che tu raggiungesti forse, o infelice, a prezzo d'un debito che ti sfibra, ti divora e forzerà i tuoi figli a vendere, appena sarai morto, se non anche prima, quel tetto, che tanto ti costò! No, fratello, il lavoro non dà la proprietà. Essa si trasmette per caso o si conquista coll'astuzia. I ricchi sono oziosi; i lavoratori sono poveri – e rimangono poveri. Questa è la regola; il resto non è che l'eccezione.

«Ciò non è giusto. Ed ecco perchè Parigi si agita, reclama, insorge e vuol mutare le leggi che danno ogni potere ai ricchi sui poveri. Parigi vuole che il figlio del contadino sia altrettanto istruito come quello del ricco e *gratuitamente*, poichè la scienza umana è un bene comune di tutti gli uomini.

«Parigi vuole che non vi sia più un re, che riceva 30 milioni del denaro del popolo per ingrassarne la sua famiglia e i suoi favoriti; vuole che invece le imposte diminuiscano. Parigi domanda che non vi siano più stipendi da 20.000 o da 100.000 franchi per dar da mangiare ad un uomo, in un anno solo, la fortuna di parecchie famiglie e vuole che, con tale economia, si fondino asili per gli operai vecchi.

«Parigi chiede che ogni uomo non proprietario non paghi un soldo d'imposta; che chi non possiede che una casa col suo giardino non paghi neppur esso; che le piccole fortune paghino un'imposta mite – e che tutto il peso dell'imposta incomba sui ricchi.

«Parigi chiede che siano obbligati i deputati, i senatori ed i bonapartisti, autori della guerra, a pagare i 5 miliardi alla Prussia – e che si vendano, a tale scopo, le loro proprietà insieme ai beni della Corona, inutili ormai per la Francia.

«Parigi chiede che la giustizia non costi più nulla a chi ne ha bisogno e che il popolo stesso scelga i suoi giudici.

«Parigi vuole infine – ascolta bene – o lavoratore delle campagne, povero giornaliero, piccolo proprietario divorato dall'usura, mezzadro, voi tutti che seminate, raccogliete, sudate pel profitto di qualcuno che non fa nulla – Parigi vuole la terra al contadino, l'utensile all'operaio, il lavoro per tutti.

«La guerra che Parigi conduce in questo momento è la guerra contro l'usura, la menzogna, l'ozio. Vi si dice: i

parigini, i socialisti vogliono «spartire». – Eh, buona gente, non vedete chi ve lo dice? Non è forse «spartire» il vivere del lavoro altrui non facendo nulla? Avrete bene inteso qualche volta che i ladri, per cavarsela, gridano: dàlli al ladro! E riescono a scappare, mentre si arresta il derubato!

«Sì; i frutti della terra a chi li coltiva. A ciascuno il suo; il lavoro per tutti. Non più ricchi e poveri. Non più lavoro senza riposo, non più riposo senza lavoro. Ciò è fattibile; sarebbe meglio non credere a nulla di quello che credere che la giustizia non sia cosa possibile. Non occorre per ciò che far buone leggi, il che avverrà quando i lavoratori cesseranno d'essere ingannati dagli oziosi.

«Ed allora, credetelo, fratelli, le fiere ed i mercati saranno migliori per chi produce i cereali e la carne e più abbondanti per tutti che non ai tempi degli imperatori o dei re. Giacchè allora il lavoratore sarà forte e ben nutrito ed il lavoro sarà libero dalle imposte, dalle patenti e dalle decime, che, come vedete bene, la grande rivoluzione non ha completamente portato via.

«Voi lo vedete, adunque, o abitanti delle campagne, la causa di Parigi è la vostra ed è per voi ch'esso lavora, lavorando per l'operaio. I generali che, in questo momento l'attaccano, sono quelli che tradirono la Francia. I deputati, che nominaste senza conoscerli, vogliono ricondurre Enrico V. Se Parigi cade, il giogo della miseria resterà sul vostro collo e passerà su quello dei vostri figli. Aiutatela dunque a trionfare e, qualunque cosa avvenga,

rammentate bene queste parole – giacchè vi saranno rivoluzioni nel mondo fino a che esse siano compiute: *La terra al contadino, l'utensile all'operaio, il lavoro per tutti.*

«I LAVORATORI DI PARIGI».

Il delegato alla giustizia, Protot, aveva intrapreso la riforma completa del sistema giudiziario della Francia, sulla base dei giudici e ufficiali giudiziari elettivi e di garanzie serie date all'accusato. Gli si deve l'iniziativa dei differenti decreti relativi all'organizzazione giudiziaria, promulgati dalla Comune e da noi già rammentati.

Se v'era cosa importante per la Comune, nelle contingenze difficili che essa attraversava, questa era l'organizzazione d'una buona polizia politica. Era la mansione della Commissione di sicurezza generale, la cui autorità era concentrata nelle mani di Ferrè e di Rigault, che non si mostrarono però all'altezza del mandato. Non vi fu mai un servizio regolare. Si voleva fare ad ogni costo della polizia dispotica, arrestando di qua e di là, senza mai mettere la mano sugli elementi veramente pericolosi. Durante questo tempo, coloro che desideravano la caduta della Comune, mediante un movimento interno, cospiravano, organizzando l'esercito dei malcontenti. Erano ventimila, provvisti, pel momento opportuno, di segni di riconoscimento (il bracciale tricolore) e di una parola d'ordine – e i delegati della sicurezza non sapevano nulla. La cospirazione si allargava, le municipalità facevano, per loro conto, arresti che le mettevano sull'avvi-

so, quando essi appresero che non avevano saputo veder nulla; ed anche dopo la scoperta della cosa, non fecero che un centinaio d'arresti. Non uno dei capi fu preso.

Assai migliore era la polizia che Versailles faceva in Parigi. Spie ve n'era dappertutto, le quali spesso disorganizzavano i nostri servizi amministrativi portando il panico nei nostri avamposti; mentre sapevano insinuarsi nello stato maggiore, alla Commissione per la guerra e nell'Hôtel-de-Ville.

La Comune avrebbe avuto bisogno d'una sorveglianza abile, politica, saggia benchè severa – e non si aveva che una polizia svergognata. Confessiamo che il compito era grave. Non si potevano trovare agenti, per l'ostilità del popolo; gli avvenimenti precipitavano, impedendo un'organizzazione paziente; mentre si aveva di fronte la schifosa, ma sapientemente organizzata, polizia imperiale, di cui gli uomini di Versailles non mancarono di servirsi.

V'è ancora un'altra scusante pei delegati alla sicurezza; essi erano giovanissimi. Rigault e Ferrè non avevano ancora venticinque anni; quanto ad A. Dupont egli era troppo essenzialmente cospiratore per piegarsi alle esigenze dei costumi attuali in riguardo all'organizzazione d'una buona polizia politica. Da questa polizia, a torto od a ragione, la morale pubblica, quella dei socialisti almeno, vuole assolutamente escludere il *confidente*.

Quanto all'ordine propriamente detto, abbiamo già notato che la sicurezza in Parigi non fu mai tanta quanto

dal 19 marzo al 21 maggio. Non un attentato contro le persone o le proprietà.

A chi obbiettasse che la Comune irreggimentò i reduci dalle prigioni, risponderà che sono ben lontano dal considerare questi diseredati della nostra iniqua organizzazione sociale come gente maledetta. Si sa donde essi, in generale, provengono: l'abbandono e la miseria dapprima, la casa di correzione, la riprovazione cieca, lo sfruttamento poi; di guisa che d'un uomo, che avrebbe potuto renderle dei servigi, la società matrigna fa un bandito, cui perseguita ignominiosamente fino al patibolo. Alcune migliaia di questi disgraziati, sentendo istintivamente che, sotto il regime dell'eguaglianza, il vizio ed il delitto devono scomparire, andarono a chiedere delle armi alle loro municipalità. Siccome non portavano impresse sulle fronti le loro condanne, le armi non vennero loro rifiutate. Agli avamposti, colla divisa del federato, seppero fare il loro dovere di cittadini. Erano circa due o tremila al più.

Gridino pure che la Comune era pertanto una società di banditi. Forsechè condannando un affamato o un depravato, reso ladro dalla miseria e dal cattivo esempio, al carcere temporaneo, si intende condannarlo a morte? E, se ciò non è, la società deve riaprirgli le sue braccia. Certo così non succede nel mondo borghese, ove i ladri di milioni troneggiano e mandano in prigione il povero affamato, che ha rubato un pane.

*
* *

Insomma, la macchina amministrativa funzionava passabilmente, meglio che non si sperava, tra i prudenti che gridavano: Scavezzacolli! e gli impazienti che gridavano: Reazionari!

Data la situazione, era difficile far meglio. La maggior parte dei membri della Comune e dei capi dei diversi servizi, schiacciati sotto un lavoro ininterrotto, sotto veglie continuate, sotto preoccupazioni molteplici e sotto il sentimento della loro responsabilità, si trovavano costantemente in quello stato nervoso che passa dall'abbattimento alla sovreccitazione e da questa all'esaurimento, turbando e sterilizzando le intelligenze più solide e fredde.

Gli uomini della rivoluzione comunale furono al disotto del loro compito – si è sempre al disotto di un popolo insorto – ma non poterono dare, in quei giorni tempestosi, ciò che avrebbero potuto in epoche più calme. Nè le teorie, nè gli uomini possono essere equamente giudicati sui loro atti compiuti allo scoppio di una simile fornace rivoluzionaria. Dico questo solamente per la parte amministrativa, che fu la meglio condotta. Non fu il minore degli errori di parecchi membri della Comune quello di sacrificare la parte direttiva e politica a questa parte pratica. È un po' per questo che l'idea rivoluzionaria del 18 marzo mancò d'interpreti autorevoli e la situazione d'uomini capaci di dominarla. Aggiungasi che non

è in due mesi di battaglia che un partito ha il tempo di mostrare la sua potenza organizzatrice.

Ecco ora le diverse nomine a cui si procedette:

Theisz, direttore delle poste;

Bastelica, direttore dei dazi;

Combault, direttore delle contribuzioni indirette;

J. Fontaine, direttore dei demanî;

Treillard, direttore dell'assistenza pubblica;

Olivier, direttore del registro;

Camélinat, direttore della zecca;

Beslay, delegato alla Banca;

Andrieu, capo del personale amministrativo;

Paolo Pia, ispettore delle ferrovie;

Beniamino Gastineau, direttore del Conservatorio;

Elia Réclus, direttore della Biblioteca nazionale;

E. Moulé, direttore del Museo;

Varlin, intendente generale;

Caron, segretario generale ai servizi pubblici;

Pauvert, direttore dei telegrafi;

Dott. Sémerie, direttore delle ambulanze, ecc.

Malgrado la loro incontestabile insufficienza ed i loro numerosi errori, i membri della Comune non furono meno i rappresentanti sinceri di quelle idee, di cui il 18 marzo aveva assicurato il momentaneo trionfo. Questi figli della folla s'ispirarono sempre alla folla. È così che, se nei decreti si trovano vedute contraddittorie, la *Dichiarazione al popolo francese*, questo testamento della Comune, è completamente dominata dall'idea federativa e socialista. Si rimproverò a questo documento la man-

canza di precisione; l'accusa può essere fondata: le due correnti, giacobinismo e socialismo, che dividevano la Comune e la stessa popolazione operaia, resero necessaria l'intesa su un terreno conciliativo, il che non potè che nuocere alla chiarezza delle idee espresse od accennatevi. Ecco il testo di questo memorando documento:

Dichiarazione al popolo francese.

«Nel doloroso e terribile conflitto, che impone, ancora una volta, a Parigi gli orrori dell'assedio e del bombardamento, che fa scorrere il sangue francese, che fa perire i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri figli sotto gli obici e la mitraglia, è necessario che l'opinione pubblica non sia divisa, che la coscienza nazionale non sia turbata.

«Bisogna che Parigi, che tutto il paese sappiano qual è la natura, la ragione, lo scopo della rivoluzione compiutasi. Bisogna infine che la responsabilità dei lutti, delle sofferenze, delle disgrazie di cui siamo le vittime, ricada su coloro che, dopo tradita la Francia e consegnata Parigi allo straniero, perseguono, con cieca e crudele ostinazione, la rovina della capitale, affine di seppellire nel disastro della repubblica e della libertà la doppia testimonianza del loro tradimento e del loro delitto.

«La Comune ha il dovere di affermare e di determinare le aspirazioni ed i voti della popolazione di Parigi; di precisare il carattere del movimento del 18 marzo, in-

compreso, misconosciuto e calunniato dagli uomini politici sedenti a Versailles.

«Questa volta ancora, Parigi lavora e soffre per la Francia intera, di cui prepara, con combattimenti e sacrifici, la rigenerazione attuale, morale, amministrativa ed economica, la gloria e la prosperità.

«Che chiede essa?

«Il riconoscimento ed il consolidamento della repubblica, sola forma di governo compatibile coi diritti del popolo e collo sviluppo regolare e libero della società.

«L'autonomia assoluta della Comune, estesa a tutte le località della Francia e la quale assicuri a ciascuno l'integralità dei suoi diritti ed il pieno esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini, come uomo, cittadino e lavoratore.

«L'autonomia della Comune non avrà altro limite che il diritto d'autonomia eguale per tutte le altre Comuni aderenti al contratto e la cui associazione deve assicurare l'unità francese.

«I diritti inerenti alla Comune sono:

«Il voto del bilancio comunale, entrate e spese; la fissazione e la ripartizione dell'imposta; la direzione dei servizi locali; l'organizzazione della magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento; l'amministrazione dei beni appartenenti alla Comune.

«La scelta, mediante elezione o concorso, colla responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca, dei magistrati o funzionari comunali di ogni categoria.

«La garanzia assoluta della libertà individuale, di coscienza e del lavoro.

«L'intervento permanente dei cittadini negli affari comunali, mediante la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi; garanzie date a tali manifestazioni dalla Comune, sola incaricata di sorvegliare e assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

«L'organizzazione della difesa urbana e della guardia nazionale, che elegge i suoi capi e veglia, sola, al mantenimento dell'ordine nella città.

«Parigi non vuole nulla di più a titolo di garanzie locali, semprechè, ben inteso, ritrovi nella grande amministrazione centrale, delegazione dei comuni federali, la realizzazione e la pratica degli stessi principi.

«Ma, grazie alla sua autonomia ed alla sua libertà d'azione, Parigi si riserva di operare a sua guisa, in casa sua, le riforme amministrative ed economiche reclamate dalla cittadinanza; di creare istituzioni che sviluppino e propaghino l'istruzione, la produzione, lo scambio ed il credito; di universalizzare il potere e la proprietà, secondo le necessità del momento, ed il voto degli interessati ed i dati forniti dall'esperienza.

«I nostri nemici s'ingannano od ingannano il paese, accusando Parigi di volere imporre la sua volontà o la sua supremazia al resto della nazione e di pretendere ad una dittatura che sarebbe un vero attentato contro l'indipendenza e la sovranità delle altre comuni.

«S'ingannano od ingannano il paese accusando Parigi di tendere alla distruzione dell'unità francese, stabilita dalla rivoluzione, tra le acclamazioni dei nostri padri, accorsi alla festa della Federazione da ogni punto della vecchia Francia.

«L'unità, quale ci fu imposta sino ad oggi dall'impero, dalla monarchia, dal parlamentarismo, non è che l'accentramento dispotico, inintelligente, arbitrario, oneroso.

«L'unità politica, quale la vuole Parigi, è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista d'un bene comune, il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti.

«La rivoluzione comunale del 18 marzo inaugura un'era nuova di politica sperimentale, positiva, scientifica.

«È la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, del funzionarismo, dello sfruttamento, dell'agiotaggio, dei monopoli, dei privilegi, ai quali il proletariato deve il proprio servaggio, la patria le proprie sventure ed i propri disastri.

«Si rassicuri dunque questa cara e grande patria, ingannata dalle menzogne e dalle calunnie!

«La lotta ingaggiata tra Parigi e Versailles, è di quelle che non possono terminarsi con compromessi illusori; l'esito non potrebbe essere dubbioso. La vittoria, a cui tende l'indomabile energia della guardia nazionale, riuscirà all'idea ed al diritto.

«Ne appelliamo alla Francia!

«Avvertita che Parigi armata ha altrettanta calma quanto coraggio, ch'essa sostiene l'ordine con altrettanta energia quanto entusiasmo, che essa si sacrifica con altrettanta ragione quanto eroismo, che essa non si armò che per devozione alla libertà ed alla gloria di tutti – faccia la Francia cessare questo sanguinoso conflitto!

«Spetta alla Francia disarmare Versailles colla manifestazione solenne della sua irresistibile volontà.

«Chiamata ad avvantaggiarsi delle nostre conquiste, si dichiara essa solidale dei nostri sforzi; sia nostra alleata in questo combattimento, che non può finire se non col trionfo dell'idea comunale o colla rovina di Parigi.

«Quanto a noi, cittadini di Parigi, la nostra missione è di portare a compimento la rivoluzione moderna, la più larga e la più feconda di tutte quelle che illuminarono la storia.

«Noi abbiamo il dovere di lottare e di vincere!

«Parigi, 19 aprile 1871.

«LA COMUNE DI PARIGI.»

Fine del primo volume.

BENEDETTO MALON

LA TERZA DISFATTA

DEL

Proletariato francese

VOLUME SECONDO

IV. Le ostilità.

Il popolo parigino, felice della sua vittoria, che esso credeva consolidata, demoliva le sue barricate e reclamava il lavoro.

«Bisogna ad ogni costo, dicevano i giornali popolari, che il commercio si riprenda, che le botteghe si riempiano, che le commissioni arrivino. Bisogna che gli opifici si riaprano, che le fucine si accendano, che il martello risuoni e che l'operaio corra al suo lavoro, giacchè abbiamo un grosso debito da pagare e disastri da riparare.

«Facciamo sapere dovunque, all'estero, in provincia, che la grande rivoluzione è fatta, che Parigi è salva, e che i suoi cinquecentomila combattenti sono pronti a ridivenire cinquecentomila lavoratori!»

Durante questo tempo il governo di Versailles organizzava rapidamente un formidabile attacco contro la capitale insorta. «L'ordine sarà ristabilito a Parigi come altrove,» aveva detto Thiers nel giorno stesso in cui duecentotrentamila elettori parigini votavano nei loro comi-

zi. Avanti dunque coi cannoni, coi chassepots, colle mitragliatrici, colle palle esplodenti, colle palle coniche a punta d'acciaio, colla mitraglia, colle bombe al petrolio, con tutti quegli ordigni terribili non adoperati contro i prussiani e che serviranno a schiacciare la grande capitale.

Bisogna tornare indietro per parecchi secoli se si vuol trovare nella storia una situazione che rammenti quella di Parigi alla fine di marzo. I prussiani tenevano i forti dell'est e del nord, il governo legale era ridotto sul monte Valeriano e gli insorti, padroni della città, si difendevano nei forti del sud.

La domenica, 2 aprile, nella mattinata piovosa, Parigi fu svegliata dal cannone. Era l'aggressione violenta, era il segnale della guerra sociale.

Parigi fu attaccata senza che avvenissero intimazioni, verso le 10 del mattino. Due colonne s'avanzarono. una dalla parte di Montretout e Vaucresson, l'altra dalla parte di Rueil e Nanterre, si congiunsero alla rotonda des Bergères, donde partirono per impadronirsi delle posizioni barricate dai federati a Courbevoie. L'attacco, vivace ed improvviso sostenuto dal monte Valeriano, donde partivano gli obici su Courbevoie, Neuilly e sulla porta Maillot, riuscì. I federati, sorpresi, si ripiegarono in disordine e rientrarono in Parigi dal viale di Neully e dalla porta Maillot; i franchi tiratori garibaldini coprivano bravamente la ritirata. I versagliesi non spinsero più oltre l'attacco e, la sera stessa, tutte le posizioni perdute erano rioccupate.

Ma i versagliesi, come degno preludio alle future imprese, fucilarono alcuni prigionieri. I federati trovarono i loro cadaveri sulla piazza di Puteaux; e quest'atrocità, la cui notizia si sparse tosto a Parigi, mise il colmo all'indignazione.

La Comune prese immediatamente i primi provvedimenti. Le porte furono chiuse e solidamente custodite; l'allarme fu battuto in tutta la città. La guardia nazionale accorse in massa, con uno slancio ammirabile. Nei sobborghi le donne incoraggiavano gli uomini; i fanciulli seguivano i battaglioni cantando ed alle 6 della sera centomila uomini erano accampati nel Campo di Marte e nei quartieri minacciati, reclamando vivamente un'offensiva immediata. La Comune sedeva in permanenza; essa non voleva saperne d'un movimento offensivo. In primo luogo per la ragione che Parigi doveva limitarsi alla difesa, affinché la Francia vedesse bene da qual parte erano i fautori della guerra civile; poi perchè la guardia nazionale federata, eccellente per la difesa di Parigi, era, secondo Cluseret, troppo disorganizzata per una spedizione esterna. Forse sarebbe stato possibile di prendere Versailles il 19 e 20 marzo, quando l'esercito in disordine fuggiva da Parigi; ora era troppo tardi. Il Comitato centrale non aveva approfittato di questo momento; il suo capo militare aveva anzi abbandonato, come si vide, il monte Valeriano al nemico; bisognava o bene o male rassegnarsi alla difensiva. Ma i generali popolari, Bergeret, Eudes, Duval e Flourens, spinti dall'opinione pubblica dei sobborghi acclamanti la di-

scesa «torrenziale» su Versailles, e fiduciosi nella vittoria, si pronunciarono per l'offensiva e prepararono tosto la spedizione per l'indomani.

Frattanto la Commissione esecutiva faceva affiggere il seguente proclama:

Alla guardia nazionale di Parigi.

«I cospiratori realisti attaccarono; attaccarono malgrado la moderazione del nostro contegno.

«Non potendo contare sull'esercito francese, attaccarono coi zuavi pontifici e colla polizia imperiale.

«Non contenti di sopprimere le corrispondenze colla provincia e dei loro vani tentativi per costringerci colla fame, questi furibondi vollero imitare in tutto e per tutto i prussiani, bombardando la capitale.

«Questa mattina i Chouans di Charette, i Vandesi di Cathelineau, i Bretoni di Trochu, appoggiati dai gendarmi di Valentin, copersero di mitraglia il villaggio inoffensivo di Neuilly, intraprendendo la guerra civile colle nostre guardie nazionali.

Vi furono morti e feriti.

«Eletti dalla popolazione di Parigi, abbiamo il dovere di difenderla contro la colpevole aggressione. E, col vostro aiuto, la difenderemo.

«Parigi, 2 aprile 1871.

«La Commissione esecutiva: BER CERET; E UDES, DUVAL, LEFRANÇAIS, FELICE PYAT, G. TRIDON, E. VAILLANT.»

Per parte sua, il Comitato centrale, con grande stupore della popolazione parigina e della Comune, che avevano creduto alla sua solenne deposizione dal potere annunciata tante volte e in termini così altisonanti, fece pubblicare il seguente proclama, il quale, del resto, precisava bene il carattere della lotta ch'era incominciata:

Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale.

COMITATO CENTRALE.

«Cittadini di Parigi.

«Ciò che avviene in questo momento è l'eterna storia dei delinquenti, che cercano di sottrarsi alla punizione commettendo un ultimo delitto, il quale loro permetta di regnare, impuniti, mediante il terrore.

«Sono un pugno di spergiuri, di traditori, di falsari e d'assassini, che vogliono soffocare la giustizia nel sangue.

«La guerra civile è la loro ultima speranza di salute; essi la scatenano. Siano mille volte maledetti e periscano!

«Parigini, eccoci ritornati ai grandi giorni di sublime eroismo e di virtù suprema! Il benessere del paese, l'avvenire del mondo intero sono nelle vostre mani. È la benedizione o la maledizione delle generazioni future che vi attende.

«Lavoratori, non illudetevi: è la gran lotta, è il parasitismo e il lavoro, lo sfruttamento e la produzione che

sono alle prese. Se siete stanchi di vegetare nell'ignoranza e di abbruttirvi nella miseria; se volete che i vostri figli siano degli uomini, ritraenti il beneficio del loro lavoro e non una specie quasi d'animali addomesticati per l'officina o per la guerra, fecondanti coi loro sudori la fortuna di un padrone o spargenti il loro sangue per un despota; se non volete che le vostre figlie, cui non potete allevare e sorvegliare da voi stessi, siano strumenti di piacere per l'aristocrazia del denaro; se non volete più che la miseria spinga gli uomini nella polizia e le donne nella prostituzione; se voi volete, infine, il regno della giustizia, o lavoratori, siate intelligenti; alzatevi, e le vostre forti mani abbattano la immonda reazione.

«Cittadini di Parigi, commercianti, industriali, bottegai, pensatori, voi tutti, infine, che lavorate e che cercate, in buona fede, la soluzione dei problemi sociali, il Comitato centrale vi scongiura di marciare uniti verso il progresso. Ispiratevi ai destini della patria ed al suo genio universale.

«Il Comitato centrale ha coscienza che l'eroica popolazione parigina s'immortalerà e rigenererà il mondo.

«Viva la repubblica! Viva la Comune!

«*Parigi, 5 aprile 1871.*

«IL COMITATO CENTRALE.»

Il 3 aprile, verso le 4 del mattino, Bergeret e Flourens uscirono dalla porta Maillot con 40.000 uomini circa. L'esercito si divise in due corpi al ponte di Neuilly;

Flourens si diresse verso St. Cloud e Montretout dalla piazza di Puteaux; Bergeret si diresse verso Nanterre pel viale St. Germain. L'obbiettivo di congiunzione dei federati era Rueil. Essi partirono con molto slancio; ma tosto il monte Valeriano si mise a tuonare formidabilmente; i suoi obici caddero in mezzo alle colonne dei federati, rompendole. Pure una parte di essi continuò ad avanzarsi coraggiosamente; ma la retroguardia ritornò in disordine, spargendo il panico sul suo passaggio. Questi due corpi d'esercito operarono, ciononostante, la loro congiunzione a Rueil e stesero le loro ali da Bezons fino a Chatou, Croissy e Bougival. Là si urtarono coll'esercito versagliese, sostenuto dal fuoco del Monte Valeriano e di due batterie di riserva, e sostennero bravamente l'urto, ma ben tosto le loro file, decimate dalla mitraglia, si ruppero e la loro ritirata divenne un disastro; la pianura era coperta di morti, l'artiglieria fu abbandonata ed i versagliesi arrivarono la sera stessa fino alla rotonda di Courbevoie, ove stabilirono una batteria, che cannoneggiò il ponte di Neuilly, messo in istato di difesa dai federati. Da questa parte le perdite furono serie; parecchi uomini erano caduti, parecchie centinaia fatti prigionieri e Flourens non era ritornato. Circondato in Rueil con alcuni bravi di Belleville, egli venne colpito al capo dalla sciabola d'un ufficiale di gendarmeria, certo Desmarest. Così morì questo cavaliere errante della rivoluzione, il cui coraggio non pareggiava che la sua bontà e la sua devozione appassionata pei sofferenti.

I federati presi dai cavalieri di Galiffet vennero fucilati sul momento. Il nobile marchese, le mani ancor fumanti del sangue degli operai parigini massacrati, scrisse il seguente proclama:

«La guerra fu dichiarata dalle bande di Parigi. Ieri ed oggi esse m'assassinarono i miei soldati.

«È una guerra senza tregua nè pietà ch'io dichiaro a questi assassini.

«Dovetti dare un esempio questa mattina; sia esso salutare; io desidero non essere nuovamente ridotto a simile estremità.

«Non dimenticate che il paese, che la legge, che il diritto quindi, sono di Versailles e dell'Assemblea nazionale e non presso la grottesca Assemblea, che s'intitola Comune.

«3 aprile 1871.

«*il generale di brigata*

«GALIFFET.»

Il secondo esercito della Comune, comandato da Eudes, Ranvier ed Avrial, coronava le alture di Meudon. Esso attaccò i versagliesi alle 5 del mattino. Il nemico, composto d'una brigata di truppe regolari e di gendarmi a piedi e guardie di città, rispose con furia. Il combattimento, sanguinoso ed accanito, fu sfavorevole ai federati, che però conservarono le posizioni principali.

Il terzo esercito comunale, comandato da Duval, Henry e Chardon, partì da Châtillon per raggiungere la via di Versailles, passando da Chevreuse. Si incontrarono

coi versagliesi al Petit-Bicêtre; il combattimento riescì funesto ai federati, che si ritirarono verso sera a Châtillon, avendo subito gravi perdite.

Tale fu la giornata del 3 aprile. Mentre rumori di vittoria correvano in Parigi, i federati avevano contemporaneamente tre sconfitte.

*
* *

Il 4 aprile i versagliesi attaccarono nello stesso tempo Meudon e Châtillon, sino dalle 5 del mattino. Il secondo esercito comunale perdette le alture di Meudon dopo un lungo combattimento, ma non fu disperso e passò la notte ai piedi delle posizioni perdute. Il ridotto di Châtillon fu conquistato alla baionetta, il generale Duval venne preso e fucilato e 1500 federati furono fatti prigionieri. Nel numero di questi, dice un narratore versagliese, si trovavano parecchi reduci dal carcere e condannati militari, i quali furono immediatamente passati sotto le armi.

Tra i reduci dal carcere, di cui parla l'ufficiale versagliese, si trovava Eliseo Rèclus, il celebre autore della *Terra*, ed uno degli uomini più onesti, più devoti e più buoni. Il suo carattere generoso soffrse talmente dei maltrattamenti inferti dai versagliesi, che il dolore lo rese folle durante il tragitto. Fortunatamente pella scienza e pei suoi, la ragione gli ritornò dopo otto ore. Avete voi, o signori galantuomini, di questi reduci dalle carceri nelle vostre file?

«Liberata dalle apprensioni – continua l'autore or ora citato – l'Assemblea nazionale si affrettò ad applaudire a sì felice risultato e votò (4 aprile) *all'unanimità* ringraziamenti alle truppe pel loro coraggio e pel loro patriottismo.

«Nel 3 e 4 aprile ebbimo un centinaio di feriti, tra i quali il generale Pellé.... Le nostre truppe fecero più di 1500 prigionieri e *si potè vedere davvicino la figura di questi miserabili. Giammai la bassa demagogia aveva offerto agli sguardi afflitti degli onesti dei visi più ignobili* (quest'ultima frase è presa da una circolare ufficiale del governo versagliese).

«I più erano tra i quaranta ed i sessanta anni, ma v'erano tra loro dei vecchi e dei fanciulli ed anche qualche donna. La compagnia di cavalleria, che li scortava, ebbe gran difficoltà a sottrarli dalle mani d'una folla esasperata; si pervenne però a condurli sani e salvi fino alle grandi scuderie.... Quanto al cosiddetto generale Duval, egli era stato, sin dal mattino, fucilato al Petit-Bicêtre con due ufficiali di stato maggiore della Comune. Tutti e tre subirono *da fanfaroni (!)* il destino riservato dalla legge ai capi degli insorti presi colle armi alla mano.»

Da questa relazione, come dal proclama di Galiffet, risulta nettamente il piano di Thiers di fare una guerra di sterminio. E risulta anche che Duval ed i due ufficiali di stato maggiore della Comune erano morti da eroi. Henry era prigioniero; Chardon potè evadere.

— La giornata è felicissima e l'effetto morale eccellente, disse Thiers all'assemblea, mentre si calunniavano

bassamente i vinti nelle circolari ufficiali, si assassinarono i capi dei federati ed i soldati parteggianti per la Comune, che cadevano nelle mani dei versagliesi.

Ma non bastava: si trattarono i prigionieri con una barbarie senza esempio. Ecco, su tal proposito, alcuni documenti, che edificeranno la gente di buona fede sull'umanità dei «galantuomini»:

Parigi, 5 aprile 1871.

Ai membri della Comune di Parigi.

«Arrivo da Versailles ancora commosso ed indignato dai fatti orribili che vidi coi miei occhi.

«I prigionieri vi sono ricevuti atrocemente; sono bastonati senza pietà. Ne vidi di sanguinanti, colle orecchie strappate, colla faccia ed il collo stracciati come dalle unghie di belve feroci. Vidi il colonnello Henry in questo stato e, devo aggiungere a suo onore, che – sprezzando questa banda di barbari – egli marciò fiero, calmo, stoico, alla morte.

«Una Corte marziale funziona sotto gli sguardi del governo. Ciò vuoi dire che la morte falcia i nostri concittadini fatti prigionieri. Orribili sono i sotterranei ove son gettati, custoditi dai gendarmi.

«Credetti mio dovere mettervi a parte di queste crudeltà, la cui sola memoria basterà a provocare, per lungo tempo, la mia indignazione.

«BARRÈRE.»

«Certifico che la presente dichiarazione fu fatta davanti a me

«LEROUX,
«comandante dell'84.° battaglione
«della guardia nazionale.»

Lettera d'un detenuto di Brest al giornale LA LIBERTÉ di Bruxelles.

«...Ci dispongono in cerchio sul piazzale (dopo la presa di Châtillon), facendo uscire dalle nostre file quelli che sono soldati. Son fatti mettere in ginocchio nel fango e, sotto il comando del generale Pellé, si fucilano senza pietà, in mezzo ai lazzi dei signori ufficiali, che insultavano atrocemente e stupidamente la nostra sconfitta. Dopo una buona mezz'ora ci mettono allineati dirigendoci verso Versailles, tra due file di cacciatori a cavallo; per via incontriamo Vinoy, scortato dal suo stato maggiore.

«Per suo ordine, i nostri ufficiali, posti in testa al corteo ed ai quali eransi strappate le insegne dei loro gradi stavano per essere fucilati quando un colonnello rammentò la promessa formale del generale Pellé che tutti i prigionieri avrebbero la vita salva. Allora Vinoy ordinò che gli passassero immediatamente per le armi il generale Duval, il suo colonnello di Stato maggiore ed il comandante dei volontari di Montrouge. Questi tre valorosi morirono gridando Viva la repubblica! Viva la Comune! Un cavaliere tolse gli stivali dell'infelice generale,

portandoli intorno come un trofeo. Indi il feroce Vinoy s'allontanò e noi riprendemmo il nostro doloroso cammino, perseguitati letteralmente dalle crudeltà della nostra scorta fino a Versailles.

«Qui la penna ci cade di mano. È infatti impossibile descrivere l'accoglimento che ci fece la città dei rurali. Esso sorpassa tutto quanto d'ignominioso può immaginarsi. Maltrattati, schiacciati sotto i piedi, a colpi di pugno, di bastone, in mezzo alle grida, dovemmo fare due volte il giro della città, con fermate ordinate a bella posta per meglio esporci alla ferocia d'una popolazione di spie e di poliziotti, schierata ai lati delle vie da noi percorse. Ci si condusse dapprima al deposito di cavalleria, ove facemmo una sosta d'almeno venti minuti. La folla ci strappava le coperture, i kepi, gli zaini; nulla sfuggiva insomma alla rabbia di quegli energumeni. Ci si trattava da ladri, briganti, assassini, canaglie. Indi andammo alla caserma delle guardie di Parigi, nel cui cortile fummo accolti con una salva d'ingiurie; ci puntarono contro i fucili, dicendoci che ci avrebbero fucilati come tanti cani. Colla scorta di questa stessa vile soldatesca prendemmo il cammino di Satory, in un cui magazzino di foraggi ci si rinchiuse, in numero di 1685, sfiniti, impossibilitati a coricarci (talmente eravamo addossati gli uni agli altri); passammo ivi due notti e due giorni, in piedi, dandoci il cambio per riposare un poco sulla paglia umida e posti ad un regime di pane ed acqua infetta, che si attingeva dai nostri guardiani in una cisterna, destinata a raccogliere i loro escrementi. E spaventoso, ma è così....

«Dopo averci spogliati di tutto, ci diressero sulla ferrovia dell'Ovest. Ci ammucciarono in vagoni pel bestiame, in quaranta per ogni vagone, chiudendoci ermeticamente e privandoci della luce; per cibo ci diedero un po' di biscotto. Restammo così fino alle quattro del mattino del sabato, in cui giungemmo a Brest. Eravamo seicento; gli altri prigionieri erano stati mandati in altre prigioni. Invano, durante il viaggio, avevamo invocato dai nostri custodi acqua ed aria: essi rimasero sordi alle nostre suppliche, minacciandoci coi revolvers al meno tentativo di rivolta. Parecchi di noi erano divenuti pazzi; pensate! trentun'ore di ferrovia passate in simili condizioni: ce n'era d'avanzo per produrre dei casi di pazzia!

«Discesi dal treno, fummo tradotti al forte di Quéleru, ove ci troviamo tuttora internati, senza comunicazioni col di fuori e quasi senza notizie dei nostri, le cui lettere ci giungono dissuggellate, come le nostre non partono senza previa censura. Confinati in umide casematte e coricati su orribili pagliericci, manchiamo, inoltre, di cibo e soffriamo la fame. Non ci si danno nemmeno due gamelle di zuppa ed appena una libbra e mezza di pane al giorno. Quanto a bevande, solamente dell'acqua.

«...Il cittadino Eliseo Réclus, ch'è tra noi, contribuisce validamente a renderci più sopportabile il nostro triste soggiorno. Con conferenze quotidiane, altrettanto interessanti quanto istruttive e sempre improntate alle più alte idee di giustizia, egli sostiene la nostra fede e parec-

chi di noi gli saranno debitori di escire dal carcere migliori di quello ch'erano entrandovi.»

«Cittadini,

«Il giornale ufficiale di Versailles contiene quanto segue:

«Alcuni uomini, riconosciuti appartenenti all'esercito e presi colle armi alla mano, furono passati sotto le armi, secondo il rigore della legge militare, che colpisce i soldati che combattono contro la loro bandiera.

«Quest'orribile confessione non ha bisogno di commenti. Ogni parola grida vendetta, giustizia!

«La violenza dei nostri nemici prova la loro debolezza. Essi assassinano; i repubblicani combattono. La repubblica vincerà!

«La Commissione esecutiva: COURNET, DELESCLUZE, FELICE PYAT, TRIDON, VAILLANT, VERMOREL»

REPUBBLICA FRANCESE

LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, FRATELLANZA.

La fanteria di linea alla popolazione di Parigi.

«Cittadini,

«Un Consiglio di guerra, sedente a Versailles, condannò a morte gli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, che si rifiutarono a tirare sul popolo.

«Agli abitanti di Parigi il giudicarci. Se siamo colpevoli, i nostri petti sono, qui a rispondere; noi non cadremo da vili.

«Parigi, 6 aprile 1871.

«*Il capitano d'infanteria delegato*

«A. PIERRE.

«BONAVENTURE, capitano, PHILIPPOT, sergente.»

Il giornale il *Siècle* protestava in questi termini:

«Con tutta l'energia noi appelliamo al signor Thiers contro questi rigori.

«L'assemblea ed il governo abbandonarono Parigi, che si trovò indipendente e belligerante. La qualità di belligerante fu riconosciuta al Comitato centrale dal governo di Versailles, mediante il manifesto ch'esso fece qui pubblicare dall'ammiraglio Saisset.

«Siamo due milioni di abitanti sotto il governo della Comune. O Versailles deve considerarci tutti come ribelli, o deve rispettare tutti i prigionieri, anche quelli che appartennero all'esercito imperiale.

«Intanto non si tratta di disertori, che abbiano abbandonato l'esercito versagliese per arruolarsi a Parigi; sono uomini che abitano a Parigi dopo che questa non è più governata da Versailles. Essi obbediscono ad un mini-

stro della guerra sedente a Parigi, che li alimenta e li paga. Erano essi liberi di seguirvi a Versailles? Sono essi liberi di non combattere nelle file dei duecento battaglioni della guardia nazionale, che obbediscono alla Comune?

«Il diritto delle genti vi vieta di toccare quegli uomini; ve lo vietano anche la buona politica ed il patriottismo. Non vi accorgete che eccitate le rappresaglie?

«Vi sono a Versailles dei generali, che, nel 2 dicembre, portarono le armi contro la legge, il paese, l'onore. Essi dovrebbero accontentarsi di farsi dimenticare e non mostrarsi così implacabili contro degli infelici.»

*

* *

La Comune aveva appena avuto il tempo di riconoscersi, durante questa serie d'avvenimenti fulminei. La situazione militare era deplorabile e l'inquietudine succedeva alla folle confidenza dei primordi. La guardia nazionale, così profondamente agitata dopo la fine dell'assedio, era completamente disorganizzata.

Uno stato maggiore senza direzione: ufficiali improvvisati, incapaci per la maggior parte; amministrazione nulla: questo era il lato militare.

Inoltre, se v'era un'ammirevole folla armata, che sapeva combattere e morire eroicamente, mancavano gli elementi di disciplina necessari ad una forza armata, incaricata della missione paziente e difficile della difesa d'una

città come Parigi. E come poteva essere altrimenti? Socialismo, federalismo, fraternità dei popoli, amore dell'umanità, tutte, queste grandi idee, di cui andava glorioso ogni federato, non sono esse eternamente contraddittorie colla guerra e con quel lato, altrettanto immorale quanto necessario, dello stato militare, chiamato disciplina od obbedienza passiva? La Comune si rese ben conto di questa contraddizione coi suoi principî imposte dalla necessità di difendersi contro l'aggressione di Versailles, ma che fare? Scatenare rivoluzionariamente una folla sovreccitata e gettarla contro un esercito organizzato non bastava; lo si aveva veduto nel disastro del 3 aprile. V'era stato un momento favorevole durante gli otto giorni del Comitato centrale; ma può forse ascriversi a sua colpa s'egli non gettò i battaglioni dei sobborghi su Versailles, quando si noti che, nella terza parte di Parigi, la borghesia era in armi contro la rivoluzione operaia?

Nella situazione in cui si era, coi perfezionamenti dell'arte di uccidere gli uomini e di distruggere le città, conveniva rispondere al cannone col cannone, alle opere sapienti dell'investimento con una difensiva ben ordinata; a qualunque costo bisognava tentare di organizzare la guardia nazionale.

Perciò la Comune delegò Cluseret al ministero della guerra, gli affidò tutta la guardia nazionale, ordinando a tutti i capi militari di obbedirgli. Creò di pianta un'intendenza; riorganizzò lo stato maggiore; mandò delegati, presi fra i suoi membri, nei forti, agli avamposti, nelle

fabbriche dei proiettili e delle armi, dovunque insomma occorre predicare coll'esempio, incoraggiare e organizzare. Dichiarò, biasimando l'offensiva del 3 aprile, che essa intendeva oramai di tenere le operazioni militari sotto la sua direzione, ordinando a Cluseret di restare sulla difensiva.

Emanò, inoltre, parecchi decreti, ordinanti, tra altro:

1.° Il disarmo delle guardie nazionali refrattarie, che vennero inoltre private della paga.

2.° La dissoluzione dei Sotto-Comitati di circondario.

3.° L'installazione all'Hôtel-de-Ville d'un ufficio centrale d'informazioni sui federati uccisi o feriti.

4.° La formazione di compagnie d'ambulanza.

5.° La requisizione di tutti gli appartamenti vacanti, per alloggiarvi gli abitanti dei quartieri bombardati.

6.° L'apertura, in ogni *mairie*, d'un registro, per iscrivervi i nomi e gli atti dei cittadini, che si sarebbero segnalati al servizio della repubblica.

7.° L'invio davanti alla Corte marziale dei fornitori e funzionari accusati di furto, concussione e depredazione, colla clausola che i colpevoli sarebbero condannati a morte.

Cluseret, dal canto suo, si fece un dovere d'organizzare i battaglioni federati. Venne energicamente aiutato in quest'impresa difficile da Rossel, capo del suo stato maggiore, il quale aveva posto al servizio del popolo la

sua elevata intelligenza, le sue incontestate capacità militari, la sua ferrea volontà.

Nataniele Rossel, capitano del genio, era fuggito da Metz, dopo la capitolazione di Bazaine, ed aveva raggiunto l'esercito della Loira, dove la sua scienza ed il suo coraggio lo fecero nominare colonnello. Scoppiata la rivoluzione del 18 marzo s'era dimesso ed era tosto venuto a Parigi, dove il Comitato centrale lo nominò capo della 17.^a legione a Batignolles, ov'egli conobbe i due Dombrowski, Wroblewski e Okolowicz, allora semplici privati. Un certo Alfonso Ducamp, riconosciuto più tardi come ex poliziotto dell'impero, l'arrestò nel 3 aprile. Carlo Gérardin e Malon lo fecero rilasciare e lo presentarono a Cluseret, che l'accettò con premura come capo del suo stato maggiore, nominandolo inoltre presidente della Corte marziale.

Cluseret ordinò in primo luogo la formazione di compagnie di marcia, il che era una misura molto saggia, e l'obbligo del servizio nella guardia nazionale, il che era una misura infelice. Intanto essa non portò mille uomini di più agli avamposti, non essendo possibile forzare una popolazione a prendere le armi. In parecchi circondari non vi fu violenza; in quelli, dove si fu più severi, le persecuzioni non andarono, checchè abbiano detto i giornali reazionari, al di là del disarmo, per mezzo di perquisizioni generali a domicilio e di minacce non seguite da esecuzione. In secondo luogo, l'obbligo del servizio cangiò il significato rivoluzionario della Comune, dandole l'atteggiamento d'un governo autoritario, il che

urtava contro i suoi principî e le sue tendenze. Infine questa misura servì di testo alle grida dei reazionari, che inventarono su di essa i più fantastici racconti di persecuzione.

Questo decreto, per altro, fu approvato nei quartieri popolari. I federati non potevano soffrire lo spettacolo di giovani effeminati bene in arnese, contornati da cortigiane e che se la spassavano nei caffè, mentre i combattenti dei sobborghi partivano pel campo. Questa gioventù borghese aveva sorrisi ironici e parole provocanti per quei soldati dell'idea, padri di famiglia in maggioranza, che andavano ad esporre la vita per difendere Parigi. L'obbligo del servizio militare forzò almeno i ganimedi a portare il loro spirito di godimento a Versailles, dove esso era più appropriato che non in Parigi bombardata.

Cluseret riescì meglio nella formazione di un campo di riserva al Campo di Marte. Egli portò anche un po' d'ordine nella distribuzione degli equipaggiamenti, dei viveri e delle munizioni; potè regolarizzare il servizio della piazza ed i ruoli dei battaglioni; riformò lo stato maggiore passabilmente fantastico, che erasi formato contemporaneamente al Comitato centrale. Moltiplicò gli ordini, le circolari, i rapporti, che furono rimarcati pel loro tono paterno e per le idee veramente spartane.

Il numero delle misure prese dalla Comune, dalla Commissione esecutiva e dalla delegazione di guerra indica sufficientemente a qual punto tutto era da farsi, dal lato militare, mentre già l'esercito comunale trovavasi alle prese coll'esercito versagliese.

*
* *

Frattanto i combattimenti continuavano, diretti, questa volta, da un generale autentico. Jaroslao Dombrowski era stato nominato comandante in capo della piazza di Parigi.

I federati, furiosi pel primo scacco subito, compievano, personalmente, prodigi di valore, tenendo in rispetto l'esercito versagliese, che, coi suoi centomila uomini, attaccava simultaneamente Issy, Vanves, Bicêtre, Neuilly, Levallois, Asnières, Clichy, Passy, il bosco di Boulogne, i Moulineaux, le Hautes-Bruyères, il Moulin-Saquet, ecc., mentre più di duecento bocche di fuoco bombardavano con furore i forti d'Issy, di Vanves, di Bicêtre, d'Ivry, le porte Maillot, d'Auteuil, di Passy, di St. Cloud, Bineau, des Ternes, il viale della Grande-Armata fino ai Campi Elisi, l'Arco di trionfo, Auteuil, Vaugirard, Grenelle.

Intanto Thiers dichiarava cinicamente alla Francia che non v'era battaglia; che i soli «banditi» di Parigi tiravano dei colpi di cannone, per far credere che si battevano. Al che Rochefort rispose che, senza dubbio, i numerosi feriti, ingombranti le ambulanze di Versailles, fingevano d'esser feriti e che quei versagliesi, che si seppellivano dopo la battaglia, fingevano d'esser morti; così volendolo la logica del «sanguinario Tom-Pouce», il quale copriva Parigi colla mitraglia e faceva annunciare

dal suo *Journal Officiel* che «Parigi non era bombardata».

Gli ufficiali federati erano, per lo più, dei proletari e poco atti al comando. Cluseret e Rossel erano gli unici militari; indi venivano Brunel, L'Enfant, Jaclard, Bourgoing, Mathieu, Montel, Durassier, Pujet, Berthaud, Cœurderoy, Eudes, Mégy, ecc., i quali furono messi alla testa delle legioni e mostrarono, generalmente, maggior coraggio individuale che non capacità militare.

Eppure ci volevano uomini speciali per questa guerra; onde si accettò con riconoscenza il servizio dei due Dombrowski, di Wroblewski, d'Okolowicz, di La Cecilia e di altri. I reazionari ne approfittarono per dire che la rivoluzione parigina era l'opera d'un gruppo di stranieri. A ciascuno la propria responsabilità e la propria gloria: la rivoluzione comunale è opera esclusiva degli operai parigini, il che non li trattenne dall'accettare il concorso di tutti gli uomini di cuore, senza tener conto della nazionalità di questi cittadini del mondo.

La Cecilia fu mandato allo stato maggiore, Wroblewski, sotto i forti del sud; J. Dombrowski posto al comando supremo dell'esercito del nord-ovest, andò in persona a Neuilly, affidando a suo fratello, a Okolowicz ed a L'Enfant il perimetro di battaglia che, partendo da Levallois, giungeva, per Asnières e Clichy, fino a St. Ouen, limite estremo della zona neutralizzata, pella vicinanza delle linee prussiane.

Prima di Jaroslao Dombrowski, la posizione di Neuilly era stata molto compromessa. I versagliesi avevano

preso la barricata del ponte di Neuilly, ove il colonnello federato Bourgoing era stato ucciso. Le batterie versagliesi della ronda di Courbevoie, del viale di St. Germain, di Puteaux, battevano, senza tregua, la porta Maillot e Neuilly, aiutate dal Monte-Valeriano in tale terribile opera. Dombrowski tenne Neuilly in un'alternativa di successi e di rovesci, fino all'ultimo giorno, non avendo che un effettivo di 1500 a 3000 federati da opporre ad un esercito di 8 a 12 mila versagliesi.

Il 14 aprile, la giornata fu disastrosa: il generale versaghese Wolf si gettò nella Grande-Avenue, circondò le case occupate dai federati e «passò per le armi tutti i comunardi che vi trovò», come riferisce l'ufficiale superiore, autore della *Guerra dei comunardi di Parigi*. Così perirono massacrati quasi duecento padri di famiglia.

Nei giorni 15 e 16 il bombardamento raddoppiò di violenza e nel 17 il castello di Bécon, occupato qualche giorno prima da Jaclard e Dombrowski juniore, era ripreso dai versagliesi. Quotidianamente si battaglia in questi paraggi, senza notevoli risultati d'ambo le parti, giacchè i versagliesi non poterono mai passare la Senna al disotto di Villiers.

Dal lato sud, l'aggressione versagliese non era meno furiosa. Il ridotto dei Moulineaux fu preso e ripreso, il forte d'Issy subì tre assalti notturni successivi, che vennero respinti vittoriosamente ed in cui i versagliesi ebbero perdite enormi. Continui erano i conflitti a Vanves e ad Issiy e sulle colline di Bagneux.

Così, dopo il 2 aprile, non era solamente un assedio, ma una battaglia continua che Parigi doveva sostenere. Le cannonate non cessavano e, specialmente di notte, il loro rumore aveva qualche cosa di sinistro.

D'ambe le parti si spiegava una grande attività. I versagliesi, ai quali i prussiani avevano insegnato come si fa la guerra, moltiplicavano le opere dell'assedio; il loro corpo del genio guarniva le loro linee di opere inattaccabili e di trincee: fra gli altri lavori esso elevava, al riparo del MonteValeriano, il formidabile ridotto di Montretout, cinto da una triplice fila di pezzi di grosso calibro, le cui ottanta bocche stavano per fulminare Parigi, Auteuil, La Muette e il Point du Jour, rendendo insostenibile da questa, parte la posizione.

Già, sotto il fuoco convergente delle batterie di Courbevoie, del Rond Point, di Puteaux e del Monte-Valeriano, il ponte levatoio della Porta-Maillot era caduto, fraccassato da duecento obici ed i quartieri circostanti erano terribilmente bombardati. Non basta; Parigi assediata non poteva aumentare le sue risorse ed i versagliesi ricevevano giornalmente rinforzi di uomini, di cannoni, di ordigni d'assedio d'ogni specie. Campi di formazione erano stabiliti a Cherbourg, a Cambrai, ad Auxerre; i soldati prigionieri reduci dalla Germania erano immessi in un corpo dell'esercito attivo e queste nuove truppe venivano tosto dirette su Versailles, che dispose ben presto d'un esercito di 150 mila uomini ben nutriti, ben comandati, eccitati dalle calunnie e dalle promesse e i quali

credevano cancellare l'onta delle loro disfatte massacrando gli operai di Parigi.

È opportuno giustificare quest'asserzione sui sentimenti dell'esercito di Sédan verso Parigi, che potevano già far prevedere gli eccidii di maggio. In un giornale moderato della provincia, nell'*Indépendant rémois*, si legge il seguente articolo scritto sulla fine d'aprile:

«Ci sembra però che, in talune parti dell'esercito si snaturano i servigi, cui il governo e l'assemblea attendono dagli ultimi soldati della Francia. Si tratta di entrare in Parigi e di vincere la ribellione; nè più, nè meno Ora, un'operazione simile non richiede l'entusiasmo guerriero, ma esige la calma, l'abnegazione stoica, l'eroismo silenzioso. *Troppo spesso invece dominano sentimenti contrarii. Ci si parlò di eccessi di zelo volgenti alla ferocia e che sarebbero giustamente biasimevoli in una guerra collo straniero. Vedemmo, coi nostri occhi, in lettere di alcuni sottotenenti, reduci dalle prigioni tedesche, frasi come questa: «Noi ci promettiamo di non dar quartiere a simili canaglie, ecc.»*

«Qualunque sia la parte da farsi all'indignazione legittima contro gli eccessi della Comune, noi pensiamo che il dovere del ministro della guerra e dei capi militari sotto i suoi ordini è di moderare anzitutto tali sentimenti, che non sono nè sentimenti da cittadini, nè sentimenti da soldati. La moderazione importa tanto maggiormente in quanto si è più vicini alla vittoria.

«Queste riflessioni ci sono suggerite da un passo della corrispondenza dell'agenzia Havas, ove è detto: «Nella

notte da giovedì a venerdì, i nostri sorpresero le posizioni dei federati tra Arcueil, Cachan e Montrouge. Due battaglioni conquistarono, alla baionetta, la Grange-Ory e la casa Plichon, situata presso il forte di Montmartre. *I federati, sorpresi nel sonno, vennero baionettati e scia-bolati dalla cavalleria nella loro fuga disordinata su Parigi.* Le perdite degli insorti ammontano a 400 o 500 morti o feriti; tra i morti v'è un colonnello.»

«Ora, se i federati furono sorpresi nel sonno, non v'era, ci sembra, alcuna necessità di massacrarli colla baionetta; migliore e più facile cosa era di farli prigionieri. Vorremmo che questo racconto fosse inesatto e venisse smentito dal *Journal officiel*. Non si tratta solo d'umanità, ma anche di buona politica.

«Sappiamo benissimo che vi saranno anime caritatevoli per insinuare che la nostra tenerezza pei federati è ben straordinaria, che noi siamo per lo meno agenti segreti del Comitato di salute pubblica e che, forse, siamo stati, a Brest od a Tolone, i compagni di catena di quei forzati liberati, che formano attualmente tutta intera la popolazione di Parigi.

«Poco c'importa. Ciò che occorre è che ciascuno faccia il suo dovere; ed il dovere della stampa, in tempo di guerra civile, è di tentare di frenare la passione dei combattenti. Sarebbe forse meglio eccitarla? Se altri lo crede, si accomodi.

«EUGENIO LIÉBERT.»

La Comune e la delegazione alla guerra non perdevano tempo davanti all'attività del nemico. In qualche giorno, tutte le fortificazioni furono armate; batterie vennero opposte in faccia alle formidabili opere di Versailles; barricate vennero innalzate a difesa degli avamposti; si riprese la fabbricazione di munizioni e la riparazione delle armi; le cannoniere furono equipaggiate e lanciate ed il servizio delle ambulanze si riorganizzò. Si formava, d'altra parte, un corpo di genio, venti di artiglieri ed in Parigi si ricominciava ad elevare barricate interne, riguardate come la chiave della posizione.

La situazione militare sembrava ristabilita. I battaglioni federati s'abituavano al fuoco e partivano coraggiosamente per la battaglia, musica alla testa, bandiera rossa al vento, al canto d'inni patriottici. Davanti al nemico avevano un contegno fiero, tanto più che i paurosi non erano venuti. Dombrowski, che aveva un incredibile disprezzo dei pericoli, incontrava soprattutto la loro fiducia. Del resto egli era severo e rampognava pubblicamente la menoma esitazione. I battaglioni restavano da otto a quindici giorni agli avamposti; indi venivano a prendere due o tre giorni di riposo, dopo i quali ripartivano. Le spedizioni erano sanguinose e spesso le falangi proletarie ritornavano decimate. Quante volte si videro sfilare davanti all'Hôtel-de-Ville anneriti dalla polvere, colle bandiere stracciate dalla mitraglia, colle file diminuite, ma gridando in mezzo al rumore dei tamburi: viva la repubblica universale! viva il lavoro! viva la Comune! Di solito un membro della Comune li arringava e

dava loro una bandiera nuova, rossa con frangie d'oro. Ed il battaglione la spiegava entusiasticamente e ripartiva, cantando sempre la *marsigliese*, il *canto della partenza* o *morir per la patria!*

Questi erano gli uomini che Versailles non si accontentava di massacrare, ma insultava e calunniava nei suoi discorsi e nelle sue circolari ufficiali, come pure nei giornali di scandalo, ch'essa aveva ereditato dall'impero.

Certamente non tutti i federati erano eroi senza paura e senza rimprovero; v'erano tra essi anche dei non valorosi. I sette od otto mesi d'assedio e di privazione avevano dato ad un troppo gran numero abitudini, rinfacciate loro severamente dai compagni; ma fra i combattenti della Comune v'erano 50 mila soldati della rivoluzione, quasi tutti operai, eroici per la costanza, il coraggio, l'abnegazione. In questi tempi di viltà, d'egoismo, di depravazione delle classi dirigenti, questo coraggio, questa fede nell'avvenire da parte del proletariato cosciente, indica abbastanza a chi apparterrà la vittoria finale.

*

* *

Peraltro, l'effettivo di guerra della Comune non aumentava, anzi diminuiva. I nuovi volontari colmavano a malapena i vuoti fatti dalla morte; cosicchè gli uomini più devoti alla causa erano sempre più schiacciati dall'eccesso delle loro prestazioni.

Versailles aveva un effettivo per lo meno doppio. Ci volle dunque, bisogna riconoscerlo, un coraggio ammirevole perchè i federati resistessero per tanto tempo ad un attacco così formidabile e ben condotto. Ci volle una grande costanza da parte della Comune, perchè essa non disperasse mai della situazione, in modo da cadere solamente vinta, schiacciata – ma, non sottomessa e senza un'ora di paura o di debolezza. Essa si distinse da Versailles per non avere nè ucciso, nè maltrattato un prigioniero, accontentandosi di ostaggi, i quali dovevano far riflettere coloro che fucilavano vilmente, dopo il combattimento, i vinti e che se ne vantavano cinicamente nei proclami, come il marchese di Galiffet.

Un giornale, che parteggiava per la Comune, ma con una forma troppo intonata ai giornali versagliesi, avendo pubblicato un dispaccio annunciante che alcuni contadini, i quali tiravano dalle case sui federati, uccidendone parecchi, erano stati fucilati per ordine di Dombrowski, ricevette dal *Journal officiel* la seguente smentita:

«Parecchi giornali riproducono dal *Paris libre* un dispaccio di questo tenore: «*Posto di guerra*. Dombrowski mi apprende che dei contadini nascosti nelle case ci uccisero parecchi uomini. I contadini furono presi e fucilati sul momento. HENRY». E l'accompagnano con commenti malevoli. La Comune stessa se ne mostra impressionata. Ora, il cittadino Henry, capo di Stato maggiore della piazza, invitato, dichiarò che il dispaccio è apocrifo.»

Quanto alla stampa versagliese, essa oltrepassava i limiti dell'odio. Mentre il *Journal officiel* di Versailles accusava i parigini di viltà davanti ai prussiani, comparandoli classicamente agli assassini di Maratona ed ai ladri degli Abruzzi, i giornali officiosi inauguravano quelle eccitazioni al massacro, che dovevano costare la vita a tanti parigini. Ecco questo significante documento.

«Riproduciamo, dice il *Journal officiel* di Parigi, dal *Journal officiel* di Versailles il seguente articolo, che getta una luce sinistra sui pensieri reconditi, coperti sin qui dall'equivoco stile ufficiale. Il linguaggio abbominevole del giornalista officioso non è, dopo tutto, che la traduzione in buon francese dei discorsi di Giulio Favre:

L'ignoranza della gente istruita.

«Gli stati maggiori d'una nazione, militari, civili o politici che siano, avranno sempre un difetto capitale: l'ignoranza del vero carattere della plebaglia, dei suoi odî, delle sue brame, del suo scopo. Ecco uno stato maggiore pieno di pompa, dinanzi a cui si traduce una banda d'assassini. *Noi, osservatori della strada, noi conosciamo a priori questi farabutti e imploriamo la loro soppressione radicale.*

«Ma li conoscono bene i giudici? Non è forse a temersi che questi giudici istruiti, pieni di erudizione, onorati a buon diritto da tutto il paese, abbiano, a favore di questi assassini, i larghi sentimenti d'umanità, che la distanza loro permette? Vivendo colla miglior società,

hanno essi consultato intorno alla canaglia altri tipi che non siano quelli idealizzati da Gavarni? Praticarono essi, su questa gente che sta per rovinare la Francia, gli studi entomologici necessari alla giustizia? Non può forse il delinquente, con una umiltà piagnucolosa o col ritornello del *sostegno di famiglia*, intenerire il suo giudice? La commiserazione è facile in chi non venne attaccato.

«...Una tirata umanitaria fece risultare le circostanze attenuanti; ed ecco che l'accusato anzichè essere fulminato sul posto, è condotto in prigione. Che succederà allora?

«Un giorno d'oblio, di festa pubblica, una amnistia piena ed intera sarà decretata e le porte del carcere s'apriranno a due battenti; il nostro accusato farà nuove vittime, fabbricherà segretamente nuove cartucce, ecc.; egli l'ha giurato, in passato, nel suo sobborgo – e così avviene da lungo tempo.

«Supponete ora che questo brillante stato maggiore sia escito dal suo gabinetto talvolta ed abbia udito, nella strada, i colloqui degli abbattitori di governi, dei saccheggiatori, degli assassini di soldati; supponete ancora che gli sia stata data la facoltà di parlare liberamente ed incognito con essi o con *quelle che loro servono da donne*, altra specie di denunciatrici, di manifattriere diaboliche, accanite contro i galantuomini come quei mostri che ci tormentano nei nostri sonni. Non credete che la sentenza colpirà più giusto?

«Meno erudizione e meno filantropia, o signori, e un po' più di esperienza e d'energia. Se quest'esperienza non potè salire sino a voi, vogliate assumervi almeno quella delle vittime.

«Noi giochiamo la Francia, in questo momento. È forse il tempo di fare dei componimenti letterari? No, mille volte no; conosciamo quanto essi costino.

«Fate un po' ciò che un grande popolo farebbe in tal caso: *niente prigionieri!*

«Se nella folla si trovasse un galantuomo realmente attirato colla violenza, voi lo vedreste bene; in mezzo a quella gente un galantuomo si distingue colla sua aureola.

«*Accordate ai bravi soldati la libertà di vendicare i loro compagni, facendo, sul teatro e nella rabbia dell'azione, ciò ch'essi non farebbero domani, a sangue freddo: Fuoco!*»

Tale invettiva piena di fiele è al disotto dello sprezzo. Una classe, che giunge a questo, può ben tenere tutte le forze militari d'una nazione nelle sue mani e giovarsene per ischiacciare la minoranza intelligente e progressista; essa è ben vicina alla sua caduta materiale e la sua caduta morale è già un fatto compiuto.

V.

La popolazione parigina sotto la Comune.

Gli elettori del 26 marzo volevano la pace. Pace! lavoro! ecco le parole che s'udivano dalla folla che occupava i dintorni dell'Hôtel-de-Ville, nel giorno della proclamazione della Comune. L'attacco impreveduto del 2 aprile portò il turbamento nelle coscienze e l'indignazione nei cuori. Si malediceva a Versailles, che aveva iniziato la guerra sociale, ma si chiedeva altresì se la Comune aveva davvero fatto tutto il possibile per evitare la lotta. La Commissione esecutiva si affrettò a rispondere alle preoccupazioni dell'opinione pubblica con questo proclama:

AI DIPARTIMENTI.

«Voi siete assetati di verità e, fino ad oggi, il governo di Versailles non vi nutrì che di menzogne e di calunnie. Noi vi faremo conoscere, adunque, la situazione con tutta esattezza.

«È il governo di Versailles che cominciò la guerra civile, massacrando i nostri avamposti ingannati dalle apparenze pacifiche dei suoi sicari; è lo stesso governo che fece assassinare i nostri prigionieri e che minaccia a Parigi gli orrori della fame, senza badare agli interessi e ai dolori d'una popolazione già provata da cinque mesi di assedio. Nulla diciamo dell'interruzione del servizio postale, così pregiudizievole al commercio, dell'accaparramento dei prodotti del dazio, ecc., ecc.

«Quello che più di tutto ci preoccupa è la propaganda organizzata dal governo versagliese nei dipartimenti per infamare il movimento sublime della popolazione parigina. Vi s'inganna, o fratelli, dicendovi che Parigi vuol governare la Francia ed esercitare una dittatura, negazione della sovranità nazionale. Vi s'inganna dicendovi che il furto e l'assassinio imperano pubblicamente in Parigi. Giammai le nostre strade furono così tranquille. Da tre settimane non avvenne un furto, non un tentativo d'assassinio.

«Se la Comune di Parigi esci dalle sue attribuzioni normali è contro voglia, è per rispondere allo stato di guerra provocato dal governo di Versailles. Parigi non tende che alla propria autonomia, rispettando l'egual diritto negli altri comuni della Francia.

«Quanto ai membri della Comune, loro unica ambizione è che venga il giorno, in cui Parigi, liberata dai realisti che la minacciano, potrà procedere a nuove elezioni.

«Ancora una volta, o fratelli, non lasciatevi pigliare dalle mostruose invenzioni dei realisti di Versailles. Pensate che Parigi lotta in questo momento non solo per sè, ma anche per voi. I vostri sforzi s'uniscano ai nostri e noi vinceremo, poichè rappresentiamo il diritto e la giustizia, cioè la felicità di tutti per mezzo di tutti, la libertà per tutti e per ciascuno, sotto gli auspici d'una solidarietà volontaria e feconda.

«*La Commissione esecutiva: COURNET, DELESCLUZE, FELICE PYAT, TRIDON, VERMOREL, VAILLANT.*»

Contemporaneamente una solennità triste e grandiosa, che rispondeva perfettamente ai sentimenti della popolazione operaia di Parigi, venne a mostrare luminosamente da qual parte stava il popolo.

In seguito alla disastrosa giornata del 3 aprile, dei cadaveri in gran numero furono deposti all'anfiteatro dell'ospizio Beaujou per essere riconosciuti o fotografati nel caso in cui rimanessero sconosciuti. Nella seduta del 4 aprile la Comune dichiarò che solenni funerali si farebbero ai primi difensori caduti per la rivoluzione parigina.

I funerali ebbero luogo il 6 aprile e vi furono delegati sei membri della Comune. Tre immensi catafalchi, pavesati di bandiere rosse e preceduti da parecchie bande militari, andarono a raggiungere i bastioni interni, seguiti da una folla di quarantamila persone.

Intanto le cannonate colpivano spaventosamente e senza tregua la Porta-Maillot, il viale della grande Armata, Auteuil, la parte bassa delle Ternes e portava l'orrore della battaglia in mezzo a quella grande tristezza. La folla andava ingrossando, le donne, trascinate dallo spettacolo del dolore popolare, piangevano. Sul passaggio del corteo tutti si scoprivano. I soli frequentatori del boulevard degli Italiani vollero fare eccezione, restando a capo coperto, col sigaro in bocca, davanti al lutto del popolo. Tosto, con uno di quei moti che s'impadroniscono delle folle, mille voci gridarono: abbasso i cappelli! e quelli che non obbedirono, dovettero farlo davanti alla violenza. Al Château-d'Eau la folla divenne innumerevole; alla Bastiglia poteva valutarsi a duecentomila persone. I membri della Comune seguivano a piedi, a capo scoperto; indi venivano le famiglie, poi la folla. Delescluze andava ripetendo: Diranno ancora che siamo un pugno di faziosi? Qual vittoria questa concordia solenne! Che popolo magnifico!

Si arrivò al Père Lachaise; sulla fossa aperta dei martiri vennero pronunciati discorsi e la folla si disperse, dopo aver gridato: viva la repubblica universale! viva la Comune!

La popolazione borghese del centro di Parigi vide con dispetto questa manifestazione operaia così bella, così spontanea, così religiosa, direi quasi. E tentò, nella piazza della Borsa, una manifestazione versagliese, che si sciolse davanti alle pattuglie dell'esercito comunale.

Quei borghesi che, senza aderire completamente al moto rivoluzionario, ne riconoscevano la legittimità, credendo ancora possibile l'accordo, formarono delle Unioni e delle Leghe, che esercitarono una certa azione durante la guerra. Prima per data e per importanza la Lega d'unione repubblicana dei diritti di Parigi, fondata dal gruppo repubblicano delle antiche municipalità elette. Essa si manifestò colla seguente dichiarazione, affissa in Parigi e che non nasconde le simpatie per la Comune

«La guerra civile non potè evitarsi; l'assemblea di Versailles, colla sua ostinazione a non voler riconoscere i diritti legittimi di Parigi, condusse fatalmente allo spargimento del sangue.

«Convieni ora provvedere a che una lotta, che getta la costernazione nel cuore di ogni cittadino, non abbia per risultato la perdita della repubblica e delle nostre libertà.

«A tale intento importa che un programma nettamente determinato, che unisca in un pensiero comune l'immensa maggioranza dei cittadini di Parigi, ponga fine alla confusione degli spiriti ed alla divergenza degli sforzi.

«I cittadini sottoscritti, riuniti sotto la denominazione di *Lega d'unione repubblicana dei diritti di Parigi*, adottarono il seguente programma, che loro sembra esprimere i voti della popolazione di Parigi:

«Riconoscimento della repubblica,

«Riconoscimento a Parigi del diritto di governarsi, di regolare, con un consiglio liberamente eletto e sovrano

nel limite delle proprie attribuzioni, la sua polizia, le sue finanze, la sua assistenza pubblica, il suo insegnamento e l'esercizio della libertà di coscienza.

«La custodia di Parigi esclusivamente affidata alla guardia nazionale, composta di tutti gli elettori validi.

«È alla difesa di questo programma che i membri della Lega vogliono consacrare tutti i loro sforzi. E frattanto eccitano tutti i cittadini ad aiutarli in questo compito, facendo conoscere la loro adesione, affinché, forti di questa, essi membri della Lega possano esercitare una energica azione mediatrice, capace di procurare il ristabilimento della pace e di conservare la repubblica.

«Parigi, 6 aprile 1871.»

(Seguono le firme).

La Lega non si limitò ai manifesti, ma intraprese attivamente l'opera di conciliazione. In una riunione della via Thorigny, a cui assistevano parecchi membri della minoranza della Comune, il programma fu definitivamente adottato e una delegazione partì per Versailles, dopo aver ricevuto dalla Comune questa dichiarazione:

«La Comune non provocò la guerra; è a Versailles, è agli aggressori che bisogna dirigersi per farla cessare. Noi vogliamo conservare i diritti datici in custodia dal popolo di Parigi, nè ebbimo mai la pretesa di reggere la Francia.»

A Versailles la delegazione ebbe un accoglimento più che freddo, accompagnato da una ripulsa. Thiers non voleva riconoscere ai parigini la qualità di belligeranti,

nè voleva intendere di venire a trattative con essi e si accontentò di rispondere:

«Che l'insurrezione disarmi; coloro che avranno deposto le armi avranno la vita salva. Noi non puniremo colla morte se non gli assassini di Clemente Thomas e di Lecomte.»

Era come dire: Parigi si arrenda a discrezione, noi non massacreremo la popolazione in massa; abbiamo altri mezzi; noi, non uccideremo che i capi.

Questo scacco non iscoraggiò la Lega; la quale finì a strappare, nel 25 aprile, da questo governo senza cuore, un armistizio di qualche ora, di cui approfittarono gli infelici bombardati di Neuilly per uscire dai loro antri, ove morivano di privazioni e di terrore. Versailles, naturalmente, rifiutò loro l'ospitalità e perfino il passaggio attraverso le sue linee. Queste povere vittime vennero a Parigi, che le accolse nel modo più fraterno.

In quel giorno l'emozione fu grande. Per la prima volta da ventitrè giorni il cannone taceva al nord-ovest; si sperava in un prolungamento dell'armistizio, avendo i federati dichiarato ch'essi non tirerebbero pei primi. Ma, al primo minuto successivo alle nove ore convenuta per l'armistizio, il Monte Valeriano incominciò improvvisamente a tuonare. Il cannone comunale rispose ed i cuori si serrarono: Versailles ricominciava la battaglia.

La Lega tenne gran numero di adunanze, tentò altri passi, tutti senza frutto, e agì nel senso della conciliazione fino all'ultimo giorno.

*
* *

Una riunione di pensatori e di letterati lanciò, alla sua volta, questo manifesto, che non ebbe altro seguito:

Equilibrio repubblicano – Manifesto del Comitato.

«Parigi, 4 aprile 1871.

«La maggioranza repubblicana accettò e consacrò col suo voto la vittoria del movimento comunale. Essa vuol conservare i risultati acquisiti. Più che mai essa deve dunque affermare la sua decisione.

«Convieni si sappia che i destini della repubblica non vanno confusi tutti interi con quelli d'un potere dirigente qualunque, che, d'altronde, si rinnova frequentemente.

«Convieni si sappia che, dietro il partito che prese l'iniziativa, esistono altri gruppi, pronti ad appoggiarlo ed al bisogno di alternarsi con esso; che, dietro o ai fianchi della repubblica rivoluzionaria, marcia la repubblica radicale e che, in nessun caso, la lotta ingaggiatasi deve volgere a profitto delle reazioni monarchiche.

«Considerando che è urgente di porre nettamente il programma d'un ordine nuovo, sociale e politico, i sottoscritti dichiarano di aderire alle idee seguenti:

«1.° Repubblica indiscutibile – democratica e laica.

«Non solo la repubblica è la necessità logica, è anche l'utilità pratica.

«È la giustizia perchè, non legando affatto la libertà di scelta, riserva e lascia integro il nostro diritto e quello dei nostri successori.

«È il supremo interesse, poichè fa succedere alle convulsioni rivoluzionarie lo sviluppo infinito dell'evoluzione pacifica; ciò che sentono più che mai l'industria, il commercio, l'agricoltura, provate, ogni quindici anni, dai cataclismi.

«È infine l'arena più valida contro il cesarismo tedesco, il cuneo, che si caccierà, a poco a poco, in questa unità fittizia.

«2.° Comune autonomo, liberamente eletto, frequentemente rinnovato, espressione municipale, sociale e politica della città.

«3.° Federazione dei comuni, garanzia mutua della loro autonomia.

«4.° Equilibrio repubblicano, ossia accordo delle due correnti repubblicane su principi comuni, terreno permanente e solido, in cui le variazioni dottrinali o personali non possono compromettere a profitto della reazione la repubblica che intendiamo fondare.»

(Seguono le firme).

Ecco un altro manifesto dello stesso genere, adottato da un'adunanza analoga:

«Al signor Thiers, capo del potere esecutivo della repubblica.

«Signore,

«Parigi intera è in una profonda costernazione. Dopo tante sofferenze, col nemico ancora sotto le mura, perchè questa guerra fratricida, che ci spaventa e ci atterra?

«Un deplorabile malinteso sembra esserne la cagione. Voi credete ad una sommossa: voi siete in faccia a convinzioni precise e generali.

«L'immensa maggioranza della capitale considera la repubblica, oggi governo di fatto e che non potrebbesi cangiare senza rivoluzione, come un diritto superiore, fuori di discussione. Non è dunque senza allarme ch'essa vide l'atteggiamento preso dall'Assemblea di Bordeaux e continuato a Versailles. L'attacco di Montmartre le sembrò egualmente suggerito da un equivoco. Parigi, a torto od a ragione, vide in tutto il contegno dell'Assemblea l'intenzione premeditata di ristabilire la monarchia, origine dei nostri terribili disastri. Molti cittadini differirono nell'avviso sull'opportunità di una resistenza materiale; ma concluderne un disaccordo sul merito del regime repubblicano sarebbe, da parte vostra, cadere in un grave errore....

«I sottoscritti fanno appello alla lealtà dell'assemblea. Se essa entra in questa via giusta ed umana, lo spargimento di sangue cesserà; i fratelli nemici potranno nuovamente stringersi la mano; il patto d'unione verrà tra essi suggellato. Parigi, in quel giorno, sarà nella gioia, rientrerà nella pace e riprenderà i suoi lavori, dicendo con voi: viva la repubblica!»

(Seguono le firme).

A proposito della questione delle scadenze, un gran numero di commercianti erano venuti a portare il loro avviso alla Commissione di lavoro e di scambio. Il paragone tra questi operai, che volevano udire gli interessati prima di legiferare e poscia emanavano un decreto conforme alle opinioni raccolte ed i politicanti di Versailles che votavano senza riflessione decreti inapplicabili e rovinosi pel piccolo commercio, mostrava abbastanza ai delegati dei commercianti da qual parte era la buona fede. Essi portarono seco la più favorevole idea sulla Comune. Tal simpatia si concretò in un tentativo di conciliazione, organizzato da J. Amiguez, ma che, naturalmente, si ruppe contro il partito preso e la fredda crudeltà della gente di Versailles. Il passo del commercio era stato preceduto dalla seguente pubblicazione:

«Il sindacato generale dell'*Unione nazionale*,

«Considerando che un conflitto sanguinoso è impegnato tra francesi, sotto gli occhi dello straniero: la qual disgrazia e la qual vergogna devono avere un termine, al più presto;

«Che le resistenze vicendevoli dell'assemblea nazionale e della Comune di Parigi provengono, soprattutto, da malintesi, che un intervento illuminato e ben intenzionato potrebbe riescire a risolvere;

«Che il commercio ed il lavoro in Parigi soffrono crudelmente per tale stato di cose e che spetta precipuamente agli interessati più diretti di prendere l'iniziativa d'un riavvicinamento tra le due forze in presenza;

«Il Sindacato generale, rappresentante 56 camere sindacali, formate e nominate da più di 7000 industriali e commercianti, nella coscienza di rappresentare nelle loro varietà infinite il più gran numero degli interessi ora pericolanti;

«Dichiara ritenere indispensabile e urgente che si agisca in vista d'una soluzione pacifica e che si cerchino le basi di essa mettendosi in rapporto coll'Assemblea nazionale e colla Comune di Parigi:

«Afferma che, secondo essa è convinta, le basi di questa soluzione stanno nel consolidamento della repubblica, fuori della quale non vi sarebbe che una serie inevitabile di turbamenti e di pericoli:

«Esprime il voto formale che si costituiscano e si organizzino le franchigie municipali di Parigi sulle basi più democratiche, ma distinte dai poteri politici, cui spettano gli interessi generali della Francia.

«Il Sindacato generale delega a tale effetto, con pieni poteri, una Commissione, composta dei signori....»

(Seguono i nomi).

Alcuni giornali repubblicani, quali il *Rappel*, il *Temps*, il *Siècle*, la *Vérité*, fecero egualmente un'agitazione, rimasta sterile, in favore della conciliazione. L'intervento di questi organi della borghesia avanzata mostrava bene a Thiers, che tutto ciò che non era acciecatto dalla reazione voleva la pace tra Parigi e la Francia, sulla base delle franchigie comunali e del mantenimento della repubblica. Pure, egli rimase irremovibile. Il vec-

chio crudele, spinto d'altronde dall'assemblea più incapace e più sanguinaria, che abbia afflitto l'infelice nostra patria, erasi giurato di distruggere la Parigi rivoluzionaria e, colla sua ben nota ostinazione, conduceva, attraverso le rovine e la morte, la sua opera sanguinosa a buon porto.

Pietro Denis nel *Cri du peuple*, Rochefort e H. Maret nel *Mot d'ordre*, G. Duchêne nella *Commune*, Vittore Considerant in una pubblicazione speciale, intitolata: *La pace nelle ventiquattro ore*, elaborarono diversi progetti di programma o di trattato, rimasti egualmente senza risultato.

In quest'opera conciliativa intervenne anche la massoneria. Nel giorno 11 aprile, i delegati di moltissime loggie di Parigi tentarono una pratica a Versailles. Thiers rispose loro di rivolgersi piuttosto alla Comune, giacchè, disse, «ciò che occorre è la sottomissione degli insorti, non quella del potere legale».

Nel 21 aprile i massoni si riunirono e decisero l'invio di nuovi delegati, col mandato imperativo seguente: 1.° ottenere un armistizio per l'evacuazione dei villaggi bombardati; 2.° domandare energicamente a Versailles la pace, basata sul programma della Comune, come quella che solo poteva assicurarla definitiva.

Nel 24 aprile, dice il *Cri du peuple*, quasi diecimila massoni, colle bandiere alla testa, rivestiti colle loro insegne, si trovavano riuniti al Châtelet per udire la relazione dei delegati, mandati il giorno prima a Versailles. Questi avevano veduto Thiers, il quale si sentiva «addo-

lorato» egli stesso, come asseriva, del proprio rigore; ma i parigini non potevano essere considerati nè trattati da lui come belligeranti....

— Ma che volete fare? avrebbe detto, sdegnata, la deputazione.

— Difendere l'assemblea contro tutti; e, per questo, noi distruggeremo case ed ammazzeremo uomini, finchè il diritto resti alla forza...

Riportando all'Assemblea il triste racconto di quest'intervista e l'amaro risultato della loro missione, i delegati massonici provocarono un moto unanime di riprovazione pei carnefici inesorabili di Versailles.

Il 26 aprile una nuova riunione massonica prese la seguente deliberazione:

«Esauriti tutti i mezzi di conciliazione col governo di Versailles, la frammassoneria è risoluta a piantare le sue bandiere sui bastioni di Parigi ed, ove una sola palla le toccasse, i F.: M.: marcerebbero con uno slancio solo contro il nemico comune.»

Così deciso, 2000 massoni vengono in deputazione all'Hôtel-de-Ville, ricevuti dalla Comune nella corte d'onore, ove, a nome di tutti, Thirifocq dichiara che, dacchè la Comune esiste, la frammassoneria ha compreso ch'essa sarebbe la base delle nostre riforme sociali. E, disse, la più grande rivoluzione, che il mondo abbia mai veduto; se all'inizio del movimento i frammassoni non agirono è perchè volevano acquistare la prova che Versailles non voleva alcuna conciliazione. Come supporre

infatti che dei delinquenti possano accettare una conciliazione coi loro giudici?

Numerose grida di viva la Comune, la frammassoneria, la repubblica universale, rispondono all'oratore.

Giulio Vallès, ringraziata la deputazione, dà la sua sciarpa al f. : Thirifocq, che dichiara che tale emblema rimarrà, come ricordo di questo giorno memorabile, negli archivi della frammassoneria.

Dopo un discorso di Lefrançais, il f. : v. : della Rosa scozzese, con una calda improvvisazione, annuncia che la Comune, nuovo tempio di Salomone, è l'opera che i F. : F. : devono avere per fine, e cioè la giustizia ed il lavoro come basi della società.

La deputazione si ritirò dopo avere inghirlandato la sua bandiera colla sciarpa di Vallès e portò seco un vessillo rosso, dopo due triplici salve ai riti francese e scozzese.

Una delegazione della Comune ricondusse la deputazione massonica fino alla via Cadet. Essa fu acclamata dalla popolazione entusiasta e la separazione ebbe luogo dopo una vivace e patriottica allocuzione di Ranvier. I frammassoni tennero parola e fecero del 29 aprile 1881 una delle più grandi giornate della rivoluzione.

Il 29 aprile, sin dalle nove del mattino, una folla compatta invase la via di Rivoli, la piazza della Concordia e le vicinanze dell'Hôtel-de-Ville. Da questo, mezz'ora dopo, escì una deputazione dei membri della Comune, colla musica alla testa e diretta verso il Louvre ad incontrare la dimostrazione massonica. Alle undici la deputa-

zione era di ritorno ed i frammassoni entravano nella corte d'onore dell'Hôtel-de-Ville, predisposto a riceverli. I vendicatori della repubblica ed il 71.º battaglione della guardia nazionale facevano ala.

L'intera Comune stava sul balcone della scala d'onore, davanti alla statua della repubblica, cinta di sciarpe rosse e contornata da trofei delle bandiere della Comune.

Le bandiere massoniche vennero a porsi successivamente sui gradini della scala, dispiegando le massime umanitarie, che sono le basi della frammassoneria e che la Comune si prese per compito di mettere in pratica.

Una bandiera bianca, fra tutte le altre, colpisce l'attenzione. È portata da un artigliere ed ha scritto in lettere rosse «Amiamoci gli uni gli altri.»

Appena la corte è piena, le grida di viva la Comune! viva la frammassoneria! viva la pace universale! si odono da ogni parte.

Felice Pyat, con voce forte e commossa, pronuncia le seguenti parole:

«Fratelli, cittadini della grande patria, della patria universale, fedeli ai comuni nostri principî: libertà, eguaglianza, fratellanza e più logici della *Lega dei diritti di Parigi*, voi, frammassoni, voi fate seguire i vostri atti alle vostre parole.

«Oggi le parole sono poco, gli atti sono tutto. E voi, dopo aver affisso il vostro manifesto – il manifesto del cuore – sulle muraglie di Parigi, state ora per piantare il

vostro vessillo d'umanità sugli spalti della nostra città assediata e bombardata.

«Voi state per protestare altresì contro le palle omicide e le bombe fratricide, in nome del diritto e della pace universale. (*Applausi unanimi*).

«Agli uomini di Versailles state per stendere una mano disarmata – per un momento – e noi, mandatarî del popolo e difensori dei suoi diritti, noi, suoi eletti, vogliamo tutti unirvi a voi, a voi che siete gli eletti della prova in quest'atto fraterno. (*Nuovi applausi*).

«La Comune aveva deciso ch'essa sceglierebbe cinque dei suoi per aver l'onore d'accompagnarvi; fu, giustamente, proposto che quest'onore fosse impartito dalla sorte; la sorte designò cinque nomi per seguirvi in quest'atto glorioso, vittorioso. (*Approvazioni*).

«Il vostro atto, cittadini, rimarrà nella gloria della Francia e dell'umanità.

«Viva la repubblica universale. (*Applausi*).»

Beslay, vecchio repubblicano, il cui padre era stato membro della Convenzione, parla indi così:

«Cittadini, mi associi con voi alle parole testè pronunciate, le quali riuniscono qui fraternamente tutti i frammassoni.

«Non fui ieri favorito dalla sorte, e quindi non sono fra i cinque nomi che dovevano andare a ricevere i frammassoni.

«Volemmo questo sorteggio, perchè tutta la Comune di Parigi intendeva partecipare, sin dappprincipio, a questa grande dimostrazione; non ebbi la fortuna d'essere

tra i designati, ma chiesi di andare alla vostra testa, come decano della Comune ed anche della massoneria, di cui faccio parte da cinquantasei anni.

«Che vi dirò, o cittadini, dopo le eloquenti parole di Felice Pyat? Voi farete un grande atto di fraternità piantando la vostra bandiera sui baluardi della nostra città, confondendovi nelle nostre file contro i nemici di Versailles. (*Applausi*).

«Cittadini, fratelli, permettetemi di dare ad uno di voi l'abbraccio fraterno. (*Abbraccia un massone. Applausi*).»

Poi il cittadino Monière legge un discorso scritto. Un massone, con una bandiera in mano, dice: «Reclamo l'onore di piantare la prima bandiera sui baluardi di Parigi, la bandiera della *Perseveranza*, che esiste dal 1790.» (*Applausi*).

La banda del battaglione suona la marsigliese.

Leone Meillet pronuncia questo discorso:

«Avete udito la sola musica che possiamo ascoltare fino alla pace definitiva. Ecco il vessillo rosso, offerto dalla Comune alle deputazioni massoniche. Esso deve accompagnare le vostre bandiere pacifiche; esso è il vessillo della pace universale, dei nostri diritti federativi, davanti cui tutti dobbiamo stringerci, per evitare che, in avvenire, una mano, per quanto possente, ci getti gli uni sugli altri, fuorchè per abbracciarci. (*Applausi*). È il suo vessillo che la Comune di Parigi affida ai frammasoni. Esso starà davanti alla vostra bandiera e davanti alle palle omicide di Versailles.

«Allorchè riporterete le bandiere della frammassoneria, ritornino esse stracciate o intatte, il vessillo della Comune non avrà ceduto. Esso le avrà accompagnate in mezzo al fuoco; il che sarà la prova della loro unione inseparabile. (*Applausi*).»

Il f. . Thirifocq prende il vessillo rosso e così parla:

«Cittadini, fratelli, io sono tra coloro che presero l'iniziativa di questa manifestazione e son lieto di vedere alla testa delle altre la bandiera bianca della Loggia di Vincennes, sulla quale si legge: «Amiamoci gli uni gli altri.» (*Applausi*). Noi la porremo prima davanti le truppe nemiche; noi stenderemo ad esse la mano, poichè Versailles non volle udirci.

«Sì, noi diremo a questi soldati: Soldati della stessa patria, venite a fraternizzare con noi; abbracciateci, e la pace sia fatta. (*Applausi*).

«E se tal pace si compie, rientreremo in Parigi, convinti d'aver riportato la più bella vittoria, quella dell'umanità!

«Se, invece, non siamo ascoltati e se verrà fatto fuoco contro noi, allora chiameremo in aiuto tutte le vendette. Siamo certi che la massoneria di tutta la Francia ci seguirà e che, dovunque i nostri fratelli vedranno dei soldati diretti contro Parigi, li affronteranno per eccitarli a fraternizzare.

«Se falliremo in questo tentativo di pace e se Versailles ordinerà di non tirare su noi per non uccidere solamente i nostri fratelli sui baluardi, allora ci mescoleremo con essi, noi, che fin qui non avevamo appunto il

servizio della guardia nazionale che come un servizio d'ordine. E, tutti, ci uniremo alle compagnie di guerra per partecipare alla battaglia e incoraggiare col nostro esempio i gloriosi difensori della città.» (*Applausi*).

Agitato il vessillo, egli chiude colle parole «Ed ora, cittadini, bando alle frasi; all'azione!»

Le deputazioni della frammassoneria, accompagnate dai membri della Comune, escono dall'Hôtel-de-Ville.

Durante la sfilata, l'orchestra suona la marsigliese.

Il corteo è composto di 10.000 frammassoni, colle insegne del loro grado, azzurre, rosse e nere. Gli ufficiali rosa-croce hanno al collo il cordone rosso, i cavalieri *Kadosch* la ciarpa nera colle frange d'argento; altri ufficiali la ciarpa azzurra con ricami d'oro.

Sono rappresentati i tre riti francesi: il Grande-Oriente, il rito scozzese e il rito Misraim.

Tutte queste bandiere coi loro diversi colori danno alla dimostrazione un carattere solenne.

Durante il percorso, una folla immensa si trova nelle vie.

Giulio Vallès così continua il racconto di di questa memoranda giornata:

«Dopo aver seguito la sua marcia trionfale dalla piazza della Bastiglia, ove fu il posto della prigione-fortezza demolita dal popolo, un secolo fa, fino alla piazza Vendôme, la cui colonna, monumento di gloria odiosa, sarà demolita domani, il corteo arriva nel sobborgo di S. Onorato, nel quartiere già abitato dai fuggiaschi milio-

nari e dagli ambasciatori e che ora il signor Thiers fa bombardare.

«In questo momento un colpo di cannone saluta questa Parigi pacifica. La folla, davanti al pericolo, risponde con un immenso grido: Viva la Comune! I vessilliferi discendono dal grande viale sotto una pioggia di mitraglia. Il bastione è battuto dagli obici; i fanali cadono; venti o trenta proiettili colpiscono la maestà massiccia dell'Arco di trionfo, mutilano i suoi gruppi immobili e muti, deturpando la fronte d'una madre e spezzando il braccio di pietra d'un fanciullo nei bassorilievi.

«Scoppiano ancora venti obici, ed a ciascuna loro detonazione gli assistenti rispondono gridando entusiasticamente e quasi allegramente: viva la Comune!

«Infine il fuoco cessa. Allora i massoni, rimasti impassibili sotto il fuoco, dietro l'arco di trionfo, si recano verso i bastioni e vogliono raggiungere coloro che devono aver piantato colà la loro bandiera.

«Si dice che tre essi sono stati colpiti. Promettono di vendicarli. Si dice che due obici hanno forato la bandiera bianca. Giurano di vendicarla.

«In questi giorni di combattimenti e di lutti, con cui Parigi compera le sue franchigie comunali, questa giornata sarà una delle più gloriose e decisive della presente rivoluzione.

«Uscendo dalle sue mistiche officine per portare sulla pubblica piazza il suo stendardo di pace, che sfida la forza, affermando alla luce del sole le idee, i cui simboli essa custodiva nell'ombra da parecchi secoli, la fram-

massoneria riunì, in nome della fratellanza, la borghesia laboriosa ed il proletariato eroico. Essa ben meritò della repubblica e della rivoluzione.»

Agli avamposti però, malgrado le minacce degli ufficiali versagliesi, vi fu uno scambio di segni tra federati e soldati. I federati dichiararono ancora che non ricomincerrebbero pei primi. Parigi gode del silenzio dei cannoni ed una speranza di pace entra nei cuori. Tre delegati massoni sono a Versailles; otterranno essi un armistizio di qualche giorno? è questa la preoccupazione generale. Arriva la notte; il fuoco non ricomincia: sarebbe vero che la guerra sta infine per cessare? Si fa festa ai massoni che s'incontra. Ma, illusione crudele, i delegati nulla hanno ottenuto dagli uomini sanguinari e feroci di Versailles e, dopo ventotto ore di tregua, l'insolente cannone versagliese riprende la parola e Parigi, con una amarezza resa maggiore dalla speranza perduta, ritorna al suo triste ma fiero atteggiamento di guerra.

Ormai la battaglia continuerà senza interruzione fino al giorno, ahimè troppo vicino, in cui i difensori della Comune sacrificheranno le loro vite sulle vie insanguinate di Parigi.

Dopo tale scacco, i F. . M. . si federarono coi Compagni di Parigi e, di comune accordo con essi, lanciarono il seguente appello:

la Federazione dei frammassoni e dei compagni di Parigi

Ai loro compagni di Francia e di tutto il mondo.

«Frammassoni di tutti i riti e di tutti gli Orienti, compagni di tutte le corporazioni, voi sapete che tutti i frammassoni sono uomini di pace, di concordia, di fratellanza, di studio e di lavoro, i quali sempre lottarono contro la tirannia, l'ipocrisia e l'ignoranza. Essi hanno per precetto: *la morale, la giustizia, il diritto*.

«I compagni sono anch'essi uomini che pensano ed agiscono pel progresso e l'emancipazione dell'umanità.

«In un'epoca come la nostra, in cui il flagello della guerra venne scatenato dai despoti per annientare specialmente la nobile nazione francese, la quale si vede ridotta a mal punto, mentre la sua capitale è il bersaglio di attacchi fratricidi – ecco i frammassoni ed i compagni uscire dai loro santuari misteriosi, col ramo d'olivo e colla spada della rivendicazione.

«Gli sforzi dei frammassoni vennero tre volte respinti da coloro stessi che pretendono rappresentare l'ordine. Essi dunque ed i compagni devono prendere l'arma vendicatrice e gridare: Fratelli sorgete! i traditori e gli ipocriti vengano puniti!

«Fratelli e compagni udite: I frammassoni inviarono, il 22 aprile, a Versailles parole di pace; i loro delegati erano accompagnati da due cittadini designati dalle Camere sindacali di Parigi, ma non ottennero che una tregua di nove ore. Le ostilità essendosi riprese con una ferocia indescrivibile, i frammassoni si riunirono il 26 aprile al Clâtelet e decisero che, il sabato 29, essi andrebbero solennemente a fare adesione alla Comune di Parigi ed a piantare le loro bandiere sugli spalti della cit-

tà nei luoghi più minacciati, sperando di ottenere così la fine di questa guerra empia e fratricida.

«Il 29 aprile, 10 od 11.000 frammassoni si recarono all'Hôtel-de-Ville; arrivati al viale della Grande armata, malgrado le bombe e la mitraglia, inalberarono 62 delle loro bandiere in faccia agli assediati.

«La loro bandiera bianca: *Amiamoci gli uni gli altri*, avanzandosi sulle linee versagliesi, fece cessare il fuoco dalla porta Delfina alla porta Bineau; la testa delle loro profonde colonne raggiunse sola la prima barricata degli assalitori.

«Tre frammassoni vennero ammessi come delegati. Non avendo ottenuto che una breve tregua dai generali, a cui si erano diretti a Neuilly, a Courbevoie ed a Rueil, due di essi, cedendo alle istanze dei generali, che dichiararono però di non poter essere i loro interpreti, andarono a Versailles, senza mandato e contrariamente alla linea di condotta tracciata, ma per mostrare ancora una volta che ogni tentativo di conciliazione era ormai inutile.

«Essi non ottennero nulla. Il fuoco, interrotto il 29 alle quattro dopo mezzodì, ricominciò più formidabile, accompagnato da bombe incendiarie, il 30 alle 7.45 della sera. La tregua adunque era durata 27 ore e 45 minuti.

«Una delegazione di frammassoni, posta alla porta Maillot, constatò la profanazione delle bandiere.

«È da Versailles che partirono i primi colpi e un frammassone ne fu la prima vittima.

«Non ci rimane altra risoluzione da prendere che quella di combattere e di coprire colla nostra sacra egida la parte del diritto.

«Armiamoci per la difesa; salviamo Parigi, la Francia, l'umanità.

«Parigi, alla testa del progresso umano, in una crisi suprema, fa appello alla Massoneria universale, ai compagni di tutte le corporazioni, gridando: A me i figliuoli della vedova.

«E tutti i frammassoni ed i compagni si uniranno per un'azione comune, protestando contro la guerra civile fomentata dai sostenitori della monarchia.

«Tutti comprenderanno che ciò che vogliono i loro fratelli di Parigi è che la giustizia passi dalla teoria alla pratica, che l'amore degli uni pegli altri divenga la regola generale e che la spada non sia sguainata, a Parigi, se non per legittima difesa dell'umanità.

«No, non permetterete che la forza brutale trionfi, che si ritorni al caos.

«Agite d'accordo, tutte le città insieme, affrontando i combattenti, loro malgrado, per la peggiore delle cause, per quella degli interessi egoisti e trascinateli a servire la causa della giustizia e del diritto.

«Avrete ben meritato della patria universale, avrete assicurata la felicità dei popoli per l'avvenire.

«Viva la repubblica! Vivano i comuni della Francia federati con quello di Parigi!

«Parigi, 5 maggio 1871.»

(Seguono le firme).

Circa lo stesso tempo, i cittadini originari dei dipartimenti si radunarono affine di portare, in gruppo, un concorso effettivo alla Comune, soprattutto un concorso morale, invitando i loro compatrioti dei dipartimenti a premere sul governo versagliese per far cessare lo spargimento di sangue, pur sostenendo il principio della rivoluzione comunale. Ne derivò la *Federazione delle associazioni dipartimentali*.

Sotto l'energico impulso di Millièrè, le adunanze della Federazione non tardarono a trasformarsi in clubs immensi di 10 a 20 mila persone, ove si eccitava la levata generale in armi contro gli spietati bombardatori di Parigi.

Ecco il rapporto ufficiale sull'adunanza della corte del Louvre:

Alleanza repubblicana dei dipartimenti.

Assemblea generale di 100 mila cittadini della provincia residenti a Parigi, nella corte del del Louvre, domenica 30 aprile 1871.

RISOLUZIONE.

«Considerando che, dopo aver sacrificato la Francia agli interessi dei loro partiti politici e della loro ambizione personale, questi uomini, che eransi incaricati della difesa nazionale, vollero soffocare in Parigi lo spirito di indipendenza, che impediva loro di godere il frutto del loro tradimento;

«che a tal uopo la maggioranza monarchica dell'assemblea nazionale ed il suo potere esecutivo provocarono la popolazione parigina, facendola attaccare da capi bonapartisti, complici del delitto di dicembre;

«che il governo versagliese, facendo ricominciare, con maggior barbarie dei prussiani, il bombardamento di Parigi, per mezzo di generali bonapartisti che fanno assassinare i prigionieri disarmati, rinnova contro la Francia gli orrori della guerra straniera e, insieme, del colpo di stato;

«che, mentre il governo le muove una guerra atroce, Parigi, perfettamente calma all'interno, si difende coll'eroismo del coraggio e della lealtà, per comprovare, nell'interesse della Francia intera, senza alcuna preminenza:

«1.° la repubblica una e indivisibile, solo governo capace di metter fine alle rivoluzioni violente;

«2.° l'indipendenza della Comune, garanzia dei diritti individuali;

«L'assemblea dichiara:

«Di rinnovare solennemente l'adesione all'opera patriottica della Comune di Parigi, scongiurando i buoni cittadini, in ogni dipartimento, di apportare a Parigi l'appoggio morale e, possibilmente, un concorso effettivo per aiutarla nella sua rivendicazione dei nostri diritti internazionali e municipali.»

Il 6 maggio la Federazione venne solennemente ed in massa ad aderire alla Comune. La piazza di Gréve era

riempita di 30 mila persone. La delegazione venne ricevuta dalla Comune nella corte d'onore. Calorose proteste si scambiarono, separandosi tutti al grido di viva la Repubblica, viva la Comune!

In una successiva riunione, la Federazione adottò il seguente programma:

«Considerando che urge di procedere ad una pronta e seria organizzazione, si pregano tutti i cittadini della provincia residenti a Parigi di unirsi in associazioni federate, secondo i gruppi cantonali e le circoscrizioni dipartimentali.

«Le associazioni saranno formate dai cittadini nati nello stesso dipartimento o da quelli che vi hanno relazioni di famiglia o di amicizia.

«Loro immediato scopo è di ristabilire l'unione fra Parigi e la provincia, constatando, con ogni mezzo, la verità dei fatti e delle loro cause prima e durante l'assedio e dopo la capitolazione di Parigi; di vegliare agli interessi della loro circoscrizioni e dei loro cantoni; di proteggere i cittadini; di propagandare e far trionfare i principii dell'indipendenza comunale, adottando come base dell'unità politica il seguente programma:

«1.° Libertà assoluta di riunione e d'associazione.

«2.° Istruzione laica, gratuita ed obbligatoria.

«3.° Abolizione della pena di morte; giustizia gratuita, magistratura e burocrazia pubblica elettive.

«4.° Libertà di coscienza, senza alcun culto retribuito dallo Stato.

«5.° Soppressione degli eserciti permanenti ed educazione militare obbligatoria per tutti.

«6.° Revisione dell'imposta.

«7.° Istituzioni di credito popolare, agricolo ed industriale.

«La sede della Federazione è a Parigi, la sua durata è illimitata.

«Per esserne membro si deve – condizione essenziale – non aver subito condanne infamanti.

«Guerra all'ignoranza! Viva la Comune! viva la repubblica! viva l'unione sincera tra Parigi e la provincia! Conosciamo, una buona volta, i nostri diritti e comprendiamo i nostri doveri! All'opera tutti, apostoli dell'umanità, all'opera!» (*seguono le firme*).

Accanto a queste *Unioni*, ma completamente al di fuori di esse, funzionava il *Comitato centrale dei venti circondari*, a cui avevano appartenuto, in origine, i più dei membri della Comune. Il suo concorso era assicurato alla rivoluzione comunale; ma esso riservava formalmente il proprio diritto di apprezzamento, come è provato dai seguenti documenti:

«Il Comitato centrale dei venti circondari di Parigi dichiara di aderire pienamente ai tre decreti della Comune del 29 marzo, relativi 1.° agli affitti, 2.° alla coscrizione, 3.° agli oggetti impegnati al Monte di Pietà. – Parigi, 30 marzo 1871.» (*Seguono le firme*).

A proposito d'un progetto che la Comune non tenesse sedute pubbliche, il Comitato dei venti circondari deliberò come segue:

«Considerando che la pubblicità è la prima condizione della responsabilità e che, senza di essa, gli elettori non potrebbero giudicare i loro mandatari ed, al caso, revocarli;

«Invita i membri della Comune di Parigi, dei quali è noto d'altronde il repubblicanismo e lo spirito rivoluzionario, a respingere il progetto in questione.»

Il Consiglio federale parigino dell'Internazionale e la Camera federale delle società operaie, assunsero un atteggiamento esclusivamente socialista. Nominarono una commissione d'iniziativa, composta dei cittadini Hamet, Martin, Nostag, Goullè e Compas, la quale doveva presentare alla Comune il risultato dei lavori delle Sezioni parigine. Questa proposta coincise coll'appello della Commissione di lavoro e di scambio, il quale portò nella sottocommissione alcuni membri influenti dell'Internazionale, come Rouillier, Teulière, Goullè, Lèvy Lazzaro, Minet, Bertin, e fece affrettare la costituzione definitiva di gruppi operai, come risulta dal seguente proclama:

Alle Camere sindacali delle Società operaie.

«Col decreto 16 aprile, la Comune di Parigi invita le Società operaie a costituire una Commissione d'inchiesta allo scopo di esporre la statistica degli opifici abbandonati e di presentare, in concorso alla Commissione del lavoro e dello scambio, una relazione sul pronto funzionamento di detti opifici.

«Per noi, lavoratori, ecco un'occasione per costituirci definitivamente e per mettere in pratica i nostri studi pazienti e laboriosi di questi ultimi anni.

«Un locale fu messo a disposizione delle Corporazioni nel Ministero dei lavori pubblici affine di essere in continuo rapporto colla Commissione del lavoro e dello scambio. Il sindacato dei meccanici invita tutte le corporazioni a farsi rappresentare nel più breve termine.

«*Per la delegazione della Camera sindacale:*

DELAHAYE.»

La vera parte del Consiglio federale dell'internazionale e della Camera federale delle Società operaie si manifestò negli ultimi giorni della Comune. Dopo la *Dichiarazione* della minoranza della Comune – di cui parleremo in seguito – il Consiglio invitò i suoi autori a spiegare la loro condotta. Essi obbedirono e dissero che, non potendo abdicare il loro mandato, non avevano potuto votare pel *Comitato di salute pubblica*, vera dittatura da cui nulla potevasi attendere, una imitazione del giacobinismo caro alla maggioranza, i cui risultati già evidenti erano funesti alla Comune, sviata da simili plaghi intempestivi. Udite queste spiegazioni, il Consiglio federale e la Camera federale, riuniti in assemblea solenne alla Corderie, il 18 maggio, dichiararono che la minoranza aveva agito bene, invitandola però a continuare a difendere le idee socialiste ed internazionali nella Comune e, conseguentemente, a riprendervi i suoi seggi. La minoranza accettò tal verdetto.

*
* *

In mezzo a questo movimento incessante, appariva, ancora, l'agitazione dei clubs.

Ivi erasi conservata, colla sua potente passione e la sua ristrettezza teorica, l'idea giacobina, quasi affatto bandita dalle Società operaie e dalle Sezioni dell'Internazionale.

I clubs si tenevano generalmente nelle chiese delle quali la folla erasi rivoluzionariamente impadronita.

Il pulpito, donde finora si predicava il rispetto pei forti e la rassegnazione nella miseria, era inghirlandato con banderuole rosse.

Da esso gli oratori improvvisati predicavano, alla luce delle lampade profane, la santa rivolta dei poveri, degli sfruttati, degli oppressi contro gli sfruttatori ed i tiranni, ed infiammavano gli animi per la lotta decisiva, da cui doveva escire l'emancipazione politica e sociale dei popoli.

Là erano notomizzati gli uomini ed i fatti, là narrati e stigmatizzati gli orrori scoperti nelle case religiose; si enumeravano i cadaveri di giovani donne e di neonati trovati nella chiesa di S. Lorenzo; si descrivevano gli istromenti di tortura rinvenuti nel convento di Picpus. In una cella di pochi piedi quadrati si erano scoperte tre monache, che vi si trovavano rinchiusa da più di nove anni; il loro stato era compassionevole.

Là si segnalavano alla pubblica indignazione gli articoli più violenti dei giornali reazionari, di cui si reclamava altamente la soppressione; là si commentavano le esecuzioni di prigionieri da parte dei versagliesi e grida di vendetta interrompevano l'oratore.

In questi ardenti focolai della passione popolare, la Comune passava per moderata, la minoranza per reazionaria. «Dacchè il popolo è sempre ingannato dai suoi eletti – dicevasi – ebbene stracci il mandato e faccia rivoluzionariamente i propri affari! Che importano le persone? occorre che la reazione sia vinta, che i traditori periscano, che il popolo trionfi.» Quest'onda di radicalismo spinto montava, montava sempre, trascinando seco la parte militante della massa.

Nulladimeno, verso la metà di maggio, quando era giunto il periodo più acuto, vi fu una reazione naturale. S'incominciò ad abbandonare l'esagerazione e, pur continuando la passione a regnare nella calda atmosfera dei clubs, la ragione poteva farvisi intendere. Ecco come la libertà si corregge da sè degli eccessi inseparabili dai primi giorni d'una rivoluzione; ma il popolo non ebbe mai il tempo di fare una esperienza, giacchè le sanguinose reazioni lo ripiombano nel suo stato d'oppressione nel momento in cui esso, dopo qualche incertezza, sta per rientrare nella via della calma ragione.

*

* *

Un fatto importante sovra gli altri, messo in luce dalla rivoluzione di Parigi, è l'entrata delle donne nella vita politica. Sotto la pressione delle circostanze, stante la diffusione delle idee socialiste e la propaganda dei clubs, esse sentirono che il loro concorso era indispensabile pel trionfo della rivoluzione sociale arrivata al periodo del combattimento e che la donna ed il proletario, questi ultimi oppressi dell'antico ordinamento, non possono sperare nella loro emancipazione se non unendosi fortemente contro tutte le forze del passato. D'altronde le donne parigine avevano riempito una delle più belle pagine della rivoluzione del 1789, nelle giornate del 5 e 6 ottobre; esse lo rammentarono e si misero, con passione, a servizio della rivoluzione comunale.

Nel 9 aprile esse parteciparono alla dimostrazione popolare, in cui s'incendiarono due ghigliottine ai piedi della statua di Voltaire. Esse si trovavano sempre numerose nelle azioni collettive e molte si dedicarono con particolare ardore alla causa rivoluzionaria. Alcune eroine facevano risolutamente e modestamente il loro colpo di fucile agli avamposti, alcune coll'uniforme di guardia nazionale. Una dozzina di cantiniere avevano lasciato la vita; le sopravvissute non erano meno coraggiose.

La leggendaria Luisa Michel, padrona d'un albergo, donna piena di bontà e di devozione, d'un eroismo inconsciente a forza d'essere assoluto, diede a queste giornate terribili uno di quei tipi, cui la storia ammira ed i popoli amano.

Una donna, il cui nome è quello d'uno dei più grandi scrittori contemporanei e cui Rossel, che se n'intendeva, chiamava il *cittadino* André Léo, s'era egualmente dedicata alla causa popolare, servendola colla penna, colla parola, coll'azione. Poco proclive alle misure violente, essa biasimò molti atti della Comune, ma, avendo saputo liberare dalla grande idea militante il suo corteggio inevitabile di errori e di passioni, essa rimase fedele alla rivoluzione proletaria e vi si attaccò più fortemente ancora nel momento della catastrofe. In unione alle cittadine Jaclard, Poirier, Buisard ed altre, essa fondò, nei circondari 17.° e 18.°, un gruppo di donne addette alle ambulanze. Essa propugnava anche la formazione d'un battaglione femminile per la difesa delle barricate, nel caso di combattimenti entro Parigi.

Anche una giovane russa, che si faceva chiamare Elisa Dmitrieff, si pose all'opera. Sedotta dalla grande tradizione rivoluzionaria di Parigi ed attratta da una devozione appassionata alla causa del popolo, essa voleva riunire in una *lega* militante le operaie parigine, affine di portare alla Comune un concorso prezioso ed all'emancipazione della donna un punto d'appoggio. incominciò col convocare alcune donne di cuore, tra cui la cittadina Lemel, una delle fondatrici della Società dei legatori e legatrici di Parigi e, per qualche tempo, segretaria d'una delle società di consumo, fondate da Varlin. Il piccolo Comitato decise la fondazione dei clubs di donne. E l'esito non mancò. Il Comitato s'intitolò: *Comitato centrale dell'Unione delle donne*; le propagandi-

ste crescevano, di giorno nelle riunioni, di sera nei loro clubs; le adesioni piovevano. Clubs di donne si aprivano anche nei quartieri bombardati; e vi si accorreva in folla.

In breve tempo venti comitati di undici membri furono installati nei venti circondari di Parigi e raggruppati in federazione intorno al Comitato centrale, che aveva la sua sede nella *mairie* del 10.° circondario.

Ment'esse eccitavano i sacrifici all'idea rivoluzionaria ed instavano presso la Comune per avere armi ed ottenere i posti pericolosi, propagavano altresì le idee sociali dell'Internazionale, formavano dei nuclei di associazioni operaie, di Camere sindacali di lavoratrici, cercavano le basi d'una Federazione internazionale delle operaie di Parigi. E non trascuravano il presente: formavano compagnie di cittadine, le quali non chiedevano se non armi per andare agli avamposti ed inviavano, su tutti i campi di battaglia, sezioni di donne addette alle ambulanze per soccorrere e curare i feriti. Bentosto tutte le ambulanze furono in mano delle donne rivoluzionarie federate, con grande soddisfazione dei feriti.

Ecco l'appello veramente internazionale da esse diretto *alle cittadine di Parigi*:

«Parigi è bloccata, Parigi è bombardata....

Cittadine, ove sono i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri mariti? Udite il cannone che rimbomba e la campana a stormo che suona l'appello sacro?

«Alle armi! La patria è in pericolo!

«È forse lo straniero che ritorna ad invadere la Francia? Sono forse le legioni coalizzate dei tiranni d'Euro-

pa, che massacrano i nostri fratelli, sperando distruggere, colla grande città, anche la memoria delle conquiste immortali, comperate da noi, da un secolo, col nostro sangue, e qui il mondo chiama libertà, eguaglianza e fratellanza?

«No, questi nemici, questi assassini del popolo e della libertà, sono francesi!

«Questa vertigine, da cui la Francia è presa, questa guerra a morte sono l'atto finale dell'eterno antagonismo del diritto e della forza, del lavoro e dello sfruttamento, del popolo e de' suoi carnefici!

«I nostri nemici sono i privilegiati dell'ordine sociale attuale, tutti coloro che vissero sempre dei nostri sudori, che s'ingrassarono sempre colla nostra miseria....

«Essi videro il popolo sollevarsi, gridando: Nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere!... Noi vogliamo il lavoro, ma per conservarne il prodotto.... Non più sfruttatori, non più padroni! Il lavoro e il benessere per tutti – il governo del popolo per mezzo del popolo, la Comune; vivere liberi lavorando o morire combattendo!

«E la paura di dover rispondere al tribunale del popolo spinse i nostri nemici al massimo delitto, alla guerra civile!

«Cittadine di Parigi, discendenti dalle donne della grande rivoluzione, le quali marciarono su Versailles, riconducendone prigioniero Luigi XVI, noi, madri, donne e sorelle di questo popolo francese, supporteremo ancora che la miseria e l'ignoranza facciano nostri nemici i

nostri figli, sopporteremo che, il padre contro il figlio, il fratello contro il fratello, essi vengano ad ammazzarsi sotto i nostri occhi pel capriccio dei nostri oppressori, che vogliono la distruzione di Parigi, dopo averla consegnata allo straniero?

«Cittadine, l'ora decisiva è arrivata. Convien farla finita col vecchio mondo. Noi vogliamo essere libere. E non è la sola Francia, che si solleva; tutti i popoli civili hanno gli occhi su Parigi, attendendo il nostro trionfo perchè venga la volta anche della loro liberazione. La Germania, i cui eserciti principeschi devastarono la nostra patria, giurando la morte alle proprie tendenze democratiche e sociali, è essa stessa scossa dal soffio rivoluzionario! Da sei mesi essa è perciò in istato d'assedio ed i suoi rappresentanti operai sono in prigione. Persino la Russia non vede perire i suoi difensori della libertà che per salutare una generazione nuova, pronta, a sua volta, a combattere ed a morire per la repubblica e per la trasformazione sociale!

«L'Irlanda e la Polonia, che non muoiono se non per rinascere con nuova energia, la Spagna e l'Italia che ritrovano il vigore perduto per unirsi alla lotta internazionale dei popoli, – l'Inghilterra, la cui massa proletaria e salariata diviene rivoluzionaria, l'Austria che deve reprimere le rivolte simultanee dei paesi e dei poteri slavi – questo cozzo perpetuo tra le classi dominanti ed il popolo non indica esso forse che l'albero della libertà, fecondato dal sangue versato durante tanti secoli ha infine portato i suoi frutti?

«Cittadine, la sfida è gettata: conviene o vincere o morire! Le madri, le donne si persuadano una buona volta che il solo mezzo di salvare i mariti che le sostengono, i figli, in cui pongono le loro speranze, è di prendere parte attiva nella lotta per farla cessare per sempre, in questa lotta fratricida, che non può chiudersi se non col trionfo del popolo, a meno di non venir ripreso in un prossimo avvenire!

«Guai alle madri, se ancora una volta il popolo soccombesse! Sono i loro figli che pagheranno la disfatta, poichè quanto ai nostri fratelli ed ai nostri mariti, la loro testa è giocata e la reazione avrà buon gioco.... Clemenza non ne vogliamo nè noi nè i nostri nemici!...

«Cittadine; unite, risolte, vegliamo alla sicurezza della nostra causa. Disponiamoci a difendere e vendicare i nostri fratelli. Alle porte di Parigi, sulle barricate, nei sobborghi, dovunque aggiungiamo i nostri sforzi ai loro; se gli infami fucilano dei prigionieri, assassinano i nostri capi, mitragliano una folla di donne inermi, tanto meglio! Il grido d'indignazione della Francia e del mondo compirà ciò che noi avremo tentato. E se le armi e le baionette sono tutte in mano ai nostri fratelli, ci resteranno ancora dei selciati per ischiacciare i traditori!»

Questa organizzazione rivoluzionaria delle donne non impediva la formazione di gruppi isolati per lo stesso scopo. È così che, contemporaneamente a quell'appello, si leggeva nei giornali il seguente avviso:

«Nel momento in cui ci troviamo, chi non si afferma, come chi fugge, è un vile!

«Le donne delle ambulanze della Comune dichiarano di non appartenere ad alcuna società. La loro vita è consacrata tutta alla rivoluzione; loro dovere è di curare, sul luogo del combattimento, le ferite prodotte dalle palle avvelenate di Versailles, di prendere, quando l'ora lo esiga, il fucile, come gli altri....

«*Viva la Comune, viva la repubblica universale!*

Le volontarie nelle ambulanze della Comune:

«LUISA MICHEL, FERNANDEZ, GOULLÉ, POU-LAIN, QUARTIER, DAUGUET.»

Nel 12 maggio una compagnia di volontarie organizzata ed armata marciava colla 12.^a legione.

Quest'azione rivoluzionaria delle donne, che non si ravvisa che nelle giornate storiche dei popoli, sovraccitò l'ardire dei federati ed esasperò i reazionari, ai quali questo fatto medesimo mostrava trattarsi d'una vera rivoluzione. Gli operai al potere, le donne divenute cittadine nel foro – non era forse ciò, per essi, l'abbominazione della desolazione? Da tale istante si fabbricarono le più schifose calunnie; nei giorni del massacro s'inventarono le *petroliere*, per distrarre l'attenzione da quelle diecimila donne e da quei cinquemila fanciulli combattenti e morenti sulle barricate al grido di: viva la repubblica universale, viva il lavoro, viva la Comune!

Tale fu il popolo repubblicano di Parigi, uscendo da un lungo assedio, in mezzo ad un bombardamento spa-

ventoso, ad una battaglia continua e sotto la minaccia, cento volte ripetuta, di distruzione in caso di sconfitta.

Gli ardenti non vedevano nel pericolo incessante che un motivo di sovreccitazione rivoluzionaria e di prodigi di coraggio da compiere; i più calmi esaminavano freddamente la situazione e pensavano ai mezzi per far cessare lo spargimento del sangue.

Nè gli uni nè gli altri trovarono da attaccar briga tra loro; i vili erano andati a Versailles.

*
* *

Tale fu sempre Parigi. Da venti secoli non mancò mai alla Francia il giorno d'un disastro nazionale; esso non mancò mai all'Europa, quando si trattò di far penetrare la rivoluzione nel vecchio ordine occidentale.

Al tempo di Vercingetorige, allorchè per la Gallia repubblicana e federativa suonò l'ora lugubre dell'invasione, i parigini, per ordine di Camulogene, incendiarono la loro città piuttosto di abbandonarla ai Romani di Cesare, dopo la disfatta.

Nel secolo X, quando la Francia, divisa, straziata dai suoi nobili e dai suoi invasori, inebetita dai suoi preti, si lasciava spogliare senza resistenza, i parigini fermavano davanti alle loro mura i Normanni vittoriosi, respingendoli dopo un lungo assedio e dopo combattimenti sanguinosi, risuscitavano il vecchio coraggio gallico con

imprese gigantesche e nella loro eroica e gloriosa città piantavano la culla della nazionalità francese.

Nei secoli XI-XIV Parigi divenne l'asilo della filosofia, preparando lo spirito umano alla libertà.

Nel secolo XV, mentre gli Inglesi invadevano e devastavano la Francia, tradita da una nobiltà vigliacca e da una casa regnante vergognosa, Parigi si sollevò, fiera e minacciosa, convocò la Francia intelligente per salvare l'indipendenza nazionale e fondare le libertà popolari. Essa fece la sua Comune, tese la mano ai *communiers* di Fiandra, parlamentò coi *Jacques* e non cadde se non dopo aver lottato eroicamente ed aver veduto il suo Marcel assassinato a tradimento e se non dopo essersi rivolta nuovamente sotto i *Cabochiens* ed i *Maillot-tins*.

Nel secolo XVI, vedendo che, in fatto di religione, o si crede o si nega, ma non si riforma, Parigi rifiuta di farsi protestante, applaude quelli della Lega; i quali le dicono che i re sono «bestie feroci, che bisogna uccidere», s'organizza ancora una volta in Comune e sostiene contro i due re di diritto divino un assedio, in cui, piuttosto che arrendersi, gli abitanti mangiavano ossa e le madri i loro figli morti.

Nel secolo XVII, dispregiando i suoi re, Parigi si diverte a cacciarli ed a difendersi contro essi col cannone, nelle guerre della Fronda.

Nel secolo XVIII, accoglie con entusiasmo la grande filosofia umana, annunciatrice della fine prossima del vecchio mondo; si mette alla testa della rivoluzione

francese, rovescia Bastiglia e monarchia e diviene la città santa dei popoli.

Nel secolo XIX, Parigi rimane il focolare ardente della rivoluzione, il foro delle libertà politiche e diviene la piazza forte del proletariato socialista, sollevato per l'emancipazione universale e per l'avvenimento della giustizia. Mai essa fu maggiormente degna di sè stessa.

Gli uomini d'«ordine» di ogni tempo poterono e possono ancora imbrattare il selciato di Parigi col sangue dei suoi difensori, possono desolare, terrorizzare, spopolare i suoi sobborghi, possono insultarla, maledirla, spopolarla, dopo averla devastata; essi non faranno che rendere più brillante la sua aureola secolare. Ognuno dei suoi disastri è un titolo di più al grande destino riservato dall'avvenire a questa città martire, a questa capitale militante dell'Europa, nella costei gestazione della trasformazione politica e sociale.

VI. I rovesci.

Dacchè incominciò la storia dell'umanità, la forza non fu sovente al servizio del diritto. Parigi aveva un bel rappresentare le idee di avvenire e di giustizia; le sue falangi rivoluzionarie, inferiori di numero, difettanti di capi capaci ed inette a piegarsi alle coscienze della disciplina, avevano e dovevano rimanere soccombenti di fronte ad un esercito organizzato e disciplinato.

Certamente, ove si fosse trattato solamente di coraggio individuale e di ardore di convinzioni, la vittoria avrebbe potuto essere dei federati; ma si trattava di resistere costantemente ad attacchi incessanti ed ordinati, di sostenere un assedio sapientemente diretto; onde la vittoria piegò presto dalla parte del numero, della scienza militare, della disciplina e della forte artiglieria. I federati lo vedevano ed i tepidi non ritornavano al combattimento; ciò che si comprende benissimo, non essendo supponibile che operai, che socialisti, che fino allora avevano predicato le idee di libertà e di fratellanza, si

adattassero alla vita passiva e crudele del soldato in campagna. Il disgusto e la stanchezza facevano loro abbandonare la lotta.

I convinti ne ricavavano invece una maggior decisione; la loro passione rivoluzionaria era superiore ad ogni altra considerazione. Cosicchè se i battaglioni della Comune, decimati dai proiettili versagliesi e dalle diserzioni, erano meno numerosi, erano anche più solidi davanti al nemico.

Intorno ad essi si moltiplicavano le compagnie di volontari, coi nomi più diversi franchi tiratori della Comune, vendicatori della repubblica, turcos della Comune, vendicatori di Flourens, volontari di Montrouge, figli del *père Duchêne*, ecc. Queste compagnie speciali erano, in generale, composte di poveri ed eroici figli del popolo, che andavano agli avamposti colle vesti stracciate, ma colla cartucciera munita e colla volontà di vincere. Sovente essi furono decimati, specialmente a Bagnoux, a Vanves, a Issy, a Montrouge ed a Bicêtre. Alcuni di questi corpi, per esempio i volontari della Villette, dovettero più volte venir riformati.

Mentre l'energia rivoluzionaria ispirava questi generosi tentativi, Cluseret e Rossel continuavano nell'improbabile opera di organizzazione militare della guardia nazionale. Fra gli ostacoli insormontabili, di cui si lagnavano i delegati alla guerra, era in primo luogo il Comitato Centrale. Questo, contrariamente alle sue proteste di disinteresse, era rimasto alla testa della guardia nazionale, nelle cui file la sua agitazione intrigante ac-

cresceva la confusione ed il disordine. La Comune fu ben presto impigliata nei conciliaboli del Comitato centrale e dei Consigli di legione dei venti circondari. I battaglioni di marcia non avevano il tempo di inquietarsi per tali divisioni, che, in un'epoca di pace, sarebbero state senza importanza. Non così i battaglioni sedentari, i quali non mancavano di paragonare il Comitato centrale e la Comune. Gli otto giorni del Comitato centrale, otto giorni di trionfo e di feste, facevano loro migliore impressione che non le lunghe settimane di combattimenti della Comune, ove il trionfo, messo di nuovo in questione, rendeva necessario un assedio, con tutti i suoi accessori di duro servizio e di battaglie sanguinose.

I versagliesi, i quali al nord-ovest s'erano impadroniti di tutta la riva della Senna fino a Gennevilliers, portarono dal 20 aprile i loro maggiori sforzi al sud. Nel 22 un corpo di vedette della Comune cadde in un'imboscata e fu completamente massacrato. Nel 24 incominciò contro il forte d'Issy un terribile bombardamento.

«Mentre le nostre truppe si concentravano – dice l'ufficiale superiore dell'esercito di Versailles, già citato – e mentre il genio proseguiva i suoi lavori, la nostra artiglieria non era rimasta inattiva.

«Approfittando abilmente dei tristi e singolari rischi della guerra, essa aveva disposto i propri mezzi d'attacco dietro alla maggior parte delle spalliere ultimamente costrutte dai prussiani e più di 150 bocche di fuoco stavano per contribuire da questa parte all'attacco delle difese degli insorti parigini.... Nel momento in cui tutto

questo materiale (posizioni comprese fra il Moulin-de-Pierre, la terrazza di Meudon, il ponte di Sévres, e la terrazza di St. Cloud) si metteva in movimento, stavasi per piantare a Montretout una batteria di 70 pezzi di grosso calibro e si progettava di stabilire nel parco d'Issy una batteria di 20 pezzi da 24. Già all'aprirsi del fuoco, nel 25 aprile, le nostre batterie danneggiarono notevolmente il forte d'Issy, riducendolo momentaneamente al silenzio.... L'indomani, 26, il forte fu letteralmente schiacciato dai nostri proiettili. Malgrado tutto, i nostri avversari combattevano disperatamente. Montrouge e Vanver sostenevano vigorosamente Issy; il Point-du-Jour non cessava d'inquietarci. Il bastione 65, il 68 e la batteria del Dazio disputavano al Trocadero l'onore di toccare il Monte-Valeriano. Le bocche del Dazio battevano contemporaneamente Meudon e la Lanterna-di-Demostene. Quattro locomotive corazzate sul viadotto tiravano, senza tregua, sulla nostra batteria di Breteuil. Infine la cannoniera Farey, protetta da quattro altre e da una batteria volante, attaccava alternativamente Sévres, Breteuil e Brimborion. La batteria volante, discendendo fino a Billancourt, ebbe un giorno perfino l'audacia di stabilirsi per cannoneggiare Meudon. Al nord-ovest il fuoco non era men vivo; Asnières era esposta ai proiettili d'una batteria stabilita nella stamperia Paolo Dupont ed a quelli d'una locomotiva corazzata, in continuo moto. Bécon era cannoneggiata da Levallois e dalla stazione St. Ouen, Courbevoie dalla fronte della cinta 50-53. Gli insorti procedevano nuovamente all'armamento di Mon-

trouge per coprire di fuoco la penisola di Gennevilliers. Ciononostante i nostri artiglieri riducevano al silenzio Issy.... Nella notte dal 26 al 27 le nostre trincee erano abbastanza avanzate, sì da non permettere più al nemico un'azione offensiva; onde si risolse di fare un attacco sui Moulineaux.»

Parte del villaggio di Moulineaux ed il parco d'Issy furono occupati dai versagliesi e, nei giorni 27, 28 e 29 aprile, il bombardamento del forte d'Issy continuava incessante, spaventoso. Nella notte dal 29 al 30, le trincee davanti questo forte furono perdute, dopo un lungo e violento combattimento. Il forte non poteva omai più resistere sotto la pioggia di obici. Quando i suoi difensori videro, il 30 aprile, che niuno di essi vi era più nelle trincee avanzate, furono presi da grande inquietudine. Gli obici versagliesi sfondavano le casematte, smontavano le artiglierie, coprivano la piattaforma di morti e di feriti. Allora gli ufficiali, riuniti in consiglio di guerra, sotto la presidenza del governatore Mégy, decisero lo sgombero. Inchiodarono tosto i cannoni e la guarnigione partì. Un giovane federato, di sedici o diciassette anni, rifiutò di seguirla; si rifugiò nella polveriera, dichiarando che l'avrebbe fatta saltare all'avvicinarsi del nemico. Ma i versagliesi, o sospettassero una finta o temessero l'esplosione del forte, non l'occuparono. E Cluseret, con alcuni battaglioni dell'undicesimo circondario, muniti di artiglieria, si recava sui luoghi, respingeva un'avvisaglia versagliese e rioccupava il forte, di cui Eudes prendeva il comando.

*
* *

In quel giorno vi fu alla Comune una seduta tempestosa. Delescluze attaccò vivamente Cluseret, accusandolo d'incapacità. Dopo animata discussione, in cui quest'ultimo ebbe pochi difensori, la Comune approvò, a maggioranza, le seguenti risoluzioni, già prese dalla Commissione esecutiva prima che Cluseret rioccupasse il forte d'Issy:

«L'incuria e la negligenza del delegato alla guerra avendo minacciato di compromettere il nostro possesso del forte d'Issy, la Commissione esecutiva credette suo dovere di proporre l'arresto del cittadino Cluseret alla Comune, che decretò analogamente.

«La Comune, d'altronde, prese ogni misura necessaria per mantenere in suo potere il forte d'Issy.

«Parigi, 30 aprile 1871.»

«La Commissione esecutiva decreta:

«Il cittadino Rossel è incaricato provvisoriamente delle funzioni di delegato alla guerra.

«Parigi, 30 aprile 1871.»

«La commissione esecutiva: J. ANDRIEU, PASQUALE GROUSSET, E. VAILLANT, F. COURNET, JOURDE.»

L'accettazione di Rossel non fu ottimista:

«Ai cittadini membri della Commissione esecutiva.»

«Ho l'onore di accusarvi ricevuta dell'ordine, con cui m'incaricate provvisoriamente delle funzioni di delegato alla guerra.

«Accetto tali difficili funzioni, ma ho d'uopo del vostro concorso più completo, più assoluto, affine di non soccombere sotto il peso delle circostanze.

«Salute e fratellanza.

«*Parigi, 30 aprile 1871.*

«*Il colonnello del genio: ROSSEL.*»

Nella medesima sera il nuovo governatore del forte d'Issy, Dumont, caporale nella guardia razionale, scelto per la sua energia, ricevette la seguente

INTIMAZIONE.

«In nome e per ordine del signor maresciallo comandante in capo dell'esercito, noi, maggiore di trincea, intimiamo al comandante degli insorti, riuniti in questo momento nel forte d'Issy, di arrendersi insieme a tutto il personale, che ivi si trova.

«È accordato *un termine di un quarto d'ora* per rispondere alla presente.

«Se il comandante della forza insorta dichiara, per iscritto, in nome suo e della guarnigione intera del forte, di sottomettersi, egli ed i suoi, alla presente intimazione, senz'altra condizione che d'ottenere la vita salva e la libertà, meno l'autorizzazione di risiedere a Parigi, tal favore verrà accordato.

«Qualora egli non risponda nel termine sopra indicato, tutta la guarnigione sarà passata per le armi.

«Dalle trincee, davanti il forte d'Issy, 20 aprile 1871.

«*Il colonnello, di statomaggiore, maggiore di trincea: LEPERCHE.*»

Dumont non si diede per inteso e Rossel rispose:

«*Parigi, 1.º maggio 1871.*

**Al cittadino Leperche,
maggiore delle trincee davanti il forte d'Issy.**

«Caro camerata. La prima volta che voi vi permetterete di mandarci un'intimazione così insolente come il vostro autografo di ieri, farò fucilare il vostro parlamentare, di conformità agli usi di guerra.

«Vostro devoto camerata: ROSSEL, *delegato della Comune di Parigi.*»

Il primo atto di Rossel nel Ministero della guerra fu l'ordine seguente, reso necessario dall'incertezza nei limiti delle funzioni militari.

ORDINE.

«Il delegato della guerra ordina come segue la ripartizione dei diversi comandi militari:

«Il generale Dombrowski starà personalmente a Neuilly e dirigerà direttamente le operazioni sulla riva destra.

«Il generale La Cecilia dirigerà le operazioni tra la Senna e la riva sinistra della Bièvre; egli prenderà il titolo di generale comandante del centro.

«Il generale Wroblewski manterrà il comando dell'ala sinistra.

«Il generale Bergeret comanderà la prima brigata di riserva.

«Il generale Eudes comanderà la seconda brigata attiva di riserva.

«I generali sopra designati avranno ciascuno un quartiere nell'interno della città, cioè:

«1.° Il generale Dombrowski alla piazza Vendôme;

«2.° Il generale La Cecilia alla Scuola militare;

«3.° Il generale Wroblewski all'Eliseo;

«4.° Il generale Bergeret al Corpo legislativo;

«5.° Il generale Eudes alla Legione d'onore.

«Un ordine ulteriore determinerà le truppe che il Ministero della guerra porrà a loro disposizione.

«Parigi, 5 maggio 1871.

«Il delegato alla guerra: ROSSEL.»

Rossel emanò poi parecchie disposizioni disciplinari contro la rilassatezza sempre crescente del servizio agli avamposti. Egli vi si recò spesso, incoraggiando talvolta, biasimando sempre. Ma la sua severità non doveva, date le circostanze, produrre risultati maggiori dei proclami di Cluseret. La guardia nazionale federata era meno che mai organizzabile, snervata com'era da una

lotta che si prolungava, dai mutamenti continui dei suoi ufficiali e dall'azione anarchica dei consigli delle legioni, che rappresentavano il Comitato centrale nei circondari.

*

* *

L'unità non era meglio costituita nella Comune. I rovesci rendevano gli uomini eccitabili. Nella sua smania imitativa del giacobinismo, la maggioranza credeva che un raddoppiamento d'energia all'interno basterebbe per far fronte alla terribile situazione. Contro tale avviso, la minoranza notava che il 1793 non poteva ripetersi; che le circostanze non erano le stesse; che le parole non salvavano nulla; che bisognava rendersi un conto esatto dello stato delle cose e cercare, senza preconcetti, le misure efficaci. In queste discussioni, la scissura tra maggioranza e minoranza s'aggravava sempre più. Infine Giulio Miot, in nome della prima, propose «senza frasi» la nomina d'un *Comitato di salute pubblica*. A tale proposta la minoranza rispose ch'essa voleva bensì l'unità di direzione, ma che, per ottenerla, occorreva meno creare un potere nuovo che semplificare gli esistenti e proponeva, per esempio, lo scioglimento definitivo del Comitato centrale, che turbava l'organizzazione militare, l'estensione delle attribuzioni della Commissione esecutiva e dei poteri di Rossel. Quanto al Comitato di salute pubblica, si soggiungeva, esso non avrebbe costituito

che una nuova ruota inutile senza portare alcuna forza reale; il suo risultato più chiaro sarebbe, in grazia dei ricordi che il suo nome risveglia, di spaventare la popolazione e di rigettare nel campo reazionario coloro che già ora non sostengono la Comune che con riserva. «Da un altro punto di vista, diceva Lefrançais, i membri della Comune non ebbero il loro mandato per deporlo nelle mani di un Comitato qualunque, senza il consenso dei loro elettori.»

La maggioranza rispondeva: Siamo in una situazione rivoluzionaria e dobbiamo agire rivoluzionariamente.

Là stava appunto la difficoltà. Nata da una insurrezione legalizzata dal voto del popolo parigino, ma rinnegata dal governo di Versailles, la Comune non era, in realtà, nè un potere rivoluzionario, nè una rappresentanza legale. Da questo vizio d'origine dipendevano per lo più le sue indecisioni.

Pure, dopo due giorni di penose discussioni, la maggioranza parlò di «reazione da vincere» di «traditori da punire» ed il decreto seguente venne adottato con 34 voti contro 28.

«La Comune

DECRETA:

«Art. 1.° Un Comitato di salute pubblica sarà organizzato immediatamente.

«Art. 2. Esso si comporrà di cinque membri, nominati dalla Comune a scrutinio individuale.

«Art. 3. I poteri più estesi per tutte le delegazioni e commissioni sono dati a questo Comitato, il quale non sarà responsabile che verso la Comune.

Sono nominati membri del Comitato di salute pubblica i cittadini: Antonio Arnaud, Leone Melliet, Ranvier, Felice Pyat e Carlo Gérardin.»

*

* *

Intanto il governo di Versailles, non contento, coll'intromissione dei signori Domalain, Charpentier ed altri di spingere la borghesia ad una diversione sanguinosa all'interno, inviava il suo agente Duthil al Comitato centrale, allo scopo di portare il tradimento nel cuore stesso della rivoluzione. Lullier, Ganier, d'Abain, du Bisson e tutti i generali del 18 marzo, dei quali la Comune non aveva creduto di servirsi, erano stati guadagnati. Nulladimeno sembrava impossibile indurre il Comitato centrale a cospirare con Versailles. Gli agenti provocatori giocarono d'astuzia; ravvivarono la gelosia del Comitato contro la Comune, accusando quest'ultima di reazione e d'incapacità e fecero capire al Comitato che, a meno di mancare al suo dovere, gli incombeva di salvare Parigi con un colpo di stato. Contemporaneamente intrigavano presso i capi ed i consigli di legione, facevano eleggere ufficiali i loro uomini e si ripromettevano un pronto successo. Uno dei congiurati, il conte di

Montferrier, dice in un recente libro che non trattavasi di consegnar Parigi, ma d'arrestare i capi della rivoluzione e di venire poi ad accordi con Versailles. Anche in questo caso però, si trattava d'una resa bella e buona. Già, credendosi abbastanza forti, essi facevano attaccare la *mairie* di Batignolles e la 17.^a legione a mano armata; non vi riescirono, ma non si scoraggiarono e continuarono le loro sobillazioni presso il Comitato centrale, che credeva ingenuamente si trattasse di fare un supplemento di rivoluzione, una specie di 31 maggio. I capi di legione in gran maggioranza seguivano gli agitatori versagliesi che li colmavano di promesse e d'adulazioni. Invece, di stare ai loro posti, si riunivano per discutere sulla Comune, su Rossel e sulle operazioni militari, mentre difettavano uomini e capi agli avamposti; questo era già un trionfo pegli agenti di Thiers. Di lì a poco degli abboccamenti ebbero luogo tra moltissimi capi di sezione e il Comitato centrale. Questo rifiutò formalmente, contro l'avviso d'alcuni capi militari, di tentare un colpo di forza per rovesciare violentemente la Comune. Gli agenti dovettero accontentarsi di far firmare al Comitato centrale ed ai capi delle sezioni riuniti un imperioso invito al poter comunale.

Ciò avveniva al caffè della Guardia nazionale, nella piazza dell'Hôtel-de-Ville. Appena lo seppe, Rossel inviò un forte distaccamento di federati con mandato d'arrestare i congiurati. Ma questi erano già partiti quando il distaccamento arrivò. Ed alla Comune era stato presentato quel famoso invito, in cui si chiedeva:

1.° L'entrata solenne dei membri del Comitato alla seduta.

2.° La rimessione della direzione della guerra nelle mani del Comitato.

La minoranza opinò per un rifiuto netto di ricevere il Comitato e pel rinvio puro e semplice della sua proposta alla Commissione militare.

Dopo lunga discussione, si rinviò la questione avanti il Comitato di salute pubblica che credette risolvere la difficoltà col seguente decreto:

«Il Comitato di salute pubblica

DECRETA:

«Art. 1.° La Delegazione della guerra comprende due divisioni: divisione militare ed amministrazione.

«Art. 2.° Il colonnello Rossel è incaricato dell'iniziativa e della direzione delle operazioni militari.

«Art. 3.° Il Comitato centrale della guardia nazionale è incaricato dei vari servizi dell'amministrazione della guerra, sotto il controllo diretto della Commissione militare comunale.

«15 floreale, anno 7.

«*Il Comitato di salute pubblica*: Ant. Arnaud, Gérardin, Felice Pyat, Leone Melliet, Ranvier.»

Fu una decisione deplorabile che impacciava Rossel e legalizzava il disordine al Ministero della guerra. La Commissione militare se ne lamentò vivamente; malgra-

do tutto però, la cospirazione versagliese era mancata nel suo scopo principale.

Essendo proprio della gente senza scrupoli di non credere mai alla sincerità degli altri, quelli di Versailles vollero anche ricorrere alla corruzione. Un certo Vaisset fu mandato a Dombrowski con un milione e mezzo di franchi in tratte sulla casa Rothschild. Dombrowski avvertì il Comitato di salute pubblica e Vaisset, arrestato il 18 maggio, venne fucilato il 22 ai piedi della statua di Enrico IV, per ordine di Rigault. La legittimità di questa esecuzione è indiscutibile davanti alle leggi della guerra. Rigault, così la spiegò alla folla:

«Cittadini, noi vogliamo agire alla luce del sole, soprattutto dovendosi prendere una risoluzione così grave. Vaisset volle, a nome di Versailles, comperare i nostri capi militari; è un delitto che merita la morte; siate voi i testimoni della nostra giustizia.»

Durante questa lotta interna, i nemici continuarono ad avanzare.

Nella notte dal 1.° al 2 maggio, i federati perdevano, dopo una lunga resistenza, il castello d'Issy e la stazione di Clamart; questi fatti costarono loro 700 uomini; 300 morti e 400 prigionieri.

A tal data va posta una nuova cospirazione, sempre organizzata dagli agenti versagliesi. Due battaglioni reazionari di Cassy dovevano consegnare il Point-du-Jour. La vigilanza dei combattenti fece abortire questo progetto, come confessa l'ufficiale superiore dell'esercito di Versailles, altra volta citato, il quale soggiunge: «Era la

seconda volta in dieci giorni che si tentava una sorpresa di questo genere.»

Da questo momento si misero elementi diversi nelle compagnie dei battaglioni, togliendo così ogni terreno ai tradimenti.

I federati avevano ripreso la stazione di Clamart, ma la perdettero definitivamente nella notte dal 5 al 6 maggio. Bisogna notare che i versagliesi attaccavano sempre di notte, all'improvviso, e troppo sovente riescivano. Essi uccisero così migliaia di federati, pur subendo grosse perdite, specialmente nei primi giorni di maggio. Nella notte dal 3 al 4 sorpresero i difensori del ridotto del Moulin-Saquet, massacrandone due o trecento e facendone prigionieri per lo meno altrettanti. Per questo bel fatto d'armi, vi fu festa a Versailles; l'Assemblea nazionale felicità i suoi soldati reduci coi trofei di quella notte sanguinosa. Ma, all'indomani, i federati riconquistavano il ridotto.

*
* *

Nel 5 maggio, Rossel venne alla Comune. Passò in rivista gli ultimi affari militari con una lucidità meravigliosa, attaccò il Comitato di salute pubblica e quasi personalmente F. Pyat, dicendo che le ultime sventure erano state causate da intrusioni infelici. «Quanto a me, soggiunse, io non voglio essere responsabile d'una direzione, turbata continuamente dall'intervento di gente

inesperta. Domando formalmente che la seduta sia pubblica; ciò che dico, ciò che devo dire, i cittadini di Parigi devono saperlo.» Non si passò a votazione, sotto pretesto che non dovevasi troppo palesare a Versailles. Rosset se ne dolse, ma lasciò passar oltre.

Nel corso della discussione, avendo Miot inopportuno chiesta al giovane ufficiale quali fossero i suoi antecedenti democratici, questi rispose:

— Amai, amo ardentemente la Francia. Ma, durante l'ultima guerra, fui ben forzato a vedere che la vecchia Francia moriva. Vidi e maledissi l'incapacità e la vigliaccheria dei capi militari. Vidi anche che un ordine sociale oppressore ed iniquo era prossimo all'agonia. Per odio contro coloro che tradirono la mia patria, per odio contro il vecchio ordine sociale, venni a schierarmi sotto la bandiera rinnovatrice degli operai di Parigi. Io ignoro ciò che sarà il novello ordine del socialismo, ma l'amo con fiducia, poichè varrà sicuramente meglio dell'ordine antico. Ecco perchè mi sono consacrato, ecco perchè lavorerò con tutte le mie forze a distruggere il passato, l'odio mio contro il quale è determinato dal ragionamento e dalla riflessione ed a preparare l'avvenire, cui ravviso nella libertà e nell'eguaglianza per tutti: in una parola, nella giustizia.

*

* *

Il giorno 8 maggio, lo sfortunato forte di Issy, letteralmente rovinato dagli obici, coi suoi cannoni quasi totalmente smontati, coi suoi parapetti sgretolati, colle sue casematte rotte in breccia, colla sua piattaforma coperta dalla mitraglia e dai cadaveri, dovette essere infine evacuato. La ritirata si operò sotto il fuoco circolare dei versagliesi, i quali avevano circondato ed isolato il forte; essa fu condotta con molta prudenza ed effettuata con fortuna.

Rossel, esasperato da tale evacuazione, l'annunciò ai parigini in questi termini: «La bandiera tricolore sventola sul forte d'Issy, abbandonato, ieri sera, dalla sua guarnigione.»

La severità di Rossel era qui andata fino all'ingiustizia. Meritava qualche cosa di meglio quest'eroica guarnigione d'Issy, che ritornava totalmente decimata, dopo aver sopportato per parecchi giorni una vera pioggia di mitraglia.

È sotto l'impressione di quella grave notizia che si riunì la Comune.

Avendo Rigault e Ferré incominciato con recriminazioni contro Vermorel, loro oppositore alla sicurezza generale, Delescluze prese la parola e disse:

«Voi recriminate poichè si annuncia che la bandiera tricolore sventola sul forte d'Issy. Cittadini, bisogna provvedere senza ritardo. Io vidi stamane Rossel, che diede le dimissioni, ben deciso a non ritirarle.

«Tutti i suoi atti incontrarono opposizioni da parte del Comitato centrale: egli non ne può più. Faccio un appello a tutti voi.

«Io sperava, cittadini, che la Francia sarebbe salvata da Parigi e l'Europa dalla Francia. Andai oggi al Ministero della guerra e vidi la disperazione di Rossel. Un decreto, firmato da Melliet, nomina costui governatore del forte di Bicêtre. V'era là un uomo, un soldato, che si trovava troppo severo. Sarebbe desiderabile che tutti fossero stati altrettanto severi.

«Dalla Comune emana una potenza di sentimento rivoluzionario capace di salvare la patria. Deponete oggi tutti i vostri odî. Occorre che noi salviamo il paese. Il Comitato di salute pubblica non corrispose all'attesa; fu un ostacolo anzichè uno stimolo. Dico che esso deve scomparire. Si prendano provvedimenti immediati, decisivi.

«La Francia ci tende le braccia; noi abbiamo viveri: facciamo ancora otto giorni di sforzi per cacciare quei banditi di Versailles. La Francia si agita e ci apporta un concorso morale, che si convertirà in concorso attivo. Occorre che troviamo fra i coraggiosi del 18 marzo e nel Comitato centrale, il quale rese tanti servigi, delle forze che ci salvino. Occorre costituire l'unità del comando. Io aveva proposto di conservare l'unità di direzione politica: ciò non servirà a nulla. Si arrivò al Comitato di salute pubblica: che fa esso? Delle nomine speciali anzichè atti collettivi. Esso nominò il cittadino Moreau delegato civile alla guerra. Allora dunque che stanno a fare i

membri della Commissione della guerra? Noi non siamo dunque nulla? Non posso ammetterlo. Fummo nominati seriamente dalla Comune e seriamente faremo il nostro dovere.

«L'amministrazione pura e semplice della guerra venne affidata al Comitato centrale. E che ne fece esso? Non ne so nulla; ma, alla fine, se esso, accettando la situazione fattagli, vuole aiutare il lavoro che ora deve compiersi per riunire gli elementi sparsi della difesa di Parigi, sia esso il benvenuto. Il vostro Comitato di salute pubblica è annichilito, schiacciato sotto il peso delle memorie di cui lo si carica e non fa nemmeno ciò che potrebbe fare una semplice Commissione esecutiva.»

Felice Pyat rispose con una violenta requisitoria contro Rossel, cui disse responsabile di tutti i rovesci e la maggioranza, per non dar torto al suo Comitato di salute pubblica, attaccato così vivacemente, il 5 maggio, da Rossel, decretò di porre in istato d'accusa il delegato alla guerra e ne ordinò l'immediato arresto. Per ottenere tal risultato, Felice Pyat sorpassò sè stesso per l'eloquenza, le insinuazioni odiose e la passione cieca. Il discorso da lui fatto in quest'occasione è paragonabile alla famosa requisitoria di Saint-Just contro Danton. Egli ebbe l'epiteto di cattivo genio della rivoluzione del 18 marzo, ma il suo trionfo fu completo; la messa in accusa e l'arresto di Rossel vennero votati, in mezzo ad un'animazione impetuosa, all'unanimità, meno due. I due contrari furono Carlo Gérardin e chi scrive queste linee.

Dal canto suo Rossel, ignorando ciò che accadeva, mandò alla Comune le proprie dimissioni motivate. I giornali pubblicarono il suo scritto, che era piuttosto un'esposizione delle sue accuse contro coloro che lo attorniavano e contro la stessa Comune, fatta con passione e con sincerità da un uomo indignato e disperato. Felice Pyat, tra gli applausi della Comune, denunciò questo fatto come un atto di tradimento. Era giudicar male. La Comune cadeva negli errori dei poteri autoritari nè comprendeva che il primo dovere, che si ha verso il popolo, è la verità. Rossel aveva avuto il torto incontestabile di mandare la sua lettera ai giornali, anzichè dirigerla alla Comune, e di mettere, senza preparazione, l'opinione pubblica a parte degli imbarazzi crescenti del governo comunale; il che non potè cagionare poco piacere ai reazionari. Dopo tutto, però, egli non aveva fatto altro che svelare, in modo violento, acre forse, la situazione interna, turbata dagli intrighi degli agenti versagliesi e «resa assurda», giusta la sua espressione, dai conflitti di potere. Ecco quel documento:

Parigi, 9 maggio 1871.

Cittadini membri della Comune.

«Incaricato da voi, a titolo provvisorio, della delegazione della guerra, mi sento incapace di portare più a lungo la responsabilità d'un comando, ove tutti deliberano, nessuno obbedisce.

«Allorquando si dovette organizzare l'artiglieria, il Comitato centrale d'artiglieria deliberò e nulla prescri-

se. Dopo due mesi di rivoluzione, tutto il servizio dei vostri cannoni riposa sull'energia di alcuni volontari, il cui numero è insufficiente.

«Al mio arrivo al Ministero, quand'io volli favorire la concentrazione delle armi, la requisizione dei cavalli, la punizione dei refrattari, chiesi alla Comune di dare sviluppo alle municipalità di circondario.

«La Comune deliberò e nulla risolse.

«Più tardi il Comitato centrale della Federazione venne ad offrire quasi imperiosamente il proprio concorso all'amministrazione della guerra. Consultato dal Comitato di salute pubblica, accettai tal concorso nel modo più franco e misi a parte i membri di esso Comitato di tutte le notizie ch'io aveva sull'organizzazione. Da quel tempo il Comitato Centrale delibera e non seppe ancora agire. Durante questo tempo il nemico stringeva il forte d'Issy con attacchi avventurosi ed imprudenti, di cui io lo punirei, se avessi appena la forza militare a disposizione.

«La guarnigione, mal comandata, s'impauriva e gli ufficiali deliberavano, cacciavano dal forte il capitano Dumont, uomo energico venuto a comandarli e, mentre deliberavano, evacuavano il loro forte, dopo avere scioccamente parlato di farlo saltare, cosa più impossibile per essi che non la sua difesa.

«Non basta. Jeri, mentre ognuno doveva essere al lavoro od al fuoco, i capi di legione deliberavano per sostituire un nuovo sistema d'organizzazione a quello da me adottato affine di supplire all'imprevidenza della loro

autorità sempre mobile e male obbedita. Risultò dal loro conciliabolo un progetto nel momento in cui occorrevano degli uomini ed una dichiarazione di principi nel momento in cui occorrevano dei fatti.

«La mia indignazione li ricondusse ad altro partito ed essi non mi promisero per oggi, come ultimo termine dei loro sforzi, che una forza organizzata di 12.000 uomini, colla quale m'impegno a marciare contro il nemico. Questi uomini dovevano riunirsi alle 11½; è la una e non sono pronti; in luogo di 12.000 sono 7000 circa. Non è affatto la stessa cosa.

«Così, la nullità del Comitato d'artiglieria impediva l'organizzazione dell'artiglieria; le incertezze del Comitato centrale della Federazione fermano l'amministrazione; le preoccupazioni meschine dei capi di legione paralizzano la mobilitazione delle truppe.

«Io non sono uomo da ritirarmi davanti la repressione e ieri, mentre i capi di legione discutevano, la compagnia d'esecuzione li attendeva nel cortile. Ma io non voglio prendere da solo l'iniziativa d'una misura energica, addossare me solo della parte odiosa delle esecuzioni necessarie per cavare da questo caos l'organizzazione, l'obbedienza e la vittoria. Se almeno fossi protetto dalla pubblicità dei miei atti e della mia impotenza, potrei conservare il mio mandato. Ma la Comune non ebbe il coraggio d'affrontare la pubblicità. Due volte digià vi diedi gli schiarimenti necessari e due volte, mio malgrado, voleste avere il Comitato segreto.

«Il mio predecessore ebbe il torto di dibattersi in mezzo ad una situazione così assurda. Ammaestrato da tale esempio, sapendo che la forza d'un rivoluzionario non consiste che nella chiarezza della situazione, due vie mi restano a scegliere: rompere l'ostacolo che si oppone alla mia azione o ritirarmi.

«Io non romperò l'ostacolo, poichè l'ostacolo siete voi, è la vostra debolezza; io non voglio attentare alla sovranità pubblica.

«Mi ritiro ed ho l'onore di chiedervi una cella a Mazas.

«ROSSEL.»

Rossel però non attese la sua cella a Mazas e riescì a fuggire, grazie al concorso di Carlo Gérardin, la cui condotta in quest'occasione diede luogo ad accuse veramente esagerate. Rossel meritava meglio che una cella a Mazas e la sua destituzione fu una disgrazia per la causa di Parigi. La reazione non mancò di rallegrarsene nei giornali ed aveva ragione. Invece la *Sociale* e il *Mot d'ordre* lo difesero calorosamente. Vi fu un po' di fermento a Montmartre ed i Batignolles vennero occupati militarmente da quattro battaglioni di Belleville. Non si verificò però alcun disordine; la situazione era troppo tesa perchè non si considerasse un delitto qualunque agitazione interna.

Il Comitato di salute pubblica, che aveva dato la misura della sua inutilità ed era ridotto, del resto, a quattro

membri dopo la fuga di Gérardin, perdettero l'appoggio della maggioranza.

In una seduta segreta, nella notte dal 9 al 10 maggio, la Comune decise:

«Di reclamare la dimissione dei membri attuali del Comitato di salute pubblica;

«Di surrogarli immediatamente;

«Di nominare un delegato civile alla guerra, assistito dall'attuale Commissione militare;

«Di nominare una Commissione di tre membri;

«Di redigere un proclama al popolo di Parigi;

«Di riunirsi solamente tre volte alla settimana in assemblea deliberante, salve le riunioni d'urgenza, da convocarsi su proposta di cinque membri o del Comitato di salute pubblica;

«Di installarsi in permanenza nelle *mairies* dei diversi circondari;

«Di provvedere, come poter sovrano, ai bisogni della situazione;

«Di creare una Corte marziale, da nominarsi dalla Commissione militare;

«D'istituire il Comitato di salute pubblica in permanenza all'Hôtel-de-Ville.»

Del Comitato uscente rimanevano alcuni decreti d'ordine secondario, l'installazione del Comitato centrale alla guerra e la promulgazione del decreto, che ordinava la demolizione della cappella espiatoria di Luigi XVI.

«Considerando – dice il decreto – che l'immobile conosciuto sotto il nome di cappella espiatoria di Luigi XVI è un insulto permanente alla prima rivoluzione ed una protesta perpetua della reazione contro la giustizia del popolo, ecc.»

La minoranza approfittò di tal cangiamento per la soppressione del Comitato di salute pubblica. La maggioranza «passò oltre», giusta una formula, a cui ci teneva.

Nella successiva seduta furono nominati: delegato civile alla guerra Delescluze; membri del nuovo Comitato di salute pubblica: Ranvier, A. Arnaud, Eudes, Gambon, Billioray.

Le prime misure del nuovo Comitato furono apertamente dirette contro la minoranza. Questa era riuscita a togliere Rigault dalla sicurezza generale, facendolo rimpiazzare da Cournet; il Comitato di salute pubblica destituì quest'ultimo, sotto pretesto di fiacchezza e gli sostituì Ferré. Vermorel, che voleva assolutamente veder chiaro nelle azioni dell'ex-prefettura, in qualità di membro della Commissione di sicurezza generale, fu egualmente destituito, con grande soddisfazione dei suoi colleghi; in suo luogo fu posto un membro della maggioranza, Emilio Clément. Longuet, della minoranza, era al *Journal officiel* dal 18 marzo; lo si destituì, sostituendolo con Vésinier, della maggioranza, che cumulò la direzione di quel giornale con quella d'uno suo proprio, intitolato *Paris libre*.

Ma non bastava. Al ministero della guerra eravi una Commissione militare, di cui facevano parte Tridon, Varlin, Avrial, Arnold e Johannard; i quattro primi erano della minoranza, di capacità e di devozione a tutta prova. Furono destituiti e suppliti con sette della maggioranza: Bergeret, Champy, Ledroit, Urbain, Lonclas, Géresmes, Sicard.

In questi cangiamenti i sostituiti furono, senz'eccezione, inferiori ai destituiti. Era un processo di tendenza contro la minoranza socialista.

Quest'ultima si commosse davanti a tali destituzioni sistematiche e risolse di portare la questione in seduta. Ma la maggioranza, che governava col suo Comitato di salute pubblica, avvertita, sdegnò di presentarsi. La minoranza prese una grave risoluzione, espressa nei seguenti documenti:

«I membri della minoranza della Comune avevano deliberato di leggere, alla seduta ordinaria di lunedì 15 maggio, una dichiarazione, che avrebbe, senza dubbio, fatto sparire i malintesi politici esistenti nell'assemblea. L'assenza di quasi tutti i membri della maggioranza non permise l'apertura della seduta.

«È dunque nostro dovere illuminare la pubblica opinione sul nostro atteggiamento, rendendole noti i punti, che ci separano dalla maggioranza.

«*I membri presenti:* Arturo Arnould, Ostyn, Longuet, Arnold, Lefrançais, Serrailleur, Giulio Valles, Courbet, Vittore Clément, Jourde, Varlin.»

DICHIARAZIONE.

«Con un voto speciale e preciso, la Comune di Parigi abdicò il suo potere nelle mani di una dittatura, a cui diede il nome di *Salute pubblica*.

«La maggioranza della Comune si dichiarò irresponsabile con tale voto ed abbandonò a quel Comitato tutte le responsabilità della situazione.

«La minoranza afferma invece che la Comune è in debito verso il movimento rivoluzionario, politico e sociale, di accettare tutte le responsabilità, non declinandone alcuna, per quanto voglia abbandonarle a mani degne.

«Essa vuole, come la maggioranza, il compimento delle rivendicazioni politiche e sociali; ma, contrariamente ad essa, noi sosteniamo, in nome dei suffragi da noi rappresentati, il diritto di rispondere noi soli dei nostri atti davanti ai nostri elettori, senza ripararci dietro una suprema dittatura, che il nostro mandato non ci consente di accettare o di riconoscere.

«Noi non ci presenteremo dunque più all'Assemblea, fino al giorno in cui essa si costituirà in Corte di giustizia per giudicare uno dei suoi membri.»

«Devoti alla nostra gran causa comunale, per la quale tanti cittadini muoiono ogni giorno, noi ci ritiriamo nei nostri circondari, forse troppo negletti. Convinti d'altronde che la questione della guerra assorbe, in questo momento, tutte le altre, noi andremo ad impiegare il tempo lasciatoci libero dalle nostre funzioni municipali

in mezzo ai nostri fratelli della guardia nazionale e parteciperemo a questa lotta decisiva sostenuta in nome dei diritti del popolo.

«Là ancora serviremo utilmente le nostre convinzioni ed eviteremo di creare nella Comune dissidi, che tutti riproviamo, persuasi che, maggioranza o minoranza, malgrado le divergenze politiche, tutti proseguiamo lo stesso scopo: la libertà politica, l'emancipazione dei lavoratori.

«Viva la repubblica sociale! viva la Comune!

«Carlo Beslay, Jourde, Theisz, Lefrançais, Eugenio Gérardin, Vermorel, Clémence, Andriew, Serrailleur, Longuet, Arturo Arnould, Vittore Clément, Avrial, Ostyn, Frœnkell, Pindy, Arnold, Giulio Vallès, Tridon, Varlin, Courbet.»

«Votando pel Comitato di salute pubblica io mi riservai il diritto di giudicarlo. Uso di tal diritto unendomi alla *Dichiarazione della minoranza*. Voglio anzitutto la salvezza della Comune.

«LEONE FRÆNKEL.»

«Se avessi potuto assistere alla seduta del 15 maggio, avrei firmato la *Dichiarazione della minoranza della Comune*. Ne accetto tutti i punti. Dopo aver veduto funzionare il Comitato di salute pubblica, contro la cui istituzione io votai insieme ai miei colleghi, resto convinto che le reminiscenze del 93 non avrebbero mai dovuto

entrare nella rivoluzione sociale e proletaria inaugurata il 18 marzo.

«Salute e fraternità.

«*Il membro della Comune, delegato al 17.º circondario: B. MALON.*»

Questa *Dichiarazione*, ch'ebbe il torto di venire troppo tardi e di non essere abbastanza esplicita, non era per nulla una dimissione collettiva; fu piuttosto un pubblico biasimo contro la maggioranza, che, secondo l'opinione dei dichiaranti, conduceva la Comune alla sua perdita. La minoranza aveva invano sperato che quest'appello alla pubblica opinione avrebbe fatto riflettere la maggioranza. Nella seduta, ove avvennero le spiegazioni, Paskuale Grousset qualificò di «nuovi Girondini» i firmatari della dichiarazione. A tale accusa Frœnkell rispose giustamente:

— Se voi ci chiamate Girondini gli è perchè voi vi svegliate e vi addormentate coi *Moniteur* del 93; altrimenti vedreste qual differenza esiste tra i Girondini e noi socialisti rivoluzionari.

A modo di replica, si discusse nei concilii della maggioranza l'arresto di coloro, cui si chiamava dissidenti. Delescluze si oppose vivacemente a tal misura, ch'egli qualificava una follia. Bisognava d'altronde tener conto di questo fatto che quasi tutti gli amministratori della Comune erano membri della minoranza. Si avrebbe dovuto anzitutto trovare nella maggioranza uomini capaci e desiderosi di rimpiazzarli. Niuna decisione si prese al

riguardo; all'incontro la maggioranza ebbe a fare arrestare due dei suoi membri, cioè Blanchet, il cui vero nome era Pourille, ex capuccino, ex segretario di un commissariato di polizia sotto l'impero e, per di più, condannato a sei giorni di prigione per bancarotta, ed Emilio Clément, che essendo a Mazas pel fatto dell'Opera comica aveva mandato una supplica all'imperatore, offrendogli i suoi servigi. Per coloro che conoscevano E. Clément, era un atto di debolezza commesso da un uomo quasi privo di senso morale, ma non un atto d'infamia. L'impressione fu penosa. Ma tal fatto mostrò almeno che questa Comune così calunniata non voleva che uomini irreprensibili nel suo seno. Era assai meno scrupolosa quell'assemblea, che aveva messo alla testa del governo di Francia un ex ministro aggiotatore ed un falsario: Thiers e Favre. Thiers, entrato povero al ministero, ne uscì milionario nel 1840 e fu pubblicamente, in piena Camera dei deputati, accusato d'aver speculato sui fondi pubblici a proposito di quella questione d'Oriente, a cui egli stesso erasi attaccato così inabilmente. Il vincitore di Transnonain se la cavò colle lagrime; le lagrime dei grandi fanno bene in questa Francia sentimentale, ma costano caro al popolo, che le paga. Giulio Favre dovette riconoscere avanti ai tribunali (udienza 6 settembre 1871) di aver commesso il falso, di cui l'avevano successivamente accusato Millière e Laluyé. Millière pagò colla propria vita la sua sincerità indiscreta; Laluyé fu condannato ad un anno di prigione.

Frattanto il forte di Vanves, abbandonato una prima volta e poi ripreso da Wroblewski alla testa di due battaglioni dell'11.° circondario, dovette nuovamente venir sgombrato. Come il forte d'Issy, esso era stato battuto da uno spaventoso bombardamento; nel momento dell'evacuazione esso non era che una rovina, coperta di cadaveri. Parecchie centinaia di federati erano quivi caduti eroicamente.

Giudicando ch'era giunto il momento favorevole, Versailles faceva pubblicamente ai parigini un appello al tradimento, appello pieno di menzogne e di odiose calunnie. La cospirazione dei *Brassards* doveva rispondervi, chiamando all'insurrezione le migliaia d'agenti, già penetrati in Parigi. L'attività del Comitato di salute pubblica e del delegato alla guerra impedì ch'essa riuscisse.

Come fatto corrispondente, vi fu, senza miglior successo, un altro tradimento di ufficiali superiori della Comune, sedotti dall'oro versagliese, i quali dovevano aprire due porte. Con tutto il buon volere dei cospiratori, l'operazione divenne difficile, dacchè erano stati scoperti i primi tentativi.

Così la Comune, mentre doveva combattere un nemico implacabile e vittorioso, era costretta a muoversi in un cerchio di tradimenti, di conflitti e di dissidi. Quale situazione fu mai più terribile?

La batteria di Montmartre, che doveva mostrarsi abbastanza inutile alla difesa, poichè si era giunti a chiedersi se i comandanti di quelle alture fossero dei versagliesi travestiti o semplicemente degli uomini d'una in-

capacità più che strana, era smascherata e tuonava, ad intervalli e senza grande risultato, su Gennevillier, Asnières e Beçon. Invece, il bombardamento versagliese di quei tre forti, di due ridotti e di 80 batterie con 400 cannoni, devastava tutti i quartieri del sud, dell'ovest e del nord-ovest di Parigi. Le nostre batterie erano ridotte al silenzio da quelle di Brimborion e dell'Isola-Saint-Germain. Infine, in faccia della Muette, il nemico, che aveva passato la Senna ed attraversato il Bosco di Boulogne, smascherava la batteria di Montretout ed altre nuove batterie, a qualche centinaio di metri dai bastioni.

I federati tentarono invano una sortita da questa parte; era troppo tardi, ed i parigini andarono ad urtarsi, sotto una pioggia di palle, contro trincee insuperabili.

Parigi era definitivamente stretta da 40 chilometri di trincee, dominati da formidabili opere di campagna e riparati da tre forti, Monte Valeriano, Issy e Vanves e da due ridotti, Montretout e Châtillon.

L'esercito versagliese, fanatico dai suoi capi, si accaniva alla guerra contro gli operai di Parigi. Come vedemmo, esso agiva generalmente di notte, per sorpresa, massacrando quanti uomini gli capitavano alla mano. Così aveva fatto a Neuilly, alla stazione di Clamart, ad Ory, al Moulin-Saquet. Questi atti di ferocia, senza esempio nelle guerre moderne, eccettuato il contegno dello stesso esercito in Algeria e nel Messico, impressionavano penosamente l'opinione pubblica europea.

Il *Times*, l'organo dell'aristocrazia inglese, non potè fare a meno di stigmatizzarli. Ecco quanto esso scriveva:

«È impossibile leggere le lettere di Versailles, che descrivono i macelli compiuti a sangue freddo a Clamart ed al Moulin-Saquet, senza fremere d'orrore. Tale è la guerra civile in Francia alla fine del secolo XIX; ed i ministri, che riferiscono simili imprese all'assemblea di Versailles, fanno accuratamente rilevare gli atti di ferocia, che li segnalano. Ben meglio: il signor Thiers è odiosamente faceto quando, in una circolare relativa al fatto del Moulin-Saquet, ci racconta che *gli insorti lasciarono 150 morti o feriti sul campo di battaglia* (mentre, per dire la verità, feriti non vi erano stati) *e gli altri fuggivano celeremente, quanto potevano comportarlo le loro gambe.*»

Come conferma d'altro genere, inseriamo questo documento del ministero della guerra:

«Segnaliamo alla pubblica indignazione ed alla memoria dei parigini il colonnello comandante il 39.° di linea. Allorchè i versagliesi si impadronirono del parco di Neuilly, questo miserabile fece passare sotto le armi 18 prigionieri feriti, giurando che avrebbe fatto altrettanto con tutti i parigini, i quali gli cadessero nelle mani.

«Si guardi dal cadere egli stesso, nelle mani dei parigini!

«*Parigi, il maggio 1871.*»

Ma il *Times* non dice tutto. Le bombe a petrolio, le cassette di mitraglia, le palle esplodenti, le palle coniche, armate d'una punta di acciaio, tutto era impiegato dai sanguinari campioni dell'ordine, che volevano vincere la rivoluzione ad ogni costo. Sono fatti che non possono negarsi. Centomila persone poterono vedere, com'io vidi, alcuni di tali ordigni della ferocia versagliese. Gli incendi a Neuilly, ad Auteuil, alle Ternes, a Bati-grolles, a Grenelle, a Clichy rivelavano, ad ogni momento, l'impiego delle bombe a petrolio. Le cassette di mitraglia caddero più d'una volta fino al viale della Grande armata. Palle esplosive e palle coniche a punta di ferro furono raccolte, dopo vari combattimenti. Io ne vidi coi miei occhi, provenienti dal combattimento di Meudon (4 aprile).

In così difficili circostanze, Delescluze tentò tutto il possibile. La sua fede indomabile nella battaglia suprema delle barricate gli faceva osar tutto. Il proclama, con cui annunciò la sua nomina al popolo di Parigi, fa sentire la forza della sua volontà e la ferma sua speranza di vittoria:

«Cittadini, la Comune mi delegò al ministero della guerra; pensando che il suo rappresentante nell'amministrazione militare dovesse appartenere all'elemento civile. S'io non consultassi che le mie forze, avrei declinato questa funzione pericolosa; ma io contai sul vostro patriottismo, che me ne renderà più facile il compimento.

«La situazione, voi lo sapete, è grave. L'orribile guerra mossavi dai feudali, congiurati coi resti dei regimi

monarchici, vi costò già molto sangue generoso. Ma, pur deplorando queste perdite dolorose, allorquando io prevedo il sublime avvenire, che vedranno i miei figli, dato anche che a noi non sia dato di raccogliere ciò che seminammo, saluto ancora con entusiasmo la rivoluzione del 18 marzo, che aprì alla Francia ed all'Europa degli orizzonti, che nessuno intravedeva tre mesi fa. Dunque, alle vostre file, o cittadini; e tenete fermo davanti al nemico.

«Le nostre mura sono solide come le vostre braccia, come i vostri cuori. E voi non ignorate che combattete per la vostra libertà e per l'eguaglianza sociale; non ignorate che se i vostri petti sono esposti alle palle di Versaglia, il premio che v'attende è l'emancipazione della Francia e del mondo, la sicurezza delle vostre case e la vita delle vostre donne e dei vostri figli.

«Voi vincerete dunque; il mondo che vi contempla ed applaude ai vostri magnanimi sforzi, si appresta a celebrare il vostro trionfo, che sarà la salute per tutti i popoli.

«Viva la repubblica universale, viva la Comune!

«Parigi, 10 maggio 1871.»

Il delegato civile alla guerra: DELESCLUZE.

Questo debole vecchio attingeva nella sua passione rivoluzionaria un'attività infaticabile. Egli regolò nuovamente il servizio dello stato maggiore, pronunciò vari decreti disciplinari, tentò di attivare la formazione d'un

corpo di genio e di stabilire le barricate in Parigi e riformò totalmente l'artiglieria della Comune.

Il 16 maggio cadeva, tra gli applausi d'una folla immensa, il monumento di guerra elevato alla gloria del primo Bonaparte, la colonna Vendôme.

Ecco la narrazione del fatto del *Journal officiel* di Parigi:

Demolizione della colonna Vendôme.

«Il decreto della Comune, che ordinava la demolizione di questa colonna, fu eseguito ieri, tra gli applausi d'una folla compatta, la quale assisteva, seria e riflessiva, alla caduta d'un monumento odioso, elevato alla falsa gloria d'un mostro d'ambizione.

«La data del 26 floreale sarà gloriosa nella storia, poich'ella consacra la nostra rottura col militarismo, con questa sanguinosa negazione di tutti i diritti dell'uomo.

«Il primo Bonaparte immolò milioni di figli del popolo alla sete inestinguibile del dominio; strozzò la repubblica, dopo aver giurato di difenderla; figlio della rivoluzione, si circondò dei privilegi e delle pompe grottesche del monarcato; perseguì colle sue vendette tutti coloro che pensavano ancora od aspiravano alla libertà; volle allacciare i popoli con una collana di schiavitù, per troneggiare da solo nella sua vanità, in mezzo alla viltà universale; ecco la sua opera di quindici anni.

«Essa incominciò, il 18 brumaio, collo spergiuro; si sostenne colla strage; fu coronata da due invasioni. Non

ne rimase altro che rovine, che un lungo abbassamento morale, che l'avvilimento della Francia, che il legato del secondo impero, cominciato al 2 dicembre per finire nella vergogna di Sedan.

«La Comune di Parigi aveva per dovere di abbattere questo simbolo di dispotismo. Ciò facendo essa mostrò di porre il diritto al disopra della forza, di preferire la giustizia all'assassinio anche trionfante.

«La piazza Vendôme si chiama da oggi *Piazza Internazionale*.»

Nel 17 Parigi assistette ad una catastrofe spaventosa: la polveriera del viale Rapp saltò in aria. Il fatto si attribuì agli agenti versagliesi. La Comune ne adottò le vittime.

Nello stesso giorno la Comune emise il seguente decreto:

«La Comune di Parigi.

«Considerando che la chiesa Brèa sita a Parigi, 76, viale d'Italia (13.° circondario) è un insulto permanente ai vinti di giugno ed ai caduti per la causa del popolo,

DECRETA:

«Art. 1. – La chiesa Brèa sarà demolita.

«Art. 2 – Il posto da essa occupato si chiamerà piazza di Giugno.

«Art. 3. – La municipalità del 13.° circondario è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto.

«La Comune dichiara inoltre ch'essa amnistia il cittadino Nourri, detenuto da 22 anni a Caienna, in seguito all'esecuzione del traditore Brèa. La Comune lo farà mettere in libertà al più presto possibile.»

Questo decreto mise il colmo all'odio della borghesia. Esso era male stilato; bisognava ricordare che Brèa aveva fatto fucilare, qualche ora prima del suo arresto, 80 prigionieri a cui aveva promesso la vita salva e che la sua morte, per quanto deplorabile, si spiegava coll'indignazione suscitata dalla sua recente crudeltà. Del resto questa morte era stata fin troppo vendicata dalle fucilazioni in massa e dalle deportazioni senza processo, di cui si macchiarono i vincitori degli operai di Parigi nel 1848.

Si sarebbe potuto, infine, scegliere un episodio migliore di quello della barriera d'Italia; ma spettava alla Comune di dichiararsi la sorella dell'«insurrezione della fame». Gli eroi di giugno, questi calunniati, che si sollevarono gridando «o pane o piombo» e che seppero così bene combattere e morire, dovevano essere riabilitati dai loro fratelli dall'anatema, di cui i borghesi, dopo averli massacrati, colpirono la loro memoria.

Frattanto il Comitato di salute pubblica, prevedendo l'ora del combattimento supremo, dirigeva alla popolazione questo caloroso proclama:

ALLE GUARDIE NAZIONALI DI PARIGI.

«I vostri nemici, non potendo vincervi, vorrebbero disonorarvi. Essi vi chiamano briganti e ladri. Rispondere colla forza ai loro attentati contro la repubblica, questo è brigantaggio per essi; lottare pel trionfo delle franchigie comunali, questo è furto.

«Bonapartisti, orleanisti e *chouans* sono alleati contro voi e non hanno altro legame comune che l'odio contro la rivoluzione. Essi vogliono ristabilire un trono, che serva di difesa ai loro privilegi e vorrebbero schiacciare la repubblica; voi respingerete i loro progetti colla vostra disciplina e col vostro eroismo. I loro tradimenti c'impedirono di salvare l'integrità della patria, ma non riesciranno a rigettarci sotto il giogo, anche passeggero, d'una ristorazione monarchica.

«Bisogna che questi insorti contro i diritti dal popolo si rassegnino: noi realizzeremo il sublime programma tracciato dai nostri padri nel 92. L'ordine nella repubblica, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza non rimarranno lettera morta. La lotta sostenuta in Francia da ottant'anni contro il vecchio mondo, sta finalmente per decidersi.

«Se voi fate il vostro dovere, il trionfo di Parigi non è dubbio; le città seguiranno il vostro esempio, le campagne avranno coscienza dei loro diritti, la repubblica sarà inespugnabile ed emanciperà il popolo dall'ignoranza e dalla miseria; un'era nuova si aprirà.

«Se invece esitate o vi ritirate, Parigi sarà abbandonata alle vendette feroci dei sicari di Versailles, la devastazione e la strage saranno portate nelle sue vie, i repubblicani saranno massacrati e deportati, il lutto della repubblica sarà aggiunto al lutto nazionale, la schiavitù del cittadino sarà decretata sulla patria smembrata; si instaurerà una reazione spaventosa in tutte le orgie della monarchia.

«Guardie nazionali! la vostra scelta è fatta: voi combattete per la repubblica, per la vostra salvezza, per la più nobile causa e voi vincerete!

«Viva la repubblica! viva la Comune!

«Parigi, 27 floreale, anno 79.

«IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.»

La situazione, sempre più terribile, necessitava da parte dei membri del Comitato e del delegato alla guerra un'attività incessante; parecchie misure generali furono prese:

Nomina dei commissari civili presso i generali:

«Il Comitato di salute pubblica

«Considerando che per salvaguardare gli interessi della rivoluzione è indispensabile associare l'elemento civile al militare;

«Che i nostri padri avevano perfettamente compreso che tal misura poteva sola preservare il paese dalla dittatura militare, che tosto o tardi approda invariabilmente allo stabilimento d'una dinastia;

«Visto il decreto che istituisce un delegato civile al dipartimento della guerra;

DECRETA:

«Art. 1.° Sono delegati commissari civili rappresentanti della Comune presso i generali dei tre eserciti della Comune.

«Art. 2.° Sono nominati commissari civili:

«1.° presso il generale Dombrowski, il cittadino De-reure;

«2.° presso il generale La Cecilia, il cittadino Johau-nard;

«3.° presso il generale Wroblewski, il cittadino Leone Melliet;

«Hôtel-de-Ville, 26 floreale anno 79.

«*Il Comitato di salute pubblica*: ANT. ARNAUD, EUDES, BILLORAY, F. GAMBON, G. RANVIER.»

Ricostituzione della corte marziale, che venne così costituita: colonnello E. Gois, presidente; colonnello J. Collet e Ledrux, luogo tenente colonnello Razona, comandante Ed. Levraud, giudici; comandanti Lefebvre-Roncier, Michevont, H. Arnold, giudici supplenti; comandante A. Goullé, giudice relatore.

Decreto ordinante la demolizione della casa di Thiers:

«Visto il manifesto del signor Thiers, sedicente capo del potere esecutivo della repubblica francese;

«Considerando che tal manifesto, stampato a Versailles, fu affisso a Parigi per ordine del detto signor Thiers;

«Che in questo documento egli dichiara che il suo esercito non bombarda Parigi, mentre ogni giorno donne e fanciulli sono vittime dei proiettili fratricidi di Versailles;

«Che vi è fatto appello al tradimento per penetrare nella piazza, sentendo l'assoluta impossibilità di vincere colle armi l'eroica popolazione di Parigi.»

Questo decreto fu inabile, poichè posava da martire il sanguinario fantoccio. Beslay si dimise in seguito ad esso. Si può difendere il decreto dal punto di vista del diritto di guerra, poichè Parigi poteva benissimo considerare Thiers come nemico pubblico e trattarlo come tale. Poteva dunque colpirlo nei suoi beni, non potendo colpirlo nella sua persona.

Una misura più deplorabile del Comitato di salute pubblica fu il decreto ordinante ad ogni cittadino di munirsi d'una carta d'identità. Una città come Parigi non può essere tenuta tutta quanta sotto il sospetto. Fu un decreto impraticabile ed inapplicato. Lo si spiega col fatto che, dopo la metà di maggio, si vedevano quotidianamente in Parigi dei nuovi figuri, dagli sguardi fuggenti e scrutatori, che annunciano la spia; erano le spie che Versailles, sicura della prossima vittoria, inviava a Parigi per marcare le vittime. Cinque o sei cospirazioni di già erano fallite, ma serî tradimenti erano nell'aria; gli scrittori versagliesi confessarono poi che i timori della Comune su quest'argomento erano ampiamente giustificati. D'altronde la cospirazione dei *Brassards* non era stata scoperta che imperfettamente e si poteva tuttora te-

mere una sollevazione prossima della popolazione borghese, istigata da Versailles.

Il decreto, che colpiva gli ultimi giornali ostili alla Comune, fu bene accolto dalla popolazione rivoluzionaria. Se le soppressioni dei giornali furono misure altrettanto arbitrarie quanto inutili e se, soprattutto, smentirono i principi di libertà individuale e le idee socialiste della Comune, esse sono giustificate, fino ad un certo punto, dal tono dei giornali ostili, che non contenti di ostentare le loro simpatie per Versailles, snaturavano i fatti, insultavano grossolanamente i difensori di Parigi e predicavano la rivolta contro il governo popolare.

Agli avamposti, i federati s'indignavano di questa mala fede, di questi attacchi, di questi insulti, e domandavano talvolta la soppressione dei «fogli versagliesi». Nei clubs, ove le idee terroriste erano, come vedemmo, accolte con visibile favore, si insisteva egualmente per la soppressione.

Questa popolazione militante, così provata, così sovraccitata, così disillusa da otto mesi, era al limite della pazienza. Le occorreano fatti grandiosi, poichè vedeva approssimarsi l'ora terribile e cercava istintivamente di scongiurare i pericoli con atti di passione rivoluzionaria, approvando, senza esame, tutto ciò che le appariva energico. Era perciò divenuta ostile alla minoranza, che accusava di moderatismo. Tale ostilità si concretò allorché il Comitato centrale, divenuto influentissimo, si riunì alla maggioranza, dichiarando ch'esso non era «de-

generato» e che rimaneva la «sentinella avanzata della rivoluzione comunale».

In quest'occasione il Comitato centrale, creduto generalmente il depositario dell'idea sociale della rivoluzione, affermò nettamente che, tra i socialisti ed i giacobini, la sua libera scelta l'attirava verso questi ultimi. Pronunciando questo pubblico anatema contro i socialisti, esso perdette il suo primitivo significato rivoluzionario.

Nello stesso tempo si manifestavano minacce d'un colpo di Stato della maggioranza contro la minoranza, del Comitato centrale contro la Comune, dei capi militari contro la Comune ed il Comitato.

In mezzo a questo fermento anarchico, a questi pericoli interni, che si risolvevano in conflitti di potere, non si prevedeva però che il giorno della disfatta fosse così vicino. Le donne continuavano a mantenere una vera agitazione rivoluzionaria, i loro clubs erano numerosi e la loro azione si faceva sentire in tutti i circondari. Bande di fanciulli trascinavano per le vie piccole bandiere rosse, al canto della marsigliese e al grido di viva la Comune! Nei clubs si continuava la guerra di parole contro i reazionari. In generale i capi della rivoluzione si illudevano anch'essi; tanto è vero che è difficile di bene apprezzare una situazione, quando se ne è un combattente interessato ed appassionato.

Quanto ai giornali, essi erano completamente sereni ed annunciavano tranquillamente che, ove i versagliesi rientrassero, essi non uscirebbero più.

Fece eccezione il solo *Mot d'ordre*, che sospese le sue pubblicazioni, dichiarando che, davanti alle ripetute soppressioni di giornali, esso non riteneva più dignitoso di continuare. In seguito a ciò, Rochefort, accompagnato dal suo segretario Mourot, lasciò Parigi. Arrestato a Meaux, fu condotto a Versailles e poco mancò che non venisse sbranato dalla popolazione reazionaria, che esecrava l'ardito polemista, la cui penna valorosa, non conviene dimenticarlo, fece tanto pel risveglio rivoluzionario della Francia.

Ma agli avamposti non si trovava più l'eguale entusiasmo tra i federati. Tutti i battaglioni erano stati colpiti; parecchi erano decimati; dal principio della guerra eransi perduti almeno 20.000 uomini, per lo più uccisi, giacchè i versagliesi, accaniti nel massacro, facevano pochi prigionieri. Di più, le sorprese notturne, a cui l'esercito erasi abituato, necessitavano ai primi ranghi una vigilanza poco consona al carattere dei federati e che li estenuava. Come posizione strategica, era con gran pena che si mantenevano il Grand-Montrouge, il Petit-Vanves e Malakoff. Bastava uno scacco da questa parte perchè i versagliesi giungessero presso alle mura. I bastioni occidentali, battuti dalle batterie di Montretout, del Monte Valeriano e del bosco di Boulogne non erano più tenibili. Neuilly, Levallois e Clichy erano difesi a malapena. I forti d'Issy e di Vanves erano presi, il forte di Montrouge, molto danneggiato e battuto senza posa, sembrava dover venire evacuato alla prima giornata. Dal lato

d'Ivry, di Bicêtre, delle Hautez-Bruyères la posizione era meno cattiva.

Versailles annunciava apertamente la sua prossima vittoria; all'Assemblea si presentava una massa di progetti di legge contro i fautori dell'insurrezione e Thiers annunciava ai suoi colleghi, impauriti malgrado le successive disfatte dei federati, che entro otto giorni la situazione «sarebbe all'altezza del loro coraggio».

In seguito ad un'interpellanza diretta da questa gente implacabile, il potere esecutivo prometteva d'essere inesorabile nei parigini. Singolare preoccupazione di questi sanguinari parlamentari! Temevano essi che non vi sarebbe una sufficiente resistenza, un sufficiente odio in Parigi o sufficienti pretesti per uno sterminio? La storia giudicherà questa sete di vendetta alla vigilia dei massacri.

Era difficile illudersi più a lungo; non rimaneva che prepararsi alla «guerra delle vie», alla guerra della disperazione.

Era confidato, un momento, nell'intervento efficace delle città; quest'intervento era divenuto l'ultima speranza della Comune prima del combattimento delle barricate. Il delegato alle relazioni estere, sperando a torto su sollevazioni immediate, che avrebbero operato una diversione, indirizzò alle grandi città quest'appello pressante:

ALLE GRANDI CITTÀ.

«Dopo due mesi d'una battaglia di ogni ora, Parigi non è nè stanca nè abbattuta; essa lotta sempre, senza tregua, eroica, non vinta.

«Parigi fece un patto colla morte. Dietro ai suoi forti essa ha le sue mura; dietro a queste, le sue barricate; dietro a queste, le sue case, che bisognerebbe strapparle ad una ad una o far saltare, al bisogno, piuttosto che farla arrendere.

«Grandi città della Francia, assisterete voi immobili ed impassibili a questo duello a morte dell'avvenire contro il passato, della repubblica contro la monarchia?

«O vedrete infine che Parigi è il campione della Francia e del mondo e che non aiutarla è tradirla?

«Voi volete la repubblica o i vostri voti non hanno alcun significato; volete la Comune, perchè respingerla sarebbe la vostra abdicazione ad una parte di sovranità nazionale; volete la libertà politica e l'eguaglianza sociale, poichè la scrivete sui vostri programmi; vedete chiaramente che l'esercito versagliese è l'esercito del bonapartismo, del centralismo monarchico, del dispotismo e del privilegio, giacchè conoscete i suoi capi e ne rammentate il passato.

«Che cosa attendete dunque per sollevarvi e cacciare dal vostro seno gli infami agenti del governo della capitolazione e della vergogna, che mendica ed accetta, in quest'ora stessa, dall'esercito prussiano, i mezzi per

bombardare Parigi, contemporaneamente da tutte le parti?

«Aspettate che i soldati del diritto siano caduti, fino all'ultimo di essi, sotto le palle avvelenate di Versailles? o che Parigi sia trasformata in cimitero e ciascuna delle sue case in una tomba?

«Grandi città, voi le inviaste la vostra adesione fraterna e le diceste: col cuore, siamo con te!

«Ora non è tempo di manifesti, ma di atti, poichè la parola spetta al cannone. Basta colle simpatie platoniche; voi avete fucili e munizioni: Alle armi! su, o città della Francia!

«Parigi vi guarda ed attende che voi vi serriate in cerchio intorno ai suoi vili bombardatori, impedendo ch'essi sfuggano al meritato castigo.

«Parigi farà il suo dovere fino all'ultimo. Ma – non dimenticatelo, o Lione, Marsiglia, Lilla, Tolosa, Nantes, Bordeaux, se Parigi soccombette per la libertà del mondo, la storia vendicatrice avrebbe il diritto di dire che Parigi fu massacrata perché voi lasciaste compiere il suo assassinio.

«Il delegato della Comune alle relazioni estere: PA-SQUALE GROUSSET.»

Prima che tale appello giungesse al suo destino, nel 20 e 21 maggio, i versagliesi mossero un furioso e vigoroso attacco sulle nostre posizioni del sud-ovest: Malakoff ed il Petit-Vanves furono presi ed i soldati dell'«or-

dine» erano accampati, la sera del 21, in faccia alle porte d'Orléans, di Versailles e di Châtillon!

Dopo la disfatta, i battaglioni federati rientrarono decimati e sbandati in Parigi. Alcune centinaia di questi sfortunati, avendo voluto salvarsi attraverso le cave situate nelle vicinanze, vi si perdettero e dovettero trovarvi una morte terribile. Già al momento dell'evacuazione del forte di Vanves un gran numero di federati aveva tentato di rientrare dalle catacombe, vi si era perduto e sarebbe tutto perito senza il coraggio del cittadino Chollet, che

penetrato nei sotterranei poté liberarlo. Sono episodi che basterebbero a far maledire le guerre. Perché è duopo che la guerra sia così spesso una necessità del progresso?

Nello stesso giorno, alle ore 4, i versagliesi, avvertiti che i bastioni d'Auteuil erano evacuati, facevano penetrare un distaccamento dalla porta di St. Cloud e si precipitavano alla porta d'Auteuil, che alcuni dai loro stavano per aprire.

Mentre questi tristi avvenimenti preludevano alla caduta di Parigi, la Comune si adunava per l'ultima volta. La minoranza era presente; si trattava di decidere sulla sorte di Cluseret, che compariva, in quel giorno, come accusato. Vivaci parole furono anzitutto scambiate tra i due partiti della Comune; pure si dichiarò che, in momenti così gravi, non era lecita una scissione. D'altra parte, come vedemmo, il Consiglio federale parigino dell'*Internazionale*, a cui appartenevano quasi tutti i

membri della minoranza, e qualche riunione d'elettori avendo deciso che, pur approvando la *dichiarazione* dei ventidue, essi li pregavano di continuare ad assistere alle sedute, la minoranza dichiarò ch'essa non insisterebbe nella astensione.

Una nota di questo tenore era comparsa, alla vigilia, nel *Journal Officiel* di Parigi:

«Gli abitanti di Parigi sono invitati a portarsi al loro domicilio entro 48 ore; passato questo termine i loro titoli di rendita al Gran Libro saranno bruciati.

«*Pel Comitato centrale: GRÉLIER.*»

La minoranza domandò la sconfessione ed il biasimo pubblico di queste linee per lo meno strane e l'arresto del firmatario e dei suoi complici, ove risultassero. Dopo breve discussione la Comune votò all'unanimità questa proposta ed il delegato al *Journal Officiel* dichiarò che la nota eravi stata inserita a sua insaputa.

Venne poi la questione Cluseret.

J. Miot ebbe la parte di accusatore, quale relatore della Commissione d'inchiesta; egli non riesci a formulare alcuna accusa seria e Cluseret fu dichiarato prosciolto. Egli, chiesta la parola, disse che, ponendo la causa del popolo al disopra dei suoi risentimenti, resterebbe devoto, fino alla morte, alla rivoluzione e che egli era agli ordini della Comune. Vermorel, levatosi, con parole commosse, invocò la mutua benevolenza e l'oblio dei dissensi.

«Ogni giorno, esclamò, de' valorosi muoiono per la rivoluzione, e noi pure dobbiamo la nostra vita all'idea che rappresentiamo, al popolo che ci scelse per capi. Io talvolta mi rimprovero di essere ancor vivo, quando tanti eroi oscuri cadono ad ogni istante sotto i proiettili versagliesi. Cittadini, grandi pericoli ci stringono, ma noi possiamo ancora sfidarli e trionfarne, solo che restiamo uniti e fermi. Che tutta l'energia, di cui siamo pieni, si concentri sulla difesa e Parigi vincerà.»

Egli parlava ancora, quando entrò Billioray, più pallido del solito. Si sedette con impazienza e pregò Vermorel di spicciarsi. Vermorel gli cedette la parola e Billioray lesse un dispaccio di Dombrowsky, cui cito a memoria:

*Dombrowsky al Dipartimento della guerra
e al Comitato di salute pubblica.*

«Le mie previsioni si verificarono. La porta St. Cloud fu occupata alle 4 dai versagliesi. Raduno le mie forze per attaccarli. Spero rigettarli dalle mura cogli uomini che ho; mandatemi però rinforzi. Questo grave fatto non ci scoraggi; conserviamo tutto il nostro sangue freddo. Nulla è ancora perduto; se, per impossibile ipotesi, i versagliesi rimanessero in possesso di questa parte delle mura, noi faremmo saltare la parte minata e li terremmo in rispetto dalla nostra seconda linea di difesa, appoggiata sul viadotto d'Auteuil.

«Rimaniamo calmi e tutto sarà salvato; noi non dobbiamo essere vinti.

«DOMBROWSKY.»

Billioray annunciò che i rinforzi erano partiti, che il Comitato di salute pubblica vegliava e credeva sempre nella vittoria.

Tal comunicazione fu accolta con raccoglimento, ma con troppa fede nell'ottimismo di Dombrowsky. Si convenne di portarsi ciascuno nel rispettivo circondario per organizzarvi, al bisogno, la difesa.

In questo momento solenne la risolutezza sembrò cosa tanto naturale che a niuno venne in mente di raccomandarla. Giulio Vallès, che presiedeva quest'ultima riunione, dichiarò, sciolta la seduta; i membri della Comune si separarono.

Molti di essi non dovevano più rivedersi: il massacro spietato era di già in Parigi ed il proletariato rivoluzionario, forzato nel suo ultimo asilo, non aveva più che a dare a' suoi implacabili vincitori la battaglia della disperazione.

Fine del secondo volume.

BENEDETTO MALON

LA TERZA DISFATTA

DEL

Proletariato francese

VOLUME TERZO

VII.

La Comune in provincia.

Prima di seguire nelle vie insanguinate di Parigi i feroci massacratori dell'«ordine», è opportuno gettare uno sguardo sulla provincia durante la guerra sociale del 1871.

Entrava nei calcoli dell'Assemblea monarchista e del «sanguinario Tom-Pouce» (come lo chiamò Rochefort) padrone delle forze organizzate della Francia, di consumare la scissura tra i dipartimenti e Parigi. Tutti questi uomini di reazione vi avevano cooperato con un'attività ed un'astuzia funesta. Durante la guerra, mentre Parigi, separata dal mondo intero, sosteneva eroicamente un assedio di cinque mesi, essi incominciarono a diffondere le loro calunnie contro la grande città, contro le intenzioni delle popolazioni dei sobborghi, propalando la pretesa avuta sempre da Parigi di dominare la provincia, ecc. E quando l'incapacità e la viltà dei capi ebbe snerato e sgominato tutte le forze offerte da un popolo entusiasta della dignità e dell'indipendenza nazionale con-

tro il nemico, essi, questi capi, dissero gesuiticamente che se Parigi era caduta ciò dipendeva dai suoi abitanti che avevano rifiutato di battersi. Tutti gli intriganti monarchisti cantarono questa canzone. Ed aggiunsero che, mentre i repubblicani, amici del disordine, non volevano la guerra ad oltranza che per abbandonare tutta la Francia agli orrori dell'invasione, l'interesse delle campagne domandava la pace. Tali manovre erano riuscite nelle campagne, che avevano mandato all'Assemblea quegli stessi calunniatori di Parigi, i quali erano venuti coll'idea fissa:

1.° di far la pace, ad ogni costo, coi prussiani;

2.° di decapitalizzare Parigi, colpevole di tradizioni e di sentimenti rivoluzionari

3.° di schiacciare le rivendicazioni operaie con nuove giornate di giugno;

4.° di ristabilire una monarchia.

Si deve convenire ch'essi manovraron bene e riescirono completamente, a prezzo di torrenti di lagrime e di sangue – ma che importa ad essi!

*

* *

Le grandi città di Francia almeno non erano cadute nel tranello.

Sin dal 28 settembre vediamo Lione tentare un moto rivoluzionario. Marsiglia fa il suo 31 ottobre ed una

grande agitazione si diffonde in parecchie città, come Saint-Etienne, Tolosa, Lilla, ecc.

Scoppia infine il 18 marzo ed il brivido rivoluzionario percorre tutte le nostre città: Marsiglia, Lione, Limoges, Vierzon, Nevers, Cosne, Saint-Etienne, Narbonna, Tolosa, Le Creuzot, Bordeaux, ecc., acclamano la rivoluzione comunale.

A Lione, sin dal 21 marzo, gli ufficiali della guardia nazionale nominarono una Comune provvisoria di undici membri, che s'installò all'Hôtel-de-Ville, cacciò il Consiglio municipale, imprigionò il prefetto e dichiarò di parteggiare per Parigi contro Versailles. Al primo momento, la borghesia, credendo alla caduta definitiva di Thiers e consorti, aveva accettato il movimento e vi aveva partecipato; ma, apprendendo che a Versailles si organizzava un esercito contro Parigi, cambiò di opinione e si pronunciò altamente contro la Comune. Questa, senza denaro e senza amministrazione, in seguito all'astensione ostile della borghesia, rimase isolata e si dibattè nel vuoto. I membri della Comune lionese non essendo abbastanza energici per prendere le misure rivoluzionarie volute dalla situazione, non avevano ormai più che a scomparire; è ciò che fecero, ciascuno successivamente. Gaspard Blanc e Parraton, rimasti gli ultimi, dovettero infine ritirarsi anch'essi, facendo porre il prefetto in libertà. E tutto rientrò nell'ordine a Lione, senza che il moto comunale e la sua caduta determinassero il meno conflitto. La forza d'inerzia della reazione era bastata per rendere impotente la rivoluzione; la paura della oc-

cupazione prussiana, abilmente sfruttata dai contro-rivoluzionari, aveva l'atto il resto.

*
* *

Marsiglia fece una vera rivoluzione. Il mercoledì 22 una folla numerosa riunita all'*Eldorado* dichiarò la sua simpatia alla rivoluzione parigina. L'indomani l'autorità chiamò a raccolta la guardia nazionale per provocare una dimostrazione a favore del governo di Versailles. Il risultato di questo tentativo fu la sollevazione di Marsiglia, la presa della prefettura, l'imprigionamento del prefetto, del suo personale e del generale Ollivier. In seguito a tal misura, una Commissione dipartimentale provvisoria, composta di tre delegati del Consiglio municipale e d'un equal numero di delegati delle società repubblicane e della guardia nazionale, si insediò alla prefettura. Questa Commissione si urtò contro la forza d'inerzia degli impiegati amministrativi, che rifiutarono di lavorare e seguirono la parte reazionaria del Consiglio Municipale a bordo della *Corona*; l'esercito partì egualmente. La Commissione municipale, padrona della città, fece affiggere i seguenti proclami:

Repubblica francese.

COMUNE DI MARSIGLIA.

«Noi vogliamo l'unità di direzione politica, con un'Assemblea costituente ed un governo repubblicano, sorto da quest'Assemblea, ed ambidue con sede a Parigi.

«Noi vogliamo il decentramento amministrativo coll'autonomia della Comune, affidando al Consiglio municipale eletto da ogni grande città le attribuzioni amministrative e municipali.

«L'istituzione della prefettura è funesta alla libertà.

«Noi vogliamo il consolidamento della repubblica colla federazione della guardia nazionale su tutto il nostro territorio.

«Ma soprattutto noi vogliamo ciò che vorrà Marsiglia.

«Se il governo sedente a Versailles avesse acconsentito a sciogliere l'Assemblea nazionale, il cui mandato è spirato, e a farla portare a Parigi, noi non avremmo preteso garanzie così rilevanti ed avremmo atteso con minor impazienza l'attuazione dei nostri voti. Ma, continuando a sussistere il conflitto, noi dobbiamo mantenere e far prevalere le nostre legittime rivendicazioni.

«In virtù di tali principî:

«L'amministrazione della prefettura di Marsiglia deve sopprimersi.

«Il Consiglio municipale deve sciogliersi; un nuovo Consiglio verrà eletto, investendolo dell'amministrazione dipartimentale e della gestione degli interessi comunali,

«Il *maire* di Marsiglia compirà le funzioni di prefetto.

«I Consigli generali e di circondario saranno soppressi.

«Il colonnello capo di stato maggiore della guardia nazionale, egualmente eletto, deve centralizzare i poteri militari, qualunque siano.

«In tal modo cesseranno le nostre convulsioni interne e la repubblica non sarà più minacciata da un potere ribelle.

«E noi, repubblicani, non ci saremo levati invano per difenderla.

«Viva la repubblica una ed indivisibile!

«Marsiglia, 30 marzo 1871.

«LA COMMISSIONE DIPARTIMENTALE.»

«La Commissione dipartimentale provvisoria delle Bocche-del-Rodano

«DECRETA

«Il Consiglio municipale della Comune di Marsiglia è e rimane sciolto.

«Gli elettori sono convocati nei comizi per eleggere la Comune marsigliese.

«Le elezioni avranno luogo mercoledì prossimo, 5 aprile 1871.

«Lo scrutinio sarà aperto dalle ore 6 del mattino, alle 6 della sera, negli uffici ordinari delle 54 sezioni.

«Non vi sarà che un solo turno di scrutinio.

«Una Commissione sarà nominata per presiedere alle operazioni elettorali.

«Marsiglia, 2 aprile 1871.

«*I membri della Commissione dipartimentale provvisoria delle Bocche del Rodano (seguono le firme).*»

Quattro delegati di Parigi, Landeck, Megy, Amouroux e Gauley de Taillac si misero in relazione colla Commissione ed organizzarono il movimento. Ma il rovescio non tardò molto.

Il 4 aprile, senz'alcuna intimazione, Marsiglia fu attaccata, bombardata, presa d'assalto da un corpo d'esercito del generale Espivent. Questi, trasportato il proprio quartier generale ad Aubagne, aveva riunito numerose forze nelle vicinanze e, sin dal sabato, diversi corpi erano scaglionati lungo tutta la cinta di Marsiglia, formando un cordone militare. Essi arrivarono nella notte dal lunedì al martedì.

La piazza S. Michele, la stazione della ferrovia, il viale del Prado, la piazza d'Aix furono occupati da reggimenti di linea, da battaglioni di cacciatori a piedi, da batterie di artiglieria, da squadroni di cavalleria. Quasi nello stesso tempo delle compagnie di sbarco della marina, scelte fra gli equipaggi delle due fregate corazzate la *Corona* e la *Magnanima*, scendevano a terra e si stabilivano nel palazzo della Borsa.

Nel giorno, tutte queste posizioni erano fortemente occupate.

Un battaglione di cacciatori a piedi ed un pezzo d'artiglieria furono diretti verso la prefettura per le vie di Roma e di Saint-Ferréol.

Verso le sei e mezza, tuonò un colpo di cannone tirato a polvere. La città era già in moto; numerosi cittadini si affollavano nelle vie.

Alle otto, una dimostrazione pacifica, preceduta da una bandiera nera, erasi formata nei pressi della piazza d'Aix, e si avanzò, per la via Saint-Ferréol, verso la prefettura. La folla seguiva, gridando: viva Parigi! Sulla piazza Saint-Ferréol, verso la quale i cacciatori a piedi eransi concentrati, un secondo colpo di cannone a polvere, poi un terzo si fecero udire. V'ebbe un momento di panico. Partì qualche colpo di fucile; un artigliere ed un ufficiale furono colpiti. La folla circondava gli artiglieri, assai scarsi di numero, intorno al pezzo d'artiglieria, s'impadronì di questo e lo trascinò lungo la via Saint-Ferréol. Alcuni soldati furono portati dall'onda della dimostrazione ed il gruppo principale si diresse verso la via di Roma e verso il bastione dello stesso nome.

Ma, barricate si elevavano in parecchie vie ed avevano luogo diversi combattimenti, mentre dal forte St. Nicolas e dalle batterie di Notre-Dame-de-la-Garde, Espivent faceva bombardare la prefettura.

Un delegato della Comune, B. Landeck, continua così il racconto di questi sanguinosi avvenimenti in un rapporto alla Comune di Parigi:

«Cedendo alle sollecitazioni dei cittadini, mi recai col cittadino G. Crémieux presso l'ex generale Espivent per tentare un ultimo sforzo che evitasse lo spargimento del sangue.

«Quest'uomo, che porta le spalline, credendo che Crémieux fosse l'autore della sua destituzione, osò portare la mano su di lui e farlo arrestare, con sfregio delle leggi che proteggono, anche tra i selvaggi, ogni parlamentare. Resistetti, dicendogli che una simile vigliaccheria non poteva commettersi che da un generale dell'impero e ch'egli passerebbe sul mio corpo prima di arrestare il mio collega; che, del resto, era stato io a destituirlo, in virtù dei poteri avuti dal Comitato centrale di Parigi.

«Debbo rendere giustizia agli ufficiali, che, protestando in nome dell'onore francese, obbligarono quest'uomo a rispettare, suo malgrado, il carattere sacro dei parlamentari.

«Egli mi chiese che cosa volevamo. Gli risposi: La Commissione dipartimentale, composta dei delegati di tutti i cittadini di Marsiglia, convocò gli elettori per eleggere la Comune. Vogliamo fare liberamente queste elezioni; vogliamo che la città sia custodita dalla guardia nazionale, sola forza pubblica ormai riconosciuta in Francia. Marsiglia, infine, vuole Parigi capitale della Francia.

«Rispose: Ed io voglio la prefettura entro dieci minuti, o la prenderò colla forza tra un'ora.

«Non restava che gridare: viva la Comune! ed io gridai: viva la Comune!

«Ritornai alla prefettura per riferire tale risultato, attraverso ad una folla enorme di cittadini e di soldati, fraternizzanti, quando, ad un tratto, dalle finestre del club

dei *Moutards*, club legittimista, partirono dei colpi di fuoco, che furono il segnale d'una orribile battaglia.

«Abbrevio, perchè il cuore sanguina a così dolorosi ricordi. Per sette ore e mezza la fucilata e la mitraglia, che partivano dalle finestre, dietro cui erano nascosti i realisti ed i cacciatori, portarono il terrore e la morte in mezzo a questa popolazione, che credeva che i soldati non avrebbero tirato. Ma essa aveva calcolato senza i preti – e, dicendo 6.° cacciatori dico i preti, perchè dalla Casa-madre dei frati ignorantelli partirono pure delle fucilate, tirate – lo affermo – da questi degni emuli di Leotadio di sinistra memoria.

«Per sette ore i cannoni piantati a Notre-Dame-de-la-Garde ed al forte Saint-Nicolas non cessarono di eruttare proiettili sulla prefettura: 800 bombe, palle ed obici vennero lanciati. E poi si parla di prussiani!

«Si uccisero donne, fanciulli, cittadini; ma ciò di cui posso assicurare è che non si uccise lo spirito repubblicano a Marsiglia, la quale attende una vittoria di Parigi per sollevarsi nuovamente, malgrado i tentativi di disarmo della guardia nazionale.»

Ed ora ecco alcuni episodi, che serviranno a caratterizzare la tattica di sterminio, da cui i versagliesi non si scostarono mai nella loro lotta disperata contro la rivoluzione

«È certo che gli ostaggi furono trovati sani e salvi, come pure i numerosi cacciatori prigionieri e *ciò nel momento in cui si fucilavano i prigionieri dei dissidenti.*

«I dettagli della fucilata della stazione sono strazianti. È certo intanto che i garibaldini fecero fuoco pei primi e che un ufficiale fu ferito. Ma quando i soldati vollero fucilare un giovane garibaldino disarmato, che in ginocchio piangeva, domandando la vita colle lagrime, tutti furono commossi. Ma fu inutile. Povero giovane, venuto in Francia per difenderci; egli non si aspettava questa ricompensa. – I garibaldini non erano là che una quindicina.

«Il cittadino Funel venne ferito, mentre fuggiva per evitare d'essere fucilato per ordine d'un capo superiore, consultato dall'ufficiale. Un impiegato, semplice curioso, fu ucciso da una revolverata, mentre fuggiva davanti alle minacce.

«Ma la cosa più spaventosa fu la morte del signor Roy padre, capo-stazione, *accusato*, dicono i giornali reazionari, di complicità coi garibaldini; *accusato* è una parola adorabile. Se i repubblicani avessero agito così, in venti anni si adopererebbe ancora quest'arma terribile contro il principio.

«Il figlio Roy si trascinava ai piedi dell'ufficiale. Fucilate me, diceva egli tra i singhiozzi, fucilate me al posto di mio padre! – Niente grazia, si rispose, e l'infelice giovane vide massacrare sotto i suoi occhi colui, a cui doveva la vita.

«In Francia le parole sono tutto, gli atti nulla. Gli ingenui della Comune avevano fatto un ridicolo decreto di messa fuor dalla legge, gli altri mettono fuor dalla vita. Ma è in nome dell'ordine: allora tutto va bene.

«...Ci viene giurato che s'intese gridare al corso Bonaparte dagli zuavi pontifici: viva la linea, morte ai repubblicani!

«Era impossibile attraversare il ponte del canale. Appena qualcuno appariva, ch'era pigliato di mira da una dozzina di palle. Gli uomini, ancora, riescivano a scappare. Ma una povera donna, col bimbo in braccio, volle passare: rimase uccisa sul colpo. Che differenza fate voi tra coloro che tirano sui disarmati e gli assassini?

«Quattro soldati, che avevano abbandonato i ranghi, furono presi e fucilati di buon mattino presso la prefettura. Un sergente della guardia nazionale, uomo serio, afferma d'aver veduto, al bastione del Muy, delle guardie nazionali fucilare un inerme, colpevole d'aver ad alta voce disapprovato la condotta di certi battaglioni. Un altro cittadino, che biasimò quest'atto, fu minacciato; egli scoperse il proprio petto, dicendo: tirate, se ne avete il coraggio! Non l'ebbero il coraggio, ma chiamarono dei marinai, che erano alla prefettura; questi tirarono delle fucilate sul cittadino, che si salvava.» (*Egalité* di Marsiglia).

«...Ciò che v'ha di certo è che queste esecuzioni non sono fatti isolati, di cui un partito possa respingere la responsabilità, ma il risultato d'una parola d'ordine, l'applicazione d'una regola di condotta, poichè a Marsiglia egualmente, è l'*Union nazionale* che lo narra, tutti i soldati, caduti nelle mani d'Espivent, subirono l'egual sorte.

«Ma niuno si commuove di questi assassini, che si moltiplicano. Perchè un assassinio divenga un atto di giustizia basta che, in luogo d'essere compiuto sotto l'etichetta della repubblica, sia d'ordine monarchico e clericale.

«Ahimè! il senso morale subisce attualmente, in questa povera e grande Francia, un'eclisse, che farà epoca nella storia del mondo. Sembra che sia nostro compito giustificare la sentenza di morte pronunciata contro di noi da un vincitore insolente.» (J. Guesde, *Droits de l'homme*, di Montpellier).

Questi fatti non hanno bisogno di commento. Il popolo si limitava a disarmare; i difensori dell'«ordine» massacravano.

Il numero dei morti fu considerevole. L'esercito della contro-rivoluzione fece oltreciò gran numero di prigionieri ed il generale Espivent celebrò le sue gesta in questi termini:

«*Marsiglia, 5 aprile.*

«IL GENERALE DI DIVISIONE
«AL SIGNOR MINISTRO DELLA GUERRA.

«Feci un'entrata trionfale in Marsiglia con tutte le mie truppe; fui molto acclamato.

«Il mio quartier generale è installato alla prefettura. I delegati del Comitato rivoluzionario abbandonarono individualmente la città, sin da iermattina. Il procuratore generale presso la Corte d'Aix, che mi dà il concorso più

sincero, spicca mandati d'arresto in tutta la Francia. Abbiamo 500 prigionieri, che faccio condurre al castello d'If.

«Tutto è perfettamente tranquillo, in questo momento, a Marsiglia.

«Firmato: *generale* ESPIVENT.»

Portare in una città l'incendio, il furore ed il massacro, decimare una fiera popolazione ecco ciò che i generali di Thiers chiamano un'«entrata trionfale!»

Le condanne a morte di parecchi capi del movimento marsigliese – Gastone Crémieux, Roux, Etienne, Péli-sier, Paquis, Brissy, ecc. – furono aggiunte dal Consiglio di guerra alle pompe dell'«entrata trionfale» del generale Espivent.

*

* *

Non appena si conobbero a St. Etienne gli avvenimenti di Parigi, la frazione repubblicana della città affermò al club della Rotonda, la sua simpatia per la Comune. Il Comitato centrale repubblicano, detto della via della Vergine, fondato dopo il 4 settembre e composto di venti delegati di ciascuno dei quattro comitati repubblicani circondariali, propose immediatamente la proclamazione della Comune. La Società dell'*Alleanza repubblicana* ebbe un momento d'esitazione, di cui approfittò il Comitato centrale repubblicano per far nominare, seduta stante, in una riunione d'ufficiali, un Comitato cen-

trale della guardia nazionale, col quale precedette il popolo all'Hôtel-de-Ville, che venne occupato senza colpo ferire.

Il signor de l'Espée, mandato a St. Etienne a ristabilire l'ordine e che diceva a voce ben alta: «La canaglia non mi fa paura; io so che cosa sia una sommossa e come la si domi», fu riconosciuto nel tumulto da un operaio armaiolo ed arrestato. Senza perdere un'ora, il Comitato centrale convocò gli elettori col seguente proclama:

Repubblica francese.

COMUNE DI ST. ETIENNE.

«Cittadini.

«La guardia nazionale ha stabilito la Comune.

«La Comune non è nè l'incendio, nè il furto, nè il saccheggio, come si va ripetendo, ma la conquista delle franchigie e dell'indipendenza, toltevi dalle legislazioni imperiali e monarchiche; è la vera base della repubblica.

«Una Commissione provvisoria di quattro membri della guardia nazionale per ogni compagnia venne inasediata; essa amministrerà, sino a nomina, per via del suffragio universale, del Consiglio definitivo.

«Le elezioni a tale scopo avranno luogo mercoledì, 29 corrente, a scrutinio di lista con 36 nomi.

«La Commissione provvisoria conta sul patriottismo dei buoni cittadini pel mantenimento dell'ordine e della

sicurezza pubblica, con cui solamente si può assicurare il lavoro e togliere la fonte delle nostre miserie.

«Viva la repubblica!

«Fatto all'Hôtel-de-Ville di St. Etienne, il 26 marzo 1871.

«*Per ordine del Comitato della guardia nazionale*

JOLIVALT.»

Erasi rimarcato da qualche giorno, a Saint Etienne, l'esaltazione d'un vecchio repubblicano del 1851, chiamato Fillon. Egli passeggiava per la città, collo chassopot in ispalla, con un revolver alla cintura rossa, e col capo coperto da un immenso cappello da montanaro contornato da un'enorme fascia di lana rossa; andava aringando i gruppi e spingendo alla sommossa. Arrivato fra i primi all'Hôtel-de-Ville, fu incaricato col cittadino Victoire (e non Gidrol, come dissero certi giornali) di sorvegliare il prefetto prigioniero.

Dato lo stato in cui trovavasi Fillon, le cose volsero presto al tragico. Victoire, che volle intervenire a favore del prefetto, ricevette una scarica di revolver, che lo stese morto; l'assassino tirò poscia sul prefetto, che cadde egualmente nel proprio sangue. In quel momento accorsero alcune guardie nazionali, attirate dal rumore. Partì un colpo di fuoco e alla sua volta Fillon cadde morente sulle sue vittime.

Queste sono le circostanze in cui fu ucciso il sig. de l'Espèe. Ma i versagliesi, fedeli alla loro politica di ca-

lunnie, accusarono della sua morte il partito repubblicano della città, mentre trattavasi dell'opera d'uno di quei cervelli squilibrati, che l'effervescenza delle folle finisce col rendere pazzi.

Apprendendo questi tristi avvenimenti, il Comitato centrale sentì il coraggio venir meno ed, anzichè spiegare alla popolazione di Saint Etienne come erano passate le cose, si tenne in una completa inazione. Ciò non pertanto tutto l'elemento popolare era sollevato: i minatori erano partiti dai pozzi ed inondavano la piazza; armaiuoli e passamanai erano nel movimento; la rivoluzione avrebbe potuto condursi a buon fine. Ma l'inazione del Comitato stancò tutti. All'indomani la folla era assai diminuita e non comprendeva nulla di un movimento, dal quale non sgorgava alcuna azione collettiva; essa non oppose resistenza ai diecimila uomini di truppa, che ripresero l'Hôtel de-Ville.

Minaccie a tutta la popolazione ed arresti numerosi finirono il «ristabilimento dell'ordine». La maggioranza della città, senza avere appoggiato il movimento in modo efficace, era spaventata dall'audacia della reazione, e *l'Eclairneur de St. Etienne* diceva malinconicamente:

«Se il Governo e l'assemblea di Versailles avessero voluto, se avessero realmente dato opera al consolidamento della repubblica, se avessero tolto ogni speranza ai pretendenti, Parigi non si sarebbe sollevata, e dopo di essa Lione, Marsiglia, Tolosa, St. Etienne, ecc. Ma si agì

come si volesse provocare alla guerra civile; ed ora l'abbiamo avuta.

«Lo chiediamo ai reazionari: sono essi veramente fieri della loro opera? Il paese, minacciato dai prussiani si dilania esso stesso, come se la Francia andasse realmente ad annientarsi. È questo ciò ch'essi volevano e pensavano forse che la nazione non sia ancora abbastanza sfiabrata per essere posta nuovamente sotto il giogo di una monarchia qualunque?»

*
* *

Come la popolazione di St. Etienne, anche quella di Narbona si sollevò negli ultimi di marzo, impadronendosi dell'Hôtel-de-Ville, e proclamò la sua Comune. Bentosto la città intera apprese dal programma seguente, il significato del moto rivoluzionario, che aveva inalberato la bandiera rossa:

«POPOLO DI NARBONA,

«Cedendo infine ai vostri patriottici e legittimi desideri, spesso espressi nelle riunioni pubbliche, abbiamo chiesto al Consiglio municipale di proclamare la Comune centrale del circondario, giusta l'esempio dell'eroica Parigi.

«È invano che instammo per la convocazione del Consiglio, onde, seguendo il vostro irresistibile impulso, rientrammo risolutamente nell'Hôtel-de-Ville per inalbe-

rarvi la bandiera della rivendicazione dei vostri diritti, troppo a lungo disconosciuti.

«Appena insediati, fummo attaccati dalla forza armata, mandata da chi non ha coraggio se non protetto dai soldati. L'attacco si volse in confusione poi nostri nemici; i soldati rammentarono di non essere che i figli del popolo, di cui si cerca di fare i carnefici dei loro fratelli.

«Da allora l'ordine più perfetto non cessò di regnare a Narbona; malgrado l'eccitazione pubblica le proprietà e le persone furono rispettate; se si presero provvedimenti eccezionali verso il sig. Raynal seniore, è a motivo delle notizie certe che ce lo rappresentavano come l'istigatore reale dell'attacco armato diretto contro noi; lo arrestammo per misura d'ordine pubblico.

«Il sig. Raynal seniore fu, nelle nostre mani, una garanzia del mantenimento dell'ordine ed un ostaggio per la sicurezza di coloro, che si sollevarono per la difesa dei vostri diritti.

«Si cerca di scoraggiarci, dicendo che le città circostanti non imitarono ancora il nostro esempio; è questo un motivo per abbassare davanti alla forza brutale questa bandiera rossa, tinta del sangue dei nostri martiri e che noi siamo pronti a bagnare col nostro?

«Altri acconsentano a vivere eternamente oppressi e continuino ad essere il vile gregge, con cui i nostri oppressori cercano di sfamarsi. Noi non disarmeremo finchè non sarà fatta giustizia alle nostre rivendicazioni ed, ove si ricorra ancora alla forza per respingerle, noi lo di-

ciamo in faccia al cielo, sapremo difenderle fino alla morte.

«Vogliamo che la Comune centrale sia riconosciuta tale quale fu acclamata dal popolo riunito sotto questa loggia, unendoci alla Comune nazionale di Parigi.

«Vogliamo che la guardia nazionale sia organizzata con nuove elezioni dei quadri e che oltretutto le si diano infine armi e munizioni.

«Coloro che trovassero esagerate le nostre pretese non possono essere che i sicari dei tiranni, i cui troni tentano di ristabilire. Essi saranno i veri autori delle sventure, che si preparano! E su loro che dovete farne ricadere la terribile responsabilità! Sì; cadano su di essi le maledizioni dei posteri.

«S'essi osano massacrarvi, o donne eroiche, degne di Sparta, saranno maledetti nei loro figli e nei loro discendenti.

«Viva la repubblica democratica ! Viva la Comune di Parigi!

«Il capo provvisorio della Comune centrale del circondario di Narbona: E. DIGEON.»

Anche qui la vittoria non durò a lungo. Giusta la tattica di Versailles, l'esercito, che dapprima erasi ritirato, ritornò alla carica con rinforzi e vinse.

La *Fraternité* di Carcassonne fece nei seguenti termini il racconto di questa nuova disfatta del popolo

«Narbona è sconfitta, in mezzo all'isolamento in cui fu lasciata dalle altre città, specialmente da Tolosa, e da-

vanti alle forze spedite da parecchi punti per vincerla, col cannone e collo chasseur dei turcos. Montpellier fornì due compagnie del genio, Tolosa mezza batteria d'artiglieria, Foix 120 uomini di fanteria, Carcassonne uno squadrone di cavalleria, Perpignano alcune compagnie di africani, di soldati nati nel paese delle iene e dei sciacalli. Queste truppe, riunite al 42.° reggimento di guarnigione a Narbona, formavano un piccolo esercito. Nulla vi mancava; tutte le armi vi erano rappresentate.

«Il generale Zentz era stato spedito da Tolosa per assumere il comando di queste forze, in sostituzione del signor Robinet, che senza dubbio non si trovò abbastanza spietato per eseguire gli ordini spediti.

«Nella notte dal giovedì al venerdì eransi erette barricate nelle vie sboccanti alle vicinanze dell'Arcivescovato. Verso le tre del mattino, una barricata subì il fuoco dei turcos senza alcuna intimazione preventiva e senza che vi fosse attacco. Uno dei difensori della barricata cadde morto sul colpo e tre altri furono gravemente feriti.

«Alle due pomeridiane del venerdì arrivò a Carcassonne un dispaccio annunciante la capitolazione degli insorti. Questi uscirono dall'Hôtel-de-Ville e vi rimase il solo signor Digeon, che non volle abbandonare il suo posto. Un gruppo di cittadini e di donne del popolo salirono nella sala ov'egli era e lo rapirono a viva forza, malgrado la sua resistenza. Lo si portò più che non lo si condusse in una casa della città, ove rimase fino all'indomani alle otto del mattino, rifiutando di provve-

dere alla sua salvezza personale. Egli non ignorava ch'era stato emanato contro di lui un mandato di cattura. Alle otto fu arrestato dai gendarmi.»

Secondo il governo di Versailles, non era stato versato a sufficienza il sangue popolare; degli ufficiali condannarono a morte diciannove soldati, rei di non aver tirato sui loro fratelli di Narbona. La loro pena fu commutata nel bagno. Così ne parlava il giornale *Les droits de l'homme* di Montpellier:

«Essi rifiutarono di tirare sui comunardi di Narbona; passarono nelle loro file e rimasero con essi, qualche giorno, nell'Hôtel-de-Ville. Sapevano essi ciò che facevano? Avevano udito parlare della rivoluzione di Parigi, dell'insurrezione di Lione, di Marsiglia, credevano che il governo, ch'era fuggitivo, avrebbe la stessa sorte di quelli del 1830, del 1848, del 4 settembre. Sapevano che alle giornate di luglio e del 24 febbraio alcuni reggimenti avevano levato in aria i calci dei fucili, divenendo, coi loro colonnelli, l'oggetto di ovazioni popolari.

«L'effetto di questa terribile condanna non sarà minore in tutta la Francia che nel nostro dipartimento, ove la dolorosa notizia fu accolta come un lutto pubblico e portò la tristezza nelle anime meno pietose. Essa rammenta, infatti, le più tristi epoche della nostra storia, quelle in cui le leggi marziali, applicate con rigore inesorabile, creavano, colle vittime d'un'idea, i germi di rappresaglie terribili, le quali covavano nei cuori e si propagavano col contagio della rabbia vendicatrice, suscitata dall'ammirazione d'una causa popolare.»

*
* *

La popolazione operaia del Creuzot non rimase indifferente a questo movimento comunale. Dal 5 settembre essa teneva l'amministrazione della città. Un operaio meccanico, Dumay, era *maire*; un operaio orologiaio, Supplissy, era commissario centrale; nel Consiglio municipale sedevano Gaffiot, Nigault, i fratelli Lemoine, Bontemps, Alemancy figlio ed altri socialisti.

All'annuncio del 18 marzo, una folla numerosa si riunì nella sala del teatro e dichiarò, tra un entusiasmo indescrivibile, di voler seguire l'esempio di Parigi. Gaffiot dichiarò che all'indomani avrebbe luogo una grande rivista ed invitò la guardia nazionale a restar fedele alla sua origine popolare. Era abbastanza esplicito; onde il prefetto di Saône-et-Loire si affrettò ad inviare nuove truppe al Creuzot.. La rivista era stata tenuta; la guardia nazionale, seguita da una folla immensa, in cui le donne in gruppi numerosi si facevano rimarcare per le loro grida di viva la Comune; si recava alla piazza della Mairie. Davanti a questa stavano un battaglione di fanteria ed uno squadrone di cavalleria. Il colonnello intimò al popolo di ritirarsi; il popolo rispose con un immenso grido di viva la Comune; contemporaneamente una diecina di cittadini si slanciò verso i soldati, scongiurandoli di non tirare sui loro fratelli. Il colonnello comanda il fuoco; non un fucile si abbassa. Viva la linea! viva la repubblica! grida la folla. La gente dell'«ordine» voleva assolu-

tamente uno spargimento di sangue; la cavalleria si avanza per caricare. Le guardie nazionali incrociano risolutamente la baionetta, i cavalli si fermano, tutti i petti sono oppressi.

— Ma che volete dunque? esclama allora il capo militare.

— La Comune! si risponde.

— Ebbene, fatela la vostra Comune, replica egli. E si ritira colle truppe.

Tosto la piazza della Mairie si riempie ed il *maire* Dumay annuncia in nome del popolo, che la Comune è proclamata al Creuzot. E la bandiera rossa si inalbera, fra le grida entusiaste di viva la Comune, viva la repubblica, viva Parigi!

Questa bella giornata ebbe un ben triste indomani. L'esercito, rinforzato considerevolmente, ritornò alla carica, disperse un *meeting* sulla piazza grande e s'impadronì della mairie. Era la sera; di notte infierirono gli arresti: l'«ordine» era ristabilito al Creuzot.

È incontestabile che il Creuzot s'era sollevato dietro l'esempio di Parigi, ma, come Parigi, era stato provocato dal governo di Thiers. È così che, nella sera del 1.º marzo (tosto dopo firmati i preliminari di pace) la città si meravigliò di trovarsi senza gas; i rivoluzionari fiutarono qualche cosa d'insolito e non isbagliarono. Degli agenti provocatori, mescolati a creature di Schneider, corsero le vie, gridando: viva il 93! viva la ghigliottina! Suonarono l'allarme, ma vennero respinti dalla *mairie* da Dumay e da Supplissy, che arrestarono sette dei prin-

cipali sobillatori, che furono poi rilasciati all'indomani per ordine del tribunale di Autun. Questo fatto fu accompagnato da una strana circostanza. Al Creuzot, quante volte succede un'agitazione, la popolazione si porta in massa, quasi per tradizione, a Montchamin, altro centro operaio; il grido: a Montchamin! è l'accompagnamento obbligatorio di tutti i movimenti. Ora, per una singolare coincidenza, in questa notte dal 1.º al 2 marzo, in cui abortì il tentativo degli agenti provocatori, dei personaggi misteriosi ponevano sulla via di Montchamin degli ordigni carichi di cotone fulminante; ma per la loro inesperienza fecero succedere un'esplosione, che uccise quindici di essi. A chi erano destinate quelle bombe? È facile rispondere: si era voluto attirare in un tranello infernale la popolazione rivoluzionaria del Creuzot. Questi sono i mezzi della reazione.

Bordeaux, Tolosa, Aix, Limoge, Nevers, Cosne, Nantes, Vierzon, Grenoble s'agitarono più o meno a favore della rivoluzione comunale; ma ovunque, a furia di repressioni sanguinose e d'arresti, la forza rimase a Versailles.

*

* *

La seconda città della Francia, Lione, non poteva limitarsi al suo tentativo sterile del 22 marzo e verso la fine d'aprile un moto insurrezionale più serio s'organiz-

zò. Nella notte dal sabato alla domenica fu affisso il seguente appello:

«Cittadini, l'ora è venuta: Lione, che fu la prima città la quale nel 4 settembre rivendicasse i suoi diritti alla Comune, non può più a lungo lasciar massacrare l'eroica sua sorella, Parigi.

«I traditori di Versailles oltrepassarono il loro mandato; dopo aver accettato per la Francia, senza discussione, tutte le condizioni volute dal nemico, vogliono ancora imporsi a noi come governo costituente, che serva da gradino ad un regime monarchico.

«Il popolo lionese volle vedere fin dove arriverebbe la sua audacia, ma la sua pazienza è esaurita ed esso non può tollerare più oltre che un'assemblea faziosa agiti in Francia la bandiera della guerra civile.»

«Le elezioni municipali erano l'ultimo, colpo portato alla repubblica. Sarà questo il segnale della caduta dei nostri oppressori.

«Conseguentemente, i rivoluzionari lionesi, tutti d'accordo, si radunarono, nominando una Commissione provvisoria coi poteri più estesi.

«Questa Comune, senza farsi conoscere, preparò la rivoluzione oggi compiutasi e rimarrà depositaria di tutti i poteri, insino a che, in un breve termine, si facciano elezioni logiche ed opportune.

«L'attuale situazione è difficile, o cittadini, e noi contiamo sul vostro concorso energico; ma i membri componenti la Comune provvisoria sono risoluti ad impiegare tutti gli elementi di successo, che sono in loro potere,

e sono soprattutto risoluti, piuttosto che vedersi strappata la vittoria, a fare un ammasso di ruine di una città che fosse abbastanza vile da lasciare assassinare Parigi e la repubblica.

«Viva la repubblica democratica, sociale ed universale!»

Immediatamente la Guillotière fu coperta di barricate, e la *mairie* di questo circondario, occupata dalle guardie nazionali favorevoli alla rivoluzione, divenne il quartiere generale del movimento.

Ma ai primi rumori d'insurrezione, il prefetto Valentin ed il generale Crouzat, alla testa delle guardie nazionali borghesi e dell'esercito regolare, attaccarono la Guillotière, che occuparono dopo cinque ore di combattimento. Il popolo lasciò una cinquantina dei suoi sul campo di battaglia.

*
* *

Tutti questi tentativi fallirono per essere rimasti indipendenti gli uni dagli altri. Lo scacco era stato preveduto da alcuni organizzatori, tra cui Alberto Leblanc, delegato dell'Internazionale, i quali tentarono invano di solidarizzare gli sforzi isolati. Nello stesso senso agirono i comunardi del Creuzot, quando, dopo il 18 marzo, inviavano uno dei loro, Gaffiot, a Lione affine d'intendersi colla Comune di Lione sulla possibilità di fare di questa città, ove si sarebbero recati armati i rivoluzionari dei

vicini dipartimenti, una terza rocca della rivoluzione (Marsiglia si sosteneva ancora). Ma si era fatto balenare ai lionesi il pericolo d'un intervento prussiano e non si diede seguito a questo progetto di federazione rivoluzionaria delle provincie del Rodano, sognata da alcuni e che forse sarebbe stata la salvezza.

*
* *

Accanto a questi moti insurrezionali, che furono compressi isolatamente, un'altra agitazione, ma essenzialmente popolare, sorgeva in tutta la Francia. Malgrado le manovre monarchiche e le calunnie governative di Versailles contro Parigi, quasi tutte le Comuni nominarono, nelle elezioni del 30 aprile, municipalità repubblicane. Un'idea generale emanava dai proclami dei nuovi eletti: cessazione del conflitto tra Parigi e Versailles, sul terreno del riconoscimento delle franchigie municipali reclamate dai parigini ed accettate dalla Francia..

Un gruppo di repubblicani di Bordeaux aveva aperto il cammino, pubblicando la seguente risoluzione:

«Art. 1. Un Congresso di delegati delle città francesi è convocato a Bordeaux, allo scopo di deliberare sulle misure più adatte a terminare la guerra civile, ad assicurare le franchigie municipali, a consolidare la repubblica.

«Art. 2. Ogni città invierà un delegato per 20.000 abitanti. Tuttavia, una frazione supplementare eccedente

5000, darà diritto ad un delegato in più. I capiluoghi di dipartimento o di circondario con meno di 20.000 abitanti invieranno ciascuno un delegato.

«Art.3. I delegati dovendo naturalmente venire indicati dal suffragio dei cittadini, gli inviti nominali saranno indirizzati ai consiglieri municipali nominati nelle elezioni del 30 aprile 1871, secondo l'ordine del ruolo, fino a concorrenza del numero dei rappresentanti a cui la città avrà diritto e sino ad esaurimento della lista, nel caso di rifiuto, morte, dimissione od impedimento dei primi iscritti.

«Art. 4. A prevenire ogni obbiezione contro la legalità delle sue assemblee, il Congresso conserverà il carattere di riunione privata. Non vi saranno ammessi che i suoi membri, i rappresentanti della stampa e le persone invitate dal suo ufficio.

«Art. 5. Il Congresso si riunirà a Bordeaux nei dieci giorni susseguenti alle elezioni del 30 aprile.

«Art. 6. Una sottoscrizione si aprirà in ogni città per sovvenire alle spese del Congresso, proporzionalmente al numero di delegati di ciascuna di esse.

«Art. 7. Gli elettori, i Comitati, i giornali sono invitati a diffondere la presente convocazione e ad assicurare la riunione del Congresso.

«Bordeaux, 25 aprile 1871.

«*Il Comitato provvisorio d'organizzazione* (seguono le firme).»

Ecco ora l'appello della Municipalità lionese:

Repubblica francese.

COMUNE DI LIONE.

Lione, 5 maggio 1871.

«Cittadini! La Francia non potè assistere impassibile alla guerra fratricida tra Parigi e Versailles.

«Da ogni parte si inviarono indirizzi all'Assemblea ed alla Comune per portar loro parole di pace; dopo gli indirizzi, le delegazioni. Queste voci isolate andarono perdute nei rumori del combattimento. Bisogna parlare più forte; bisogna che la grande voce della Francia si elevi e faccia tacere la voce del cannone.

«Abbastanza sangue fu sparso; ne abbiamo abbastanza di rovine e di lutti! Si dovrà dunque da francesi consumare l'opera di distruzione, che l'odio dello straniero aveva sognata e che sembra non essersi compiuta da esso se non per riservarne a noi l'eterno rimorso?

«Parigi, assediata da un esercito francese, dopo essere stata assediata dalle orde prussiane, tende, ancora una volta, le sue mani verso la provincia. Essa non sollecita un concorso armato, ma un appoggio morale; chiede che la sua autorità pacifica si frapponga a disarmare i combattenti. Potrebbe la provincia restar sorda a quest'appello?

«Parigi non è la Comune, ma, pur deplorando i suoi eccessi, vuole le libertà municipali come base della re-

pubblica. La causa che essa difende è la causa di tutte le città della Francia.

«Come potrebbero esse non intervenire in un conflitto in cui sono impegnati i loro più preziosi interessi? Quale spirito imparziale potrebbe sostenere che le loro tendenze, le loro aspirazioni sono realmente rappresentate nell'assemblea? E come non avrebbero esse adunque il diritto ed il dovere di far udire i loro voti?

«Questi voti, d'altronde, non sono essi i voti di tutta la nazione? Le elezioni municipali ora compiute possono esse avere altro significato? A dispetto dei terrori, che la guerra civile poteva proiettare sullo scrutinio, non gridano esse all'assemblea: pace e libertà?

«È sotto l'ispirazione di queste idee che Lione risolse di formare nel suo seno un Congresso, a cui invita tutte le municipalità a mandare i loro delegati. Questi dovranno concertarsi sulle migliori misure per far cessare la guerra civile, per assicurare le franchigie municipali, per rafforzare la repubblica.

«Il Congresso s'aprirà domenica, 14 maggio, a mezzodì, al Grand-Théâtre, ove dovranno presentarsi i delegati, muniti dei loro poteri.

«Contiamo sulla vostra premura a rispondere al nostro appello. Da un pronto intervento può dipendere la salvezza della Francia e della repubblica.

«Ricevete, cari cittadini, i nostri fraterni saluti.

«*I membri dell'ex Consiglio municipale: BARODET, BARBECOT, ecc.*»

A Montpellier, i delegati dei Consigli municipali di Cette, Béziers, Lunel, Clermont l'Herault, Marseillan, Montbazin, Gigean, Marsillargues, Maraussan, Abeilhan, Villeneuve-lès-Béziers, Saint-Thibéry, ecc., riuniti, giovedì 4 maggio, alla sera, in Congresso preparatorio, presero le seguenti risoluzioni:

«Art. 1. Ogni Consiglio municipale repubblicano del dipartimento invierà ciascuno uno dei suoi membri a Versailles per far cessare immediatamente lo spargimento di sangue.

«Art. 2. Le Comuni che si trovassero nella deplorabile impossibilità di mandare un delegato sono autorizzate ad affidare i loro poteri a quello d'una Comune del loro cantone.

«Art. 3. Il mandato dei delegati è definito dalla seguente mozione, adottata in assemblea generale e da sottomettersi all'assemblea di Versailles

«I delegati dei Consigli municipali del dipartimento dell'Hérault, considerando:

«che il suffragio universale è uno, sempre eguale a sè stesso e che il suo ultimo verdetto ha forza di legge;

«che gli eletti dell'8 febbraio, il cui mandato era limitato alla questione di pace o di guerra, non avrebbero diritto di contestare o restringere la sovranità degli eletti del 30 aprile;

«che nelle ultime elezioni municipali, a gran maggioranza, la nazione affermò la volontà di porre termine immediatamente alla lotta fratricida già troppo durata;

«che la guerra civile, succeduta alla guerra straniera, finisce l'opera di sfinimento delle nostre risorse e consumerebbe la nostra rovina, ove non sia arrestata a tempo;

«che l'assemblea nazionale dev'essere la prima a desiderare il ristabilimento della pace interna e non saprebbe rifiutarsi ai sacrifici necessari;

«che una nuova assemblea, eletta con uno spirito di concordia e di fratellanza, avrà sola la forza di cancellare il passato e d'assicurare l'avvenire;

«hanno l'onore di sottomettere all'assemblea nazionale il seguente progetto di transazione:

«1.° Scioglimento dell'assemblea e della Comune di Parigi e convocazione, entro breve termine, della Francia nei suoi comizi.

«2.° In attesa che possa riunirsi a Parigi la nuova assemblea, delegazione al sig. Thiers dei poteri necessari a far rispettare i preliminari di pace ed assicurare il corpo dei pubblici servizi.

«3.° Rimessa degli interessi di Parigi al sig. Luigi Blanc, primo eletto, in attesa che la capitale abbia potuto eleggere il proprio Consiglio municipale.

«Essi non dubitano affatto che l'assemblea e la Comune accetteranno una transazione così onorevole, mediante cui i dipartimenti e Parigi potranno decidere essi stessi dei loro destini.

«In caso di rifiuto, sia da parte dell'assemblea, sia da parte della Comune, ad essi non rimarrebbe che rigettare

sulla parte non accettante la responsabilità delle conseguenze.»

La città di Nevers mandò alla Comune il seguente caloroso saluto d'adesione:

ALLA CITTÀ DI PARIGI.

«A te, Parigi, capitale della Francia, che dopo un'eroica lotta contro lo straniero raccogli la sfida dell'assemblea di Versailles alla repubblica!

«A te, che così nobilmente rispondesti alle numerose provocazioni dei rurali, affermando la tua autonomia ed il tuo amore ardente per la repubblica!

«A te, che esauriti verso il governo tutti i mezzi di conciliazione, che incontrarono o il disprezzo o l'indifferenza colpevole, sapesti prendere una risoluzione virile!

«A te, che colla tua iniziativa sovrana, affine d'evitare la guerra civile dopo la guerra straniera, facesti appello allo scrutinio!

«Lo scrutinio si pronunciò, domenica 26 marzo, per la politica radicale, basata sulla riorganizzazione della Comune, fondamento della repubblica e del vero progresso, mediante l'emancipazione del pensiero e del lavoro.

«I sottoscritti sono felici di trovarsi oggi, come nello scorso 8 febbraio, in completa comunione d'idee e di sentimenti colla capitale, a cui inviano le loro cordiali congratulazioni, insieme alla loro energica adesione ed

all'assicurazione del loro concorso assoluto per la difesa della repubblica e delle funzioni municipali.

«Ed aggiungono la loro alla voce di Parigi per chiedere il pronto scioglimento ed, occorrendo, la decadenza dell'assemblea di Versailles, il cui mandato è spirato.

«Unione indissolubile tra la capitale e la provincia! Viva Parigi, viva la repubblica!»

*
* *

D'altro canto Grenoble, Valenza, Mâcon, Nyons, Troyes, Perpignano, Avignone, Chalon, Tarare, Roanne, Lodève, Montélimar, Vienna, Beaune, Agen, Charolles, Draghignano, Nîmes, Pamiers, Limoux, Béziers – centinaia d'altre città e migliaia di Comuni inviavano a Versailles l'espressione del loro orrore per la guerra civile e del loro desiderio che questa cessasse, riconoscendosi la repubblica e le franchigie municipali di Parigi. I giornali repubblicani entrarono in questo movimento generale. Nel 14 aprile, la *Liberté de l'Hérault* pubblicava il seguente appello:

ALLA STAMPA DIPARTIMENTALE.

«Se il cuore di ogni francese non traboccasse d'angoscia, imponendo alle mani di sollevarsi ad un supremo tentativo di conciliazione, l'interesse di ciascuno pronuncerebbe abbastanza altamente le parole che scorrono sulle nostre labbra: pace! oblio!

«Alziamoci tutti, non per combattere e proscrivere dei repubblicani, ma per fare udire parole di perdono reciproco e d'unione repubblicana. Manifestiamo con energia i sentimenti di ogni uomo di cuore allo spettacolo delle sventure, che opprimono e minacciano ancora la popolazione di Parigi. Occorre che il potere legale conosca tali sentimenti e se ne ispiri per porre fine all'orrendo conflitto.

«Già intervengono consigli municipali, corporazioni, associazioni d'ogni sorta. La loro voce acclama alla pace interna ed alla repubblica, a questi due termini sinonimi del patto, che solo può togliere di mezzo il deplorabile dissenso.

«La stampa dipartimentale, che è una delle più complete manifestazioni della pubblica opinione, non potrebbe essa fare più e meglio che degli articoli, in cui il timore di sembrar cedere alle passioni di partito può, in uno od altro senso, soffocare i consigli dello spirito di conciliazione?

«Si aduni, in una città centrale, un Congresso di rappresentanti della stampa dipartimentale. Il tempo stringe; ogni momento perduto rappresenta la perdita di migliaia di vite umane.

«È facile, in una riunione siffatta, concludere al più presto i termini d'una risoluzione, che verrebbe portata a Versailles, al capo del potere esecutivo, dal Congresso intero o dai suoi delegati.»

Quarantotto giornali di provincia riprodussero quest'appello. Le Alleanze, le Leghe repubblicane si

agitavano nel medesimo senso, ma nulla servì a scuotere il feroce omiciattolo, che aveva giurato di annientare Parigi rivoluzionaria. Egli continuò ad inondare la provincia di quegli odiosi e ridicoli bollettini, in cui si decretavano gli elogi più iperbolici ai gendarmi, alle guardie di città, ai soldati e simili sicari dell'ordine; ove il bonapartista Mac-Mahon era trasformato in «nuovo Bajarjo», ove i soldati avevano sempre «ben meritato», ove i parigini erano «una massa di banditi cosmopoliti, di vili scellerati, di briganti, ecc.»

Questa assenza di senso morale, anzi di semplice buon senso, questo grottesco odio erano severamente giudicati nella provincia da coloro che non si lasciavano ingannare. Sfortunatamente essi erano la minoranza. La folla, ignorante e poco riflessiva, crede facilmente ciò che le si dice. Thiers lo sapeva altrettanto bene che don Basilio.

Vi furono però alte proteste. In tutte le guardie nazionali della Francia si trovava un forte elemento repubblicano, che rimase costantemente con Parigi. Vi furono anzi alcune città, come St. Etienne, Bordeaux, Tolosa, Marsiglia, Narbona, Limoges, Cosnes, ecc., in cui la maggioranza della guardia nazionale fu e mostrò d'essere francamente comunalista. A Lione e Marsiglia l'elemento borghese aiutò la repressione col vigore mostrato sempre da questi signori, quando si fa loro credere che si tratta non dell'onore, della patria o del progresso, ma dei loro privilegi o della loro cassa; ma fu tutto. I più feroci sostenitori dell'«ordine» rifiutarono di ricondurre,

come nel giugno 1848, i parigini alla ragione. Così Cathelineau e Charette, coprirono, senza risultato, i muri delle città e dei comuni di manifesti convocanti i *chouans* di Francia e di Navarra alla caccia sanguinosa dei rivoluzionari. Vi furono dei volontari, ma questi si posero sotto la bandiera rossa della Comune, spiegata da Parigi, in nome della repubblica universale, dell'autonomia comunale e dell'eguaglianza sociale.

*

* *

Tanti fatti che pur dimostravano all'assemblea di Versailles com'essa si trovasse in flagrante ostilità colla Francia intelligente, impropriamente chiamata rurale dalle grandi città, non riescirono a rimuoverla dalle sue vecchie pretese. Ben più: la maggioranza monarchica, reputando giunto il momento favorevole, spiegò la bandiera realista; si parlamentò tra *legittimo e bastardo* e si riescì ad intendersi almeno per combattere la repubblica concordemente.

Nello stesso tempo Dufaure redigeva leggi di compressione contro i rivoluzionari, che si sperava d'avere fra poco tra le mani; l'assemblea votava queste leggi coll'entusiasmo della vendetta, che non poteva tardare a venir soddisfatta. La conciliazione diveniva un «delitto», come fu rivelato alla Francia da una circolare governativa.

Il degno capo di questi uomini d'odio, Thiers, volle anche dare al mondo un pegno della sua inflessibilità contro l'infelice Parigi. Dopo avere altezzosamente respinto tutti i delegati conciliativi, inviatigli dalla Francia e dalla stessa Parigi, egli interdisse i Congressi municipali, questa tavola di salvezza che la repubblica tendeva alla patria sull'orlo dell'abisso.

D'allora in poi i dipartimenti non avevano che a sollevarsi contro Versailles, o ad assistere alla distruzione della gran capitale.

I repubblicani ardenti non si scoraggiarono interamente e continuarono, senz'esito, contro l'Assemblea, la guerra d'idee.

Se il loro numero esiguo rendeva inefficaci i loro tentativi, essi ebbero almeno l'onore di protestare, fino all'ultimo giorno, contro i massacri, che Versailles stava per ordinare.

Il Congresso di Bordeaux, il più importante, non poté così aver luogo. Ma per togliere di mezzo la difficoltà, gli organizzatori di quello di Lione, anzichè tenere alta la bandiera della conciliazione repubblicana da essi inalberata, dichiararono di essere non tanto un Congresso municipale quanto un'assemblea di «notabili». In grazia di tal cambiamento di nome, essi poterono riunirsi, ma le loro risoluzioni erano a priori colpite di sterilità a cagione di simile debolezza. Non potevano infatti essere più la voce della Francia., intimante alle due parti di deporre le armi, giacchè come semplice riunione di cittadini, per quanto «notabili», il preteso Congresso non aveva nè

poteva avere che delle suppliche da indirizzare a Versailles.

L'insuccesso finale lo mostrò bene. Ecco le risoluzioni prese:

Al capo del potere esecutivo della Repubblica francese ed alla Comune di Parigi,

«I delegati, membri di Consigli municipali di sedici dipartimenti, riuniti a Lione,

«In nome delle popolazioni da essi rappresentate, affermano la repubblica come solo governo legittimo e possibile, l'autonomia comunale come sola base del governo repubblicano e chiedono:

«Cessazione delle ostilità; scioglimento dell'Assemblea nazionale, il cui mandato, firmata la pace, è terminato; scioglimento della Comune; elezioni municipali in Parigi; elezioni per una costituente in tutta la Francia.

«Qualora queste risoluzioni vengano respinte dall'Assemblea o dalla Comune, essi terrebbero responsabile davanti alla nazione sovrana quello dei combattenti che, col suo rifiuto, minacciasse di dare nuova esca alla guerra civile.»

(Seguono le firme dei delegati dei dipartimenti).

I delegati partirono tosto, ma non ebbero che un'accoglienza ironica a Versailles, che aveva raggiunto il suo scopo di vendetta. Il loro arrivo a Parigi precedette di poche ore quello delle truppe.

Il Congresso dei giornali repubblicani tenuto il 17 e 18 maggio a Moulins, prese una risoluzione analoga, che non potè essere trasmessa.

Comunque sia, le adesioni più calorose all'idea comunale si trovavano sempre nel proletariato socialista. Nelle grandi città gli avanzi delle insurrezioni vinte non erano affatto scoraggiati e non attendevano che il momento propizio per la ripresa delle armi.

I delegati della Comune in provincia trovarono gruppi rivoluzionari affatto decisi a nuovi tentativi. Certamente una diversione imponente avrebbe potuto avvenire ove le Sezioni dell'Internazionale ed i Comitati insurrezionali delle città avessero avuto maggior tempo per compiere i loro preparativi e per intendersi. Davanti all'inflessibilità dei Versagliesi ed al loro desiderio ben deciso di schiacciare Parigi, il solo mezzo d'intervenire era, infatti, quello di fare nei dipartimenti una nuova levata di scudi rivoluzionari.

Che mai poteva attendersi dalle misure conciliative? Non si era forse di fronte ad uomini che chiamavano delitto ogni tentativo simile? Non erano questi gli uomini, che avevano firmato colla Prussia la pace più disastrosa e vergognosa subita dalla Francia, specificando che il primo decimo dei 5 miliardi «sarebbe pagato trenta giorni dopo la pacificazione di Parigi?» Era dichiarare che se la Comune, per impossibile ipotesi, fosse vittoriosa, i prussiani sarebbero incaricati, da un governo dicentesi francese, di far regnare a Parigi, nel sangue e nelle fiamme, l'ordine di Bazeilles. Non erano infine gli stessi uo-

mini, che, potendo essi medesimi ristabilire la pace, scatenavano il massacro, e quasi prendendosi gioco di quest'infelice nazione, da essi condotta all'abisso (seppure non trattavasi di puro cretinismo), votavano in pieno paese di libero pensiero, in piena evoluzione scientifica, delle pubbliche preghiere? Invano Rochefort evocò Molière, invano l'opinione illuminata della Francia si chiese da qual manicomio erano usciti quei bigotti ridicoli e sinistri, perduti nel nostro secolo XIX per vergogna e disgrazia dei popoli. Le pubbliche preghiere ebbero luogo nel giorno stesso, in cui incominciava a Parigi lo sterminio dei socialisti.

*

* *

Gli operai europei non s'ingannarono sul carattere della lotta parigina, ne videro nettamente la parte sociale, e le loro adesioni formali alla Comune non mancarono. Da ogni parte si tennero meetings, si votarono indirizzi di solidarietà per gli operai parigini. La Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, la Spagna, l'Italia, persino l'America, ebbero le loro assemblee operaie, nelle quali si dichiarò che il proletariato parigino aveva ben meritato dalla gran causa del lavoro.

Ma prima che tali manifestazioni simpatiche si risolvessero in un concorso effettivo, la data lugubre del 21 maggio era arrivata. Nelle vie di Parigi incominciava di già la gigantesca lotta delle sette giornate. Il Caligola

dalle 700 teste, che digerisce a Versailles, vedeva avverarsi il suo sogno tanto accarezzato: lo sterminio del socialismo in un unico massacro. Avanti dunque, in nome dell'«ordine!»; la morte copre Parigi colle sue ali funebri; centocinquantamila carnefici gli preparano un degno trionfo!

Tu, Faily, massacratore a Trasnonain, vincitore a Mentana: tu, o Cavaignac, chiamato il beccaio di Parigi dopo i tuoi massacri di giugno; tu, o Bonaparte, che con mezza dozzina di manigoldi strozzasti in una notte oscura la repubblica francese, uccidendone o deportandone i coraggiosi difensori; tu, o duca d'Orleans, vincitore degli operai di Lione nel 1832; tu, o Murawieff, «pacificatore» della Polonia; tu, o Radetzky, devastatore di Milano; tu, o re Bomba, distruttore di Palermo; tu, o Haynau l'«appiccatore», vincitore dell'Ungheria; voi, prussiani di Bazeilles, – voi tutti, rallegratevi: voi non sarete più l'esecrazione della storia; i delitti, che stanno per commettersi, cancelleranno i vostri!

VIII.

La settimana di sangue.

Prima d'intraprendere questo doloroso racconto, mi raccolgo e, sentendo ingrandire la mia indignazione, prometto a me stesso ed a coloro che mi leggeranno di ricercare scrupolosamente la verità; se qualche errore di dettaglio mi sfuggirà, sarà involontario. È ben vero che è difficile calunniare i versagliesi.

Per la storia di questa terribile settimana occorrerebbero dei volumi; opera impossibile attualmente. Ciascuno dica ciò che sa; la storia si farà più tardi. La storia scolpirà l'eroismo, il sacrificio degli operai combattenti caduti per la repubblica egualitaria, ma non avrà maledizioni bastanti per gli organizzatori e gli stromenti di questa St. Barthèlemy del socialismo.

Da due o tre giorni la porta di St. Cloud, non più tenibile in seguito ad uno spaventevole bombardamento, era stata abbandonata dai federati, che eransi ripiegati a qualche centinaio di metri indietro, verso il viadotto d'Auteuil. Il ponte levatoio, fracassato dagli obici, era ri-

caduto sul fossato e formava un ponte colle sue due assi di quercia, cui gli obici e le bombe delle batterie non avevano potuto danneggiare.

Un membro della Comune, Lefrançais, fece un'escursione da questa parte, nel mattino del 21; anzi oltrepassò il fossato dei bastioni sui resti del ponte levatoio abbattuto e potè vedere, a qualche metro dalle palizzate, le trincee dei versagliesi. Ritornato incolume, ne mandò tosto a Delescluze comunicazione, la quale non pervenne al suo indirizzo.

Qualche ora più tardi, un partigiano di Versailles fece la identica escursione ed avvertì i versagliesi dell'abbandono dei bastioni. Una compagnia di marina s'introdusse immediatamente, dalla porta di St. Cloud, per esplorare le località. Li seguono alcuni fantaccini; si sospende il bombardamento e tutti questi soldati, incamminandosi lungo il bastione verso nord, abbassano il ponte levatoio della porta d'Auteuil, abbandonata pur essa dai federati. Lo stesso accade alle porte di Châtillon e di Issy. I versagliesi si affrettano a trarne profitto; alla sera, metà dell'esercito era entro Parigi.

Dombrowski, stabilito alla Muette, aveva tosto spedito alla Comune il dispaccio menzionato più sopra ed aveva invano tentato di portarsi contro l'avanguardia versagliese. Vedendo l'esercito entro le mura, i federati non avevano più pensato che alle barricate dei loro quartieri, rifiutandosi di avanzare. Questo *chauvinisme* di quartiere, ch'era stato la prima causa della disfatta degli insorti di giugno, s'impossessò dei federati, tostochè

vennero chiamati alle barricate. È ciò che spiega la minima resistenza sui punti che pei primi erano stati occupati. Alcuni momenti dopo, Dombrowski era arrestato con tutto il suo stato maggiore per venir tradotto avanti il Comitato di salute pubblica. Ostyn, membro della Comune, incontrando il corteo, chiese al capo del distaccamento da chi fosse stato ordinato l'arresto di Dombrowski.

— Da un comandante, rispose egli, di cui ignoro il nome.

All'Hôtel-de-Ville Dombrowski fu rimesso in libertà, senza che si potesse spiegare il mistero del suo singolare arresto, in un momento così terribile.

Durante la notte, i versagliesi, operando con una celebrità maravigliosa, s'impadronivano di Grenelle, del Trocadero, ove prendevano Assi e 1500 federati, e dell'Arco di Trionfo. Quivi i federati montavano una batteria, ed ebbero appena il tempo di condurre i pezzi d'artiglieria, a gran trotto, giù pei Campi Elisi, sotto una pioggia di palle. I versagliesi volsero il ridotto contro la terrazza delle Tuileries, solidamente armate dai federati. Tutta Vaugiraud, era egualmente invasa e, alle 6 del mattino, il Campo di Marte era occupato e la destra dell'esercito versagliese trovavasi alla stazione Montparnasse.

Dalle 2 del mattino la generale e l'allarme rimbombavano in Parigi; le vie si affollavano. Alle barricate! si gridava da ogni parte. Uomini, donne, fanciulli, tutti coloro che amano la rivoluzione comunale, si mettono all'opera e, qualche ora dopo, la città sorpresa era riesci-

ta a porre parecchie centinaia di barricate tra sè ed i nemici. Già la battaglia tuonava dalle Batignolles a Montparnasse.

«Le barricate sorgono dal suolo – dice un avversario, L. Jezierski (*La bataille des sept jours*) – allo sbocco d'ogni via, all'angolo di ogni piazza, perfino nei quartieri ostili alla Comune, come in quello dell'Opera, della Borsa, del sobborgo S. Germano. Il grosso dei federati aveva cioè invaso il centro di Parigi, scegliendo i posti; un primo cordone è tracciato, tutta la banda si pone all'opera, ogni passante deve portare la sua pietra. Nei quartieri alti, l'agitazione è grande, i battaglioni discendono dai bastioni al centro della città, colla musica alla testa ed i cannoni alla coda... Nelle file si trova buon numero di donne col fucile in ispalla e in veste succinta come i loro camerati; anzi si vede sfilare un battaglione esclusivamente composto di donne. I federati gesticolano, cantando la marsigliese.

«...La giornata del lunedì è adunque impiegata dai federati a discendere nei quartieri del centro a barricarli. I bastioni interni, i due larghi della via du Bac, i pressi dell'Opera, di Notre-Dame-de-Lorette, come pur i dintorni di S. Sulpizio e del Pantheon, questi erano i punti sui quali si concentrava il lavoro, al fine di proteggere, mediante una linea ininterrotta, da Montrouge a Montmartre, il quartier generale dell'Hôtel-de-Ville.»

«Nel mattino del lunedì, dice dal suo canto il *Daily News*, non v'erano più di quattro barricate nell'interno di Parigi; alle dieci le vie erano di già impraticabili. Uomi-

ni in *blouse*, signori in abito di città, donne in cenci e donne vestite di seta erano egualmente poste a requisizione e lavoravano come frenetiche a sovrapporre pietre, sacchi di sabbia e di melma.

«La torre St. Jacques era ingombra d'uomini che scavavano la terra per elevare barricate. Si facevano specialmente rimarcare dei fanciulli che maneggiavano zappe e picconi alti com'essi, cantando il canto della partenza e la marsigliese.

«Le Tuileries presentavano un aspetto curiosissimo. I magnifici giardini erano ingombri di cannoni ed io dovetti camminare nel mezzo della via, giacchè si gettavano a profusione dalle finestre materassi, sedie, mobili di ogni specie, che venivano tosto trasformati in barricate.

«Sparsi su tutta la piazza erano dei cannoni; ogni faccia da me incontrata brillava di speranza e di risolutezza. La moschetteria, il cannoneggiamento, le grida degli uomini, le risa ed i canti dei ragazzi, il rumore dei picconi, le esortazioni delle donne, spingenti gli uomini al lavoro, formavano un concerto d'un fascino terribile.»

Per lo più le barricate sorgevano in mezzo ad un profondo silenzio; non si udiva che il rumore sordo delle pietre ammucchiate le une sulle altre, e le voci gravi dei federati, che dicevano ai passanti: – Un colpo di mano, cittadini; è per la vostra libertà che noi andiamo a morire.

Tale era Parigi che si preparava alla gran battaglia.

*
* *

L'esercito versagliese erasi diviso in cinque colonne, che avevano rispettivamente per obiettivo la barriera d'Italia ed il Pantheon, le posizioni del centro e le alture della riva destra: Montmartre e la Chapelle; si trattava evidentemente di ricacciare i rivoluzionari a Belleville.

Il cannone non tardò a tuonare. Il Trocadero e l'Arco di Trionfo versagliese, mirati dalla forte batteria dei federati sulla terrazza delle Tuileries e da quella di Montmartre, tiravano incessantemente su queste posizioni, mentre gli avamposti federati di Neuilly, di Levallois e di Clichy, in pericolo di venir circondati, rientravano precipitosamente dalla porta di Clichy e raggiungevano i combattenti di Parigi. Questi, riparati dalle loro barricate improvvisate, ricevevano il primo urto e tenevano testa all'esercito invadente, forte già di più di 100.000 uomini. I membri della Comune, i cui circondari non erano stati ancora attaccati, sedevano all'Hôtel de Ville, accanto a Delescluze ed al Comitato di salute pubblica, attuando ed organizzando la difesa.

Mentre la battaglia si estendeva su tutta la linea, il Comitato centrale, in seduta, votò condizioni di pace tra Versailles e la Comune. Un delegato venne inviato all'Unione repubblicana, la quale obiettò non esservi alcuna probabilità di fare accettare da Versailles quelle condizioni, di cui ecco il tenore:

«1.° L'Assemblea nazionale, il cui mandato è finito, deve sciogliersi;

«2.° La Comune si scioglierà egualmente;

«3.° L'esercito detto regolare abbandonerà Parigi, allontanandosene almeno per venticinque chilometri;

«4.° Si nominerà un potere interinale composto dei delegati delle città di 50.000 abitanti. Esso sceglierà tra i suoi membri un governo provvisorio, incaricato di far procedere all'elezione d'una Costituente e della Comune di Parigi;

«5.° Non si eserciteranno rappresaglie nè contro i membri dell'Assemblea nè contro quelli della Comune per tutti i fatti posteriori al 18 marzo.

«Ecco le sole condizioni accettabili.

«Che tutto il sangue versato in una lotta fratricida ricada su coloro che le respingessero.»

Questa proposta di conciliazione non ebbe altro risultato che di gettare l'indecisione e lo scoraggiamento nei quartieri ove venne affissa. Sarebbe interessante conoscere colui che fece commettere al Comitato centrale questo deplorabile errore.

Sfortunatamente non era più il tempo di conciliazioni; la morte dei socialisti era decisa; non si trattava per essi che di combattere e di sapere, al bisogno, morir bene.

*

* *

Nel pomeriggio, mentre, su una lunghezza di dieci chilometri, tuonavano le fucilate e le cannonate, si videro lingue di fiamme, proiettanti un fumo nero e spesso, elevarsi dal ministero delle finanze; erano gli obici a petrolio dei versagliesi, preludianti gli incendi; i borghesi credettero attribuirli ai federati e si affrettarono a spargerne la voce.

In questa prima giornata, i successi dell'esercito non furono però decisivi. Sulla riva destra, Bagnolles aveva sostenuto un combattimento incessante, senza perdere una barricata. Ma nel centro, il palazzo dell'Industria era stato occupato senza colpo ferire; egualmente la Scuola militare, evacuata dal suo comandante Razoua. La caserma della Pépinière, la chiesa di S. Agostino e la stazione di S. Lazzaro erano pure, dopo viva resistenza, cadute nelle mani dei versagliesi. Sulla riva sinistra, la stazione Montparnasse e la grande barricata della via d'Orléans erano conquistate.

Là incominciarono, verso sera, quelle fucilate in blocco, orribile macello umano, di cui anche i più aspri nemici non avrebbero creduto capaci i versagliesi.

Nella notte si affisse ai muri dei quartieri non ancora occupati, il proclama seguente:

COMUNE DI PARIGI.

«Tutti i buoni cittadini sorgano! Alle barricate! Il nemico è nelle nostre mura. Nessuna esitanza! Avanti, per la repubblica, per la Comune e per la libertà! Alle armi!

«IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.»

Come risposta a questo caloroso appello, i quartieri alti continuavano ad elevare silenziosamente formidabili barricate ed a mandare nel centro le loro colonne d'attacco, che scendevano sempre più numerose, coi tamburi e musica alla testa, colla bandiera rossa spiegata, coi cannoni alla coda. Da queste file ove le donne, collo chassepot in ispalla, erano numerose, sorgevano grida entusiaste di viva la repubblica, la Comune, la repubblica universale! ed i maschi accenti della marsigliese, del canto della partenza e del canto «morire per la patria».

Sotto così energico impulso, i lavori di difesa della prima linea, che aveva per centro l'Hôtel de Ville, erano compiuti; si attivavano quelli della seconda, che aveva per fronte il Château d'Eau e la Bastiglia e per centro la *mairie* dell'11.° circondario.

Frattanto i versagliesi, avanzandosi sulla riva sinistra fino ai limiti del sobborgo S. Germano, attaccavano nello stesso tempo Montrouge e St. Marceau. Sulla riva destra avevano fortificato il collegio Chaptal e, girando Batignolles, attaccavano Montmartre alla zona neutrale, che i prussiani avevano loro fraternamente consegnata.

*

* *

Tutta notte tuonò il cannone e nel martedì mattina la situazione era peggiorata sensibilmente.

Durante tutto il mattino del martedì Montmartre subì un bombardamento violento, senza rispondere efficacemente. Alle 9 antim., dopo cinque ore di nuova e sanguinosa lotta, i combattenti di Batignolles, in procinto di essere circondati, si ritirarono in fretta su Montmartre, ove contavano trovare forte resistenza, e che si arrese invece quasi senza combattere. Alle dieci, la barricata centrale della piazza di Clichy era perduta e la bandiera tricolore sostituiva la bandiera rossa alla *mairie* del 17.° circondario, al rumore delle scariche delle compagnie d'esecuzione, che assassinavano i federati caduti nelle mani dei versagliesi.

Si conosceva già la tattica di questi ultimi, la quale consisteva nel girare tutte le posizioni secondarie, non attaccando che le chiavi delle posizioni. E l'attacco avveniva in questo modo: si piantavano cannoni o mitragliatrici agli angoli della strada, della quale trattavasi d'impadronirsi; si spingevano avanti per tirare e si ritraevano celeremente per ricaricare al coperto. Durante questo tempo i soldati invadevano le case e, mentre alcuni dirigevano dalle finestre un fuoco omicida sui federati, gli altri rompevano i muri e, di casa in casa, s'avanzavano per l'interno fino al piede della barricata. Allora, da ogni finestra delle case circostanti, tiravano a colpo sicuro sui federati, che cadevano fulminati. Approfittando del panico, circondavano poscia la barricata e fucilavano immediatamente i federati, non caduti alle prime scariche.

Accadevano colà cose orribili; il sangue scorreva a fiotti, in mezzo a grida strazianti; poi l'ufficiale gridava: bravo! (io udii questo grido all'assalto della barricata della via des Dames a Batignolles) ed i soldati lasciavano il posto, dopo aver fatto un cumulo di morti.

Altre volte, i versagliesi si ponevano ben al coperto, aprivano contro i federati un fuoco intermittente, insino a che questi, tirando senza posa, rimanevano privi di munizioni; allora i soldati s'avanzavano a passo di corsa, in numero dieci volte superiore e prendevano tutti i difensori della barricata, che fucilavano ordinariamente sui due piedi.

È allo scopo di parare questa tattica singolare che si ordinò ai capi delle barricate di far saltare o d'incendiare le case circostanti alle barricate centrali, affine di forzare i soldati ad avanzarsi allo scoperto.

I capi delle barricate furono inoltre autorizzati a richiedere l'apertura delle porte delle case, ove lo giudicassero necessario, ed a requisire, pei loro uomini, tutti i viveri e gli oggetti utili alla difesa, di cui dovevano rilasciare ricevuta e di cui la Comune si riteneva responsabile verso chi di diritto.

*

* *

In questa guerra di classe non mancavano gli ausiliarii, nella stessa Parigi, ai soldati dell'«ordine». Durante l'assedio più d'un federato era stato colpito dalla palla

d'un fucile a vento, piantato dietro le gelosie d'un appartamento borghese. Ora, che l'esercito era là, a qualche centinaio di metri, i reazionarii più arditi si servivano di veri chasséspots od almeno di fucili da caccia e tiravano specialmente sugli ufficiali superiori e sui membri della Comune, riconoscibili alla loro fascia rossa. Talvolta tiravano anche nel bel mezzo delle colonne di federati che passavano.

Per rispondere a tal modo di combattere, il Comitato di salute pubblica fece il seguente decreto:

«Art. 1. – Le persiane o tende delle finestre rimarranno aperte.

«Art. 2. – Ogni casa, da cui partirà anche un solo colpo di fucile od una qualunque aggressione contro la guardia nazionale, sarà immediatamente incendiata.

«Art. 3. – La guardia nazionale è incaricata di vegliare alla stretta esecuzione del presente decreto.»

Questa decisione, reclamata dall'urgenza, non fu nè poteva essere eseguita; sarebbero state migliaia le case che avrebbero dovuto bruciarsi e dalle cui finestre i reazionarii, felici di vendicarsi dei socialisti, o gli agenti appostati da Versailles, tiravano sui federati.

Ed eccoci giunti al momento in cui la natura della guerra portata dai versagliesi in Parigi acquista il suo vero carattere. Le lugubri detonazioni dei plotoni d'esecuzione, fucilanti i prigionieri, si confondono col rumore terribile della battaglia; già il parco Monceaux è sparso di cadaveri; dodici federati sono presi dietro una barricata e fucilati. Tutti coloro che sono presi isolati sono

sicuri della loro sorte. Nel quartiere delle Epinettes, tutti i federati, che si poterono catturare, sono condotti alla porta Clichy e fucilati. Tra questi v'erano tre donne, sospette d'aver lavorato ad una barricata.

«Un soldato, a Batignolles – narra V. d'Esboeufs (*La vérité sur la Commune et les Versaillais*) – stanco di uccidere, rifiuta di fucilare delle donne e dei fanciulli inoffensivi: è immediatamente messo a morte per ordine dell'ufficiale. Nello stesso circondario si vide un uomo, che non aveva menomamente partecipato alla lotta, trascinato, sotto gli occhi della moglie, mentre usciva per provvedere un po' di cibo alla famiglia, da una soldatesca ebra di sangue. Sua moglie accorre, con un fanciullo in braccio, per protestare la sua innocenza; non è ascoltata e, poich'ella teneva strettamente abbracciato il marito e che ci sarebbe voluto del tempo a staccarli, si fucila il marito, la moglie, il bambino. Il medico Izquierdo si precipita per soccorrere il bambino, che respirava ancora; e anch'egli è preso e fucilato alla sua volta.»

Le perquisizioni generali e gli arresti in massa compiono la «pacificazione» di Batignolles.

*
* *

Montmartre è attaccato da tre punti contemporaneamente; al nord da Saint Ouen, al centro dal cimitero, al sud dai baluardi. Nella via Houdon, un distaccamento di

donne sostiene coraggiosamente il primo attacco. Al molino della Galette, i resti dei difensori di Batignolles combattono per poco tempo; nella via Lepic si resiste più a lungo.

Ma i versagliesi non tardano ad impadronirsi della *mairie* e superano le colline, ove brillavano al sole due file di cannoni, muti per mancanza di munizioni. Il più dei federati di Montmartre combatteva nell'interno di Parigi ed il disordine più completo regnava in questo circondario, sulla cui resistenza si aveva diritto di contare.

Gli ultimi difensori si ripiegarono sulla Chapelle, mentre, nel baluardo Ornano, una formidabile barricata, energicamente difesa, arrestava di colpo la marcia in avanti dei versagliesi.

Ma questi tenevano Montmartre, l'Aventino demagogico, l'acropoli della rivolta, come dicevano i giornali della reazione.

Le perquisizioni servirono di pretesto ad un vero saccheggio; non contenti di rapire, i soldati distruggevano ogni cosa. Grazie alla ritirata sulla Chapelle, essi fecero pochi prigionieri. Vennero fucilati quelli che poterono prendersi sui gradini dell'Eliseo Montmartre, nella via des Rosiers, davanti alla *mairie* ed in diversi crocicchi; e per la rabbia, senza dubbio, di non aver maggior numero di vittime, si fece una razzia nelle case.

Erano generalmente dei refrattari alla Comune, e talvolta degli avversari dichiarati del 18 marzo; ma non importava; non si poteva aver preso Montmartre per

così poco. Questi amici di Versailles hanno agio di pensare attualmente in qualche prigione, all'onestà del governo, ch'essi difesero.

*
* *

La presa di Montmartre portava un colpo decisivo alla resistenza; il centro si trovava circondato e Belleville stava per essere fulminata dai cannoni delle colline.

La notizia di questo disastro si sparse lentamente in Parigi; i federati non vi prestarono fede, tanto si era abituati a considerare Montmartre come il punto forte della difesa. In alto, al nono circondario, specialmente sul viale Trudaine, la battaglia era furibonda. Aiutati da continui rinforzi, i versagliesi conquistarono tutte queste posizioni, facendo numerosi prigionieri ed i plotoni d'esecuzione funzionarono nel viale Trudaine, all'angolo della via Ventimille.

Nella stessa ora, il forte di Montrouge capitolava ed una divisione dell'esercito s'impadroniva definitivamente di Neuilly, Levallois, Clichy e St. Ouen. Centocinque bocche di cannone e gran numero di prigionieri caddero nelle mani dei versagliesi.

Nel centro la gran barricata, elevata da lungo tempo nella piazza della Concordia, all'angolo della via Reale, resisteva con successo, allorquando un corpo d'esercito, entrando dai baluardi, la girò. I difensori si ripiegarono rapidamente, in numero di più di 300, nella chiesa della

Maddalena. Le truppe li inseguirono, sfondarono le porte a cannonate e consumarono nella chiesa il massacro di tutti i federati. Non uno scampò; la baionetta fece meraviglie. Nella stessa sera venivano occupate la chiesa della Trinità e la piazza Vendôme, che non erano state difese meglio della Scuola militare.

Sulla riva sinistra, un'altra divisione dell'esercito veragliese attaccava Montrouge con nuovo furore. Due barricate, l'una in piazza S. Pietro, l'altra all'antica barriera d'Enfer, la tennero a lungo in iscacco; ambedue furono prese nella serata, ed il vessillo tricolore sventolò sulla *mairie* del 14.° circondario.

Tutto, peraltro, non era ancor fatto da questa parte: i federati, solidamente trincerati all'angolo delle vie del Vieux-Colombier, di Vaugirard e di Rennes, donde circondavano tutta la via di Rennes e la stazione dell'ovest, resistono parecchie ore ancora e riescono a prendere, per un istante, l'offensiva. La perdita di questi baluardi del sud-ovest cagionò quella di tutto il sobborgo San Germano.

L'esercito della riva sinistra si urtò in seguito contro una vera fortezza, fatta di tre barricate, che sbarravano la via Gay-Lussac, la via S. Michele e la via Royer-Colard. Questa fortezza era stata elevata in un momento ed era difesa con audacia da una moltitudine di uomini, di donne e di fanciulli. Nello stesso tempo avveniva, al crocicchio della Croce-Rossa, un lungo e sanguinoso combattimento; quivi i federati, trincerati dietro un semicerchio di barricate, resistettero vittoriosamente ai

reiterati attacchi d'un nemico dieci volte superiore. Essi tennero duro fino alla notte successiva e, solamente allorquando si videro girati, abbandonarono il campo di battaglia coperto dai loro morti.

*
* *

«Mercoledì nel mattino – scrive Jezierski – (*La bataille des sept jours*) la Borsa è presa. Il 9.° ed il 2.° circondario sono liberati (?), le finestre si pavesano di bandiere tricolori; già le guardie nazionali anti-comunarde, hanno ripreso il loro uniforme; kepì e maniche sono abbellite con fascie tricolori, in segno di adesione e di riconoscenza. Si formano i fasci sulla piazza della Borsa; guai ai comunardi del quartiere che si avventurano in costume civile in mezzo a questo allegro risveglio; sono riconosciuti, denunciati, circondati, presi. Tosto interviene l'ordine del disarmo e calma questo zelo esuberante. Sul baluardo s'apre qualche caffè e si riempie di consumatori bellicosi, che mitragliano a parole gli insorti; vi si nota qualche «ritorno» di Versailles. L'*absinthe* di mercoledì, 27 maggio, al caffè Holder, sarà, per alcuni, un avvenimento da incidersi sui marmi dello stabilimento. Corre una dolorosa notizia: il comandante Poulizac fu ucciso martedì su una barricata della via di Grammont.

«Ma la notizia più lugubre, più funebre. è quella dell'incendio delle Tuileries. Non si sa ancora se il Lou-

vre fu risparmiato. Malgrado, gli obici, la folla si porta sulla piazza del Teatro francese: un denso fumo sale al disopra delle Tuileries; la volta è già crollata; nell'ala dell'ex ministero di Stato si vede, attraverso le finestre, diffondersi la fiamma, pesante e grassa; è bene il fuoco del petrolio. Lì vicino la fucilata e la cannonata tuonano; è l'orchestra infernale che accompagna questo spettacolo di desolazione.

«Allora il furore s'impadronisce della folla; finora essa si dava piuttosto al sentimento di gioia per la liberazione; ma la gioia si esaspera, si volge alle passioni spietate della vendetta e delle rappresaglie. Si narra, fremendo, che il fuoco del petrolio consuma eziandio una metà della via Reale, il ministero delle finanze e tutti i monumenti della via d'Orsay, nonchè la via du Bac. Questi incendi tramandano nubi di fumo nero ed accendono nei cuori un altro incendio non meno feroce. «Fucilate i prigionieri; nessun quartiere; a morte i petrolieri!» gridano i gruppi esasperati ai soldati, che aveano mantenuto, nel loro rude servizio, un rimarchevole spirito d'umanità (fucilando in massa?). Allora s'organizza la caccia ai sospetti, uomini e donne; si arresta e si fucila sul posto; la folla applaude. Nelle case, portinai e bottegai ostruiscono con cura tutte le aperture, come gli spiragli delle cantine.

«I nuovi incendi, che scoppiano senza tregua fino al sabato, congiunti all'assassinio degli ostaggi nelle prigioni, alimentano ed attizzano questa passione di giustizia sregolata e selvaggia. Per di più, degli obici a petro-

lio piovevano in gran copia, specialmente di notte, dalle alture di Chaumont e dal Père-Lachaise, sui quartieri del centro. Cosicché le esecuzioni sommarie, reclamate dalla voce pubblica, si moltiplicano nei crocicchi e sulle vie»

L'autore versagliese dimentica di dire che, dal lunedì e durante tutto il martedì, quando niun incendio erasi manifestato, fuorchè quello al Ministero delle finanze, dovuto agli obici a petrolio dei versagliesi, la folla borghese del centro non era meno crudele e meno vile. Gli incendi servirono di pretesto e, soprattutto, all'invenzione delle «petroliere», una specie di donne che, secondo l'immaginazione dei reazionari, avrebbe acconsentito, verso salario, a portare l'incendio in Parigi, colla torcia in una mano, ed il recipiente di petrolio nell'altra. Si erano bene inventati, nel 1848, i «mobili, segati tra due tavole»; non si poteva restare indietro nel 1871. Ma quanti assassini non fece commettere questa impudente menzogna! Parigi reazionaria vi si tuffò dentro con voluttà. Si era ritornati ai tempi stigmatizzati da Tacito, ai tempi in cui, nella Roma della decadenza, i pasciuti del mondo pagano si immergevano nell'orgia, mentre, in loro nome e per loro comando, il massacro s'abbatteva spietato sui quartieri plebei, segnando il suo passaggio con cumuli di cadaveri e con fiumi di sangue. Egualmente fecero i pasciuti dei tempi cristiani. Per conservar loro il prodotto del lavoro degli altri, un esercito di forsennati portava in Parigi il ferro ed il fuoco. Ammazavano senza pietà; portavano la morte in tutti gli angoli dell'immensa città,

non risparmiando nè l'età nè il sesso, giacchè, come ai tempi dell'impero romano, tutti coloro che avevano bestemmiato gli dei del vecchio mondo, tutti coloro che attendevano la fine delle sofferenze umane, tutti coloro che sognavano un avvenire di scienza e di felicità per tutti, erano votati alla morte; e di essi il numero era incalcolabile a Parigi.

Mentre aveva luogo la strage, la gioventù, arrivando da Versailles, si mostrava nuovamente sui baluardi liberati. Le belle nottambule, che li avevano seguiti, giungevano con essi, e l'orgia impudica e sfrenata annunciava il ritorno della «gente onesta». Sembrava d'essere in pieno impero. La Comune aveva abolito l'insolente prostituzione delle vie; tutti questi versagliesi se ne vendicavano, gridando tra due bicchierini e due meretrici: A morte! fucilate i briganti!

Così, sulla piazza della Borsa, le esecuzioni sommarie furono le più numerose; si attaccavano i recalcitranti ai cancelli e si fucilavano. Quivi fu assassinato, insieme ad un cittadino scambiato per Lefrançais, Pottier, uno dei più simpatici membri della Comune, nonchè un giovane scambiato per Serrailleur.

Se tutti coloro, che erano presi colle armi alla mano, che erano denunciati o sembravano sospetti, erano fucilati sul posto, le razzie fatte a domicilio ed i gruppi presi in massa, non davano un minor numero di prigionieri ai versagliesi.

Si rammenteranno le fucilate borghesi nelle cantine delle Tuileries e le esecuzioni del Campo di Marte, ordi-

nate da Cavaignac nel giugno 1848 all'epoca della disfatta degli operai di Parigi; ma giammai in questi tristi giorni si vide una rabbia contro i vinti pari a quella che avremo dinanzi agli occhi.

*

* *

Sino dalla sera del lunedì si vedono passare lunghe file di più centinaia di prigionieri, raccolti un po' dappertutto; vengono legati quattro a quattro; talvolta colle mani attaccate dietro la schiena; con uno ceffone si mettono a capo nudo; indi si conducono tra due file doppie di soldati. Gli ufficiali hanno il revolver nel pugno; la truppa il fucile carico e la baionetta innastata. Al meno tentativo di fuga, una scarica uccide il prigioniero. Non sempre essi arrivavano a Versailles; quando, durante il viaggio, piace all'ufficiale del distaccamento di fare qualche esecuzione, egli sceglie nel gruppo ed i plotoni d'esecuzione incominciano il loro lugubre mestiere.

Ad esempio, il marchese di Galiffet, conducendo un convoglio, comanda una sosta davanti al bastione 56, sceglie i più vecchi tra i prigionieri e li fa fucilare immediatamente, in numero di 80; dopo di che ordina alla colonna di rimettersi in cammino. Ma la cosa più orribile è ancora il contegno incredibilmente vile e feroce della popolazione reazionaria davanti ai prigionieri. Essa li insulta grossolanamente, li calunnia, gridando: a morte i briganti, gli incendiari, gli assassini! A Versailles

quest'odio pei vinti oltrepassa ogni limite; si giunge a battere gli infelici vinti; si sbranerebbero, ove i gendarmi ed i soldati, già essi stessi così feroci, non li proteggessero un po' contro tanto furore.

Ecco come ne parla un testimonio oculare, corrispondente del moderato *Indèpendant rèmois*:

«L'exasperazione contro Parigi ed i parigini è grande qui. Allorquando arriva un distaccamento di prigionieri, la folla si reca sul suo passaggio e, senza la prudenza e la fermezza delle truppe, è certo che non si attenderebbe, per farne giustizia, che la legge possa venir loro applicata. La collera dei versagliesi si manifesta non solo contro i federati, ma contro tutti gli abitanti di Parigi. È un covo di banditi, si dice, e bisogna che ci sbarazziamo di quelli che vi rimasero. Si distruggano dovunque il lupo, la lupa, i lupicini (le famiglie parigine) e la tranquillità sarà ristabilita per lungo tempo.»

Arrivati al luogo di destinazione, i prigionieri sono accampati, all'aria aperta, sotto un sole cocente o sotto la pioggia e nel fango. Altre volte sono ammassati sul terreno nudo, nelle cantine e nelle scuderie del castello, addossati gli uni sugli altri, nella più spaventosa promiscuità, uomini, donne, fanciulli. I vermi li divorano; non hanno altro cibo che pane ed acqua, dati loro, come se fossero cani, in quantità insufficiente e con ingiurie ignominiose. Un gran numero, fra le donne specialmente, è colpito da pazzia. La mancanza d'aria, l'umidità del suolo sono causa per essi di orribili sofferenze. In mezzo ad essi si trovano fanciulli di otto anni e vecchi di

settanta. Di tempo in tempo uno dei più deboli agonizza in un canto; un guardiano lo trascina fuori perchè ci muoia. Al menomo rumore, al menomo grido sedizioso, i fucili si abbassano e sorde detonazioni si fanno udire; le palle colpiscono all'impazzata. Felici coloro che cadono fulminati, risparmiando un'orribile agonia!

«Cose incredibili – leggesi nella *Gazzetta di Francoforte* – mi si narrarono sui trattamenti inflitti ai primi convogli di prigionieri. Tutto il giorno senz'aria e senza cibo, ammucchiati in piedi in vagoni-merci chiusi, a metà soffocati, a metà morti di fame; molti ne furono ritirati cadaveri. Conviene sperare che ciò sia stato alquanto esagerato, ma quello che appresi da un impiegato del Governo, che non aveva precisamente il cuor tenero, è il contegno d'una compagnia di soldati al campo di Satory, che, allorquando qualche sintomo d'agitazione si manifestava tra i prigionieri, scaricava, senza ritardo, i suoi fucili, durante dieci minuti, sul gruppo.»

*

* *

Fino dal primo giorno, i versagliesi avevano trovato che la fucilata ordinaria non era abbastanza sollecita. Si era dapprima inventata la fucilata a bruciapelo, dove ogni fucile abbatteva il suo uomo; poi la fucilata per file di 6, di 10, di 12 o di 20, ma tutto ciò non bastava; inventarono la «mitragliata». Ecco in proposito l'afferma-

zione categorica d'un testimonio oculare, il corrispondente del giornale *Droits de l'Homme* di Montpellier:

«Non avrei osato crederlo; ma un ufficiale dell'esercito me lo confermò ieri sera: era colle mitragliatrici che si facevano le esecuzioni alla Scuola militare. Ecco come si procedeva: si conducevano quaranta prigionieri, si mettevano in due file, legati l'uno all'altro; poi si scaricava la mitragliatrice. Indi i soldati si avvicinavano alle vittime e le finivano a colpi di baionetta.»

Si procedeva in egual modo nelle caserme Lobau e della Pepinière; si stava per fare lo stesso ai Gobelins, al Luxembourg, alle Buttes-Chaumont, al Père-Lachaise, ecc. I principali centri delle fucilate erano, oltre le caserme di Lobau e della Pepinière e della Scuola militare, — la stazione del Nord, il parco Monceaux, il Châtelet e gli angoli di tutti i quadrivi occupati. Quivi si fucilava collo chassepot, a file di sei. Dopo lasciati i cadaveri, per giornate intere stesi sul lastrico e forzate le vittime a passare sul corpo degli uccisi per andare ad addossarsi al muro insanguinato, si trasportarono i morti a carrette un po' dappertutto: quelli della Scuola militare al Campo di Marte, quelli del parco Monceaux nei terreni nudi delle Ternes, quelli della caserma Lobau erano trasportati allo square St. Jacques, quelli dei quadrivi in altre piazze. I federati fucilati alle rive della Senna sono lasciati ivi. Vi sono orrende agonie di lunghe ore, specialmente fra i mitragliati. Alla rinfusa vengon buttati sul carro e rovesciati in grandi trincee, trasformate in fossa comune. Quanti i feriti gettati coi morti?

Presso al *boulevard* del principe Gerolamo, gli abitanti intesero un giorno, durante mortali otto ore, i lugubri gemiti dell'agonia di infelici federati ricoperti di terra e non completamente ammazzati dalle mitragliatrici; quelli ch'erano ivi di fazione impedirono che si soccorressero. Allo square St. Jacques, uno dei sotterrati vivi riesci a sporgere le braccia fuor della terra; gli abitanti di questo quartiere aristocratico fuggivano, invasi dallo spavento.

In quest'ardore di carneficina la cupidigia non era dimenticata; i fucilati erano quasi sempre spogliati di quanto avevano addosso, denaro, gioielli, che venivano distribuiti fra i soldati. Spesse volte si pigliavano persino le scarpe. Quanto alle donne fucilate, esse erano trattate press'a poco come le infelici arabe delle tribù insorte: agonizzanti ancora, venivano spogliate e talvolta l'insulto andava più oltre, come al piede del sobborgo Montmartre e sulla piazza Vendôme, dove, sui marciapiedi, furono abbandonate delle donne ignude e brutalizzate.

Si può ben pensare che i feriti non avevano da attendere quartiere da questi mitragliatori in blocco. Ecco un fatto. Un capitano si presenta all'ambulanza del seminario S. Sulpizio e dice: Da questa casa si è tirato. Era falso, ma quel modo di dire era il segnale convenuto per portare il massacro in un caseggiato. Il capo dell'ambulanza, un giovane medico spagnuolo, di nome Fano, protestò che non era vero. L'ufficiale, il quale non aveva che venti uomini, partì, ma ritornò pochi istanti appresso

con un'intera compagnia, dicendo: Affermo che da questa casa fu tirato. Tosto i soldati si precipitano; quelli dei feriti ch'erano in piedi sono addossati al muro e fucilati, in numero di trenta; un'altra trentina è massacrata nel letto a colpi di baionetta o coi calci dei fucili. Mentre i soldati eseguivano puntualmente la loro consegna, il degno ufficiale bruciava le cervella al giovane medico.

Obbedendo ad «ordini diretti», la truppa ricercava soprattutto, per esegutarli immediatamente, i membri e le personalità della Comune. Vi riescì talvolta; così nei primi giorni furono fucilati Pottier, J. Durand e Pillot. Ma sovente s'ingannarono: guai ai disgraziati che avevano qualche rassomiglianza con taluno degli eletti di Parigi; una morte orribile li attendeva.

Un merciaiuolo, chiamato Constant, fu preso perchè designato per Billioray. Ebbe un bel provare la sua identità; venne fucilato seduta stante; i soldati dicevano che morì da vile ed i giornali-scandalo ne trassero partito, durante parecchi giorni, contro i rivoluzionari, fino al momento in cui si apprese che non era Billioray. Non si era mancato di aggiungere che il preteso Billioray era portatore di parecchie centinaia di mille franchi.

Un cittadino sconosciuto ebbe la sventura di incontrare un tale, che esclamò: ecco Vallès! Venne tosto circondato da un plotone ed un ufficiale gli tagliò la faccia con una sciabolata. L'infelice trovò la forza di rimandargli un pugno; i soldati lo crivellarono colle baionette. Siccome non era morto, un assistente meno feroce gridò: Ma finitelo dunque quel pover'omo! Questo grido fu la

sentenza di morte di chi l'aveva pronunciato; lo consegnarono immediatamente al plotone d'esecuzione. Nella stessa guisa si assassinarono tutti coloro che vennero presi per membri della Comune. Più tardi si fucilarono altri Vallès ancora, un Longuet, un Ostyn, un Protot, un Amouroux, un Ferrò, un Gambon, un Courbet, un Vaillant, parecchi Lefrançais; un giovanotto di Batignolles fu condotto a Versailles, colle mani legate al dorso, tra gli insulti e le bastonate, perchè un individuo aveva detto che era Malon. Giammai si vide tale un'orgia di ferocia e non era nulla al paragone di ciò che andava a succedere.

*

* *

Venticinque membri della Comune circa sedevano ancora all'Hôtel-de-Ville, ove era anche Delescluze.

Una parte si trovava alle barricate; altri organizzavano la difesa nei loro circondari. Un piccolissimo numero esitò, per fortuna dell'onore della rivoluzione, davanti al pericolo. La Comune in massa pagò di persona, com'era suo stretto dovere.

Sempre più, cioè a misura che ingrandiva il massacro organizzato da Versailles, l'odio saliva al cuore dei federati, che cadevano a centinaia, gridando vendetta.

Si domanderà a coloro che son perseguitati come bestie feroci, distrutti in blocco, dovunque vengono incontrati, con gioia selvaggia, massacrati ancorchè feriti,

squarciati dalla mitraglia, sepolti vivi talvolta – si domanderà forse ad essi, che offrano, senza vendetta, i loro petti ai fucili? Si domanderà forse loro d'essere calmi, quando tutto è passione e furore intorno ad essi, quando i loro nemici danno lo spettacolo della ferocia in delirio?

Nella notte dal 23 al 24 l'incendio si sviluppa nelle Tuileries, senza che se ne conoscano in modo certo gli autori. Il palazzo dei re si sollevò come un vulcano con un fracasso spaventoso, rumoreggiando come cento tuoni. L'esplosione coperse da lontano tutti gli echi dell'immensa battaglia; una nera nube velò il cielo, oscurando l'aria ed il vecchio monumento crollò, sempre rumoreggiando e lanciando fiamme.

Comunque sia, era ben lecito al popolo parigino, a questo popolo magnanimo che, da un secolo, sacrifica il fior fiore di ciascuna delle sue generazioni al progresso mondiale, a questo popolo, massacrato in quel momento a cagione della sua fede repubblicana e socialista ed a cui volevasi imporre una monarchia e il mantenimento d'un regime di sfruttamento, – era ben lecito a questo popolo, avanguardia della civiltà nuova, il quale sa combattere e morire, di bruciare il palazzi dei re. Per conseguire la vittoria, i primi cristiani attaccavano i templi dei paganesimo e gli dei spodestati caddero coi templi. Parigi non vuole più re.

I giornali reazionari parlarono di 400 feriti, bruciati nelle Tuileries; è una delle solite bugie: i feriti erano partiti di là da lungo tempo. I feriti, uccisi atrocemente

in quei tristi giorni, furono quelli che vennero colpiti dai calci e dalle baionette versagliesi nel loro letto.

*
* *

In quel giorno incominciarono le fucilazioni degli ostaggi. Chaudey e tre gendarmi vennero fucilati a Santa Pelagia, per ordine di Rigault. L'indomani un altro membro della sicurezza generale si recò alla Roquette e disse:

— Sei membri della Comune furono or ora fucilati (era questa l'opinione generale); occhio per occhio, dente per dente: sei ostaggi verranno messi a morte.

Ed, infatti, si fucilarono sei ostaggi, tra i quali l'arcivescovo di Parigi.

In queste esecuzioni v'era altrettanto furore quanto nell'ordine dato da Versailles di fucilare tutti coloro, che appartenevano alla Comune; solamente non erano che rappresaglie. Gli ostaggi espiarono l'orribile guerra scatenata da Versailles su Parigi. Se i versagliesi non avessero, già nei primi giorni d'aprile, assassinato i prigionieri, la Comune non avrebbe preso ostaggi. Se Thiers avesse liberato Blanqui, si sarebbe rilasciato l'arcivescovo e quasi tutti i preti arrestati. Ma entrava nei calcoli di Thiers che i federati esercitassero rappresaglie, le quali sarebbero state elevate a delitti, sfruttandole contro la rivoluzione. Riducendoli alla disperazione con una guerra di sterminio, dopo aver rifiutato lo scambio degli ostag-

gi, il capo della borghesia francese sapeva bene che cosa si faceva. Sapeva a qual punto spingere la disperazione e quanto l'uccisione dell'arcivescovo di Parigi e dei suoi compagni poteva servire alla causa dell'«ordine».

Nè meno interessato era Thiers riguardo agli incendi. I suoi obici a petrolio mettono il fuoco al Ministero delle finanze: egli dice che sono i federati. La tattica selvaggia dei suoi soldati, che s'avanzano verso le barricate per vie nascoste, devastando le case, obbliga i federati, per non abbandonare la lotta ed arrendersi senza difesa ai massacratori, a far saltare o ad incendiare le case vicine alle principali barricate ; egli fa spargere la voce che i federati incendiano sistematicamente Parigi.

Sì; vi furono incendi deplorabili, ma chi ne conosce gli autori? Chi appiccò il fuoco al palazzo reale, alla corte dei conti, per esempio? Dirò tosto, poich'è la verità, che il massacro degli ostaggi e certi incendi, come quello dell'Hôtel-de-Ville, sono opera non della Comune come corpo, ma di alcune personalità, mosse dalle cause dette sopra e che sono, si vorrà riconoscerlo, singolarmente attenuanti. Ma i più interessati all'incendio di certi edifici non erano i federati e, quando si ha a che fare coi Thiers, coi Favre, coi Simon, coi Picard, tutte le ipotesi sono lecite. Nel 9 novembre 1870 si voleva incendiare la prefettura di polizia; erano i federati? Rispondano gli uomini del 4 settembre!

Quanto agli ostaggi, il lettore ricorderà che, durante tutto il governo comunale, malgrado gli assassini commessi da Versailles, non un ostaggio venne messo a

morte. Esecuzioni di spie ebbero bensì luogo al forte di Bicêtre, dietro condanna d'un Consiglio di guerra, presieduto da Léo Melliet, allora governatore di quel forte. Così una spia venne fucilata in seguito a sentenza d'un Consiglio di guerra presieduto da Johannard, al quartiere generale di La Cecilia. Le leggi di guerra circa le spie sono categoriche. Ma di queste esecuzioni, biasimevoli o no, spetta la responsabilità davanti alla storia ai soli Melliet e Johannard che agirono senza l'assenso dei loro colleghi.

La Comune. adunque, merita essa l'epiteto di sanguinaria datole dai suoi carnefici?

*

* *

I nuovi incendi ed il massacro di dieci ostaggi misero il colmo al furore selvaggio dell'esercito e della popolazione borghese.

La strage, più spaventosa, raddoppiò d'intensità ed il teatro di essa si allargò. D'ambe le parti i mezzi di distruzione erano terribili. Una pioggia, di bombe a petrolio, d'obici, di mitraglia cadeva sulla Villette, su Belleville, sul Pantheon, sulla barriera d'Italia, sulla Bastiglia, sul sobborgo del Tempio, sul quartiere Popincourt, ecc. Nulla scoraggiava gli indomiti federati, che si battevano da eroi e le alture di Chaumont si vendicavano del bombardamento di Belleville bombardando l'interno di Parigi.

Ma i versagliesi guadagnano terreno, attaccano le barricate del Ponte Nuovo, della punta S. Eustachio e della via Rivoli e conquistano questa posizione dopo lunga e sanguinosa resistenza. Tosto l'ala destra del nemico giunge a Notre-Dame, sulla riva sinistra. Sulla riva destra esso ha già occupato le stazioni dell'Est e del Nord e sta per assaltare le barricate del sobborgo St. Denis, che resistono valorosamente. Ivi gli obici a petrolio incendiano il teatro della porta St. Martin.

Ma il grande combattimento di quella giornata ha luogo nei pressi dell'Hôtel-de-Ville, ove erano state elevate opere formidabili: da una parte e dall'altra l'artiglieria fa strage e copre, colle sue lugubri detonazioni, il rumore d'una fucilata spaventosa. Dopo parecchie ore di lotta, le linee di battaglia dei versagliesi si serrano; la posizione dei federati non è più sostenibile; con gravi perdite, devono pensare alla ritirata. Fanno allora saltare le case a cui sono appoggiate le barricate; incendiano le polveriere dell'Hôtel-de-Ville e si ritirano sul Château-d'Eau, difendendo ancora il terreno palmo a palmo. Una tremenda detonazione, che dura parecchi minuti, annuncia a Parigi l'esplosione del vecchio palazzo municipale, che si consuma lentamente, in mezzo al fumo ed alle fiamme.

Quest'incendio fu opera di individui, non autorizzati affatto ad agire così. I membri della Comune, riuniti all'11.º circondario — fra gli altri Delescluze — biasimarono generalmente quest'atto deplorabile. Dal lato politico esso fu un grave errore. La Comune, infatti, do-

veva e voleva fare dell'Hôtel-de-Ville il suo ultimo centro di resistenza; ed a tale uopo, a cura di Lefrançais, di E. Gèrardin e del capo di legione Noro, il 4.º circondario era stato trincerato di barricate ben provviste di difensori. Ognuno sentiva bene che, fuori del loro Hôtel-de-Ville, gli eletti di Parigi non sarebbero più che dei vinti fuggiaschi. Ed è ciò che accadde. Alcuni rappresentanti della Comune ebbero un bello insediarsi alla *mairie* dell'11.º circondario; la rivoluzione mancava di direzione.

I versagliesi proseguirono nella loro marcia vittoriosa; stanno per attaccare la Bastiglia, a destra. L'Opera è presa, dopo sanguinosa resistenza; vengono egualmente conquistate, in seguito a violenti combattimenti, le barricate delle vie di Châteaudun e dei Martiri. Infine, tutti i quartieri dei circondari 16, 15, 14, 6, 2, 8, 9, 17, 18 e 1 sono in potere dei versagliesi.

Essi fucilano in cento località e, per non dover seppellire i federati fucilati, scavano una fossa, ai piedi della barricata conquistata, ve li gettano morti o moribondi, li ricoprono con qualche po' di terra e corrono ad altre imprese.

Combattimenti accaniti, spaventosi, s'ingaggiano nei circondari 4, 5 e 10. In ciascuna delle piccole vie del quartiere delle Halles sta una barricata eroicamente difesa.

Atti d'eroismo da parte dei federati si compiono su tutti i punti della lotta. Ora è un solo uomo, che manovra cinque o sei fucili, tenendo testa a tutta una compa-

gnia; ora sono pochi coraggiosi, che si difendono, con audacia inaudita, contro una colonna intera e si fanno ammazzare fino all'ultimo uomo, disputando il terreno palmo a palmo; ora sono fanciulli, che tentano una folle ed impossibile offensiva, incontrando, a testa alta, una morte sicura. A centinaia bisognerebbe rammentare gli atti di eroismo; eccone alcuni:

«Certamente; i federati morirono da uomini fieri. Qualunque sia l'ingiusto anatema contro la loro memoria, niuno negherà il loro coraggio; me ne appello ai loro avversari politici. Tutti i racconti furono unanimi. Alcuni furono uccisi dietro una barricata; altri fucilati, caddero gridando: viva la Comune! – Arrenditi! dicono i soldati a un fanciullo di sedici anni. – No! risponde, e si fa uccidere sui gradini della via Hautefeuille.

«Un convoglio di prigionieri scende dal *boulevard S. Michele*. – Urlate dunque: viva la Comune! questo è il momento buono, esclamano ironicamente alcuni borghesi. Ed è tosto emesso quel grido che è una sentenza di morte.

«Più in là, si conducono cinque prigionieri. Se ne fucilano quattro; il quinto sembra troppo giovane. Il capitano vuol salvarlo; egli protesta, mostra il suo libretto, il suo uniforme.... È fucilato.

«Un fanciullo di quindici anni, dopo aver chiesto se la canna del fucile gli verrà applicata all'orecchio destro od al sinistro, si pianta allegramente davanti al plotone e cade fulminato.

«Ad una guardia isolata si grida: non passate di là; vi sono i versagliesi. – Ragione di più, risponde; carica il fucile e corre a farsi uccidere.» (*Les droits de l'homme*)

Alla porta St Martin, un federato, stando su un cumulo di pietre, impugnava una bandiera rossa. Piovevano le palle; egli non aveva l'aria d'accorgersene, appoggiandosi indolentemente ad una botte. – Sei dunque stanco? gli dice un compagno. – Che, che, risponde; m'appoggio per restare in piedi quando sarò ammazzato.

Nel 10.º circondario è presa una barricata; tutti i difensori sono fucilati; rimane l'ultimo, un fanciullo. Lo si addossa al muro, ma egli, rivoltosi all'ufficiale, gli consegna un orologio d'argento, pregandolo di rimmetterlo alla madre, portinaia nel vicinato. L'ufficiale, in vena di generosità, risponde: Vedo che cosa vuoi; vacci tu stesso. Il fanciullo parte a corsa e ritorna; tutto sudato, pochi minuti dopo, corre al muro, scavalcando i cadaveri e dice all'ufficiale meravigliato: Eccomi, capitano. Tanto eroismo gli valse l'indulgenza; ma il Consiglio di guerra lo mandò in una casa di correzione.

In una conferenza a Chaux-de-Fonds, la signora Andrò Léo, raccontò questo fatto:

«Una donna, nota nella letteratura, non democratica, abitante nel quartiere del Pantheon, narrava: La mia casa era circondata da quattro barricate, di cui una sotto le mie finestre. I soldati entravano nelle case, donde tiravano sui difensori delle barricate, obbligandoli a cedere. Da me non si entrò, mi sarei piuttosto fatta uccidere. Io non era per l'insurrezione, ma quella era una guerra

vile. I federati non entravano nelle case. Essi si battevano da leoni; erano magnifici nel loro eroismo. Quando videro tutto perduto, fu uno spettacolo sublime. Uno d'essi, in mezzo alle palle, tenne questo discorso:

« — Ancora una volta, la causa del popolo soccombe, la giustizia ci è negata e noi ripiombiamo nella schiavitù. Ebbene, no; piuttosto la morte! Nella morte!

«Allora tutti, ripetendo il grido, si precipitarono sulla barricata, scoprendo i loro petti, coll'entusiasmo della disperazione, — e caddero. La banda assoldata passò sui cadaveri di costoro che non volevano che una vita nobile e libera.»

Erano questi gli uomini, di cui un borghese diceva:

— Io vorrei far subire a ciascuno d'essi tre morti; squartarli, strangolarli e fucilarli.

Un parrucchiere di Montrouge non marciava coi federati, ma una volta entrati i versagliesi, indignato, piglia il suo vecchio fucile ed esce sulla strada; mira un capitano ed uccide un sergente. Ricarica il fucile; arrivano alcuni soldati:

— Che fate qui?

— Ho sbagliato il capitano; ricarico per ammazzarlo.

Getta l'orologio alla moglie, si rivolge al figlio di dieci anni:

— Giura di vendicarmi!

— Giuro! dice il fanciullo, cui i soldati vogliono uccidere, ma che è salvato dai vicini.

Indi il parrucchiere si appoggia al muro della casa:

— Sono pronto.

È fucilato.

*
* *

Il cannone tuonava, senza intervallo, da ambo le parti.
«La notte, narra Jezierski, non apparve, per così dire, sul teatro della lotta, perocchè venne rischiarata dall'incendio dell'Hôtel-de-Ville, che sorgeva ai suoi quattro lati.

«Prima di parlare della terza posizione del centro, il Chateau-d'Eau, occupiamoci dell'ultimo combattimento importante della riva sinistra.

«Da un lato l'esercito regolare, oltrepassando la barricata della barriera d'Enfer ed il Luxembourg, s'impadronì, il mercoledì 24 maggio, del Pantheon; dall'altro la colonna, che seguiva le fortificazioni, arrivò alla Bièvre. Non è che un ruscello, il quale però ha un letto abbastanza profondo, specialmente davanti al boulevard d'Italia.

«Quivi, dove il terreno forma l'altura detta Butte-aux-Cailles, elevantesi 65 metri, i federati presero posizione, con forze considerevoli, da sette ad otto mila uomini. Colle loro artiglierie battono il quartiere di Montrouge; i tiratori discendono sul piano e fanno una dimostrazione offensiva contro le truppe regolari.

«Queste si trovavano impedito nel loro movimento; tennero fermo durante la sera e la notte. Al giovedì mattina le posizioni erano sempre le medesime; bisognava

finirla ad ogni costo. Arrivarono rinforzi; una batteria fu piantata dietro la ferrovia di Sceaux contro la Butte-aux-Cailles. I soldati si avanzarono e, dopo una lotta omicida, conquistarono, nel pomeriggio, la posizione.

«Fu certamente uno degli episodi più sanguinosi. Esso terminò coll'incendio dei Gobelins. Ma tutta la riva sinistra era in mano all'esercito. Contemporaneamente cadevano i forti di Bicêtre e d'Ivry. Questa vittoria rapida, riportata dalla cavalleria del generale Du Barrail, si spiega col fatto che, dopo il combattimento della Butte-aux-Cailles, la guarnigione dei forti era tagliata fuori, isolata e ridotta all'impotenza.»

Padroni della riva sinistra e della destra fino alla Villette, mentre il cannone di Montmartre si sfoga su Belleville, i versagliesi si avanzano al centro, dal decimo e dal terzo circondario, coperti di barricate, coraggiosamente difese, e che vengono o girate o prese d'assalto. Questa marcia contro la Bastiglia ed il Château-d'Eau è un combattimento continuo, un massacro, benchè gli invasori siano incomparabilmente più numerosi.

Ed ecco un episodio. Un distaccamento versagliese si presenta all'ospizio St.-Antoine, ne fa uscire tutti i feriti e li fa fucilare nel cortile. Compiuta la triste bisogna, arrivano quattro federati con due dei loro su una barella; entro dieci minuti sono fucilati tutti sei. Non si tratta d'un fatto isolato: in ogni ospizio, in ogni ambulanza, i vincitori cercavano i feriti e li portavano via.

Non li fucilavano però sempre sui due piedi. Così a Batignolles i soldati, entrati nell'ambulanza della via

Brochant, fucilano l'infermiere capo, padre di cinque figli, rapiscono da una parte i feriti, dall'altra tutte le donne che li assistevano, li legano a due a due e li spediscono prima alla caserma della Nuova-Francia, poi a Versailles, in mezzo alle grida, alle ingiurie, alle minacce della popolazione dei *boulevards*, che li obbliga sovente a mettersi in ginocchio, coprendoli di una sassaiuola e gridando: a morte le petroliere!

In generale, le donne condotte a Versailles, tra le vociferazioni della folla, erano altrettanto colpevoli degli incendi quanto quelle di Batignolles.

Che dirà la storia di un partito, il quale, non contento del massacro di una intera popolazione, inventa contro essa le più incredibili calunnie? Che dirà di quei settecento dell'Assemblea nazionale, che non hanno un rimpianto, un rimorso, un dolore, un sentimento di pietà davanti a quell'orrore, che è il saccheggio e la carneficina di Parigi, nè sanno altro che votare leggi di vendetta, coronate da questo decreto, che basterebbe da solo a votarli all'esecrazione dei posterì:

«Le armate di terra e di mare ed il capo del potere esecutivo bene meritano della patria.» (22 maggio).

Tolain ed un altro deputato, di cui ignoro il nome, furono i soli a votar contro.

*
* *

L'esercito, intanto continuava a rendersi degno del voto dell'Assemblea.

«Si era a questo punto: un uomo passa. Ecco un comunardo! dice taluno; lo si fucila. Una donna attraversa la strada. Dev'essere infermiera in qualche battaglione; la si fucila.

«Quanti, oltre che per odii o vendette private, quanti denunciano, per puro zelo, degli sconosciuti!

« — Avete insorti feriti? chiede un comandante al direttore d'un grande ospedale. Abbiamo bisogno di 300, tra i più leggermente feriti, per fucilarli.

« — Non abbiamo insorti, ma solo malati.

« — Badate! Sareste forse uno dei loro?

«Una fucilata parte da una finestra della via delle Scuole: da qual mano? da qual piano? Non si sa. I soldati si precipitano alla cieca, trovano un giovane svizzero, lo inchiodano sul terreno con una baionettata.

« — Voi ammazzate un galantuomo! esclama l'infelice, cadendo.

«Sui tetti, un infermiere assiste al combattimento; vede entrare un picchetto, che arresta, a casaccio, un infermo e lo trascina sotto gli alberi lì presso.

«Alla Charité, ufficiali e soldati erano vergognosi e disgustati della parte infame loro imposta dall'alto.

«Un federato fu trasportato ferito all'ambulanza del Luxembourg per l'operazione di disarticolazione della spalla. Entrano ufficiali e soldati:

« — Consegnateci quest'uomo!

«I medici protestano.

«Lo si porta nel cortile e lo si fucila.

«Ogni guardia trovata isolata subisce egual sorte. Nel viale Clichy, un mercante di tabacco venne fucilato in ginocchio, davanti alla sua bottega, presente la moglie. È un fatto tra mille.» (*Droits de l'homme*).

«Un distaccamento del 51.° reggimento di linea aveva fatto prigionieri alcuni cittadini. Si fece un accampamento, mettendo i fucili in piramide; ad un tratto una bomba cadde nella vicinanza e ferì parecchie persone. Tosto il comandante dispose quindici dei prigionieri contro un muro e «per vendicarsi della bomba» li fece fucilare.» (*Gazzetta di Francoforte*).

«In un albergo della via Cloître-Notre-Dame, tutti gli alloggiati, ch'erano quattordici, furono fucilati, unitamente al proprietario, che si era permesso delle osservazioni. E perchè? Lo si ignora; non erano guardie nazionali. I soldati erano «lanciati»; ecco tutto! Un tale, di via Richelieu, chiese ad un colonnello e ad un capitano suoi conoscenti perchè non avessero arrestato i soldati. Risposero: non saremmo stati obbediti: i soldati avevano ricevuto ordini diretti.

«Un'istitutrice vide fucilare una donna ed i suoi quattro figli perch'ella era stata veduta comperare un po' di petrolio per uso domestico.» (André Leo, *Les défenseurs de l'ordre*).

Il giornale dei *Débats*, a proposito delle esecuzioni nella caserma della Guardia repubblicana in piazza Loebau, in seguito a sentenza della Corte marziale sedente

al Châtelet, dice d'aver veduto uscirne dei giovinetti da quindici a sedici anni, destinati alla fucilazione.

Un altro giornale, la *Petite Presse*, scrive:

«Nella via di Bretagna, una donna passava presso un gruppo di soldati, cui apostrofò violentemente. L'ufficiale del posto tira una sciabolata alla faccia della megera; le baionette la finiscono.»

Orrori di questo genere possono contarsi a centinaia. Ed è con simili imprese che, secondo i parlamentari di Versailles ed i reazionari, i soldati «meritavano bene» della patria. Povera Francia! Povero popolo!

*

* *

Se, durante tutto il secondo assedio, il governo di Thiers aveva abilmente impedito l'arrivo in provincia e nell'Europa delle notizie di Parigi, tanto più conveniva serrare intorno il cerchio di ferro durante la strage dei proletari. Tutte le porte furono chiuse: non potevano uscirne nè persone, nè lettere, nè giornali. Parigi era divenuto un immenso campo di carneficina, chiuso da ogni lato ed in mezzo a cui una popolazione disperata e vinta si dibatteva sotto i colpi d'una soldatesca sfrenata, ebbra di strage e sovrecitata al massacro da una classe maledetta. Intanto a Versailles, nel *Journal officiel*, nei giornali-scandalo, nelle circolari governative, le menzogne più odiose, le esagerazioni più incredibili votavano i vinti di Parigi all'esecrazione della Francia e dell'Euro-

pa; bisognava bene fare accogliere la distruzione sistematica, voluta, organizzata di tutta una popolazione. Durante i massacri, Thiers diceva: «Il suolo è coperto dei loro cadaveri. Gli avvenimenti seguono il corso che avevamo diritto di prevedere.»

È orribile: Parigi trasformato in un macello umano: ecco l'avvenimento che aveva diritto di prevedere quel feroce istrione!

Non basta: bisognava persuadere l'Europa ed il mondo che i comunardi massacrati non erano che un'orda di scellerati, macchiati dei delitti più esecrandi. Non uno doveva sfuggire; anche il diritto d'asilo doveva loro essere negato. Giulio Favre spedì dunque a tutti i rappresentanti all'estero la seguente circolare:

«Signore, l'abbominevole opera degli scellerati, che soccombono sotto l'eroico sforzo del nostro esercito, non va confusa con un atto politico, ma costituisce una serie di delitti preveduti e puniti dalle leggi di tutti i popoli civili. L'assassinio, il furto, l'incendio ordinati sistematicamente, preparati con abilità infernale, non devono permettere ai loro autori e complici altro rifugio fuori dell'espiazione legale. Non v'ha nazione che possa coprirli d'immunità; presso ognuna di esse la loro presenza sarebbe una vergogna ed un pericolo. Qualora dunque veniate a conoscere che un individuo compromesso nell'attentato di Parigi abbia passato la frontiera della nazione presso cui siete accreditato, vi invito a sollecitare dalle autorità locali il suo arresto immediato, dando-

mene tosto avviso, perchè io regolarizzi questa situazione con una domanda d'extradizione.

« Ricevete, ecc.

«firmato: Giulio Favre.»

Così agivano i vincitori della Comune. Ma la lotta non è ancor cessata; avendo ridotto alla disperazione tutta una classe, essi avranno l'ultima battaglia disperata.

*

* *

Una nuova esplosione annunciò l'incendio della Prefettura di polizia, uno degli stromenti più odiosi del dispotismo in Francia. Pure vi sono forti dubbi circa gli autori.

Gli avanzi della Comune sono riuniti alla *mairie* dell'11.° circondario. Davanti a tanto sangue, alcuni membri presenti si chiedono se non vi sia mezzo di cessare da questa orribile guerra. Rastoul si leva e parla, press'a poco, così:

— Noi siamo l'oggetto dell'odio particolare dei versagliesi, sacrifichiamoci dunque per la salute di questo popolo eroico. Andiamo, cinti delle nostro sciarpe, al quartier generale e diciamo ai nostri nemici: eccoci, fucilateci, ma fermate i massacri!

Si applaude a questa proposta generosa, ma la si riconosce impraticabile. Non si sarebbe potuto arrivare fino al quartier generale; la sciarpa rossa avrebbe servito solamente a provocare un'immediata fucilazione. E poi,

fossero anche arrivati, sarebbero trattati da volgari malfattori e ciò che a Versailles si chiama la «repressione della sommossa» non cesserebbe perciò, mentre i federati, già esasperati dalla disfatta, crederebbero ad un tradimento. La proposta fu dunque abbandonata.

«Nello stesso giorno – così si legge nell'Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori al Consiglio centrale di Nuova-York negli Stati Uniti – il segretario del sig. Washburne offerse alla Comune una proposta emanante dai prussiani per un accomodamento sulle basi seguenti:

«Sospensione delle ostilità;

«Rielezione della Comune da una parte e dell'Assemblea nazionale dall'altra.

«Le truppe di Versailles abbandonano Parigi e si installano intorno alle fortificazioni.

«Parigi resta affidata alla guardia nazionale.

«Niuno sarà perseguitato come appartenente all'esercito dei federati.

«La Comune in seduta straordinaria, accettò questa proposta, stipulando che la Francia avrebbe due mesi di tempo per prepararsi alle elezioni generali per una Costituente.

«Una seconda, intervista ebbe luogo col segretario dell'ambasciata americana. Nella seduta del mattino del 25 maggio, la Comune deliberò d'inviare cinque cittadini – tra i quali Vermorel, Delescluze e Arnold – quali plenipotenziari a Vincennes, ove, giusta le informazioni date dal sig. Washburne, un delegato prussiano doveva

trovarsi. Ma la deputazione venne fermata dalle guardie nazionali alla porta di Vincennes.

«In seguito a ciò, un'ultima intervista ebbe luogo tra lo stesso segretario americano ed il cittadino Arnold, il 26 maggio; quest'ultimo, munito di salva-condotto americano, si presentò nello stesso giorno, a St.-Denis, ma non venne ricevuto dai prussiani.

«Il risultato di quest'intervento americano (che fece credere ad un armistizio e ad una mediazione dei prussiani tra i belligeranti) fu, nel momento più critico, di paralizzare la difesa per due giorni. A dispetto delle precauzioni per tener segreti i negoziati, essi vennero a cognizione delle guardie nazionali, che fidando nella neutralità prussiana, si recarono nelle linee prussiane per costituirsi prigionieri. È noto come vennero ingannati dai prussiani, che li accolsero a fucilate, consegnando i sopravvissuti al governo di Versailles.»

La Comune aveva poco creduto a questi supremi tentativi d'accordo e non aveva cessato di attivare e dirigere la difesa, per quanto ciò era possibile con un popolo ridotto alla disperazione, che si batte per vendere a caro prezzo la vita ad un nemico implacabile.

Dal loro canto il Comitato centrale e l'Unione repubblicana cercavano, senza maggior successo, di arrestare lo spargimento di sangue.

Dopo aver scatenato la carneficina, il governo di Thiers ed i deputati di Versailles assistevano al compimento dell'opera di sangue, non levando la voce che per

gettare gli ultimi insulti ai vinti, per felicitare i vincitori od inventare ora calunnie atroci, ora leggi di vendetta.

Nel giugno 1848 si erano veduti alcuni rappresentanti portare parole di pace fin sulle barricate; questa volta non uno abbandona Versailles, ed a Versailles stessa non una parola di pietà si fa udire. Gli dei irresponsabili del parlamentarismo contemplan dall'alto della loro sovranità collettiva gli uomini che si massacravano per la maggior gloria di qualche vecchia ambizione, ed in servizio dell'odio del passato contro tutto ciò che è libertà, avvenire, giustizia.

Alcuni, novelli Neroni, vennero a contemplare allegramente dalle alture del Monte-Valeriano Parigi sommersa in una pioggia di ferro e di fuoco, devastata, saccheggiata, insanguinata, massacrata dai loro 150.000 sicari.

No, o versagliesi, se è vero che i sanguinari e gli uomini d'odio sono straziati dai rimorsi, voi non morrete in pace!

*
* *

Eccoci al 25 maggio.

Il tuono della battaglia rumoreggia incessantemente. Una nebbia rossastra involge Parigi, che sembra un grande incendio; nubi di carte bruciate, lanciate dalle fiamme del Ministero delle finanze, della Corte dei conti, dell'Hôtel-de-Ville, delle Tuileries e della Prefettura,

in piccoli frammenti neri di due o tre centimetri, coprono il cielo per lo spazio di parecchie leghe.

Conquistate tutte le barricate delle vie Montorgueil, delle due Porte St. Saver, dei Gravilliers, Turbigo, Réaumur, Meslay, Nazareth, del Vertbois, la Chiesa di Notre-Dame des Champs, le Arti e Mestieri, il mercato St. Martin, la Scuola Turgot, il mercato e la via del Tempio e parecchie barricate delle vie vicine, le truppe attaccano il Château-d'Eau e la Bastiglia. Il Château-d'Eau, protetto dalle Buttes-Chaumont e dal Père-Lachaise è, senz'altro, la posizione più importante dei federati. Sette viali, alcuni *boulevards* sboccano colà. Rimane ancora il *boulevard* del Tempio, coperto dalla Bastiglia. All'entrata di ciascuna di queste vie si eleva una barricata formidabile ed i combattenti, tra cui parecchie donne, sono decisi a pugnare fino alla morte. I versagliesi s'avanzarono simultaneamente dai boulevard., St. Denis e St. Martin, dal Conservatorio delle arti e mestieri, dalle vie Turbigo e dal Tempio, dalla Chapelle, dalla Villette e dalla Bastiglia. I loro cannoni, piantati all'angolo delle vie minori, tuonano furiosamente contro le barricate del Château-d'Eau; cionullameno le Buttes-Chaumont, cannoneggiate da Montmatre non cessano dal battere a tutta possa i quartieri occupati dall'esercito. La battaglia, sanguinosa, è portata su questi quartieri medesimi.

«Fu – narra Jezierski – dal mercoledì al venerdì un combattimento incessante; gran numero di case del quartiere ne portano la traccia. Il teatro St. Martin incendiato, come pure le case all'entrata della via Turbigo e

del boulevard Voltaire; le facciate sventrate, le insegne di metallo contorte, enormi blocchi di pietra giacenti a terra, tutto ciò sorpassa quanto di orribile si sia mai veduto sui campi di battaglia prussiani. Gli abitanti vissero, durante queste ore mortali, nelle cantine, affamati, tenuti in angoscia dalle detonazioni del di fuori. Sulla strada si fucilava, si massacrava, con orribili grida, con gemiti, con silenzi di morte.»

Verso mezzodi, i versagliesi occupavano la chiesa di S. Lorenzo e, nel pomeriggio, le barricate della via Turbigio e del *boulevard* Voltaire. Nella notte, i federati evacuarono la caserma del Principe Eugenio e si trincerarono fortemente nei Magazzini-riuniti. Uno studente inglese di medicina, testimonio oculare, così descrive questi combattimenti:

«Dopo una notte passata nell'incessante paura di non rivedere il giorno, fummo svegliati (giacchè la fatica ci aveva forzati a coricarci), dall'entrata delle truppe, che s'avanzavano facendo fuoco. Fattici prigionieri, si diede l'ordine di fucilarci da un tenente, ma per fortuna, un medico di mia conoscenza, s'interpose a nostro favore e ci si accordò un'intervallo di tempo pel nostro interrogatorio. Non occorre dire che non attendemmo tale formalità e che fuggimmo, arrischiando la vita.

«Per vie traversali, riuscimmo alla piazza del Château-d'Eau, presso alla barricata Voltaire e, parlamentato alquanto colle guardie nazionali, entrammo in una casa vicina e ci ponemmo in cerca di materiale per piantare un'ambulanza.

«Allora incominciò il più terribile forse di tutti i combattimenti di strada da me veduti. Appunto nel momento in cui le guardie nazionali si mettevano in ritirata, sopraggiunse un battaglione di donne a passo di corsa e incominciò a far fuoco, al grido di viva la Comune! Erano armate di carabine Snider e tiravano magnificamente. V'erano tra esse parecchie giovanette. Si battevano come demoni ed ebbi il dolore di vederne fucilare cinquantadue, dopochè erano state circondate e disarmate dalle truppe.

«Vidi fucilare circa sessanta uomini nel medesimo luogo e contemporaneamente ad esse. Un incidente pietoso mi colpì. Mentre Parigi bruciava in mezzo alla notte ed il cannone tuonava e la fucilata continuava incessante, una povera donna si dibatteva in una carretta e singhiozzava amaramente. Le offersi un bicchiere di vino ed un tozzo di pane. Rifiutò, dicendo: Pel poco di vita che mi rimane, non ne val la pena.

«Seguì un gran rumore e vidi la poveretta pigliata da quattro soldati e spogliata rapidamente: Intesi il comandante interrogarla imperiosamente: Voi avete ucciso due dei miei uomini.

«La donna rise ironicamente e rispose rudemente: Dio mi punisca di avere ucciso quei soli! Io aveva due figli ad Issy; furono ammazzati ambidue, due altri a Neuilly e subirono egual destino. Mio marito morì su questa barricata; fate ora di me ciò che vorrete. Non intesi altro; mi allontanai, ma non abbastanza presto da

non udire il comando di: fuoco! che m'apprese come tutto fosse finito.»

Frattanto la battaglia infuriava egualmente alla piazza della Bastiglia, fortemente circondata da un cerchio di alte barricate, alle entrate del *boulevard* Beaumarchais e dalle vie St. Antoine; Charenton e la Roquette. Ivi, come all'Hôtel-de-Ville, al Château-d'Eau, alla Croix Rouge, alle Buttes-aux-Cailles, a Montrouge, alla piazza Clichy, s'ingaggia un'aspra pugna, i federati difendono il terreno palmo a palmo, stanno attaccati alle barricate, devastate dall'artiglieria; perdute queste, tirano dalle finestre. Il campo di battaglia è coperto di cadaveri. Solamente dietro la barricata dalla via Charenton, i federati lasciano più di cento morti. Infine i soldati vittoriosi proseguirono la marcia in avanti contro la piazza del Trono a Belleville, circondando il sobborgo del Tempio, che non poterono prender d'assalto.

*

* *

Il prolungamento della lotta aumentava la rabbia dei versagliesi, le cui vittorie non facevano che ingrandire la cerchia dello sterminio, preludiando all'occupazione dei quartieri nuovi colle fucilazioni in massa, colle perquisizioni, risolvendosi talvolta in saccheggi, colle razze alla cieca.

Nella stessa giornata (26) furono fucilati altri ostaggi alla Roquette.

In quello stesso momento era incendiato il Granaio d'abbondanza e, giusta il sistema adottato, se ne incolpò la Comune. Due fatti smentiscono ciò. Anzitutto, il Comitato centrale, che aveva la preponderanza in questi quartieri, aveva mandato un ordine espresso, firmato Grèlier, di risparmiare quello stabilimento; vi furono poi ufficiali versagliesi, che si vantaron di tale incendio, il quale, secondo essi, aveva dovuto cagionare la morte di molti federati. Quanto a questi, poichè non potevano sostenersi con alcuna barricata in quei luoghi, essi avevano dovuto ripiegarsi, in fretta e furia, verso il ponte d'Austerlitz e la Bastiglia.

Le Buttes-Chaumont continuavano a bombardare l'interno di Parigi e la popolazione borghese di questi quartieri eccitava allo sterminio dei federati. Uno dei loro giornali lo confessa cinicamente con queste parole:

«Da tre volte ventiquattr'ore, ad ogni levar di sole, ciascuno si dice: è per oggi. E, durante questi tre giorni, la lotta continuò sanguinosa, orribile. I nostri avanzano, guadagnano terreno, eppure l'ultimo centro dell'insurrezione, attaccato da tutte le parti, serviva ancora di rifugio, questa mane, alle bande armate.

«Tutto ci dice, peraltro, che queste orribili scene cesseranno oggi stesso. Sono prese le disposizioni per l'attacco decisivo. Così, i federati non hanno a sperare quartiere: semplici guardie od ufficiali, tutti coloro che saranno presi armati verranno fucilati. I soldati, esasperati, non vogliono avere prigionieri.

«La popolazione civile, d'altronde, è forse ancora più infuriata, Schiacciata sotto il giogo della Comune e dei costei sicari, mostra contro essi un accanimento, che si qualificherebbe feroce, se di ferocia potesse parlarsi riguardo agli scellerati contro cui quest'odio si esercita. Ogni obice proveniente dalle Buttes-Chaumont, ogni nuova vittima degli atti selvaggi degli ultimi battaglioni della Comune dà come una nuova scudisciata a quel sentimento di esasperazione.» (*Petite Presse*).

Durante tutto il venerdì, la piazza del Trono, difesa da una siepe di barricate, all'entrata dei *boulevards* Voltaire, Filippo-Augusto e di Charonne, resiste ad un attacco furioso. Alla notte essa cede. Una nuova spaventosa esplosione annunciò l'incendio dei docks della Villette, dovuto, senza alcun dubbio, agli obici a petrolio dei versagliesi. Mi riferisco su ciò alla coraggiosa e pubblica affermazione di Passedouet, l'intelligente amministratore del 19.º circondario, sotto la Comune.

*
* *

In questo momento Parigi offre uno di quegli spettacoli d'orrore, che fanno epoca nella storia. Il tuono continuato della battaglia, lo scoppio degli obici, della mitraglia, incrociantisi nell'aria infiammata, apportanti in tutta Parigi l'incendio e la morte; lo strepito sinistro delle mitragliatrici, lo schioppettio stridente delle fucilate, rotto dalle lugubri grida dell'agonia, dai sordi gemiti dei

morenti; tutto questo, in un'atmosfera di fuoco, sotto un cielo rosseggiante, coperto da immense nubi infiammate sorvolanti sui palazzi incendiati, colpiva tutti con un sentimento di stupore sconosciuto. Parigi intera sembrava inabissarsi in una distruzione totale.

Un versagliese, pazzo dal terrore, scriveva dall'alto del Monte Valeriano: «Assistiamo spaventati alla fine d'una città, quasi al crollo d'un mondo». Un altro soggiungeva, con un sinistro scoppio di riso: «Parigi, per inaugurare l'attuazione dei sogni del proletariato si drizzò terribile contro la civiltà. La civiltà si levò nella sua forza e la fulminò, dopo pugne titaniche. La cittadella della rivoluzione non è più.»

Con quel linguaggio ignominioso, di cui i giornali dell'ordine hanno il segreto, il *Français* fa il seguente quadro del campo di battaglia della Villette:

«Sul *boulevard* della Villette, partendo dalla sommità della via Château-Landon, incomincia il campo di battaglia della lotta suprema, che restituì Parigi all'ordine.

«La lotta fu aspra colà. Le case del *boulevard* sono crivellate di palle e di colpi d'obice, dal suolo fino al tetto. Si vede che gli insorti non si limitavano a tirare appostati dietro le barricate, ma che dovevasi oltreciò sloggiarli dalle finestre.

«Le panche sono strappate ai due lati del viale; gli alberi contorti, schiacciati, coprono il suolo. Si cammina su un tappeto di rami e di foglie. I lampadari spezzati giacciono a terra e le baracche costruite durante l'asse-

dio per riparo delle truppe mobili sono sfondate, bruciate, messe a pezzi.

«Da per tutto sono ammonticchiati cadaveri di insorti; lordi di sangue e di fango, mutilati dalle palle, sono orribili e ripugnanti a vedersi. Li copriamo di foglie raccolte nei viali, ma la curiosità, quest'istinto atroce, avido di emozioni violente, non rispetta quel sudario; le donne (del partito dell'«ordine», s'intende) specialmente vengono volta a volta a spogliarne i morti.»

Non sembra d'essere in quel mattino del 25 agosto 1572, in cui le donne della Medici venivano ad indagare i segreti del corpo sui cadaveri degli ugonotti massacrati?

Ma proseguiamo il racconto del *Français*:

«Dietro la barricata, costruita con pietre da selciato e con botti riempite di terra, i morti vennero trasportati; ma dovevano essere numerosi, chè il sangue scorre nei ruscelli. Cannoni, affusti spezzati, fucili macchiati di sangue, cavalli uccisi, pozze nerastre, bottiglie rotte, scatole di conserva vuote e pani non toccati, ecco quanto si rinviene dietro ogni barricata del quartiere della Villette.

«Per comando della truppa, che sta a guardia delle posizioni conquistate, gli abitanti demoliscono i lavori dell'insurrezione. Potemmo percorrere in vettura tutte le vie che sboccano al canale S. Martin e fino alle Buttes-Chaumont. Sola la via Grange-aux-Belles non era ancora spazzata alle cinque della sera.

«La battaglia durò quivi tre giorni e tre notti. Alla sola barricata della via Puebla, sessanta insorti si fecero uccidere. Gli infami sentivano che loro non rimaneva che vendere la vita, essendo la loro causa perduta, senza risorse. Ciò spiega l'energia dell'ultima resistenza da essi opposta. Non erano più dei combattenti, ma vere bestie feroci, che si dibattevano nelle convulsioni dell'agonia.»

La sera del venerdì 26, i versagliesi tengono una parte della Villette da un lato, dall'altro sono accampati presso a Charonne; frattanto attaccano il sobborgo del Tempio; i federati sono circondati in Belleville, Mènilmontant e Charonne. La piazza del Trono è occupata; ivi sono fucilati 700 federati. La fucilata continua nei quartieri alti. Il cielo è grigio, l'aria pesante, calda e secca, malgrado piova; una tempesta di palle cade su Belleville e sulle Buttes-Chaumont. La destra dei federati si stende ancora nella via della Roquette e nel *boulevard* Riccardo Lenoir; si combatte con furore al sobborgo del Tempio. Le truppe si impadroniscono della barricata della via Grangeaux-Belles e giungono all'ospedale St. Louis. Attaccano le barricate presso al canale, prendendo la via d'Angoulême, il *boulevard* del Principe-Eugenio e l'estremità del *boulevard* Lenoir. Vicino alla barricata della via dei Trois-Bornes, le finestre si adattano a feritoie, mediante pietre e materassi. La barricata della via S. Sebastiano, lunga sessanta metri, con fossati, rivestita esternamente di sacchi di carta ammonticchiati, sostenuta da ammassi di pietre da selciato è presa tra due fuochi dalle truppe rivoltesi verso la Bastiglia. I federati si riti-

rano; il suolo è coperto di morti e di moribondi. Dovunque case diroccate, casse rovesciate, cavalli sventrati, armi spezzate sulla terra umida di sangue.

Più la lotta avanzava, più aumentava il disastro pei federati. Venivano circondati a migliaia; non era omai più possibile ucciderli tutti sul posto; si pensò di coprire Parigi di Corti marziali. Ivi i prigionieri venivano interrogati, assolti mai, o tutt'al più uno su 500. Interrogatorio e sentenza duravano meno di dieci minuti. Il presidente diceva: Trasportate alla brigata, il che significava: fucilateli nel cortile. Numerose file d'uomini, di donne e di fanciulli, raccolti un po' da per tutto, erano continuamente dirette a Versailles.

*

* *

Belleville resisteva sempre sotto la direzione di Ranvier. Ma, nella notte dal 27 al 28, le Buttes-Chaumont vennero prese d'assalto dai versagliesi, che sboccavano dalla ferrovia di Ceinture. Belleville, incendiata dal bombardamento, non era più che un immenso braciere dal fondo del quale si drizzavano qua e là gigantesche lingue di fuoco e su cui incombeva la voce assordante dell'artiglieria e della moschetteria. Il cimitero del Père-Lachaise veniva parimenti occupato. Allora incominciarono al parco delle Buttes-Chaumont ed al Père-Lachaise, le «mitragliate» in grande dei federati presi su quei due punti, in numero di otto o dieci mila. Non si poteva

fucilarli tutti; si sceglievano le fisionomie più antipatiche e si funzionava come alla scuola militare: due scari-
che di mitragliatrici per 40 uomini; solamente si aveva
cura di far prima scavare profonde fosse, ai cui margini
si allineavano i federati. Colpiti, essi vi cadevano, ri-
sparmiano la fatica del trasporto con carrette, come av-
veniva presso le Corti marziali. Durante questo «mitra-
gliamento» ufficiale, i soldati ne consumavano uno, per
proprio conto, nelle vie di Belleville ed un po' in tutti i
quartieri. Nella via delle Tre Corone, un membro della
Comune vide fucilare fanciulli tra gli otto e dieci anni, i
quali avevano, è vero, lavorato alle barricate, ma tra i
quali v'era uno non d'altro reo, che del rifiuto di indicare
la dimora del padre.

Ed eccovi al 29, quando l'ultimo combattimento
s'impegna al sobborgo del Tempio. Il vincitore e massa-
cratore in capo degli operai parigini, Mac-Mahon, an-
nuncia con un proclama «che l'esercito francese venne a
liberare Parigi, che l'ordine è ristabilito, che il lavoro e
la sicurezza stanno per rinascere».

Ma le corti marziali continuano la loro lugubre biso-
gna e, giusta l'espressione d'uno scrittore, l'esercito non
è più che un immenso plotone d'esecuzione. Il disastro è
completo e le perdite della rivoluzione sono immense.

È opportuno notare qui che i combattimenti sulle bar-
ricate furono meno micidiali di quanto si avrebbe creduto;
tante precauzioni eransi adottate contro i nuovi ordi-
gni di guerra che lo spargimento di sangue è diminuito.
Si può calcolare che meno di 3000 difensori delle barri-

cate vennero colpiti nel fuoco della lotta; ma le perdite furono incalcolabili nel massacro a freddo di tutti i sorpresi colle armi alla mano. Come sempre, gli esecutori agirono ciecamente e fucilarono all'impazzata attraverso amici e nemici.

Il numero dei partigiani di Versailles e degli indifferenti sacrificati in tal modo raggiunge qualche centinaio. Mac-Mahon confessa, dicesi, 15 mila fucilati o mitragliati, senza contare le fucilate isolate agli angoli delle vie, consumate dai soldati pieni di zelo. È un numero molto approssimativo. Tutte le notizie concordano nell'affermare che almeno 20 mila persone, di cui 4 mila donne e fanciulli, vennero fucilate o mitragliate; il che, colle vittime delle barricate, eleverebbe la cifra dei morti a circa 25 mila. I versagliesi valutarono sino dal giugno, i prigionieri a 31 mila. Numerose razzie avvennero dipoi; si può dunque, senza esagerazione, parlare di circa 50 mila prigionieri. Prima di quest'epoca i federati avevano perduto pressochè 20 mila uomini, dei quali almeno 12 mila caduti in battaglia. La nostra perdita totale sarebbe così di 37 mila morti e di quasi 60 mila prigionieri; non contiamo i fuggitivi. Che cosa resta in Parigi della Parigi rivoluzionaria?

*

* *

Dei capi, Dombrowski e Delescluze non erano più. Nel 23, Dombrowski era venuto a cavallo riconducendo

alcuni fuggiaschi alla barricata della via Myrrha. Era darsi bersaglio ai versagliesi; infatti egli cadde ferito mortalmente. Trasportato all'ospizio Lariboissière, vi morì l'indomani, dopo orribili sofferenze, esclamando:

— Crederanno ancora ch'io li abbia traditi?

I funerali dell'eroe furono fatti in mezzo alla battaglia con una certa solennità, dagli avanzi della Comune. Ed eravamo nel 26, quando i versagliesi occupavano tre quarti di Parigi.

Deposto il cadavere nella fossa, al Père-Lachaise, mentre gli obici versagliesi fischiavano nell'aria e scoppiavano fra i sepolcri, Vermorel, in nome della Comune, pronunciò quest'orazione funebre:

«Cittadini, siamo in mezzo ai disastri, la causa del popolo è perduta, ogni minuto che passa apporta agonie terribili. È una guerra senza quartiere che ci muovono i nostri nemici, i quali non vedono il loro trionfo che nello sterminio di tutti i combattenti della rivoluzione. Povero popolo! Eccoti, dopo tanto eroismo, alla balia di carnefici implacabili! È con lagrime di sangue che si scriverà la storia di questi giorni terribili. E noi, mandati di un popolo infelice, fummo noi degni di esso? No, ahime! Commetteremo gravi errori; ma non è tempo di recriminare, sibbene di combattere e di morire. Tu, però, nobile campione della repubblica universale, eroico Dombrowski, ecco qual è la ricompensa della tua devozione, del tuo coraggio; moristi disperando della causa per la quale ti sacrificasti. Almeno tu non vedi, tu non vedrai le ultime ore della disfatta. Ti ammiriamo; ma

siamo troppo infelici per compiangerti. Davanti al tuo cadavere, malgrado la notte sanguinosa che ci incombe, non posso esimermi da una speranza. Sì, la giustizia trionferà un giorno. Viva la repubblica universale! Viva la Comune! Ed ora, cittadini, al nostro dovere!»

Qualche ora dopo Vermorel cadeva ferito dietro una barricata del Château-d'Eau; anche egli aveva voluto morire. Fu colpito da una palla nel momento in cui, con Theisz e Jaclard sollevava Lisbonne ferito. Quasi tutti i difensori della barricata erano caduti; un fanciullo di dodici anni afferrò una bandiera rossa, corse sulle barricate e, rivolgendosi ai versagliesi:

— Assassini, gridò, voi uccideste mio padre!

Parecchie palle lo finirono all'istante stesso.

Mentre Vermorel e Lisbonne feriti erano trasportati altrove, Delescluze diceva ai colleghi:

— Voi, che siete ancor giovani, combattete senza disperarvi, sfuggite, se vi è possibile, allo sterminio che seguirà alla nostra disfatta; sarete utili più tardi. Io, che vidi Caienna ed il colpo di stato, io sono stanco di proscrizioni, di combattimenti, di disastri; non voglio sopravvivere alle nostre sventure.

Detto questo, il vecchio lottatore andò a cercare e trovò la morte. Egli cadde sulla fronte della barricata Bataclan; il cadavere fu trasportato dai versagliesi. Così morì un uomo di testa e di cuore. Sebbene giacobino, la sua profonda devozione al popolo l'aveva attaccata alla rivoluzione comunale, della quale fu il capo più influente.

Vermorel, prigioniero, morì in seguito alla sua ferita a Versailles, verso la metà di giugno, dopo aver costretto i suoi carnefici ad ammirare il suo coraggio.

Rigault, arrestato nella via Gay-Lussac, fu immediatamente massacrato. Morì coraggiosamente. All'ingiunzione d'un ufficiale perchè gridasse: viva Versailles, abbasso la Comune!. rispose con un: viva la Comune, abbasso gli assassini! L'ufficiale gli bruciò le cervella col revolver.

Brunel fu assassinato nel proprio domicilio, ov'erasi rifugiato. Trovando che ammazzare un inerme a casa sua non era abbastanza odioso, i versagliesi pigliarono a baionettate sua moglie. Credevano fosse morta; era solamente ferita ed ebbe un'agonia dolorosa di tre giorni presso il marito. Raccolta dai vicini potè rimettersi.

Varlin, nel 30 maggio, appena abbandonata una delle ultime barricate, quella della via Fontaine-au-Roy, ove egli aveva combattuto unitamente a Gambon, Ferré, G. B. Clément, Géresme della Comune, Lacord ed un altro membro del Comitato centrale, venne arrestato in via Lafayette e condotto al supplizio a Montmartre. Il *Tricolore*, giornale orleanista, narra così la sua morte:

«La folla ingrossava sempre più e si arrivò a mala pena al piede delle Buttes-Montmartre, ove Varlin, prigioniero, fu condotto davanti ad un generale. L'ufficiale di servizio scambiò qualche parola con quest'ultimo, che rispose a voce bassa e gravemente: Là, dietro quel muro.

«Queste furono le sole parole da noi udite e, sebbene il loro significato non fosse dubbio, volemmo assistere alla fine d'uno degli attori del terribile dramma che si svolge da più di due mesi; ma la vendetta pubblica decise altrimenti. Giunto al luogo designato, una voce, immediatamente seguita da molte altre, si diede a gridare: Bisogna farlo passeggiare ancora; è troppo presto. Un'altra voce aggiunse: Bisogna giustiziarlo in via dei Rosiers, ove furono assassinati i generali Clemente Thomas e Lecomte.

«Il triste corteo riprese allora la marcia, seguito da quasi due mila persone, di cui la metà abitanti di Montmartre.

«Giunto in via dei Rosiers, lo stato maggiore ivi acuartierato s'oppose all'esecuzione. La folla riprese il cammino delle Buttes-Montmartre. Malgrado i delitti ch'egli abbia potuto compiere, quell'uomo camminava con fermezza, pienamente conscio del fato che l'attendeva, durante l'agonia di un'ora.

«Si arriva; lo si addossa al muro, e mentre l'ufficiale mette in rango i soldati, il fucile di uno di essi scattò per isbaglio; gli altri fucili spararono e Varlin cadde. I soldati temendo non fosse morto, si gettarono sul suo corpo per finirlo coi calci dei fucili, ma l'ufficiale impose loro di desistere.»

Tale fu la morte coraggiosa di quel magnanimo figlio del popolo. L'Internazionale francese perdette in lui il propagandista più intelligente e costante; gli operai un amico, un consigliere di tutte le ore. Aveva 31 anni

giunto giovane a Parigi, erasi istruito ai corsi filotecnici serali. Fu uno dei fondatori dell'Internazionale, per la quale lottò e soffersse, sin dal 1865. Dopo la fine del 1868, egli ne era a Parigi la personalità più influente. Di una attività prodigiosa, d'una fermezza non mai smentita, di grande ascendente, derivante dal suo carattere integro, si trovò in mezzo a quasi tutti i movimenti operai d'Europa. Il vuoto lasciato dalla sua morte sarà difficilmente riempito.

Un'altra perdita dell'Internazionale fu quella di Pindy, che, nel 28 maggio, fu ferito ed arrestato a Vincennes. Sfigurato dalle sciabolate, martoriato dalle sassate, buccato dalle baionettate, cadde ridotto a brandelli e schiacciato dai piedi dei carnefici versagliesi.

Il colonnello Parent, che si difendeva a pochi passi di lontananza, potè vedere lo spettacolo, e, per evitare eguale destino, si fece saltare le cervella col revolver. I versagliesi non poterono insultare che il suo cadavere.

Ma che pensare di queste belve, le quali trovarono la morte troppo dolce e l'accompagnavano con simili torture?

Pindy, operaio falegname, di trent'anni, propagandista dei più simpatici ed attivi dell'Internazionale, delegato dal popolo alla Comune, nominato da questa governatore dell'Hôtel-de Ville, cadde vittima della sua devozione alla causa.

Tra le vittime si contano ancora Perrin e Nègre dell'Internazionale, nominati dagli elettori socialisti del 14.º circondario aggiunti nel novembre 1870; Tony

Moilin, che non aveva partecipato all'ultima lotta, ma che fu fucilato perchè «uno dei capi del socialismo», come cinicamente gli disse l'ufficiale presidente di una delle Corti sanguinarie che legalizzano l'assassinio in Parigi; Treillard, direttore dell'Assistenza pubblica ed una folla d'altri difensori della causa operaia, conosciuti nei quartieri popolari.

Si rammenterà che Millièrè aveva pubblicato parecchi documenti, i quali dimostravano perentoriamente che Giulio Favre era un falsario. Tale pubblicazione doveva costargli la vita. Egli non aveva mai aderito completamente alla Comune, dalla quale non aveva ricevuto alcun incarico; durante la guerra delle strade egli trovavasi presso suo suocero, in via d'Ulm. Una banda di soldati venne a cercarlo colà, ma non lo trovò. Essi stavano conducendo seco, come ostaggi e minacciando di fucilarli, il suocero di Millièrè, due sue cognate e due sue nipoti di dieci o dodici anni. Sulla scala incontrarono Millièrè, ma, con quel culto sciocco per la gente ben vestita, che permise a tanti membri della Comune di sfuggire alle fucilazioni, lo presero pel padrone della casa e lo salutarono. Millièrè però si fece subito conoscere, lo condussero al Pantheon per fucilarlo. Tre volte l'ufficiale ordinò di abbassare le armi, accontentandosi di farlo prendere di mira. Alla terza si decise a far cessare siffatto supplizio. Negli intervalli, Millièrè continuò a gridare: viva la Comune! viva la repubblica! Durante quest'agonia, non un istante di debolezza. Cadde sclamando: viva l'umanità! viva...

Frattanto un commissario di polizia presentavasi in via d'Ulm; anch'egli cercava Millière, allorquando sopraggiunsero due soldati, che recavano alcune carte ed un orologio, cui il morente aveva pregato di rimettere ai suoi. Il commissario, apprendendo la morte di Millière, parve contrariato e disse: non bisognava fucilarlo così subito. Senza dubbio gli emissari di Favre avrebbero voluto strappargli una ritrattazione.

I giornali reazionari accusarono più tardi Millière d'aver fatto fucilare 32 refrattari al Pantheon. Il fatto non sussisteva minimamente; come mai, del resto, un semplice particolare avrebbe potuto ordinare un'esecuzione? Per avere un pretesto, si finse anche di prenderlo per un suo omonimo, ch'egli non conosceva affatto e che era un giovane pieno di coraggio, il quale, capo della 18.^a legione, venne ucciso a Château-d'Eau.

Infine Giulio Favre erasi vendicato.

*

* *

Quando si ritorna colla memoria agli orrori di questa settimana terribile, si chiede a sè stessi come siansi potuti trovare dei soldati per commettere tanti massacri, tanti atti selvaggi contro uomini, donne e fanciulli.

Bisogna rammentare che i governanti francesi hanno, da ben quarant'anni, coltivato nei soldati francesi la ferocia necessaria per compiere ciò che i carnefici del popolo chiamano «il ristabilimento dell'ordine», destinan-

do la bella ed infelice razza araba alla più rivoltante spogliazione, al più odioso sterminio. Infatti, educati a qualche anno di incendio e di massacro fra le tribù algerine, i soldati ricevono una buona educazione per le sanguinose repressioni nelle strade delle nostre città.

Tutti i generali versagliesi appartengono a questa scuola. Si sa pure che Bonaparte sviluppò da vero maestro la qualità richiesta per la «pacificazione d'una città», mediante le criminose spedizioni del Messico e dell'estremo Oriente, dove il furto e l'assassinio furono i minori peccatucci dei soldati che portano il nome di francesi.

Si sa, da ultimo, che la classe dirigente francese, propriamente come i padroni di schiavi nell'antichità, i baroni nel medioevo ed i proprietari di negri, affetta di credere che tutti i mezzi sono leciti per rimettere sotto il giogo gli sfruttati in rivolta, che quindi allorquando i soldati si trovano di fronte ai proletari reclamanti il loro posto al sole, lo sterminio è regola. Tutte queste ragioni non bastano.

Nulla fu trascurato dagli uomini, che audacemente mentirono in faccia al mondo, per eccitare il furore dell'esercito. Parlarono agli ufficiali di privilegi da difendere, di gradi da conquistare; ai soldati ignoranti dipinsero i parigini come una «banda di briganti»; inventarono «le petroliere, le lupe di questi lupi», parlarono di «Pelli-rosse», di «bande infernali, di misfatti innomminabili, di delinquenti reduci dalle galere»....

Tutto ciò che il vocabolario ha d'ingiurioso fu da essi adoperato contro gli infelici federati. Ed i soldati, trasformati in carnefici, consumarono in nome dell'ordine questo immenso massacro, che sarà l'obbrobrio della storia, la vergogna dell'umanità.

IX

Il terrore tricolore.

Ecco dunque: le vie sono rosse di sangue, i crocicchi nereggianno di cadaveri, le piazze, i parchi sono cangiati in cimiteri, i sobborghi schiacciati e spopolati, il terrore, la disperazione, la morte cuoprono Parigi col loro velo funebre. Il popolo rivoluzionario è annientato: l'ordine regna a Parigi. Che faranno i versagliesi ? Dopo lo spargimento di tanto sangue e di tante lagrime, avviene di spesso che la tristezza e la pietà invada i vincitori e li porti a risparmiare i vinti superstiti, deplorando gli orrori della guerra e rinunciando alla vendetta. Così fecero i repubblicani d'America dopo vinti i partigiani della schiavitù. Nella borghesia francese, al contrario, la ferocia sopravvisse al trionfo; durante otto giorni ed otto notti si fucilò, si mitragliò. Per un mese le Corti marziali funzionarono; per quaranta giorni si udirà il rumore sinistro delle esecuzioni sommarie. Gli arresti in massa sorpassano ogni immaginazione. E quale la sorte degli arrestati!

«Certamente, scrive André Léo, fu orribile ed amara la morte di queste creature umane, condotte a centinaia, le mani legate dietro la schiena, sia in un cimitero in mezzo alle tombe, sia nei parchi in mezzo agli alberi, poi fatte allineare per la morte, uomini, donne, fanciulli, senza rispetto per l'eroismo di coloro che morivano a testa alta, senza pietà per quei pallidi e tremanti, in cui la natura freme e piange. Sì, fu orribile e per le vittime e pei carnefici, presso i quali vive questa rimembranza, e per noi tutti, che siamo dell'umanità, in cui avvengono simili cose!

«Ma, dopo tutto, essi sono morti. Lo spavento, l'orrore, l'amarezza si estinsero in questi cuori che più non battono; essi finirono di soffrire. Ma i prigionieri, che lunghe torture! E, spesso, qual morte! Tutti, le donne e i fanciulli come gli uomini, sono condotti a piedi a Versailles, fatti attraversare Parigi tra le urla d'una folla, che li copre d'invettive, di percosse, gridando loro: In ginocchio! Ed i soldati fanno eseguire quest'ordine, mirando sui prigionieri. In questi ultimi giorni di maggio, sotto un sole cocente, si obbligavano a camminare col capo scoperto, durante miglia intere. Perchè? «perchè i banditi devono scoprirsi davanti ai galantuomini», come dice il *Figaro*. La buffoneria si confonde spesso coll'orribile.»

Vedemmo, nel precedente capitolo, in qual modo erano trattati i prigionieri a Versailles; conviene ritornare sull'argomento. La fine della lotta non porterà alcun cambiamento alla fredda ferocia dei vincitori; la folla versa-

gliese continuerà ad oltrepassare i confini della vigliaccheria.

Togliamo da una lettera da Versailles, datata in giugno:

«Dove sono accampati, i prigionieri mancano di tutto; devono sopportare il freddo, l'umidità, il difetto d'aria; il pane e l'acqua sono loro dati in misura insufficiente. I guardiani spinsero il rigore fino a proibir loro di muoversi. Al menomo movimento, li pigliano a bastonate senza riguardo. Ve n'ha di quasi nudi, ma s'impedisce che loro vengano portati degli abiti. Ciò che strazia è il dolore delle donne, a cui si nega di vedere i loro. Alcune passano giorni e notti intere alle porte dell'Orangerie, della Prévôté, intorno a Satory, aspettando, domandando, supplicando e ricevendo per risposta ingiurie grossolane e minacce. Quando una d'esse si avvicina ai soldati, s'ode mormorare da costoro: una comunarda! e le poverette devono affrettarsi ad andarsene.»

Un organo della borghesia belga, l'*Echo du Parlement*, riporta da una corrispondenza da Corbeil, del 27 maggio, i dettagli seguenti:

«Questa mattina visitai il campo di Satory, ove sono 2500 prigionieri, uomini e donne, alla rinfusa. Si trovano nel cortile del parco d'artiglieria, all'aria aperta, col capo nudo, coricati nel fango; i muri del cortile sono scanalati ed i cannoni rivolti sui prigionieri. Ieri vi fu una sommossa e 300 vennero passati sotto le armi; 57 si salvarono, ma 38 furono ripresi. Lo spettacolo è disgustoso; hanno figure impossibili ed un cinismo rivoltante;

ve n'ha d'ogni nazione e, mi duole il dirlo, anche del Belgio.»

«Il corrispondente dell'*Echo*, rimarca a questo proposito la *Liberté* di Bruxelles, trova strano che gente coriata nel fango, all'aria aperta ed ogni tanto esposta a qualche fucilazione, non abbia la cera rosea e fresca d'un redattore dell'*Echo*, steso sulla sua poltrona.

«Si scrisse molto sulle prigioni rivoluzionarie. Bisogna confessare che quei terribili convenzionali, che davano ad ogni imputato una cella, che lasciavano la libertà ai detenuti di organizzare banchetti, non sapevano affatto trattare i prigionieri politici. Leggemmo pure, durante la Comune, ciò che soffrirono gli ostaggi e ricordiamo le visite fatte all'arcivescovo di Parigi ed ai suoi compagni di sventura, che dichiaravano di essere trattati benissimo. Ma la Comune, come la Convenzione erano piene di tigri popolari, di gente male educata. Ci voleva l'amabile, dolce e spiritosa borghesia francese per far conoscere, una buona volta, ai prigionieri i benefici della civiltà.

«Notate che, nel nostro secolo, nulla sembra più naturale d'un simile procedere. Non si tratta d'eccezione prodotta da collera esagerata o da terrore mortale. È il sistema borghese, quale il nostro secolo vide sempre funzionare. A Lione, nel 1832, secondo la testimonianza di Alessandro Herzen, dopo aver fucilato gli operai in masse, li aggruppavano alla rinfusa al piede delle mura glie; battevano i prigionieri e tiravano loro addosso, in via di scherzo sinistro. Dopo il giugno 1848 si sa qual

massa umana gemeva nei sotterranei delle Tuileries e come, allorchando una mano supplice od un viso dolente si affacciava alle cancellate, le guardie nazionali sbarazzavano queste a colpi di baionetta. Oggi Thiers, la cui piccola figura secca, sarcastica e fine, di una finezza da scimmia o da gatto, sembra fatta per dilettersi con voluttà dei raffinamenti della ferocia, Thiers, l'incarnazione perfetta della classe borghese, non procede in altro modo.

«Siamo perfettamente convinti che non salta nemmeno loro in mente che si potrebbe fare diversamente. Il fatto di questo massacro bestiale di migliaia d'uomini è orribile; ma, credetelo, tutto il contorno di questa mostruosità è convenevole, pulito e presenta il carattere dell'ordine borghese e francese. Il lavoro, dice il *Français*, è fatto da ufficiali di stato maggiore, sotto la direzione del colonnello Gaillard. Tutti portano, nell'esercizio delle loro funzioni delicate, la maggiore attività ed i loro rapporti col pubblico sono pieni di deferenza per le persone, quali esse siano, che vengono introdotte da essi.

«Ah! come la gentilezza francese, col suo falso sorriso, le sue delicatezze, la sua ipocrisia è più odiosa cento volte di quello che sarebbe la violenza più feroce!

«Nel 1793, l'uomo del popolo, truce, violento, che faceva la guardia delle prigioni per salvare la repubblica, poteva forse essere rozzo verso un visitatore, ma trattava almeno, fino al giorno del supplizio, il condannato come un uomo e come un cittadino. Rammentisi il ban-

chetto dei Girondini nella loro prigionia ed i loro lunghi discorsi.

«Oggi la soglia della prigionia è pulita, l'agente di pulizia gentile; ma il nemico non viene, solamente colpito, viene anche avvilito.

«Si accusa la Comune vinta e disperata di aver voluto distruggere la Parigi monumentale. Ma costoro vogliono distruggere la Parigi umana. Vogliono distruggere la classe operaia parigina; chi sfuggì alle fucilate, deperirà nelle casematte. Non è più solamente la ghigliottina asciutta di Cajenna, è ancora la ghigliottina umida di marciume e d'infezione.»

Ecco come il giornale repubblicano *Le Bonhomme Normand* racconta il trasporto dei prigionieri nei porti di mare:

«Numerosi convogli d'insorti continuano a venir diretti sui nostri porti. Cinquemila circa di questi miserevoli arrivarono per ferrovia a Cherbourg; quasi tutti furono posti sui pontoni; a Brest ve n'ha diecimila. Dieci Consigli di guerra si stabiliranno a Cherbourg per giudicarli.

«Ogni treno ne contiene ottocento, condotti da un centinaio di guardie di pace (ex guardie di città) armate di chassepots e di revolvers.

«Nulla di più schifoso di questi degni discendenti dei massacratori del 93, ammucchiati a quarantine nei vagoni del bestiame, senza sedili e senz'altra luce che alcuni fori, larghi come un pezzo da due franchi.

«Sono quasi tutti senza copertura al capo e in maniche di camicia; quando, alle più importanti stazioni, si apre la portiera dei vagoni per dar loro dell'aria, guardano dinanzi a sè con occhio spento e meravigliato. In mezzo ad essi vi sono dei fanciulli, dei vecchi e molti forestieri; si nota anche qualche individuo ben vestito, con biancheria fina; evidentemente sono questi i sobillatori.

«Il capo del convoglio ha piena autorità sui prigionieri che devono giungere, morti o vivi, a destinazione. Il menomo segnale di ribellione è seguito da fucilazione.

«Gli insorti saranno diretti verso la Nuova Caledonia su venti trasporti capaci di mille uomini ciascuno. Le donne s'imbarcheranno separatamente su quattro trasporti.

«Ecco ciò che accadde nella notte da giovedì a venerdì sulla linea Parigi-Brest. Un treno d'insorti era giunto a 200 metri dalla stazione di La Ferté Bernard, quando delle grida uscirono da parecchi vagoni, in cui trovavansi ammassati quei miserabili. Il capo della scorta fece fermare il convoglio, ma all'ordine di far silenzio i prigionieri gli rispondono con invettive. Si scopre che erano stati fatti tentativi d'evasione dai vagoni. Gli agenti scendono sulla strada; scoppiano cinquanta colpi di revolver, tirati attraverso i fori per l'aria. Si dà il segnale ed il treno parte a tutto vapore, lasciando per via una lunga striscia di sangue.»

Troppo orribile per potersi commentare! Ma ciò rammenta un fatto precedente. Allorchè, dopo giugno, i bor-

ghesi trasportavano i loro vinti sui pontoni, quelli che passarono nella liberale Normandia furono accolti da ingiurie e minacce da parte dei borghesi di Rouen, che avevano consumato il loro massacro di operai nell'aprile e che dovevano consegnare la città ai prussiani nel 1870.

Altro fu l'accoglimento agli insorti passati per la Bretagna. I poveri paesani venivano a consolarli, portando loro pane nero e latte. Questi figli della Vandea ricordavano che i loro padri avevano anch'essi combattuto per un ideale e seppero rispettare i vinti.

I liberali, che non hanno nè passato nè avvenire, nè un vecchio culto, nè l'amore della umanità, furono sempre incapaci di sentimenti generosi.

Sui pontoni, i mali trattamenti, le privazioni continuano e la morte rarefa le file, in attesa della deportazione. Niun partito si mostrò mai così crudele come la borghesia francese, allorquando si vendica. Herzen dice a ragione

«La civiltà non obbliga a nulla i conservatori francesi; colla loro apparenza di moralità, colle loro frasi retoriche, colla loro politezza stereotipata, essi sono feroci e spietati e non conoscono il sentimento.»

Se non si rilasciano i prigionieri anche dopo constatazione di equivoci insensati, in compenso si arresta alla più bella. Tutti i quartieri subirono innumerevoli perquisizioni. Di notte e di giorno s'invadono le abitazioni, donde si traducono, senza spiegazione, coloro che hanno la sfortuna di dispiacere ad una spia o ad un droghie-

re. Nè mancarono le denunce. La corruzione fu all'ordine del giorno; gli odi privati ebbero il loro sfogo. Già al 13 giugno, dopo venti giorni di terrore tricolore, si contavano, cifra ufficiale, 389.823 denunce anonime. Bisogna rimontare alla decadenza di Roma per ritrovare un sintomo così schiacciante dell'abbassamento dei caratteri. Molti di questi denunciatori domandarono più tardi delle distinzioni onorifiche. È cosa incredibile!

Anzichè spaventarsi di tanta infamia, il governo veragliese obbedì a questi stimoli indegni e continuò a terrorizzare Parigi.

I pochi operai, riesciti a scampare i furori della prima ora, si credevano salvi, cercavano lavoro, ne trovavano talvolta e speravano almeno, dopo tanti disastri, di poter dare un po' di pane alla loro famiglia, ma le razzie e le denunce tolsero ad essi ben presto tale illusione. Nel momento in cui meno se l'aspettavano, venivano arrestati di notte, in mezzo alla disperazione dei loro cari, e condotti sui pontoni omicidi, dai quali ben pochi ritornavano.

E le officine sono vuote, e la Parigi industriale muore per far posto alla Parigi dei gaudenti e delle cortigiane. Gli è che non si può impunemente sopprimere col massacro migliaia di lavoratori. I borghesi sono incapaci di vivere da sè, devono rimanere parassiti o scomparire.

Oggi ancora, dopo cinque mesi di terrore, allorquando centomila operai dei due sessi furono soppressi dai combattimenti, dalle stragi, dagli arresti, dalle proscrizioni; allorquando ogni persona di cuore, che non vuol

assistere a tanti orrori, abbandona, se appena lo può, Parigi, oggi ancora il terrore tricolore infierisce quanto mai, compiendo la rovina della città.

Ventimila guardie di città o gendarmi (le prime vestite, per amara ironia, col costume dei federati) vegliano sulla società ad ogni angolo di via, la sciabola al fianco, il revolver alla cintura.

Che divennero i sobborghi, ove s'agitava, possente, la vita del lavoro? Alcune case sono perfettamente vuote; in alcune non rimangono più che donne e fanciulli morenti nella più profonda miseria. Uno dei primi atti del governo versagliese essendo stata la soppressione dei forni e delle distribuzioni municipali, essi son privi di tutto, perocchè il marito, il padre, il figlio non sono più là a portare il salario settimanale. I vicini prestarono da principio un po' d'aiuto, ma poi anche questo manca. Allora incomincia la morte, per inanizione; allora si offrono «agli sguardi afflitti dei galantuomini le faccio terree e ributtanti.»

In una lettera da Parigi, del 20 agosto, una di quelle donne ammirabili, che si gettano coraggiosamente al soccorso delle miserie, scrive:

«Quante sofferenze! Il numero delle vittime è spaventoso. Bisogna che l'Internazionale, sotto pena di suicidarsi, divenga la provvidenza attiva e visibile di tanti infelici, cui si tratta di strappare alla morte più terribile. Nei sobborghi non si vedono che donne pallide e dimagrite, malate di miseria, seguite da fanciulli in cenci, il più delle volte a piedi nudi. I poveri piccini mendicano

l'unico denaro che entri nella casa, ora che l'uomo è fucilato o sui pontoni, in attesa della giustizia del signor Thiers, capo della repubblica tricolore.»

Non parlo di coloro che non hanno alloggio, che cacciati dai proprietari come bestie pericolose attendono in qualche cortile oscuro la pietà d'un vicino, che li accolga nel suo miserabile domicilio, ove tutti languono per le privazioni e per la mancanza d'aria.

Ed i perseguitati, dove nascondersi? In qualche sotterraneo, da cui la fame li costringerà ad uscire; alla gran luce la loro faccia, resa «ignobile» dalle sofferenze, li designerà ai «galantuomini» e bentosto essi vedranno Versailles ed i pontoni.

Come sempre, sono i più oscuri che sopportano i maggiori pesi e ricevono i minori aiuti. Alle personalità della Comune fu più facile sfuggire alla persecuzione; è soprattutto a loro profitto che funziona la devozione ammirabile, la quale sottrasse tante vittime agli aguzzini di Versailles. In mezzo allo sfibramento generale, si apprendeva ad amare ancora l'umanità vedendo il coraggio con cui modesti salvatori strappavano i perseguitati alla morte, nascondendoli in casa loro, con grave pericolo proprio, giacchè arrischiavano l'arresto, ossia l'invio sui pontoni e, talvolta, nei primi giorni, l'esecuzione sommaria.

Questi atti servono a consolarci dello sfacciamento dei tiepidi, della vigliaccheria degli indifferenti, della ferocia dei vincitori.

Si rammenterà che i versagliesi fucilarono le donne forse con maggior ferocia che gli uomini. Migliaia d'orfani si trovano a Parigi attualmente. La vendetta non si ferma là; se parenti non li reclamano, si inviano i poveri ragazzi alle case di correzione. Sarebbe incredibile, se non si trattasse di versagliesi; allorquando un vicino pietoso od un uomo generoso vuole adottare qualcuno dei piccoli infelici, trova ogni sorta d'ostacoli. No, no, dicono nella loro biblica ferocia, figli di banditi, siano trattati da banditi.

E com'è lugubre il silenzio incombente sui sobborghi devastati e deserti. Lo interrompono solamente i sospiri ed i gemiti soffocati dei sopravvissuti. Non un canto, non una nota allegra fuor di quelli di soldati avvinazzati, di gaudenti, di gran dame da palazzo o da strada, accorrenti in vetture scoperte a contemplare quelle rovine irreparabili, quella desolazione muta.

Ecco la scena, alla quale assistetti a Montmartre. Una ventina di ragazzi giocava alla «guerra»; cinque facevano da federati, quindici da versagliesi, pel motivo che i versagliesi dovevano essere più numerosi. Tosto i versagliesi assaltano la barricata, difesa vittoriosamente dai federati; una parte dei primi fa un diversivo e sorprende alle spalle i federati. Questi sono presi; l'ufficiale, bambino di dieci anni, dice: Noi siamo in diritto di fucilarli, giacchè noi siamo l'esercito ed essi sono degli insorti. Fuoco su questa canaglia!

I piccoli bastoni, che servivano da fucili, si abbassano; quattro federati cadono, il quinto fugge; lo si raggiunge, lo si maltratta e gli si dice:

— Ah! briccone, tu volevi svignartela invece di lasciarti fucilare!

— E che, risponde il federato, fanciullo di sette anni, voi mi fucilerete qui, presso alla mia casa, in mezzo alle grida di mia moglie e dei miei figli?

— Sì, noi ti fucileremo, o insorto, poichè siamo versagliesi, replicarono i quindici bambini.

E la commedia fu eseguita. Dopo ciò, due ragazzi, l'uno di otto, l'altro di sei anni all'incirca, discussero su questo metodo di fare la guerra. Il grande sosteneva che, in guerra, non si fucilava, e disse al piccino:

— Sostengo che tu non lo sai, tu.

— Ed io sostengo ch'io lo so, rispose il piccino; che mio padre è stato ammazzato così.

È, senza dubbio, contemplando siffatti giochi che i gazzettieri «dell'ordine» domandavano che non si risparmiassero, non solo le «femmine», ma nemmeno i «piccini».

*

* *

Quest'oppressione inaudita della classe operaia e del popolo rivoluzionario non bastava agli uomini di Versailles. In una lunga circolare agli agenti diplomatici, Favre annunciava ancora che occorreva:

«Introdurre nelle leggi i rigori reclamati dalle necessità sociali ed applicare tali leggi senza debolezza; è una novità, alla quale conviene che la Francia si rassegni ed i Governi sarebbero colpevoli non seguendo l'esempio della Francia.»

L'assemblea non mancò di seguire l'avvocato del 4 settembre su questa via. Incominciò con una legge che metteva in sospetto tutti i francesi. Infatti, la nomina d'una commissione di trenta membri «affine di ricercare, per via inchiesta e d'ogni altro mezzo utile e necessario, le cause dell'insurrezione, con pieni poteri e con mandato di riferire all'Assemblea sui risultati», – non significava forse che la libertà di 34 milioni di francesi era abbandonata, senza garanzia, alla discrezione d'un pugno di reazionari, tinti del sangue del massacro?

I versagliesi non si fermarono su questa bella via: pochi giorni dipoi votarono l'urgenza del seguente progetto di legge:

«Art. I. – Ogni francese, che, dopo la promulgazione della presente legge, s'affilierà o rimarrà affiliato all'Associazione internazionale dei lavoratori od a qualsivoglia altra associazione internazionale, sia pubblica, sia segreta, la quale professi eguali dottrine ed abbia eguale scopo, sarà punito col carcere da 2 mesi a 2 anni e coll'ammenda da 50 a 1000 franchi e privato di tutti i diritti civili, civici e di famiglia enumerati nell'articolo 12 Codice penale.

«Potrà essere inoltre sottomesso alla sorveglianza d'alta polizia per cinque anni, senza pregiudizio delle

pene più gravi applicabili, giusta il Codice penale, ai crimini o delitti, di cui i membri di dette associazioni avranno potuto rendersi colpevoli, sia come autori principali, sia come complici.

«Art. 2. – Sarà punito colle stesse pene d'ammenda e di carcere e decadrà di pien diritto dalla qualità di francese chiunque, con uno dei mezzi enunciati nell'articolo 1 della legge 17 maggio 1819, avrà eccitato gli abitanti d'una parte del territorio francese a sottrarsi alla sovranità nazionale, sia annettendosi ad uno Stato vicino, sia costituendosi in Stato indipendente, senza pregiudizio delle pene più gravi, che fossero incorse a sensi degli articoli 88 e seguenti del Codice penale.

«Art. 3. – L'art. 463 del Codice penale potrà applicarsi quanto alle pene del carcere e dell'ammenda pronunciate dagli articoli precedenti.»

Non insisto sull'inabilità di questo progetto di legge per ciò che riguarda il partito separatista, a cui vien data un'importanza. Per ciò che tocca l'Internazionale, bisogna che il terrore ch'essa ispira alla borghesia sia ben grande perchè questa non tema di retrocedere fino al medio-evo e di ristabilire, in pieno secolo XIX, una vera inquisizione.

Questo fatto mostruoso è, d'altra parte, molto comprensibile per chi va al fondo delle cose. Alle guerre religiose della fine del medioevo, alle guerre nazionali dell'epoca moderna, succedettero nel XIX secolo le guerre sociali; ed in questo grande conflitto, la borghesia rappresentante il partito della conservazione, come i dome-

niciani lo rappresentavano all'epoca delle guerre religiose, agisce come i suoi predecessori, senza scrupoli nè pietà, secondo la massima così cara a tutti i sostenitori dell'«ordine»: il fine giustifica i mezzi. Con questa differenza, che gli inquisitori massacravano in nome d'una credenza, mentre i borghesi massacrano semplicemente per prolungare a loro profitto l'esistenza dei parassitismo sociale.

E che? Pel motivo che, non guadagnando più di due o tre franchi per un lavoro di dodici a quindici ore e dovendo con questo salario mantenere una famiglia, io mi permetto di sognare un miglioramento, sarò posto fuori dalla società? La prigione, l'ammenda (che, per l'operaio, non è che un'appendice di prigionia) non basteranno? Ci vorrà ancora la perdita dei miei diritti civili, civili e di famiglia; sarò morto socialmente, sarò uno schiavo del secolo XIX. Se la reazione dovesse durare, con simili leggi, l'umanità sarebbe ricondotta all'antica schiavitù.

I reazionari francesi seminano l'odio: raccoglieranno la vendetta. Essi ci vinsero pei nostri errori; noi li vinceremo pei loro delitti.

*

* *

Ciò che più accora in queste giornate tenebrose è il contegno della stampa borghese in generale.

Durante i primi due mesi di massacro e di terrore in Parigi, essa non pronunciò una volta sola la parola

«umanità». E si videro il *Siècle* ed il *Figaro* a braccetto per uccidere il socialismo.

Le parti erano divise: i giornali officiosi eccitavano alla strage, praticavano in grande la delazione e versavano a larghe ondate la calunnia; i giornali liberali ripetevano con compiacenza le loro infamie. Che importava ad essi che Parigi si spopolasse, che i sobborghi fossero schiacciati, che duecentomila famiglie fossero ripiombate nella miseria, nel lutto, nella disperazione!

Nulla v'ha di comune tra il liberalismo borghese ed il socialismo operaio.

Tutta intera la stampa registrò freddamente i massacri e, mentre 25.000 socialisti venivano sterminati, scriveva cose di questo genere:

«Finalmente! Parigi è sbarazzata da questa turba di banditi, di saccheggiatori, d'incendiari, di ladri, che l'infestavano da due mesi, sotto pretesto di Comune, di Comitato centrale, di Comitato di salute pubblica e di Federazione.

«Nel momento in cui l'aria rientra nei nostri polmoni, inquinati dal soffio impuro di quei mostri, un solo grido può escire dalle nostre labbra:

«Nessuna pietà per gli infami!

«Un solo castigo può espiare simili delitti:

«La morte!»

(*L'Indépendance Française*).

Dopo la disfatta, chi chiede la deportazione dei «piccini» insieme ai genitori, chi la proscrizione in massa

del proletariato parigino; chi saluta nella strage rabbiosa il primo passo verso un ritorno logico alla schiavitù: quest'ultima è del *Figaro*, che aggiunge, parlando degli operai parigini:

«Tutti hanno paura, perchè tutti sono colpevoli.»

Altrove esso eccita in questi termini gli uomini dell'«ordine», che non arrestarono od ammazzarono a sufficienza:

«Se voi diceste: mettiamoci all'opera, eleviamo barriere, difendiamoci, dimentichiamo le nostre beghe di partito. Ma no! chi parla di decentramento, chi deplora lo stato d'assedio. Tutti riprendono a civettare colla folla!

«La speranza a nulla giova. Le giornate di giugno nulla ci appresero nel 1848. Le giornate di maggio saranno obliate fra qualche giorno.

«Sì; voi sarete divorati! Perocchè, intanto che discutete, vi sono centomila belve feroci che attendono il momento di assaltarvi!

«Create un'industria, siate benevoli verso gli operai, allevate i loro figliuoli, date ad essi scuole, ospedali, chiese... ed essi vi odieranno ancor più, perchè il vostro capitale li avrà divorati.

«Ma tutti quanti sono pazzi! Disputano, gridano, politicizzano e non vedono la situazione nella più terribile realtà. In fatto di riforme, incominciate ad avere la forza; mantenete lo stato d'assedio; abbiate gendarmi e guardie ed un esercito disciplinato. Prima che d'altro,

occupatevi di questo; altrimenti, in mezzo ai vostri magnifici discorsi, sarete mangiati....

«....I deputati si lagnano anche dei ritardi nel giudicare le personalità della Comune. Pensano che il castigo esemplare avrebbe dovuto venire sin nel primo giorno, quando l'orrore dei loro misfatti era ancora presente a tutte le menti ed avrebbe giustificato il rigore.

«Ma tutto si dimentica così presto nel nostro infelice paese, si oppone, che si troverà della gente, la quale compassionerà i malfattori, in modo che i Consigli di guerra, subendo tali influenze, si mostreranno deboli.»

Ciò è al di sotto dell'indignazione. Il *Paris-Journal* aveva la specialità di inventare ogni giorno riunioni dell'Internazionale, ove si dovevano redigere in quantità manifesti «autentici ed irrefutabili».

Possiamo ringraziare questi falsari; nel momento, in cui non una voce di protesta poteva farsi udire in Parigi, quelle invenzioni, per quanto inabili e perfide, davano a credere ad alcuni che l'Internazionale tenesse ancora alta la sua bandiera.

Il *Journal Officiel* di Versailles dava il tono a tutti questi sostenitori della società, a questi persecutori degli operai. Esso annunciò, ad esempio, che la Comune non aveva incendiato il Monte di pietà e gli archivi, solamente «per dimenticanza».

Questi gazzettieri continuano a dire che la Comune battè persino falsa moneta; che tutti i suoi rappresentanti ed aderenti sono un'accolta di banditi internazionali, di reduci dalle galere, ecc. Quanto ai combattenti, erano

degli ubbriaconi, che cacciavano donne e fanciulli nelle fiamme degli incendi da essi appiccati. Poi viene l'invenzione delle «petroliere», colla torcia in una mano ed il vaso di petrolio nell'altra.

Volumi sarebbero necessari per registrare tutto il cumulo di atroci menzogne sulla Comune. Una pioggia di opuscoli e di libri corrobora queste infamie. È un'officina di bugie e di vigliaccherie. Maneggiando quest'ammasso di fango sanguinolento, constatai a qual grado d'ignominia possono scendere esseri umani.

Tutta Europa si alimentò di queste calunnie; i governanti fingevano di prestarvi fede per ischiacciare il proletariato; gli ingenui vi credevano davvero. E così i governi belga, italiano e spagnuolo si affrettarono, sulla domanda di Favre, di partecipare colla Prussia all'ufficio di valletti dei carnefici versagliesi, promettendo di consegnare tutti i rifugiati.

«L'Internazionale, scriveva trionfalmente il *Constitutionnel*, soppresse il diritto d'asilo.»

Soli i governi inglese e svizzero si rifiutarono a questo sfogo di ferocia contro i vinti. Già durante la gran lotta in Parigi, quando, sin dal 25 maggio, Washburn, ambasciatore americano, diceva al sig. Reed, cittadino inglese (senza dubbio dietro confidenza avuta da Thiers): Tutti coloro che appartengono alla Comune o simpatizzano per essa saranno fucilati, il segretario dell'ambasciata inglese, Mallet, fece parecchi tentativi, purtroppo vani, per far cessare il massacro.

Ad eccezione dei giornali dell'Internazionale, di alcuni giornali repubblicani di provincia, di parte dei giornali inglesi, tutta la stampa europea ed americana riprodusse le calunnie e le ingiurie dei vincitori, denunciando i vinti all'esecrazione universale. I veterani della democrazia francese fecero coro, da Langlois, divenuto cicisbeo di Thiers, a Luigi Blanc, che, dietro intimazione del *Figaro*, buttò anch'egli il suo insulto sulla vinta Parigi, alla signora Giorgio Sand, venuta, quattro mesi dopo, a gettar la sua pietra sui proletari massacrati. Mazzini, alla sua volta, lanciò una maledizione ben sentita. Giammai tanta esecrazione coperse un partito, eccettuati i primi cristiani.

Una sola personalità francese si levò in nome della giustizia e della verità: Vittor Hugo. E come fu degno anche il magnanimo Garibaldi, che scelse quel momento per inviare la sua adesione ai principî dell'Internazionale!

Ma dall'Internazionale venne la gran protesta. Il proletariato dei due mondi comprese che era la propria causa che la borghesia francese aveva sommersa in un mare di sangue. Esso fu unanime nel prendere sotto la sua protezione la Comune, vinta, sbranata, vilipesa dai suoi nemici implacabili. Da ogni nazione europea e dall'America del Nord vennero indirizzi, nei quali i proletari protestavano la loro solidarietà coi principi difesi dalla Comune, la loro simpatia pei vinti, la loro indignazione contro i versagliesi e contro i governi che rifiutavano l'acqua e il fuoco ai resti di quella colossale insur-

rezione. Primo cronologicamente e per importanza è il manifesto del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori a tutti i membri dell'Associazione in Europa e negli Stati Uniti.

Dopo avere dimostrato l'indegnità degli uomini del 4 settembre e le loro manovre costanti per creare il conflitto, dopo avere chiaramente definito la Comune, facendone rilevare l'alto significato socialista e federalista, dopo aver fatto giustizia delle calunnie, i firmatari soggiungono:

«Da questa domenica di Pentecoste (22 maggio) non può esservi pace nè tregua fra i lavoratori francesi ed i loro carnefici.... Ed i proletari francesi non sono che l'avanguardia del proletariato moderno.

«La Parigi dei lavoratori e la sua Comune vivranno nella memoria del popolo, che riprenderà la loro opera, mentre i loro spietati carnefici sono già alla gogna della storia, donde tutte le preghiere dei loro preti non potrebbero strapparli.»

Vengono poi la protesta degli operai belgi contro l'estradizione dei rifugiati parigini; un'altra simile delle 30 sezioni di Ginevra; la protesta di diverse sezioni italiane, del *Volksstaat* di Lipsia, dell'*Eguaglianza* di Girgenti, del *Proletario italiano* di Torino, della *Federation* di Barcellona, della *Tagwacht* di Zurigo, della *Liberté* di Bruxelles, dell'*Egalité* di Ginevra, dell'*Internationale* di Bruxelles, del *Mirabeau* di Verviers e di parecchi altri organi dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Queste numerose simpatie compensano l'inconcepibile ferocia dei giornalisti della borghesia, i quali non ebbero che eccitamenti sanguinari, calunnie rivoltanti o vili complicità ed i quali non trovarono una parola, in cui si riveli almeno il dolore d'un uomo di cuore davanti al massacro dei suoi simili.

Forza è riconoscere che non si fermarono davanti ad alcuna menzogna per infamare le vittime.

Chi, ad esempio, non credette alle «petroliere»? Eppure ecco il quarto Consiglio di guerra, che, pur condannando a morte le cittadine Marchais, Suétens, Rétoffe e due altre alla deportazione, dovette riconoscere (implicitamente, ben inteso) che quelle «petroliere» pagate per incendiare Parigi non esistettero mai. Ecco, come prova, il passo più violento dell'atto d'accusa:

«Nel martedì ricominciarono le orribili scene del giorno precedente. Il combattimento si impegnò in tutte le barricate. Cinque donne, tra cui le accusate, si distinguevano particolarmente nel più forte della mischia. Andavano e venivano, dicono i testimoni, davano da bere e da mangiare agli insorti o li aiutavano a saccheggiare. Erano armate e portavano sciarpe rosse. Una, molto grande, tirò fucilate alla barricata della via Bellechasse; un'altra trascinò una botte di petrolio contro la porta della casa n. 6 della stessa via. Quale d'essa aveva l'uniforme di guardia nazionale, quale era vestita di cenci. Dicevano cose spaventose e forzavano i federati a non abbandonare le barricate.»

Ecco dunque delle donne che si batterono alle barricate, ma dove sono le vostre famose «petroliere»? Chi le vide? Mentiste adunque. Ma chi renderà la vita alle centinaia di madri fatte fucilare in base a quella calunnia?

Ed i Consigli di guerra funzionano sempre a Versailles, a Lione, a Marsiglia, a Chalon, ecc., continuano a condannare a morte, alla deportazione, ai lavori forzati; è come un delirio di vendetta, che infierisce da sei mesi.

Così condannarono a morte Ferrè, Rossel, Marigot ed un giovane di 22 anni, Maroteau, per un articolo di giornale! Condannarono a morte persino Lullier, che fu agente di Versaglia, com'egli stesso riconobbe!

Alla deportazione od ai lavori forzati condannarono, coi membri della Comune caduti in loro mani (Assi, Grousset, Jourde, Billioray, Amouroux, Arnold, Courbet, Verdure, Trinquet, Régère, Urbain, V. Clément, Rastoul e Champy), il *maire* di Puteaux, colpevole di simpatie per la Comune, Dunay colpevole d'avervi aderito essendo *maire* del Creuzot, Rochefort, colpevole d'aver attaccato l'impero, G. Cavalier d'essere stato direttore d'un servizio d'edilizia sotto la Comune; la cittadina Bonnard d'aver fatto arrestare per qualche giorno un versagliese. E siamo sul principio!

L'assemblea, per non essere da meno dei militari, rifiutò di prendere in considerazione una domanda d'amnistia, che i municipî di diverse città avevano formulato e che era stata firmata da una frazione della sinistra. Si voleva essere senza pietà fino all'ultimo. Da ogni parte si grida che Parigi terrorizzata va spopolandosi,

che la sua industria perisce, che bentosto la rovina sarà generale; nulla commuove i vincitori del popolo. Che importa ad essi? Rovinano il commercio; si parla loro di 10 mila famiglie desolate, di donne, di fanciulli, di vecchi morenti di fame e di dolore nell'abbandono; di più di 40 mila infelici languenti sui pontoni, di pace sociale da far rinascere per evitare lo sfacelo della Francia e nuove lotte; e che importa ancora? Che vi ha di comune tra essi e l'umanità? È più degno per loro il preparare una ristorazione monarchica e il gettare la Francia sfinita, insanguinata, umiliata, morente sotto l'odioso dispotismo. Giammai negli annali del mondo vi furono governanti così funesti alla loro patria. Ma conveniva che l'ordine regnasse in Francia ed a Parigi; esso vi regna.

«In codesta tirannia senza tiranni, dice Alessandro Herzen (*Lettres de France et d'Italie*), v'ha qualche cosa di ancora più rivoltante che non sia un potere monarchico. Qui si sa chi odiare; ma là si ha una società anonima di scrocconi politici, di giocatori di borsa, appoggiati sulla corruzione sociale, sulla simpatia dei borghesi, forte delle manette della polizia, una società che soffoca senza entusiasmo, opprime senza fede, per amore del denaro, per paura, e rimane invulnerabile.»

O Francia del passato, tu che puoi subire simili governi, tu sei ben morta! Che la Francia, dell'avvenire, la Francia delle rivoluzioni, la Francia che tende alla repubblica sociale in tutto il mondo si affretti! I popoli attendono.

X.

Conclusione.

Tali sono le nostre guerre sociali; e non siamo che al principio. Così, in queste ore tristi, quando l'erba non è ancor cresciuta sulle tombe dei nostri 37 mila morti, quando 50 mila esseri umani muoiono lentamente di privazioni, di mali trattamenti e di dolore; quando migliaia d'esiliati soffrono lontani dalla patria, nella miseria; quando tanti uomini di cuore attendono nelle prigioni la pena di morte o il trasporto nelle bastiglie tropicali; quando altri sono in galera; quando nei sobborghi desolati 10 mila famiglie di martiri sono torturati dalla fame e dalla disperazione – in queste ore tristi il pensatore soffre egualmente dei mali che prevede nell'avvenire come dei mali presenti, così grandi e così inauditi.

La borghesia, meno grande della nobiltà francese, che faceva una notte del 4 agosto, mentre s'incendiavano i suoi castelli e i suoi archivi, massacra coloro che le chiedono giustizia; anziché attirare a sé il proletariato, vuol divenire proprietaria di schiavi. Essa risponde

all'evoluzione scientifica ed economica, che moltiplica le macchine, rende la solidarietà delle forze e la soppressione della miseria una necessità del lavoro moderno, interdicendo ai poveri di procreare, parlando di carità e di filantropia, ipocrite talvolta e sempre impotenti; ricorrendo, di quando in quando, alle mortalità eccezionali, guerra, epidemie, massacri dei proletari.

Ecco ciò ch'essa trovò!

Umanità! Ecco ciò ch'essa t'offre nel solenne momento d'una delle tue più grandi trasformazioni: lo spopolamento mediante il ferro e la miseria. Perché questo mezzo estremo? Per conservare i privilegi di qualche parassita. Così agisce l'emancipata del 1789. Anziché riconoscere che il prodotto del lavoro, prelevati i carichi sociali, appartiene al produttore, insiste nel volere che le ricchezze umane siano la cosa esclusiva di alcuni.

La fatica, le privazioni, la schiavitù di fatto, l'ignoranza pesano sui lavoratori, come conseguenza di tale mostruosa organizzazione economica. Male che ne genera uno maggiore; la disoccupazione chiama la disoccupazione, vietando ai lavoratori di consumare; la miseria d'oggi ne prepara una più profonda per domani, impegnando con debiti l'avvenire dell'operaio e consegnandolo, mani e piedi legati, ai fornitori che sofisticeranno i loro prodotti, li rincariranno all'estremo come garanzia contro l'abuso del credito, mentre l'infelice debitore attenderà il giorno in cui il creditore con un reciso rifiuto lo obbligherà a vedere i suoi morirsene di fame. Intanto lo sviluppo della grande industria, su basi inique, svilup-

pa un vero servaggio industriale. I proletari sanno bene qual differenza v'ha tra l'artigiano libero e l'operaio di fabbrica.

Quest'ultimo, per un salario, spesso illusorio, sempre insufficiente, è curvato, senza rimedio possibile, sotto la fatica, sotto i maltrattamenti dei capi; è servo di spirito e di corpo. Se tenta di unirsi ad altri per migliorare la comune condizione, vi sono sempre soldati per metterlo al dovere.

Nè, indubbiamente, egli può rifiutare il lavoro; giacchè di lui si è fatto uno specialista o una bestia da soma e nel paese non v'ha ordinariamente più d'una fabbrica della sua specialità.

Non può poi far atto di cittadino, sotto pena di morir di fame. Ecco in proposito un fatto recentissimo, relativo alle elezioni dei Consigli generali (8 ottobre 1871). I capi dell'usina del Creuzot fecero chiamare i loro operai, dicendo loro:

— Il sig. Schneider padre si porta consigliere generale; il sig. Schneider figlio consigliere di circondario; vorrete o no votare per essi? voi siete liberi, ma rammentate che ai 2600 voti dati a Dumay (*maire* repubblicano del Creuzot) noi abbiamo risposto con 2600 licenziamenti.

Ora, il licenziamento dal Creuzot, coi libretti portanti un segno speciale, equivale per l'operaio, che non è in grado di emigrare all'estero, ad una sorveglianza dell'alta polizia, ossia ad una condanna a morir di fame per mancanza di lavoro. Che fare adunque? Soffrire tutti

i dolori, tutte le vergogne, compresi i diritti di prima notte a pro dei figliuoli del padrone e degli alti impiegati!

Se alcuno trova ciò esagerato, vada un po' a Mulhouse, a Roubaix, a Lilla, a Turcoing, a Rouen, ad Amiens, al Creuzot, a Lione, a Fourchambault, in certi sobborghi di Parigi, a Saint Etienne, ecc., e poi mi accusi di menzogna ove non rilevi che il diritto del signore vi è esercitato su larga scala.

Altra conseguenza dello stato economico attuale è l'inebetimento del lavoratore per mezzo della divisione del lavoro. Questa la vogliamo anche noi, poichè accelera e perfeziona la mano d'opera, ma a condizione che l'operaio avrà, accanto al mestiere, i mezzi e la possibilità di sviluppare la sua intelligenza collo studio, e di seguire la sua vocazione nella scelta del mestiere.

Se si potesse supporre la non esistenza dell'Internazionale e dello spirito socialista che anima le masse ed il regno incontrastato dell'ordine borghese, i più forti avrebbero motivo di spavento.

La macchina, appartenente sempre al padrone e non perfezionantesi che a costui beneficio, andrebbe a diminuire la somme di lavoro da eseguirsi e quindi le risorse del lavoratore. In nome della legge dell'offerta e della domanda, un numero sempre crescente d'operai si troverebbe senza lavoro e quindi nell'impossibilità di consumare; la somma dei prodotti da fornire sarebbe diminuita in proporzione: nuovi operai senza lavoro. Su questa china, aumentando senza interruzione il numero dei pro-

scritti sociali, sorgerebbero nei centri industriali miserie senza nome....

Ora, può supporre che questa massa si lascerebbe tranquillamente morire di fame?

Si vede a quali assurdi, a quali catastrofi porta forzatamente tale sistema.

E per evitarli che tende l'azione del proletariato, la quale è quindi eminentemente umana, e progressiva. Il fatalismo economico, al punto a cui siamo arrivati in forza dell'egoismo delle classi possidenti, è la guerra sostituita alle transazioni, è la rivoluzione sociale sostituita alle riforme pacifiche. La borghesia, erede del vecchio mondo, ci chiamò su una via di sangue; che il destino si compia, adunque!

Ma, diranno i progressisti, che fate voi, col vostro intervento violento, delle leggi sociologiche, in virtù delle quali si compiono le evoluzioni successive dell'umanità?

Che ne facciamo? Intanto, fino a qual punto tali leggi hanno esse un carattere d'invariabilità?

Non è vero forse che, riposando sulla collettività umana, esse sono modificabili all'infinito come l'umanità stessa? Queste leggi, d'altronde, si è ben lungi dall'averle fissate.

Il padre della sociologia, Augusto Comte, annunciava, prima del 1848, che Bonaparte era stato l'ultimo perturbatore, che oramai, grazie all'industrialismo, il periodo militare era passato e che l'attività umana non si eserciterebbe più che sulla produzione. L'opinione dei grandi filosofi fu accettata da tutti i pensatori d'Europa. Ed

è forse men vero che la borghesia, sviluppando sempre più, colla sua avidità, l'antagonismo sociale, determinò le guerre dell'India, dell'estremo Oriente, d'America, d'Algeri ed aperse il periodo delle guerre sociali in Francia?

La recente alleanza della borghesia col vecchio feudalesimo, col cristianesimo agonizzante, col militarismo e con tutti i nemici, insomma, della nuova società, non cangia essa, in modo radicale, le condizioni del progresso, sostituendo le rivoluzioni periodiche all'evoluzione successiva?

Forse è ancor tempo per la borghesia di ritornare al progresso.

Riconosca che, nello stato attuale delle cose, l'emancipazione del proletariato è un fatto sociale prossimo ed inevitabile;

Si separi immediatamente dal feudalesimo finanziario, di cui soffre quanto noi;

Non riconosca legittima altra proprietà che quella del lavoro; dica come noi: la terra ai contadini, la miniera ai minatori, l'opificio agli operai;

Lavori per l'abolizione del salariato, rendendo possibile agli operai l'associazione agricola ed industriale;

Ammettendo il diritto di ogni uomo allo sviluppo completo delle facoltà fisiche ed intellettuali, ponga ciascuno in grado di ricevere l'istruzione integrale e professionale.

Faccia tutto questo e noi le perdoneremo i suoi tre massacri di proletari in ventinove anni, le sue palinodie,

i suoi inganni e non ricuseremo di trattare con essa. Ci compiaceremo di non tramandare ai nostri figli la continuazione d'una guerra di vendetta; perocchè, come tutti i sofferenti, il nostro cuore è pieno di mansuetudine e noi siamo avidi di pace sociale.

*
* *

Ma questo non è che un sogno irrealizzabile. La borghesia, sempre più feroce, non avrà altra risposta alle nostre rivendicazioni fuorchè il massacro nè altri procedimenti verso noi fuorchè le torture rinnovate del medioevo ed un sistema di calunnie da far disperare tutti i don Basili.

Dacchè ella non vuole riceverci fraternamente nella città umana, noi vi rientreremo per la breccia, seguiti da tutti gli oppressi, da tutti gli sfruttati, da tutti i sofferenti.

Dacchè ella ha tradito il progresso, spetta a noi classe nuova, che entriamo nella storia pieni di vitalità, di generosità, inaugurare il regno della giustizia.

In filosofia, noi adottiamo la scienza sperimentale; in politica, siamo la comune federalista e la federazione dei gruppi di lavoratori; in socialismo, vogliamo la proprietà collettiva degli strumenti di lavoro, assicurando, colla eguaglianza del punto di partenza, lo sviluppo integrale d'ogni essere umano e la libertà di tutti.

Ecco il nostro programma. Quello della borghesia si riassume in due parole: egoismo e compressione.

Da qual parte è l'avvenire?

*

* *

Ma che, almeno, nei nostri atti futuri, i nostri errori e le nostre disgrazie passate ci ammaestrino!

Fin qui, troppo imbevuti dell'idea giacobina, che non è se non la continuazione dei procedimenti inquisitoriali e monarchici applicati alla rivoluzione, ci siamo sempre affidati ai risultati immediati; anzichè attaccare le cause, ce la prendemmo cogli uomini e non colle istituzioni.

Luigi Filippo regnava mediante la corruzione, la subordinazione del lavoro al capitale; noi l'abbiamo rovesciato, ma conservammo accuratamente intatto l'ordine di cose ch'egli rappresentava. Onde, che cosa avvenne? Che i repubblicani posti al potere ci massacrarono con ancor più grande ferocia.

Più tardi l'impero rincarì sull'infamia della monarchia orleanista; i prussiani ce ne sbarazzano. Noi ci accontentiamo d'una parola: sostituiamo l'imperatore con alcuni retori, che naturalmente, per vanità ed interesse, tradiscono la patria, calunniando e massacrando noi, che vogliamo difenderla. Dovevamo aspettarci meno? No, finchè noi sostituiremo degli sfruttatori con altri sfruttatori, noi ci aggireremo in un circolo sanguinoso, senza avanzare. Impariamo adunque che ciò che più importa di abbattere sono le «cose cattive» stesse; la loro caduta trascinerà gli uomini, i quali sono il loro prodotto, e

l'ordine novello potrà salutare la sua aurora. Che impor-terebbe pel progresso l'assassinio di tutti i banchieri del mondo? Il capitale sarebbe perciò meno parassita, meno oppressore, meno assorbente nelle mani di coloro, che li rimpiazzerebbero? Come, invece, sarebbe feconda l'abolizione dell'interesse del capitale! Che importa a noi che un Thiers, un Gambetta, un Giulio Favre, un Luigi Blanc, sia al potere? Sotto ciascuno d'essi, la libertà non sarà che una illusione pell'infelice costretto a lavorare da dodici a sedici ore per guadagnarsi il pane, ed i veri re del mondo saranno sempre l'erede parassita e l'aggiotatore senza scrupoli.

Proletari, finchè l'ozio sarà onorato, finchè vi sarà una gente che, all'ombra del Codice, potrà vivere col prodotto del lavoro altrui, finchè il caso della nascita farà d'un uomo un gaudente, dell'altro un paziente, finchè vi saranno sulla terra lavoratori di buona volontà ridotti a morir di fame, finchè l'istruzione sarà il privilegio dei ricchi, finchè non saranno assicurati a tutti l'istruzione ed il possesso dell'istrumento di lavoro – noi nulla avremo fatto.

Lo Stato potrà ben chiamarsi repubblica in luogo di monarchia; esso sarà maledetto da quanti portano il peso dei dolori del lavoro e delle privazioni.

*

* *

Non lasciamoci prendere più all'etichetta e gridiamo sui tetti ciò che ci occorre immediatamente, cioè la riforma completa delle istituzioni politiche e sociali: gridiamo che per ottenere ciò, convien farla finita:

Col militarismo e col culto dello Stato ;

Coi monopoli finanziari ed industriali;

Colla giurisprudenza basata sul diritto della guerra e sulla pena;

Coll'insieme delle leggi protettive del privilegio e del capitalismo.

Bisogna che tutto riposi sul lavoro, condizione naturale dell'uomo e che vi sia posto per tutti al sole della libertà e della giustizia.

*

* *

Operai delle città, se noi siamo così lontani dal nostro ideale, è un po' nostra colpa. Noi ci esagerammo la nostra forza, trascurammo i lavoratori della campagna; la nostra propaganda non giunge fino ad essi. E che cosa accadde?

Che gli scrocconi politici rivolgono contro noi quella forza immensa, loro offerta dall'ignoranza e, con essa, ci batterono nel passato e nel presente e ci batteranno nell'avvenire, se non stiamo in guardia.

Sì, l'opera rivoluzionaria del nostro tempo sta soprattutto nella propaganda.

Di che si tratta? D'uno spostamento dell'asse politico e sociale dell'umanità; e noi passeremo da insuccessi a disastri, insino a che non avremo radicalmente mutata la corrente dell'opinione generale, in altri termini, insino a che i lavoratori delle campagne, che pur costituiscono la maggioranza degli uomini, non saranno con noi.

Predicar loro la moderna «buona novella», far loro intravedere la possibilità d'uno stato sociale migliore, strapparli dalle mani del prete e del funzionario, ecco il nostro primo e più imperioso dovere.

Organizzare le forze sparse del proletariato ecco il secondo.

*

* *

L'avvenire è indubitatamente nostro; di noi, che vogliamo la giustizia e saremo il numero. L'umanità non può arrestarsi allo scetticismo immorale, all'egoismo meschino, ai piccoli calcoli, alle stridenti iniquità, che sono il fondo della società attuale. Verrà un giorno, in cui tutti gli uomini sapranno, saranno buoni e felici. Già, in mezzo alle tristizie del presente, l'osservatore vede spuntare diversi sintomi di quest'avvenire.

Certamente non è invano che il fior fiore del proletariato dei due mondi, aggruppato federativamente sotto la bandiera dell'Internazionale, s'unisce attraverso le frontiere e coopera all'avvenimento della repubblica sociale.

Ma guai a noi se non vogliamo comprendere che dobbiamo far l'impossibile per condurre a noi i grandi battaglioni, se non abbandoniamo il sistema delle cospirazioni, delle sommosse, delle panacee governative e dei procedimenti autoritari.

Lasciamo che i governi perfezionino gli ordigni ed i metodi di guerra a difesa del vecchio ordine; a che serviranno loro i cannoni nel vicino giorno, in cui noi porteremo lo sciopero nello Stato politico?

Lasciamo i vecchi partiti, nella impotenza delle loro antiche formule, prendere per atti politici le piccole compiacenze e le vili complicità, così comode alla loro vanità ed alla loro ambizione. Il popolo non vuol più saperne. Scompaiano dunque essi che hanno la fronte macchiata del nostro sangue.

Quanto invece è grande, consolante, fecondo lo spettacolo di questo movimento operaio, che, in Europa come in America, pone, per l'avvenire, le basi d'una società solidale e libera, che forza, nel presente, cogli scioperi, il capitalismo alle strette a tener conto della dignità, dei bisogni intellettuali e fisici dei lavoratori e lo costringerà fatalmente domani ad abdicare alla direzione dell'attività umana, di cui si servì per consumare tanti delitti.

È la guerra, che bisogna continuare senza posa, fino alla vittoria finale.

La guerra non sarà sanguinosa, se non quando vi ci costringano i conservatori.

Noi demmo loro la misura del nostro ardimento; il risultato d'una prossima lotta non dovrebbe esser dubbio per essi.

Procuriamo, intanto, di divenire il numero, ed il nostro trionfo definitivo chiuderà per sempre l'èra delle rivoluzioni e delle reazioni sanguinose, assicurando ad ogni essere umano il suo posto al banchetto egualitario della repubblica umana.

Fine del terzo ed ultimo volume.